Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/archiviostoricom01unse

ind. non pubbl. (mancante repertorio)

SOCIETÀ STORICA MESSINESE

ARCHIVIO STORICO
MESSINESE

Anno I. Fasc. 1-2.

MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO

1901

AI SIGNORI SOCII

I Socii, a norma degli articoli 4 e 6 dello Statuto, hanno diritto a ricevere *gratuitamente* le pubblicazioni della Società Storica Messinese.

ABBONAMENTO ANNUO

ALL' *ARCHIVIO STORICO MESSINESE*

per l' Italia . . . . . L. 12.00
per l' Estero . . . . . » 14.50

Si pubblicano non meno di 20 fogli di stampa per ogni annata.

Si dà e accetta il cambio con gli Atti delle Società Storiche, delle Accademie scientifiche e letterarie, delle regie Deputazioni di Storia Patria, dei Periodici congeneri italiani e stranieri.

* * *

Sarà fatto *annunzio* di tutte le pubblicazioni spedite alla Società Storica Messinese: quelle poi che interessano i nostri studî saranno recensite.

* * *

Indirizzare manoscritti, lettere, stampe cambii al Presidente della Società Storica Messinese, **prof. Giacomo Tropea**, in Messina.

SOCIETÀ STORICA MESSINESE

ARCHIVIO STORICO
MESSINESE

Anno I. Fasc. 1-2.

MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO

1900

THE GETTY CENTER
LIBRARY

ATTI
DELLA SOCIETÀ STORICA MESSINESE

Il 25 Giugno 1899, nella grande sala della R. Accademia Peloritana, gentilmente concessa dall' Ill.mo Presidente Comm. Prof. Giuseppe Oliva, s' inaugurò il Sodalizio, alla presenza di numeroso e sceltissimo uditorio.

Il Presidente, prof. Giacomo Tropea, così sorse a parlare dello scopo del Sodalizio e del modo ond'esso è sorto:

Signore e Signori,

« Ringrazio, in nome della Società Storica Messinese, tutti i convenuti a questa inaugurazione, e le gentili signore e gli egregi signori; ringrazio il magnifico signor Rettore di questo insigne Ateneo per averci concesso la sala delle assemblee nei locali del grande Istituto; e ringrazio la stampa cittadina che ha così bene accolto e così fortemente aiutato la nostra iniziativa.

E prima ch'io dica un cenno intorno alla Società ed agli scopi cui mira, sento il bisogno di salutare con reverenza questa nostra Città, nobilissima sempre nelle fortunose vicende della sua storia; e voglio che l' eco di questo saluto s' insinui lieta e festosa per tutti i luoghi della nostra contrada, dove c' è un focolare che raccolga i figli del territorio zancleo, dove c' è un monte da cui essi guardino il mare, ed una sponda che questo baci o flagelli.

Non ci si accusi di regionalismo: noi abbiamo limitato il campo della nostra ricerca storica, perchè così oggi vuole la Scienza; ma l' anima vola oltre, molto oltre lo stretto, molto oltre il Tevere romano e le Alpi italiche.

Signore e Signori,

passano uomini e cose, in questa ridda infernale: i tempi si inseguono, e sulla loro via restano le striscie di pianto e di sangue, gli sprazzi di luce, le tinte d'una tenebra profonda; il rumore della rivoluzione si fa rauco, fiero e sparisce nel silenzio che prepara tempi novelli.

Pigliate un pugno di terra, interrogatela: il ferro del cavallo nemico la calpestò o il passo esultante della vittoria: pugno di terra cruenta o mista a lagrime di gioia. È una pagina di storia che sparisce, confusa nell'eterno agitarsi della vita.

Raggranellate quegli atomi, al lume della critica storica, collocateli nelle loro età politiche, scevrate la terra che ingrassa la pianta da quella che è teatro dell'umana attività — ed avrete creato una pagina della vita passata, avrete scritto un periodo, una fase, un momento, sia pure, della vostra storia.

Chi avrebbe detto che sotto le povere casipole di Hissarlick, di Micene, di Tirinto si nascondessero le pagine della storia più antica del popolo ellenico? Che quelle pagine segnassero tutto uno strato quasi interamente perduto della civiltà dei secoli XII, XI e X?

Chi avrebbe detto che ai piedi dell'arco di Settimio Severo dovesse ritrovarsi la pietra nera e il luogo del Comizio dove il popolo di Roma si accalcava ad udire la voce dei suoi signori o la parola minacciosa del sacerdote?

Chi avrebbe detto che presso i tempi di Siracusa, grandiosi, superbi, eleganti, dovessero venire alla luce i poveri tugurî, le poveri necropoli della prima età dei Siculi?

La terra aveva confuso i suoi granelli: quella che un tempo fu calcata dal siculo feroce, armato di freccie e di cuspidi litiche, fuggenti davanti al terribile fenomeno dell'Etna, era confusa coi granelli del suolo su cui Dionigi fondò la potenza d'una città

cui forse era destinata la sorte di divenire la padrona, il centro, la mente della vita di tutto il mondo antico.

Intorno a noi verdeggiano gli agrumi: di qua, dall'alto del Castellaccio, di qua, dove oggi minacciosi i forti guardano lo stretto con la parola terribile d'una barbarie mascherata a civiltà, la spianata che pende insino al mare vide le navi di timidi mercanti portar sul lido nostro le merci dell'estremo Oriente; vide le triremi fenicie e quelle greche; vide Anassila e i suoi; vide l'approdo dei Mamertini; vide le aquile di Roma annidarsi rapaci sulle rovine della greca età. C'è tutta una storia che si è svolta quaggiù, e a noi rimane presso che ignota: la storia di Zancle è assorbita da quella di Messana e questa dalla storia di Roma. Gli è che avviene delle singoli genti ciò che dell'uomo individuo: quelle spariscono al soffio potente di chi prevale, questo si annienta davanti a chi, in maniera non comune, disponga delle forze della mente e del corpo.

Raccogliete i granelli di Zancle confusi a quelli di Messana greca, romana, cristiana: dai singoli tumuli usciranno diverse modulazioni d'una stessa voce, perchè il tipo della gente sparisce con lentezza incredibile; ma ciascuno per sè vi dirà forse che se i Greci edificarono sul lembo estremo settentrionale di questa spianata il tempio a Poseidone, non mancavano agli zanclei gl'idoli della gente loro; che se i Romani assoggettarono tutto intiero quel suolo, la lira soavissima dei Greci risuonò ancora, e per molto, tra le pareti domestiche delle case dei Messanesi, mentre di fuori il verso saturnio cantava l'inno del vincitore indomito.

C'è tutta una storia da rifare: la storia locale.

Noi siamo troppo abituati a non vedere che Mileto, Atene, Sparta, Siracusa, Roma; e riferiamo ad esse tutta la storia della età antica. Ciò è un male che mentre ingigantisce le proporzioni della vita dei grandi centri, annienta o tende ad annientare i piccoli, e, in ogni modo, ne crea la vita solo in quanto essa ha rapporto con le gesta della città dominante.

Che sarà di Roma, a mo' d'esempio, quando saranno meglio note, perchè più studiate, le pagine della storia dell' Asia? Il fatto si è già quasi avverato nella storia di Atene: lo studio delle giovani nazioni, specie della tessalica, ha impicciolite le proporzioni ond'aveva vanto unicamente la patria di Solone, di Armodio, di Pericle, di Demostene.

La civiltà che diciamo romana ha le sue basi nella civiltà del mondo orientale: il discendere da quella a questo è via che mena a riconoscere ciò che Roma abbia fatto, più che non giovi a vedere ciò che Roma abbia tolto. Proprio così, come chi volesse studiare la storia della Persia sui racconti di Erodoto, di Tucidide, di Senofonte, o la costituzione di Cartagine, desumendola dalle storie di Livio e di Polibio.

Dissodiamo, dice il cultore della storia antica, dissodiamo il terreno: questo è il gran libro di cui son note a noi soltanto le ultime pagine, la conclusione e l'indice.

*
* *

E qui da noi, come in tanti altri luoghi, alle bellezze della greca architettura è sottentrata la nota pesante della romana e la linea goffa dell'età bizantina;

A Roma pagana la Roma cristiana.

Che conosciamo noi dell'epoca di mezzo della nostra Messina? poco o nulla, forse meno che dell'età romana.

Qui la terra non potrà darci quello che per l'antico ci fornirebbe se ne tentassimo gli strati nascosti: la nostra storia medievale è in gran parte perduta. Bisogna ricercarne le vestigie nei polverosi archivii pubblici e privati. Bisogna studiarla negli avanzi architettonici, nei monumenti. Bisogna intuirla nelle tradizioni popolari.

Così fino a tutto il 1400. Gli avanzi delle gesta dei nostri soffrirono le vicende della politica e andarono dispersi per le città della Sicilia, del continente, dell'Europa a seconda la col-

leganza degli interessi o la condizione d'inferiorità, maggiore o minore, in cui ci trovammo.

Chissà quanti tesori di notizie sono in Palermo, o negli archivî di Napoli o in quelli della Spagna! Chissà!

*
* *

Promuoviamo il dissodamento di questa terra feconda di grandi ingegni e di forti fibre; cerchiamo, illustriamo e rendiamo noto il materiale scientifico; studiamo con amore i ricordi dell'arte rappresentativa; evochiamo dall'oblio le tradizioni nostre più antiche; raccogliamone l'eco lontana dalla bocca del popolo; allarghiamo dall'Alcantara al Faro il campo dei nostri studî, e frugando negli archivî delle famiglie o in quelli dei singoli Comuni, raggranelliamo tutto quanto c'è che metta in luce la storia di tutta la regione.

*
* *

Questo era da molto tempo il mio pensiero e diventò il desiderio di parecchi. Un giorno ci raccogliemmo, discutemmo, misurammo le nostre forze sulla base del nostro buon volere ed una sola seduta fu sufficiente a discutere e approvare le basi fondamentali del Sodalizio che ora si presenta a Voi, gentili signore e onorevoli signori, come un fatto compiuto.

*
* *

Ma la nostra azione e tutte le nostre forze sarebbero insufficienti se non trovassero larga eco tra voi; se non ottenessero l'aiuto di tutti quelli che, come noi, amano le glorie del proprio paese. E ci aspettiamo non il plauso a cui non pensammo mai, ma il conforto di vedere intorno a noi operai del pensiero, cittadini generosi, Enti morali che ci soccorrano, ed il concorso dei singoli centri abitati della provincia, dalla borgata alla città.

Non poco si è fatto: e per ricordare soltanto i viventi mi basterà citare i nomi dell'Arenaprimo, degli Oliva, del Chinigò, del Saccà, del Galatti e d'una schiera di giovani ardenti, il La Corte, il Perroni Grande, il Longo, l'Inferrera ed altri molti che costituiscono una vera falange di forze vive che il nostro Sodalizio saprà utilizzare a vantaggio della Istituzione.

Ma molto altro resta a fare. Nè poco vantaggio ci ripromettiamo dall'opera di un Congresso Storico regionale al quale saranno chiamati e accorreranno volentieri tutti i migliori elementi della nostra provincia, e dove l'opera della Società sarà di incitamento diretto ed efficace acchè venga alla luce quanto sino ad ora restò inapprezzato o nascostamente custodito.

Il Sodalizio avrà la sua pubblicazione periodica, il suo Archivio; anzi, io posso dare la grata novella che nei due mesi dalla sua costituzione già si è raccolto tanto materiale da costituire tutto il volume d'una prima annata, il cui primo fascicolo è già in corso di stampa.

E strapperemo a questa città la calunnia ch'essa s'interessi soltanto alla vita commerciale: no, dove è un fiorente Ateneo, una operosa Accademia, un Sodalizio Storico che pubblica lo Archivio delle patrie memorie, dove veggono la luce periodici diventati i primi d'Italia e che hanno attirato su di loro gli sguardi della dotta Germania, la vita ha tutte le esplicazioni dei grandi centri intellettuali.

Lavoriamo! questo è scritto sulla nostra bandiera. E in età così logora moralmente, solleviamo lo spirito, bevendo al calice della Scienza, col cuore riboccante di fede, coi muscoli tremolanti di forza.

Nel trionfo della Scienza, l'età nuova albeggia, paurosa per i malvagi, ricca di promesse per gli operosi: anche noi avremo diritto all'esistenza se alla causa santa dell'Umanità che soffre, geme e piange avremo portato il tributo di tutte le nostre forze intellettive, di tutta la nostra onestà, di tutta l'integrità del nostro carattere; e sostituendo agl'idoli di oro gli scheletri dei

santi morti, avremo eretto tempii ed are alle nostre sante memorie ».

*
* *

Prese quindi la parola il prof. Ferdinando Gabotto, il quale parlò della necessità di istituire l'Archivio Storico Messinese, e del suo funzionamento.

Il Vicepresidente, prof. Gaetano Oliva, disse della importanza che Messina ha come città, quant'altre mai, ricca di ricordi storici.

Accennò alle sue vicende come quelle che non solo singolarmente la riguardano, ma che si connettono alla storia generale della Sicilia, dell'Italia e delle altre nazioni; vicende non sempre collocate nella loro piena luce, sia per colpa degli uomini, che per quella di pubbliche calamità. Pestilenze, terremoti, guerre lunghe e sanguinose, rivoluzioni, incendii immani hanno distrutta la miglior parte dei monumenti artistici e dei documenti letterarî. Le più recenti perdite poi non potrebbero mai deplorarsi abbastanza, perchè i veri tesori della storia messinese si trovavano di preferenza nel Comunale e nell'Arcivescovile Archivio e in quella famosa Biblioteca de' Benedettini Cassinesi, che nel 1848 fu preda delle fiamme distruggitrici. Gran danno, oggi specialmente che la storia non si narra più alla maniera di Tito Livio e di Carlo Botta, ma si corrobora di documenti autentici, ed è in ogni caso il risultato della critica ponderata di questi; onde per rifare la storia messinese, per istudiarla meglio, per completarla in ciò che ha di manchevole od oscuro si è costretti ad affrontare maggiori difficoltà, maggiori fatiche, maggiori spese.

Con assidui studi bisognerà vagliare quel che tuttora ci resta, e non è poco, a dir vero; sono fin'oggi quasi inesplorate le numerose carte dello Archivio Provinciale e dell'antico Archivio Notarile, il quale, fortunatamente, è stato omai riunito al Provinciale, e già sotto l'abile direzione del nostro socio

Luigi Martino trovasi ordinato e reso accessibile alle ricerche degli studiosi; i celebri codici greci del SS. Salvadore, e quelli di tutte le soppresse corporazioni religiose della Provincia sono già riuniti nella Biblioteca Universitaria, e molto materiale storico potranno fornire a chi avrà la pazienza di studiarli.

Come si vede da ciò, malgrado le distruzioni apportate dal tempo e dal destino; malgrado che non siano molti anni dacchè, inopinatamente e con frivoli pretesti furon dal Regio Demanio mandate a Palermo ben 1398 pergamene, già appartenenti al Monastero di S. Placido Calonérò, e 891 del messinese Monastero di S. Maria di Amalfinò, — pergamene preziose per la nostra storia, e che questa Società si propone di rivendicare alla città di Messina — malgrado tante e così svariate avversità, vi sarà sempre modo di proficuamente lavorare, tanto più che oggi, grazie alle agevolazioni che dà il Governo, pel tramite della Biblioteca Universitaria, senza molte ed insuperabili difficoltà, si possono avere qui stesso e studiare non solo i manoscritti e le opere rare esistenti nelle pubbliche Biblioteche del Regno, ma anche quelli dell'estero.

Di siffatte agevolazioni, conclude l'Oliva, non godettero i nostri padri; noi, più fortunati, le abbiamo. Approfittiamone! E se questa incipiente associazione di volenterosi, trovando, dopo le prime prove, il favore del Pubblico, potrà saldamente costituirsi, un gran servizio avremo reso al paese. »

Il barone Giuseppe Arenaprimo, rivolse il suo saluto al nascente Sodalizio, auspicando all'incremento ed al culto degli studi patri, massime della storia di questa Città, ricca di pagine veramente gloriose. Con modestia pari alla sua coltura ringrazia il presidente prof. Tropea ed il Prof. Gabotto delle frasi a lui indirizzate. E rispondendo a quest'ultimo, disse che l'azione comune dei Soci debba rivolgersi allo studio ed alla illustrazione delle fonti e dei documenti inediti, per potere confutare, sulla base di questi, le asserzioni, spesso infondate, dei nostri storici. Si potrà solo così, diss'egli, trattare della storia di Messina con

intendimenti moderni. Ricordò la lunga serie di cotesti storiografi più celebri, da Bartolomeo da Neocastro, lo scrittore delle guerre del Vespro, a Luigi Marzachì, che ci lasciò una interessante storia della rivoluzione del 1848, rimasta inedita ed incompleta, essendo egli gloriosamente morto al campo di Taormina. Ricordò che molti e molti furono gli scrittori di cose patrie messinesi, e che taluni di essi ben ne compresero l' alta loro missione civile, e si resero degni di ammirazione e di studio per sincerità di giudizi, per cura somma delle notizie raccolte, ed anche per il pregio della forma. Citò i nomi del Maurolico, del Samperi, del Buonfiglio, dei due La Farina, del Gemelli, del Varvesis, del Grosso Cacopardo, e di altri ancora. Ricordò infine quanto la storia messinese si sia avvantaggiata delle pubblicazioni di dotti stranieri, e quanto hanno fatto per essa insigni Siciliani, quali un Rosario Gregorio, un Domenico Scinà, un Michele Amari, e quanta gratitudine si debba alla illustre *Società Siciliana per la Storia Patria* di Palermo, la quale in questi ultimi tempi ha dato alle stampe interessantissime pubblicazioni riguardanti questa città, come *I privilegi della cattedrale di Messina*, gli scritti di Antonino Annio, e le *Consuetudini*, secondo un codice del secolo XIII, alla cui illustrazione attende da qualche tempo l' onorando barone Stärrabba. Egli conchiuse proponendo un voto di gratitudine e di omaggio alla suddetta Società, e pregando il Prof. Tropea di parteciparlo per telegrafo all' ill.mo sig. Duca di Verdura, Senatore del Regno, presidente di quel Sodalizio (1).

Fu quindi deciso d' inviare un telegramma di omaggio a S. E. il Ministro della Pubb. Istruzione, comm. Nicolò Gallo (2).

---

(1) Al telegramma inviato dalla Presidenza, il Segretario Generale Cav. Lodi così rispondeva: « Società storica siciliana ricambia per mio mezzo affettuoso saluto consorella messinese. »

(2) Nello stesso giorno, S. E. il Ministro così telegrafava al prof. Tropea: « Pregola rendersi interprete presso cotesta Società Storica Messinese mio grato animo cortese telegramma inviatomi. »

Il Comm. Giuseppe Ziino, rettore della R. Università, lodò con parole piene di fede l' opera del Sodalizio e colse l' occasione per presentare alla Società, il volume di studî storici intorno all'Ateneo Messinese, pubblicato per cura dei Professori e come contributo alle feste centenarie della fondazione della Università degli Studî.

Fu poi distribuita ai presenti una copia del seguente Statuto, approvato nella seduta del 14 Aprile 1900:

STATUTO

APPROVATO NELLA SEDUTA DEL 14 APRILE 1900

Art. 1.

È costituita in Messina una Società Storica con l'intento di promuovere gli studi di storia di questa Città e Provincia, sia mediante pubblicazioni, che con tutti quegli altri mezzi che riterrà più adatti allo scopo.

Art. 2.

Tutti i proventi della Società saranno esclusivamente destinati al fine ch' essa si è proposto.

Art. 3.

La Società si compone di Socî effettivi, onorarî e aderenti.

Art. 4.

Socî effettivi sono i fondatori firmatarî (*) di questo Sta-

(*) Cioè i signori:

Arenaprimo Giuseppe, barone di Montechiaro.
Calabrò Giuseppe.
Chinigò prof. Gioacchino.
Gabotto prof. Ferdinando, della R. Università.
Galatti prof. Giacomo.
Inferrera Agron. Guido.
La Corte Cailler Cav. Gaetano.
Longo Manganaro Giovanni.
Macrì Cav. Prof. Pietro, R. Provveditore agli studî.
Malgeri prof. Eugenio.
Martino Notar Luigi, Direttore dell'Archivio di Stato.
Oliva prof. Gaetano.
Perroni Grande Ludovico.
Puzzolo Sigillo Avv. Domenico.
Rizzo prof. Gaetano, del R. Liceo.
Saccà prof. Virgilio.
Santacatarina Agron. Antonino.
Tropea prof. Giacomo, della R. Università.

tuto e tutte quelle altre persone che siano nominate a maggioranza di $^3/_4$ dei Socî effettivi preesistenti e presenti all'adunanza.

Il Socio effettivo contrae l'obbligo di pagare una quota mensile di Lire Cinque per il primo anno sociale; e, per i successivi, quella che sarà stabilita dall'Assemblea.

Il solo Socio effettivo avrà diritto di voto nell'Assemblea e potrà essere eletto alle cariche sociali.

Riceverà tutte le pubblicazioni della Società e godrà di tutti quei vantaggi morali che la Società potrà arrecare ai loro membri.

Art. 5.

I Socî onorarî sono nominati dall'Assemblea dei Socî effettivi, per speciali benemerenze verso la Società; e sono pareggiati in tutto ai Socî effettivi, meno nel diritto del voto e nell'onere della quota.

Art. 6.

I Socî aderenti sono nominati dal Consiglio Direttivo, a maggioranza di voti. Essi debbono pagare la quota annua di Lire 20 anche in 4 rate bimestrali. Hanno diritto alla pubblicazione periodica della Società ed a tutti quegli altri vantaggi morali che la Società possa dare.

Art. 7.

Il Consiglio si compone di un Presidente, un Vice-presidente, tre Consiglieri, un Segretario ed un Cassiere, eletti per un biennio.

Art. 8.

Il Direttore delle pubblicazioni è eletto dall'Assemblea. Egli fa, con questo nome, parte del Consiglio Direttivo. La sua carica non ha limite di tempo. Egli si nomina il Segretario della Redazione scegliendolo tra i Socî effettivi.

Art. 9.

Il Consiglio Direttivo raccoglie ed amministra i fondi della Società, promuove l' incremento di essa procurando sussidi dagli Enti morali e dai privati, nomina i socì aderenti, delibera intorno ai modi migliori per ottenere la diffusione degli studì e della coltura storica della provincia di Messina.

Art. 10.

L'Assemblea generale si riunisce in sessione ordinaria una volta l' anno in Messina ed in sessione straordinaria anche in altra città della Provincia, tutte le volte che il Consiglio Direttivo lo crederà necessario o che ne verrà fatta richiesta da $^1/_3$ dei Socì effettivi.

Art. 11.

I Socì effettivi e aderenti che siano in mora di oltre sei mesi del pagamento della quota saranno di diritto e di fatto decaduti, e non potranno rientrare se non pagando intere le quote dal giorno della mora per la quale decaddero.

IL PRESIDENTE
PROF. GIACOMO TROPEA

Il Segretario
LUDOVICO PERRONI-GRANDE

Il Vicepresidente
Prof. GAETANO OLIVA

Il Cassiere
Notar LUIGI MARTINO

Consiglieri:

GIUSEPPE ARENAPRIMO, barone di Montechiaro
Prof. GIOACCHINO CHINIGÒ
Prof. GIACOMO GALATTI.

Direttore delle pubblicazioni: Prof. Cav. FERDINANDO GABOTTO.

ASSEMBLEA GENERALE

Seduta del 10 Dicembre 1900

L'Assemblea si riunisce per deliberare intorno alle dimissioni da direttore delle pubblicazioni, presentate dal prof. Cav. Ferdinando Gabotto.

Poichè queste dimissioni sono motivate dal trasferimento del chiaro professore da questo all'Ateneo Genovese, l'Assemblea le accoglie, e procede immediatamente alla nomina del successore.

Alla unanimità, meno due voti, è eletto direttore delle pubblicazioni il socio prof. Gaetano Oliva il quale accetta l'importante ufficio.

L'ARTE DELLA STAMPA IN MESSINA

Dei tipografi e delle tipografie messinesi e dei loro più importanti prodotti librari dalla introduzione della stampa in Messina fino a tutto il secolo XVII. Ricerche e Note, seguite da una breve Appendice sulle stamperie messinesi dei secoli XVIII e XIX.

PROEMIO

Dell'arte della stampa in Messina si sono finora occupati parecchi bibliografi nazionali e stranieri, soprattutto del primo periodo, rilevando soltanto le varie opere messe in luce sulla seconda metà del secolo XV, e sulla prima del successivo. Però, tranne del Tornabene e del Mira, che s'ingegnarono di trattare storicamente l'argomento delle tipografie siciliane, e con esse delle messinesi, ch'ebbero vita in quell'epoca, nessun altro, per quanto io mi sappia, non che riuscito, ha punto tentato di fornire una Storia completa dell'arte della Stampa in Sicilia. L'Abate Evola estese il suo lavoro bibliografico a tutto il secolo XVI; ma, tranne qualche aggiunta e qualche illustrazione, non ha apportato maggior luce alla cognizione della stampa dei libri siciliani di quella che potrebbe ottenersi consultando la *Bibliotheca Sicula* del Mongitore, il quale, tuttochè con intenti diversi, non avea trascurato di registrare le stampe uscite in diversi tempi in Sicilia, notandone perfino l'anno ed il nome del tipografo. Le poche notizie che preludiano l'opera dell'Evola riguardano più i libri che i tipografi.

La storia quindi di tutta la tipografia siciliana è stata fin' oggi solamente abbozzata, ed è desiderabile che si trovi presto lo scrittore volenteroso che se ne addossi spassionatamente e con competenza il non lieve incarico.

DELL'ARTE DELLA STAMPA IN MESSINA

nel secolo XV

Di una supposta edizione messinese del 1648. — Di un celebre tipografo messinese che impianta la sua officina in Roma. — Del primo libro stampato in Sicilia. — La *Vita di S. Girolamo*. — Le *Consuetudini della Città di Palermo*. — Ciò che si è detto sopra un'edizione messinese del 1473. — Qualche parola aggiunta per semplificare la quistione, che resta tuttora insoluta circa il primato fra Palermo e Messina. — Dei tipografi tedeschi e fiamminghi che esercitarono la loro arte in Messina, e del numero e del pregio dei libri da essi pubblicati.

Parecchi bibliografi hanno attribuita a Messina la stampa d'una *Grammatica greca* di Costantino Lascaris, avvenuta nel 1648; il che ci avrebbe dato il vanto di contendere alla maggior parte della città d'Italia il primato dell'introduzione della nobile arte di Gutemberg nella penisola e nelle isole italiane; ma una edizione del 1468 di quest'opera non è mai esistita, essendochè la prima volta che la Grammatica del Lascaris venne stampata fu nel 1476 per i tipi del Paravisino di Milano. L'inganno è stato probabilmente generato da alcune notarelle che alla fine d'ogni libro vi pose il Lascaris, e segnatamente da quella del 3° libro, ove tratta del verbo e del nome, la quale dice: « Valete qui legitis, et memineretis, et si quid erroneum dictum fuerit, emendantes, humana enim passio est peccare. De nomine quidem editum fuit in Mediolano tempestate Francisci Sfortiae Ducis rogatu Philippi Ferufini. et Bartholomaei Chalci, et Bonini Bombritii, quibus gratificatus, et regulas verborum addi octo partium orationis compendiose saepenumero impresso quae argumento huic congruebant anno Dei MCCCCLXIII, de verbo autem congestus quidem ibi, editus autem est hic in Messana Siciliae etiam, etiam, et de constructione verborum secundum latinos, et nonnulla alia anno MCCCCLXVII. Sit felix ut primus ».

Però, in questo caso le voci *editus*, *editum*, come ben osserva il Capialbi (1), e delle quali si è servito il Lascaris, dovendosi intendere pubblicato, letto, dettato agli scolari in Milano e in Messina, non è il caso di più parlare d'una edizione messinese del 1468 della detta Grammatica. È quindi ad epoca alquanto porteriore che deve assegnarsi la prima data della introduzione della stampa in Messina.

Se non che, prima di assumere questo compito, mi sembra degno di andar rilevato il fatto abbastanza memorabile che un messinese, dotto e di nobile lignaggio, avesse aperta in Roma un' officina, che si acquistò molta celebrità per gli svariati volumi che in essa furono stampati, e il cui pregio bibliografico è fuori ogni discussione. Occorre quindi che m' intrattenga almeno sommariamente su questo illustre messinese, ch'ebbe nome Giovan Filippo La Legname o La Lignamine, il quale, se non contribuì direttamente a dare vita ed incremento a quell' arte nobilissima che si esercitava in Messina nella seconda metà del secolo XV, fu, ciò non pertanto, uno dei migliori tipografi di quel secolo, e alla cui gloria partecipa anch' essa la città che ebbe il vanto di dargli i natali.

Senza entrare nella quistione s'egli esercitò o no la medicina, se fu o no pubblico professore nella Università di Perugia, se fu o no medico di Sisto IV, se sia nato nel 1420 o nel 1430, e sulle cui circostanze in un senso o nell' altro si sono occupati moltissimi scrittori, mi fermerò piuttosto alla semplice narrazione di ciò che lo rese celebre come tipografo.

Pare, dunque, che l' impianto della sua Officina *Romae in regione pinea in via papae prope S. Marcum* possa stabilirsi con molta probabilità nell' anno 1469, tuttochè le prime opere da lui stampate con data certa, lo *Svetonio* ed il *Quintiliano*, siano apparse l' una in luglio e l' altra nell' agosto 1470. I

(1) *Brevi note alle Lettere bibliografiche del Conte Angelo Maria D' Elci. Nota alla Lettera IV.* Messina 1851.

quattro volumi, che contengono l' *Orazio*, il *S. Ambrogio*, il *Lattanzio* e il *S. Leone* senza data, luogo e nome di stampatore, e che sono a lui attribuiti da tutti i bibliografi, si possono credere stampati dal 1469 al 1470.

Dal 1469, epoca in cui si può ritenere fondata la tipografia romana del La Legname, fino al 1476, essa stampò non meno di *diecimila* volumi di opere di ogni genere, com' egli stesso ci fa conoscere nella dedica manoscritta dell' edizione di Eusebio, esistente nella Vaticana, diretta a Sisto IV, dove così si esprime: *Amplexi igitur hanc impressoriam, et omnimo mirandam, peneque divinam artem, supra* decem millia *diversorum quidem auctorum volumina in lucem dedimus, inter quae dignissima illa per S. T. edita opuscula de* Sanguine Christi, *de* Potentia Dei, *de* Futuris contingentibus *eleganter scripta, erudite disposita, et subtiliter disputata recensentur. Quorum quidem in honorem et gloriam nominis tui doctissimis viris, ac principibus christianissimis supra trecenta volumina dono dedi.*

Nel 1483 il Pontefice suo protettore lo incaricò qual suo Commessario e Collettore delle decime e della crociata in Sicilia e nelle isole adiacenti, e fu probabilmente per questa ragione che dopo quell' anno non si vedono più stampate opere da lui, nè della sua residenza in Roma si ha più notizia. Forse passò in Sicilia prima, e poscia in Ispagna, dove viveva ancora nel 1491, per quanto si rileva da un Poemetto di Giuliano Dati, stampato più volte in Roma nel 1493 ed in Firenze nell' anno medesimo e nel 1495.

L' esercizio dell' arte tipografica fruttò al La Legname non poco dispendio; ma gli procurò nel tempo stesso la stima e la protezione dei potenti suoi contemporanei, sì che Paolo II lo nominò suo Scudiero (*Scutifer*) e da Sisto IV gli vennero posteriormente conferiti i titoli di *Familiaris*, *Comes Palatinus*, *noster continuus Commensalis. Commissarius*, *Apostolicus*. Ferdinando I di Napoli lo decorò d' un ordine cavalleresco, e lo stesso Sisto IV gli concesse inoltre il proprio cognome *della*

Rovere, e delle stesse sue arme gentilizie volle decorarlo. Di queste onorificenze, infatti, vediamo fregiarsi più tardi il di lui figlio Antonio, che a tempo di Leone X fu Arcivescovo di Messina.

La parzialità che verso il La Legname usava soprattutto il Papa Sisto IV è attribuibile ai meriti da lui acquisiti come tipografo, ma anche a quelli che addimostrava come scrittore non solo di alcune opere, ma eziandio delle belle e dotte prefazioni premesse quasi sempre a' libri, che uscivano dalla stamperia *ex domo Joannis Philippi de Lignamine*, e nelle quali non cessava di decantare le virtù del suo illustre protettore.

Ma era il La Legname un semplice ed ordinario stampatore come tutti gli artefici che in quel tempo vennero in Italia dalla Germania, dalle Fiandre e dalla Francia?

Il Laire (1) lo definisce *non typographum, sed typographiae patronum*; e l'Andifredi (2) decide: *Johan. Philippum de Lignamine* ..... vere *typographum fuisse non seens ac fuerit Sweynheim vel Udelriens Han, et inter antiquiores et illustriores urbis typographos esse numerandum.* Ma il Capialbi, che fra i molti biografi del La Legname è il più diligente, senza nulla detrarre al merito dell' illustre messinese, assoda la verità de' fatti con questo ragionamento, che a me pare accettabile, e che per ciò stesso è utile qui riportare. Egli infatti così ragiona (3): « Se alle opinioni di tanti rispettabili letterati fosse lecito aggiungere anche la nostra, non esiteremmo punto di definire La Legname per uno di coloro, che con industria, con capitali e con scientifiche conoscenze nobilitarono la scoverta

---

(1) *Specimen historicum typographiae romanae XV saeculi.* Romae, 1778, pag. 111.

(2) *Catalogus romanorum editionum saeculi XV*, Romae, 1783, pag. 112.

(3) *Notizie circa la vita, le opere e le edizioni di Messer Giovan Filippo La Legname Cavalier Messinese e tipografo del secolo XV, raccolte dal Conte Vito Capialbi.* Napoli, 1853, pagg. 18-19.

della tipografia. Ed in vero: egli che era un cavaliere di nascita, nudrito ed educato alla corte degli Aragonesi tanto celebre per magnificenza e grandezza, certo che non si sarebbe abbassato al grado di lavorante di stamperia, cui è chiamato soltanto chi è spinto da circostanze neanco supponibili nel La Legname. Che avesse conosciuto il meccanismo dell' arte e tutte le regole operative per ben usarlo, noi non siamo alieni dall'ammetterlo; imperocchè, siccome l' invenzione tipografica, che avea menato tanto rumore, trovavasi ancora nelle fasce, egli forse, spinto dalla curiosità e tratto dall' utilità di essa, volle conoscerne e studiarne la forma; ed innamoratosene si decise ad aprire un' officina di suo conto, avvalendosi dell' opera di garzoni per le edizioni, che nella medesima si stamparono.

« Così troviamo spesso fra le edizioni uscite dalla sua officina libri stampati co' caratteri, che usò Ulrico Han, e talun altro tipografo di quella età degente in Roma. Anzi sappiamo che alcune edizioni furono eseguite per sua disposizione, come l' Orazione del Margarit, stampata nel 1481 pe' tipi di Giorgio Teutonico, l' Epistola di Errico Istitore, edita co' caratteri del Plannch nel 1483, l' Orazione di Ottaviano Martinis a lode di S. Bonaventura, e finalmente gli opuscoli di Filippo Sicolo maestro de' predicatori, che nell' officina del La Legname si usavano ».

Dopo questo omaggio reso alla memoria di uno dei più illustri tipografi e letterati della prima epoca della stampa, è tempo di determinare la data della introduzione in Messina dell' uso dei caratteri mobili per riprodurre i libri, ciò che prima di allora si otteneva mercè il lavoro lento e costosissimo dei calligrafi. È qui che la mancanza di un vero e proprio documento ci mette nella dura condizione di dover prima polemizzare con quanti hanno già scritto sull'argomento, per venir poi ad una conclusione possibilmente vera, ma sempre tale che la sola sopravvenienza di nuovi ed inattesi documenti potrebbe quandochessia contraddire o modificare.

Verso l'anno 1755 l'abate Giuseppe Vinci scriveva al canonico Domenico Schiavo che nella pubblica Biblioteca di Messina esisteva un esemplare senza frontispizio, mancante di quattro quinternoli di una *Vita di S. Girolamo*, nella cui fine leggevasi: *Finita è questa opera nella magnifica Città Messina per mastro Rigo dalamania con diligentissima emendacione nell' anno di la salute 1473 a dì 15 d' aprile. Deo gracias.* Questa notizia fu l' anno appresso pubblicata nelle *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia* (1) e così fu ritenuto da tutti essere stata Messina la prima città di Sicilia in cui siasi introdotta l' arte tipografica.

Di questo avviso non furono però alcuni dotti palermitani, i quali ritengono che il primato della stampa in Sicilia spetti piuttosto alla loro città natia, ove fra gli anni 1477 e 1478 avvenne la pubblicazione d' un libro titolato *Consuetudines foelicis urbis panhormi*, quand' anche, non facendo buona la sottile disquisizione del Mira (2), che la ritiene edizione palermitana del 1473, si opinasse col Dibdin (3), che i versi latini di Giovanni Naso per le feste in occasione della resa di Barcellona, debbansi ritenere produzione della stampa veneziana.

L' esemplare della *Vita di S. Girolamo*, al quale accennava il Vinci, andò perduto sotto le rovine del tremuoto, che afflisse Messina nel 1783, secondo ci avvisa il P. Alessio Narbone (4); sicchè dal documento principale non c' è da trarre alcun vantaggio a favore della edizione citata dal Vinci; ma questo difetto è giovato moltissimo a tutti coloro che, volendo assodare a Palermo il primato dell' introduzione della stampa

---

(1) Vol. I, pagg. 4 e 5. Palermo 1756.

(2) Mira, *Storia dell' introduzione della stampa in Sicilia, in Appendice al Manuale di Bibliografia.* Vol. II, pag. 364 e seg.

(3) *Descriptive Catalogue of the books printed in the XV century* etc. London, 1823, vol. VII, pag. 77 e seg., n. 110.

(4) Narbone, *Istoria della letteratura siciliana.* Palermo, 1859, vol. XII, pag. 79.

in Sicilia, dalla sola Messina conteso, han fatto ogni studio per trovare un errore di non lieve momento nella relazione dell'abate Vinci; ed ecco quel che pel primo ne disse il Mortillaro: « .... dall'attentamente osservare la data del libro suddetto, un esemplare del quale ritrovasi nella libreria di pp. Teatini qui in Palermo, scorgesi non essere quella 1473, ma 1478; poichè il numero, che fu creduto essere un 3, non è, come ho io per la prima volta rimarcato, che 8 alquanto aperto, nè può credersi 3, giacchè tale cifra che in quel libro incontrasi più volte ne è talmente diversa, che luogo non lasciaci a dubitarne » (1).

Questa giustissima osservazione fu accolta come una vittoria per la quistione da tanti altri palermitani, i quali a coro applaudirono ed applaudono ancora all'indiscutibile ritrovato. Il bibliografo G. M. Mira (2) fu uno di questi, e trattò a lungo la quistione del primato della stampa in Sicilia, dandone il vanto a Palermo, e concedendo appena a Messina l'introduzione della nuova arte verso il 1478, mentre, invertendo le parti, la regalava a Palermo verso il 1473. Ma le sue argomentazioni, contraddicenti quanto dissero il Duca Cassano Serra e il Dibdin, benchè abbastanza ingegnose, caddero sotto la critica illuminata del dotto barone Starrabba (3) e dell'egregio signor Salvo-Cozzo (4), e non restò a Palermo altro vanto che quello di avere stampato un libro nel 1478, cioè nell'anno stesso in cui in Messina se ne stampavano ben quattro, vale a dire la seconda edizione della *Vita di S. Girolamo*, *il Salterio*, *la Gramma-*

---

(1) Mortillaro, *Opere*. Vol. I. Palermo, 1836.

(2) Mira, op. cit., pag. 353 e seg.

(3) Starrabba, *Saggio di ricerche fatte nell'Archivio del Comune di Palermo*. III. Art. *Di Giovanni Naso e della introduzione dell'arte tipografica in Palermo*. Palermo, 1836.

(4) Salvo-Cozzo. *Osservazioni sul primato della stampa tra Palermo e Messina*. Palermo, 1874.

tica del Perotto o la *Protesta dei Messinesi al Vicerè Conte di Prades nel Parlamento del 1478* (1).

Però, la quistione, posta nel modo come agitossi in Palermo, non poteva evidentemente acquetare i sostenitori della edizione messinese del 1473. È certo che l'esemplare della *Vita di S. Girolamo*, citato dal Vinci, rimase per ben 27 anni negli scaffali della pubblica Biblioteca in Messina, cioè dal 1756 al 1783, e il fatto stesso che in sì lungo periodo di tempo nessuno osò di metterlo in contestazione, o di alzare la voce contro l'errore del Vinci, sarebbe sufficiente indizio che la ragione stava a favore dell'edizione messinese del 1473: l'essere quella contestazione surta appunto non prima del 1836, ottant'anni dopo l'annunzio vinciano, e quando si era sicuri che l'esemplare di cui parlarono le *Memorie per la Storia letteraria di Sicilia* non era più esistente per la ruina che ne apportò il terremoto, rendea poco seria qualunque postuma osservazione. Ma, ciò non pertanto, non volendosi asilare in un argomento che avrebbe lasciato sempre l'equivoco, i sostenitori della edizione del 1473 ripigliarono la quistione, che gli scrittori palermitani ritenevano già risoluta, e le loro ragioni le attinsero piuttosto nella Storia e nella Bibliografia.

Infatti, nell'aprile del 1874, trovandosi in Messina il bibliografo Mira, ebbe a sostenere una disputa col Prof. Antonino

---

(1) Giovan Giorgio Teodoro Graesse nel suo *Trésor de livres rares et precieux* (Dresde 1863) vuole che anche le *Lettere di Falaride*, stampato dall'Alding in Messina, senza data, siano roba del 1478. Se ciò fosse vero, i libri stampati in Messina nel 1478 dallo stesso Alding sarebbero cinque; ma io ho ragion di non credervi, e mi sembra che, pur non scartando le giudiziose osservazioni del Tornabene sull'argomento, (*Storia critica della tipografia siciliana dal* 1471 *al* 1536. Catania 1839) sarebbe molto più accettabile l'opinione del Brunet (*Manuel du Libraire*. Paris, 1864, tom. IV, pag. 596). il quale giudica che le *Lettere di Falaride* siano state stampate verso il 1475, e ciò ammetterei volentieri, ove ragioni in contrario non ci fossero, anche in omaggio alle savie osservazioni del Prof. Migliorino, contraddicenti quelle del signor Mira, il quale alla stampa di quel libro assegnava nientemeno che la data del 1480!

Migliorino. Il risultato di essa, con altre osservazioni inerenti alla quistione, fu reso di ragion pubblica in alcuni opusculi del signor Tommaso Capra (1) e dello stesso Prof. Migliorino (2), i quali, non potendo certo persuadere il Mira, credettero così più conveniente far appello al giudizio disinteressato del pubblico.

Anzi, il tipografo Capra, che più del Migliorino mostrò d'interessarsene, giudicando che la quistione poteva esser guardata da un lato tutt'affatto tecnico, volle anch'egli scendere nel campo della lizza, e nella parte che lo riguardava, lottò come ad uomo tanto valente nell'arte sua era consentito. Egli perciò, pigliando occasione che dall'Hain (3) due edizioni messinesi della *Vita di S. Girolamo* si registrano, una, cioè, colla data MCCCCLXXIII in cifre romane, ed una colla data 1478 in cifre arabiche, propose alcuni quesiti tipografici, con cui prova esser una edizione distinta dall'altra, non solo per la soscrizione e data diversa, ma ben anco per la diversa locuzione dei due frontespizi, del registro ecc. E questi quesiti mostrarono la cosa con tale evidenza a favore di Messina, che lo stesso barone Starrabba (4) dovette confessare aver egli *tipograficamente* ragione.

Ma se *tipograficamente* i sostenitori delle due edizioni si avrebbero ragione, perchè non dovrebbero averla anche dal lato storico e bibliografico?

---

(1) *Rivendicazione. — Conferenza bibliografica per definire a quale città di Sicilia spetti il primato della introduzione della stampa, seguita da riflessioni storico-critiche del messinese tipografo Tommaso Capra.* Messina, Stamperia e Stereotipia Capra, 1874, in 8° di pp. 66.

(2) *Conferenza tra' Signori prof. A. Migliorino e il bibliografo G. Mira sopra la stampa se prima in Messina o contemporaneamente in Palermo sia stata introdotta.* Messina, Tip. Ribera, 1874 in 4° di pp. 18 a due colonne (Estratto dalla *Gazzetta di Messina*).

(3) Hain, *Repertorium bibliographicum.* Stuttgartiae, I. G. Cottae, 1831-38, vol. II, P. I, pag. 61, n. 8638 e 8641.

(4) Vedi *Archivio storico Siciliano, pubblicazione periodica per cura della Scuola di Paleografia di Palermo.* An. II, fasc. 3 e 4, pag. 471.

Il prof. Migliorino, a me pare, aveva molto bene avvisato quando diceva « che il Vinci, dotto Protopapa della chiesa greca e non meno celebre Prefetto della pubblica libreria di Messina, non s' ingannò, nè lesse falsamente la data 1473 con la pubblicazione a dì 15 di aprile; poichè avrebbe dovuto porre il giorno 14 aprile, che è appunto quello della seconda edizione 1478; ma cambiò semplicemente la data originale, che era in cifre romane, nella forma più breve dei numeri arabici; e ciò poteva ben fare non essendo allora contrastata la data certa della vita di S. Girolamo, stampata da Alding nel 15 aprile 1473. Egli aveva fatto rilevare al signor Mira, che è incontrastabile essere stato l'Alding in Messina nel 1471 (1), come rilevasi da

(1) Il signor Salvo-Cozzo, pigliando argomento dalle parole di Gian Pietro Apulo poste in principio d' una orazionetta latina intitolata: *Gratulatio peracti operis*, che fa parte delle *Prammatiche* edite in Messina da Mastro Andrea di Bruges nel 1497, conviene che l'Apulo afferma esservi stato uno stampatore a nome Arrigo, il quale nel 1471 venne in Catania coll' intendimento di stamparvi le *Costituzioni*, e che poi trovandole troppo arruffate e malconcie, credette per lo suo meglio portarsi a Messina; ma disgraziatamente il signor Salvo-Cozzo, per le stesse parole dell'Apulo, si crede in diritto di asserire che l'Alding trovando peggio in Messina che non in Catania, *dovette darsela a gambe, e maledire quel dì in cui* ADLECTUS MAGNA SPE LUCRI, *avea abbandonato i due suoi connazionali in Roma.* Ora io convengo col signor Salvo-Cozzo che dal passo dell'Apulo, tanto i Messinesi che i Catanesi non possono trarre altra notizia, che Alding, nel 1471, si portò in Catania e indi in Messina; ma la differenza, mi sembra, stia in questo, cioè, che mentre pe' Catanesi non giova a nulla il sapere che Alding li visitò, e che presso di loro non stampò alcuna opera, pe' Messinesi è di grande vantaggio l' apprendere che Alding dimorò nella loro città verso il 1471, benchè rilevassero che, come in Catania, anche in Messina non potè metter mano alla stampa delle *Sanzioni.* Però nulla ci dà il diritto ad asserire che per ciò stesso l'alemanno tipografo non si sia indotto a dar mano alla stampa di altre opere, come sarebbero, a cagion di esempio, le lettere di *Falaride* e la *Vita di S. Girolamo.* Infatti, vediamo che cosa dice l'Apulo .... *necubi* (in Messina) *valuit ternas quinasve ad summum perscrutari sanctiones, nam et ii apud quos diverso jure aliquam esse copiam legum fama erat, continebant avarius pecunia.* Chi ci dà quindi il diritto di trarre argomento da queste parole che l'Alding dovette darsela a gambe anche da Messina, come già avea fatto da Catania? L'Apulo non scriveva la storia dell' introduzione dell' arte tipografica in Messina, ma

Apulo, scrittore del XV secolo; aveva distrutte le osservazioni dello stesso Mira intorno alla stampa delle *Lettere di Falaride* fatta verso il 1480, e ve l'avea collocata, anche con l'autorità di Brunet, tra il 1472 e il 1478; avea finalmente fatto rilevare come i primi bibliografi del mondo erano di avviso che due edizioni della vita di S. Girolamo fossero state stampate in Messina da Enrico Alding, una colla data MCCCCLXXIII, e l'altra colla data 1478. Non era quindi anche a favore di Messina la storia e la bibliografia?

Ma ciò non fu creduto bastevole. Ai due opuscoli del Capra e del Migliorino risposero in Palermo il signor Mira (1) ed il signor Salvo-Cozzo (2) l'uno e l'altro cercando di dimostrare che l'abate Vinci fu il primo che s'ingannò nel descrivere il libro, attribuendogli la data del 1473, invece che del 1478, e quindi tutti coloro che ne parlarono posteriormente, l'uno sulla fede dell'altro, e tutti sull'asserzione del Vinci, incorsero nel medesimo errore; così che Denis (3), Tiraboschi (4), Panzer (5),

---

solamente accennava alla causa per la quale non poterono stamparsi le *Prammatiche* 26 anni prima che egli le pubblicasse, e quindi là si fermava, essendo superfluo al suo assunto il dirci se Alding rimase o no in Messina e se altre opere che non quella avesse stampato. Sarei quindi curioso di sapere se il signor Salvo-Cozzo abbia creduto che l'Apulo intendesse dire che tutti i Messinesi erano trattenuti dall'avarizia dello spendere, ovvero i pochi presso cui era fama trovarsi copia delle *Sanzioni*, perchè soltanto dal primo caso poteva trarsene la conseguenza che egli cavò. — Dietro questo, mi pare, che dalle parole di Apulo, anzichè un argomento contrario a Messina, debba piuttosto cavarsene uno a favore, o per lo meno una notizia che se non è di vantaggio, non lo è certo di danno alla quistione che ci preoccupa.

(1) *A quale città di Sicilia spetta il primato della introduzione della stampa. Al chiar. Marchese Vincenzo Mortillaro lettera di G. M. Mira.* Palermo, Stamp. Perino, 1874, in 16° pp. 28.

(2) Salvo-Cozzo, Opusc. cit. Palermo, Tip. Virzi, 1874 in 8° di pp. 39.

(3) Denis, *Annales typographici.* Viennae 1789, vol. I, pag. 26.

(4) Tiraboschi, *Storia letteraria d'Italia*, vol. VI, lib. I, pag. 126.

(5) Panzer, *Annales typographici.* Norimbergae 1794, vol. II, pag. 110.

Gallo (1), Santander (2), Hain (3), Lalanne (4), Pseaumme (5), Jacob (6), a che so io, non meritano più fede di quel che meritasse il messinese Vinci, *causa mali tanti*!

Non nego che siffatte osservazioni, corredate da molta erudizione, che certo non manca a coloro che le misero innanzi, siano ingegnosissime; però, a me pare, manchino di fondamenta; perchè, se quegli egregi scrittori posto avessero mente che il Vinci non descrisse da bibliografo il libro, ma ne diede una semplice notizia amichevole al Canonico Schiavo in una lettera; che lo stesso Vinci dice di aver avuto fra le mani una copia del libro mancante di quattro quinternoli e del *frontespizio*, e quindi non ne descrive il *titolo* nè riporta il *registro*, non sarebbero certo venuti a siffatta conclusione, che per loro è l'Achille degli argomenti. Se così è, domando io, perchè non si lascia in pace il povero Vinci, e non si attribuisce ad altri l'errore di aver malamente descritto il libro? Se errore ci fu, o trovar per forza vi si vuole, bisognerebbe trovarlo in chi primo descrisse il libro bibliograficamente, cioè diverso dalla edizione contrastata del 1478, colla soscrizione e col registro alquanto difformi dell'altro libro stampato posteriormente.

Infatti, il signor Salvo-Cozzo, camminando anch'esso sulla falsa strada di attribuire al Vinci l'errore che generò quello degli altri, si permise di asserire che potea risolvere la quistione *in due o tre boccate*, e quindi, dopo di aver citate le parole del Prof. Migliorino affermanti l'esattezza della opinione del Vinci intorno alla stampa del 1743, mentre assicura che il

---

(1) Gallo, *Annali della città di Messina*. Messina 1758, vol. II, pag. 375

(2) De la Serna Santander, *Dictionnaire bibliograph. choisi du quinzième siècle*. Bruxelles 1805, Par. I, pagg. 288-289.

(3) Hain, loc. cit.

(4) Lalanne, *Curiosités bibliographiques*. Paris 1845, pag. 109.

(5) Pseaumme, *Dictionnaire bibliograph.* c. XIII, pag. 63.

(6) Jacob, *Origines de l' Imprimerie*. 18, Paris 1853, pag. 137.

Migliorino si dà la zappa ne' piedi, non si è accorto che è proprio lui che se la dà. Ed in vero, egli vuol far notare che il Denis, citando le *Memorie* dello Schiavo, riportò la Vita di S. Girolamo con la data del 1473 sulla fede dell'Ab. Vinci; mentre se ciò fosse stato, non avrebbe potuto rilevarne il frontispizio, come appunto fa; avvertendoci in tal guisa che egli ne dovette avere una copia completa per le mani. Ma si dirà: Perchè dunque cita le *Memorie* dello Schiavo, se egli da sè stesso, conoscendo l'opera, potea darne sufficiente garenzia? E chi sa, dico io, perchè l'ha fatto: forse per ismania di mostrare erudizione, forse per altro: il certo è che egli non poteva rilevare dalle parole del Vinci il frontispizio della Vita di S. Girolamo, come egli fece, e come il signor Salvo-Cozzo trascrive, senza avvedersi che la citazione da lui addotta era proprio contro il suo assunto. Non resterebbe altro che asserire aver il Denis commesso un errore o una falsità: questa non possiamo crederla, perchè nessun interesse avrebbe potuto indurre a tanto un dotto oltramontano, amante certo della sua reputazione, che forse appena di nome conosceva la città di Messina: l'altro ci metterebbe nella poco edificante condizione di dover aggiungere al Vinci un altro autore che s'ingannò nel trascrivere quest'opera. E se a questi due si aggiungesse il Panzer, correttore di Denis, il quale, a dire del Salvo-Cozzo, pigliò anch' egli un abbaglio nel trascrivere la data della Vita di S. Girolamo in cifre romane, dalle arabiche con cui ce l'avean regalato il Vinci ed il Denis, avremmo un terzo scrittore, per disgrazia fra i più reputati in fatto di bibliografia, che s'ingannò nel trascrivere lo stesso libro. Ma diamine! come mai tante circostanze fatali concorsero a far credere ai posteri che in Messina si stampò un libro nel 1473? Come fu che scrittori di tanto merito, per questa sola opera, cooperarono tutti a favorir Messina, pigliando chi un abbaglio, chi un altro, quasi si trattasse d'interpretare caratteri runici, o geroglifici egiziani?

Ad ogni modo, io credo che non potrà più dirsi essere

stato il solo Vinci che fece cadere in errore gli altri; ma a lui dovranno aggiungersi, per lo meno, ciascuno per la sua parte, il Denis ed il Panzer.

Del resto, questa non è che una mia opinione, la quale, benchè non inopportuna nè strana, pure non è qui addotta con l'intenzione di risolvere quella quistione, che resta da tanto tempo insoluta per mancanza del libro controverso, ma col solo intendimento di semplificarla, e, se è possibile, per condurre sulla buona via coloro che han creduto poter asserire il contrario, mettendo avanti un argomento, che, secondo me, non si regge bene in gambe, e che al primo urto cade, trascinando seco tutto l'edifizio che vi si è sopra con tanto studio edificato (1).

È dunque al tedesco Enrico Alding che devesi attribuire il vanto di avere introdotta la stampa in Messina, impiantandovi un'officina tipografica, che, per le belle edizioni uscite dalla stessa, gareggiava con le migliori del suo tempo. Ma, se (a giudicare dalle poche che di lui ci rimangono) il numero delle opere dall' Alding stampate parrà esiguo, e lo è certamente, non devesi inferirne però ch'egli non ne dovette stampare assai di più: tanti anni di esercizio dell'arte non potevano con certezza dare una sì scarsa produzione; la maggior parte delle sue opere sarà andata perduta, ed è fortuna se di sei si conserva tuttora qualche rarissimo esemplare, di due si ha appena memoria nei libri degli storici e degli antichi bibliografi. Quel che

---

(1) Credo opportuno di far notare a questo proposito che non val la pena di dare importanza a due lettere del Graesse, dirette al Salvo Cozzo, e da costui pubblicate nelle *Nuove Effemeridi Siciliane* (2.ª Serie, Vol. I. Palermo 1875) con l'intento di mostrare quasi risolta la quistione contrariamente alle vedute dei messinesi. L' autorità del nome del Graesse non sarebbe stata sufficiente a definirla soltanto col dichiararsi in una lettera privata, e certo fatta per cortesia, convinto dalle ragioni messe innanzi dal Salvo-Cozzo. Del resto il Graesse era così poco sicuro di potervi coscenziosamente aderire che così si esprime: *mai jamais je n'oserai pas de porter un jugement infaillible sur une question speciale aussi difficile que celle sur la* Vita del beato Hieronimo.

si deplora per le opere di Alding è altresì deplorato per quelle di tutti i tipografi del secolo XV ed anche del secolo XVI: molte si sono consumate con l'uso, altre le ha distrutte l'edacità del tempo; altre, e forse la maggior parte, vennero sottratte alla nostra curiosità dalla trascuranza degli uomini, che nei primi due secoli non diedero loro quella importanza, che più tardi vi riconobbero i bibliografi e i bibliomani.

L'attività letteraria dei messinesi del secolo XV è pari alla loro attività commerciale: città ricca e popolosa, Messina era allora innamorata delle arti e del sapere: il suo Senato ed i suoi cittadini accoglievano i dotti e i calligrafi sì dall'Oriente che dall' Occidente, acquistavano manoscritti, formavano e arricchivano Biblioteche, edificavano chiese e monumenti di bella architettura, commissionavano quadri e statue di pregiati artisti, come dunque non avrebbero in siffatto ambiente dato sufficienti lavori a' loro tipografi? In quell' epoca (1466-1501) vi dimorava Costantino Lascaris, che teneva in pregio le lettere e grande autorità aveva nelle cose del Comune. Il Senato, osserva il Le Grand, (1) avea allora fondato parecchie cattedre di greco, ed il Lascaris dovette al favore del Cardinal Bessarione di succedere ad Andronico Galiscoto in una di queste cattedre con un trattamento annuo di ottanta scudi d'oro; il che, ricordando con orrore il suo breve soggiorno a Roma ed a Napoli, gli faceva preferire di restare in Messina, dove le famiglie più illustri inviavano i loro figli anche da lontani paesi per ascoltare le lezioni di lui.

Or se il soggiorno di Messina era da' letterati preferito in quel tempo all' ingrato soggiorno di Roma e di Napoli, ed il movimento letterario e la vita del paese era allora cotanto esuberante, è ben facile il supporre che, una volta conosciuto il vantaggio della stampa in Messina, molti libri vi dovettero essere stampati sul finire del secolo XV, assai, ma assai di più

---

(1) Le Grand, *Bibliographie ellénique*. Paris 1885, Tome I.

di quanti se ne conservano ancora e di quanti se ne serba la memoria. E ciò vien confermato dal fatto che ad Enrico Alding immediatamente altri tipografi successero: Forti e Schade di Westfalia, Giorgio Ricker di Landau, Andrea da Bruges, Guglielmo Schonberger di Fracoforte, Olivino o Livino da Bruges, i quali tennero aperte le loro officine fino all'anno 1500 e forse anche dopo.

Le opere da loro stampate in Messina, e che si conservano tuttora, non sono molte; ma sono tuttavia tante quante bastano a farci comprendere l'importanza che l'arte tipografica avea assunto in Messina nella seconda metà del secolo XV. Di queste opere, che in tutto ascendono a quindici, senza contare le otto stampate da Alding, tre appartengono a Ricker, due ad Andrea da Bruges, otto a Schomberger, una a Schade e Forti, una, cioè il *Martirio di S. Agata in rima siciliana*, a tipografo ignoto. Son tutte belle edizioni, nelle quali è prevalente il carattere gotico; però in qualcuna di esse trovasi adoperato un bellissimo carattere romano, la cui precisione è desiderabile anche oggidì.

Alcune di esse verranno partitamente descritte in seguito, a misura che si terrà parola di ciascuno de' succennati tipografi; però mi sembra giusto rilevare una cosa sola, per la quale il pregio di esse va di molto accresciuto, ed è quella che si desume dalla edizione di Forti e Schade, ed anche da qualcuna dello Schomberger, le quali ci offrono qualche discreta xilografia. La bella figura rappresentante un uomo alato, intagliata dall'incisore Jafo de Grannore, nell'opera *Consuetudines et Statuta Civitatis Messanae* del 1498, è, secondo opina il Mira, (1) la prima incisione in legno che si rinviene nelle edizioni siciliane, ed è prova evidente del progresso della stampa in Sicilia nel XV secolo. Se non che, non avendo veduto l'egregio bibliografo Mira il libro stampato in Messina dai tipografi Forti e Schade, incorre in un errore assai grave quando asse-

(1) Mira, Op. cit. *Appendice*, pag. 394.

risce (1) che il primo libro adornato con istampe intercalate nel testo sia quello edito in Palermo nel 1516 da Giovanni e da Antonio Pasta, stampatori palermitani, che porta il titolo *Io. Iac. Adriae Topographiae Mazariae.*

Non potendosi mettere in dubbio che il libro titolato *Fiore de Virtù*, che vide la luce in Messina nel secolo XV, sia anteriore all'opera stampata anche in Messina da Guglielmo Schomberger nel 1498, non può attribuirsi a quest' ultimo tipografo la priorità di avere introdotta in Sicilia la incisione in legno nell' arte libraria, e molto meno ai tipografi palermitani Giovanni e Antonio Pasta può toccare il merito di avere intercalate figure xilografiche nel testo de' libri prima di ogni altro tipografo in Sicilia. L'unico esemplare che si conosce dell'edizione messinese del *Fiore di Virtù*, conservato nella Biblioteca *Mazzuchelliana* di Firenze, quantunque mancante di non pochi fogli, come si vedrà nella descrizione che ne farò a suo luogo, contiene oltre a 70 figure, grandi quanto la metà del libro, intercalate nel testo; ciò che è sufficiente a dar crollo a tutto l'edifizio con tanta ingenuità innalzato dal Mira e da quanti altri lo hanno seguito.

Le incisioni in legno che corredano il testo di questo preziosissimo libro, sono, in vero, abbastanza grossolane, e addimostrano la incipienza dell'arte; ma ciò non ostante, esse non sono tanto imperfette quanto quelle che si rinvengono nel maggior numero di libri stampati in quell' epoca sì in Italia che all' estero. Lo sono assai meno anzi di quelle che si ritrovano nel libro stampato in Venezia nel 1488 da Tommaso de Blavis di Alessandria, che s'intitola *Hyginii Astronomicon Opus* — libro, che, per la data, per i caratteri, per il formato e per le molte figure che adornano il testo, ha molta somiglianza con l'edizione messinese del *Fiore di Virtù.* E dire che in Venezia

(1) Mira, l. c. pag. 409.

quel libro che contiene figure nel testo non era nè il primo nè l'unico colà stampato, come pur troppo sembra che debba dirsi di quello di Messina!

Tutto ciò dunque deve indurci ad affermare, senza timore di smentita, che il primo periodo dell'arte della stampa in Messina, cominci esso dal 1471 o dal 1478, fu un periodo glorioso, e che veramente apporta grande onore a tutta l'isola.

Tipografi e Librai fioriti in Messina nel secolo XV.

Alding Enrico
(*1471-1480*).

Coi tipografi tedeschi Sweinheim e Pannartz, ovvero con Ulrico Hahn, venne in Roma Enrico Alding, anch'esso tedesco, ed è assai probabile che egli avesse partecipato ai primi lavori delle celebri officine romane. Non è da mettersi in dubbio che egli nel 1471 abbandonò i suoi connazionali, e con un manipolo di operai e con utensili da stamperia si recò in Sicilia, dove aveva in animo d'impiantare la sua officina, se affidamento di non venirgli meno il lavoro avesse potuto ottenere.

Non riuscendogli ciò in Catania, venne in Messina, e vi si stabilì, secondo opina il Tornabene, (1) stampandovi, senza data, il libro che ha titolo: *Francisci Aretini eloquentissimi viri in Phalaridis tyrañi agrigentini epl'as. E greco in latinû traductas*, — libro che porta la seguente soscrizione:

Qui modo natus erat nulli penitusque latebat:
Nunc phalaris doctum protulit ecce caput.
Ꝯ *Nobili In Vrbe Messana. Per Henricû alding.*

Il Mira, (2) che con ragioni bibliografiche s'ingegnò di provare che quest'opera di Falaride non potè essere stampata

(1) Tornabene. Op. cit. pag. 36.
(2) Mira, l. c. pag. 377.

dall'Alding prima del 1480, fissa la venuta di questo tipografo in Messina verso la fine del 1477, ed opina che il primo libro da lui stampato in questa città sia *La Vita et transito et li miracoli del beatissimo Hieronimo doctore excellentissimo*, portante la seguente soscrizione: ¶ *Finita e questa opera nela magnifica cita Messina di sicilia per Mastro rigo da lamania con diligentissima emendaciôe: nel anno di la salute 1478 adi 14 d'april.* ¶ Deo Gracias.

Vero è che prima del 1478 videsi l' Alding dimorare in Napoli, ove nel 1476, in compagnia di Pellegrino Bermentlo, e da solo nell' anno appresso, stampò due opere, il *Salterio* e l'*Astrologia di Cristiano Proliano*, e che perciò stesso è fuori di dubbio essere rimasto in quella città per lo meno sino al giorno ottavo delle calende di settembre dell'anno 1477; ma è vero altresì ch'egli venne in Messina, appena lasciata Catania nel 1471, come ci ha fatto conoscere Pietro Apulo; (1) che in Messina contrattò per la stampa delle *Consuetudini* della città, e che, sebbene questo primo affare non avesse avuto fortuna per l'avarizia dei contraenti messinesi, nulla si oppone a credere possibile che, in vece di quell'opera, ne avesse stampata altra di diversa natura, contrattando con chi non lesinava troppo nello spendere. Vero del pari è il fatto che, mentre l' Alding, tanto nei libri stampati in Messina nel 1478, (esclusa, s'intende bene, la *Protesta*) ed anche posteriormente, quanto in quelli stampati in Napoli nel 1476 e 1477, non trascurò mai di apporre la data della stampa, e che perciò stesso lascia supporre, più che tutti i labili ragionamenti bibliografici, che le *Epistole di Falaride* siano anteriori al libro da lui stampato nel 1476; ed è finalmente anche vero che, malgrado tutti gli sforzi del Mortillaro, (2) del Rossi, (3) del Mira (4) e del Salvo-

(1) *Regal. Constitut.* Messanae 1497. *Gratulatio peracti operis* lin. 40.

(2) Mortillaro, Op. cit. § III.

(3) Rossi Gaspare. *Osservazioni sopra un Articolo delle* Effemeridi di Scienze ed Arti (Nel *Gior. di Sc. Lett. ed Arti per la Sicilia.* To. XXXVII An. X.)

(4) Mira, l. c. pag. 377-380.

Cozzo, (1) non è stata mai provata la inesistenza anche in tempi a noi remoti della prima edizione del 1473 della *Vita di S. Girolamo*, che il Vinci dichiarò di aver veduta.

Se tutto ciò è vero, d'onde e come si è tanto sottilizzato per venire alla conclusione inverosimile che, soltanto perchè, oltre alla negata edizione con data certa (1473) della *Vita di S. Girolamo*, altri libri stampati da Alding prima del 1478 in Messina non esistendo, si deve inferirne che questo tipografo nel 1471 *se la diede a gambe, essendosi i messinesi dimostrati avari?* (2) Ed è possibile che, trasferitosi in Napoli, portando de' messinesi quella opinione, più tardi fosse con tanta fiducia venuto incontro agli *avari*, e vi fosse rimasto con loro parecchi anni, se non per tutto il resto della sua vita, come tutto induce a credere? Ma, se indipendentemente del libro in quistione, stampato nel 1473, altri libri fino al 1478 non si ritrovano di lui, puossi per ragion logica dedurre ch'egli non fermò allora la sua residenza in Messina? E se prima del 1476 non si trova di lui nessun libro stampato in Napoli o altrove, la ragione non è identica a quella con cui si troverebbe inispiegabile la inattività di questo tipografo pel lasso di ben cinque anni, cioè da quando lasciò Roma?

I dubbii e le ragioni qui sopra espressi, se hanno qualche peso, possono confermare quanto congetturò il Tornabene (3) intorno all'Alding, quando disse: « Certo è che egli sen venne a Zancle nel 1471, fallito nel progetto di stampare a Catania, o meglio defraudato dalle promesse fatte da questa città come si disse; ma può supporsi che portavasi a Messina ove era incerto della permissione di esercitare la sua arte, mentre qui (in Catania) l'avrebbe potuto liberamente sendovi stato invitato? Qual dunque il motivo? Penso più tosto che la data delle Pi-

(1) Salvo-Cozzo, Op. cit.
(2) Salvo-Cozzo, Op. cit.
(3) Tornabene, Op. cit. pag. 26.

stole sia del 1472, cioè di quell' anno stesso in cui si fissò stanziare il tipografo a Messina, ed ivi, o perchè l'esercizio della sua arte non eragli stato fino allora concesso, o perchè ignorava con qual gradimento i letterati avessero accettato i nuovi caratteri, amò darne saggio stampando un' opera molto utile e lusinghiera a Sicilia ed a Zancle anco più, per le lettere che il tiranno vi diresse, apponendovi il suo nome non solo, ma il cognome ed il luogo, benchè la privasse di data. »

Per la stessa ragione credo che si possano ugualmente accettare le altre osservazioni che il medesimo Tornabene (1) fa intorno alla temporanea dimora in Napoli dell'Alding.

Comunque sia però andata la cosa, la prima edizione della *Vita di S. Girolamo*, venendo ammessa in tutti i libri nazionali e stranieri di Bibliografia, credo conveniente di riportarla qui appresso come il primo libro con data certa che sarebbe stato stampato in Sicilia. Essa è la seguente, e la rilevo dal Panzer (2) e dall'Hain (3), due vere autorità bibliografiche:

Vita del gloriuso sancto Hieronimo doctore excellentissimo. In fine: *Finita e questa opera nela magnifica cita Messina di sicilia per Mastro rigo dalamania con diligentissima emendacione nel anno de la salute M.CCCC.LXXIII a di XV. d'April.* Deo Gracias.

Per rinvenire altra opera stampata dall'Alding in Messina bisognerà però ritornare all' anno 1478, epoca della ristampa della *Vita di S. Girolamo*, già più sopra descritta; e la prima che dopo di essa ci si presenta è la *Grammatica del Perotto.* La sua descrizione ce l'ha data il Duca di Cassano Serra, che la possedeva, ed è la seguente (4): « Il volume di carte 88,

---

(1) Tornabene, Op. cit. pag. 38.

(2) Panzer, Op. cit. Vol. II. pag. 110.

(3) Hain, loc. cit.

(4) Descrizione estratta dalle lettere 28 e 30, dirette dal Duca di Cassano Serra al P. Sterzinger. (Ved. *Archivio storico siciliano*, N. S. Anno XI. pag. 23).

comincia con questo titolo in carattere semi-gotico e più grande di quello del testo, che è rotondo e nitidissimo:

Nicolai perotti ad Pirrhû perottû nepotem ex fratre suavissimo rudimenta grammatices. — Comincia subito il testo lasciando lo spazio non grande però per la prima lettera. Il testo è in carattere tondo romano rassomigliante a quello del Diogene Laerzio s. l. An. et n. Ty. li titoli però son tutti in gotico. Vi sono le segnature da *a* 1 sino a *l* 4, ma ciò che accompagna il registro dall'*a l* non sono che tre carte, la quarta è bianca. Al *verso* dell'ultima carta del testo in caratteri piccoli semigotici vi è: *Nicolai perotti Sypontini ad pyrrhû rudimentorum grammatices finis. Impressû quidem est opus hoc nobilissima in urbe Messane: per henricû alding cum inter Siculos Sicilieque viceregem non parva animadversio esset: decimo sexto Kalèdas octobrius: Anno salutis domini nostri 1478.* Grammareia (sic) Messina.

Nello stesso anno 1478, per unanime consentimento dei bibliografi, venne anche stampato il seguente libro: *SS. Psalterium ad honorem et gloriam omnipotentis Dei ordinatum*, il quale in fine presenta la seguente soscrizione: *Impressum nobilissima est Urbe Messana per Henricum Alding Octavo K. decembris anno salutis 1478.*

Un'altra opera *ancipite*, ma che non può dubitarsi appartenere alla tipografia di Enrico Alding, è la *Protesta dei Messinesi nel Parlamento del 1478, tradotta da zohan Falcone.* Il Comm. Vito La Mantia, che primo diede avviso della esistenza della stessa (1), dice: « Nulla, per quanto io conosca, scrissero i bibliografi su questa edizione, che pare, per l'entusiasmo del traduttore, l'antichità della stampa, esser venuta in luce in quei

(1) Vedi il Giornale *L' Indipendente*, corriere della provincia di Girgenti, Anno I. N. 18, giovedì 28 ottobre 1880 nell' articolo *Alcuni tesori dissepolti.*

tempi » (1). Ma il diligentissimo ed erudito figlio di lui, l'Avv. Francesco Giuseppe La Mantia, in un suo pregiato lavoro prima (2), e poscia in una lettera al Barone Arenaprimo, che la esistenza della Protesta originale assicurò, con maggior ponderazione ne ragiona, e così si esprime:

« La *Protesta* è stampata con carattere nitido e rotondo, non ha segnature nè richiami. Offre poche abbreviature fra le quali la *z* per *et*. I capi lettera mancano. La qualità della carta, i larghi margini, il formato del libro, e la nitidezza dei caratteri mostrano che può ritenersi di essere stato impresso in Messina da Enrico Alding nel 1478. La mancanza di soscrizione può anco attribuirsi alla natura della scrittura in momenti di vive passioni e contrasti col Vicerè ».

Una più minuta descrizione di questo rarissimo opuscolo di sole 14 carte potrà leggersi in una recente pubblicazione dell'egregio Barone Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro (3).

Dopo il 1480 il nome di Enrico Alding non si trova più registrato sopra alcun libro, nè si ha di lui più notizia alcuna: è però sempre da Messina che è datata la sua ultima pubblicazione. Parecchi bibliografi, sulla fede dell' Orlando (4), registrano, ma non descrivono, una edizione messinese del 1486 col seguente titolo: *Historia praeliorum Alexandri Magni Macedonis Regis*, la quale, se davvero esistesse, potrebbe con qualche probabilità attribuirsi all'Alding; ma il Panzer (5), riportandola, così si esprime: *Editio spuria, non Messanae, sed*

---

(1) *Su i libri rari del secolo XV esistenti nella Biblioteca Lucchesiana di Girgenti.* Articolo inserito nel periodico *Il Propugnatore* di Bologna, Vol. XIV. 1881.

(2) *I Parlamenti del Regno di Sicilia e gli atti inediti per l' Avv. Francesco Giuseppe La Mantia.* Roma, Torino, Firenze, 1886 pag. 4-5. nota.

(3) *La Protesta dei Messinesi al Vicerè Conte di Prades nel Parlamento Siciliano del 1478. Nota di Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro.* Messina, 1896, pag. 8 e 9.

(4) Orlando, *Origine e progresso della stampa* ec. pag. 348.

(5) Panzer, Op. cit.

potius Argentorati h. a. impressa. Exemplo, quo usus est. Orland. adhaerebat sine dubio Historia Troiana Guid. de Columna Messan. Inde errorem natus est, non sine ratione, puto.

L'ultima opera dunque, che l'Alding liberò dalle sue stampe, e della cui esistenza non può dubitarsi, trovandosene un esemplare nella Biblioteca Reale di Londra, ad un altro in Lovanio presso Huyprez, è il *Missale secundum consuetudinem Gallicarum*, il quale ci offre in fine la seguente soscrizione: *Impressum Messanae per Henricum Halding MCCCCLXXX. die XXXI Mai.* Questa sarebbe la più bella edizione uscita dai torchi dell' Alding, essendo un vero monumento dell'arte tipografica.

Un'altra opera, stampata anche in Messina da Enrico Alding, vien ricordata, ma non descritta, dall'Abate Sterzinger (1). Essa conterrebbe la *Lettera di Saffo*, che quel dotto bibliografo nella seconda epistola di risposta al Duca di Cassano Serra dice di averla trovata registrata nel Catalogo della collezione dei libri di prima edizione, o di edizione rara, e di una grande collezione del famoso Aldo Manucci, (*Vienne en Autriche* 1806 pag. 19) e soggiunge: « Questa raccolta dopo la morte del suo possessore, che era il Conte Ajala Siciliano ministro della repubblica di Ragusa presso l'imperial corte, fu venduta, e mi lusingo che questa edizione fosse passata nella libreria Cesarea se non si fosse trovata prima. »

Del merito tipografico dell'officina di Enrico Alding così si esprime uno dei più autorevoli bibliografi italiani (2): « Enrico Aldyng o Alding, siccome trovasi sottoscritto nelle sue edizioni, fu un altro tipografo bastantemente ingegnoso, ed attento nell'esecuzione delle stampe. I suoi caratteri non sono sprege-

---

(1) Ved. Lagumina, *P. Giuseppe Sterzinger negli studi di bibliografia siciliana del secolo XV.* (In *Arch. stor. sicil.* N. S. An. XI. pag. 15).

(2) Giustiniani L. *Saggio storico-critico sulla tipografia del Regno di Napoli. 2ª. edizione.* Napoli 1817, pag. 137.

voli, e le cifre arabe, delle quali n' ebbe ad essere assai ben provveduto, veggonsi di non molta cattiva forma a fronte di quelle, che altri stampatori tennero nelle loro officine in varie parti dell'Italia. Le abbreviature sono imitate dalla scrittura del tempo. »

Schade Giovanni e Forti Enrico

(*1481-1490*)

Nella collezione degl'incunaboli della Biblioteca Magliabecchiana di Firenze (1) esiste un libro stampato in Messina, senza nota di anno, da certi Giovanni Schade da Messchede ed Enrico Forti da Iserlohn. È questa, a quanto pare, l'unica opera, che ci dà notizia dell'esistenza di questi due tipografi westfalesi, i quali esercitarono la loro arte in Messina.

L'edizione messinese di quest'opera, che fu stampata diverse volte in Venezia, in Firenze ed anche in Brescia ed in Vicenza, è oltremodo rara, e per essere stata quasi sempre sommariamente descritta da coloro che l'han veduta, o malamente da quelli che mai l'ebbero fra le mani, ha dato luogo a molti errori, e perfino a quello di far dubitare ch' essa sia una vera e propria edizione del secolo XV.

Tutto quanto può fornire qualche conoscenza storica della edizione medesima e de' suoi esecutori tipografi trovasi racchiuso nel *verso* dell'ultima carta del volume, dove primieramente si legge: *Finisse la presente opera chiamata Fiore de virtu cô | summo studio emèdata: Stampata in nobile Missina. zc.* Poi, sotto la *tavola deli guaterni et carte*, si vedono impressi, uno a fianco dell'altro, due scudi, aventi in mezzo ciascuno la croce bizantina, attorno alla quale in un circolo a fondo bianco nel primo, con caratteri maiuscoli neri, si legge:

---

(1) Vedi Fossi, *Catal. codicum sacc. XV. impressorum qui in pub. biblioth. Magliabecchiana Florentiae adservantur*, vol. I, pag. 681.

Maister * Iohan * Schade. de ⁂ Messchede; nel secondo, in un circolo a fondo nero, con caratteri maiuscoli bianchi, si legge: * Rigo ⁂ Forti ⁂ de ⁂ Iserlon.

Il Mira, che nella sua opera più volte citata, alla tavola IV. fig. I, riproduce i detti scudi non dall' originale, ma da qualche fac-simile, non tralascia d'inserirvi qualche lieve errore, che sarebbe bene correggere, per non alterare i nomi; ma ciò importa poco al nostro assunto. Quel che più occorre accertare è il fatto di sapere chi fosse questo Mastro Rigo Forti di Iserlon, se il celebre Rigo d' Alamania, (Enrico Alding) come inclinerebbe a credere lo Sterzinger, (1) ovvero altro tipografo, che venne in Messina, e stampò in compagnia del suo connazionale Giovanni Schade.

Il dubbio messo avanti dallo Sterzinger è fondato più che altro sulla probabilità che Mastro Rigo Alding avesse *italianizzato* il suo cognome, chiamandosi Forti e non Alding in questa edizione. Ma d'onde e come quel dotto tedesco avrà potuto ciò sospettare? Come mai la parola *alding*, italianizzata, potrebbe avere significato di *forte*? Per quante ricerche io abbia potuto fare, per quanti consigli da persone competenti abbia potuto pigliare, nè nell'antico, nè nel moderno tedesco si trova un solo vocabolo che alla parola *alding*, intera o scomposta, il significato di *forte* attribuisce. Cade quindi per questo motivo ogni supposizione ed ogni dubbio. Potrebbe dunque per altra ragione aver base l'insoluto argomento del P. Sterzinger? Vediamolo.

Non v' ha dubbio che, confrontando il libro in parola con le edizioni di Alding in caratteri romani, e soprattutto con le *Lettere di Falaride*, si trovano ben poche differenze nelle sole lettere che segnano sillabe abbreviate, le quali nelle opere di Alding sono più abbondanti, e più scarse in quelle di Forti e Schade; in tutto il resto vi è identità di caratteri e conformità di stampa, tranne che nella carta, la quale ha marchio diverso;

(1) Ved. Lagumina, loc. cit.

ma questa più che una ragione per credere il Forti la stessa persona di Alding, ci porta a tutt'altra induzione, a quella che per varii motivi è la più logica e la più accettabile. È certo che l'ultima opera stampata da Alding è il *Messale* del 1480; dopo quest' anno egli, che venne in Sicilia nel 1471 con un manipolo di operai, probabilmente tedeschi, sarà morto o ritornato al suo paese nativo; nell'uno o nell'altro caso a me sembra che la cosa più ragionevole sia quella di credere che alla direzione dell'officina da lui lasciata siano sottentrati i suoi operai, cioè Schade e Forti. Questo non solo lo fa credere il libro da costoro stampato coi caratteri stessi già adoperati da Alding, ma l'anno medesimo in cui un tal libro dovette essere stampato; il che, secondo quel che appresso verrò a dire, avvenne fra il 1481 ed il 1490; difficilmente più tardi.

Sulla indagine che per essere stato più volte antecedentemente ristampato in Venezia ed in Firenze col solo titolo di *Fior di Virtù*, e poscia un'altra volta in Venezia nel 1492 con quest'altro: *Operetta utilissima a cadaun christiano chiamata Fior di Virtù*, il Tornabene (1) crede di poter collocare l'edizione messinese, *portante l'antico titolo*, al più tardi nell'anno 1492. « Questa sola induzione, osserva saviamente il Mira (2), non è sufficiente a stabilire l'epoca di tale edizione, mentre per istabilire l' età di un libro ancipite o senz'anno ci vuol altro. È necessario esaminare il modo come stampato, la carta, i caratteri, le abbreviature, gli ornati ecc. ». Ma, tanto il Mira quanto il Tornabene fondarono i loro ragionamenti su troppo lontane ipotesi, e non avendo avuto nè l' uno nè l' altro un esemplare del libro fra le mani, partono entrambi da un erroneo dato di fatto, che, cioè, l' edizione messinese porti, senz'altro, il titolo di *Fior de Virtù*. Sta invece il fatto, che questa edizione messinese senza anno non porta alcun titolo, e che

(1) Tornabene, Op. cit. pag. 81.
(2) Mira, Op. cit. pag. 386.

il titolo col quale è comunemente conosciuta si rileva soltanto dal prologo. Ed io che conosco questo libro, di cui succintamente, ma con molta esattezza avea già parlato l'Hain (1), credo utile di descriverlo qui appresso più diffusamente che sia possibile, per aver agio di meglio determinarne la data.

Esso è di formato in 4.° di carte 65, carattere romano, senza numeri e segnature, e senza richiamo alcuno, con capolettere ornate e con figure xilografiche molto rozze. Ogni pagina intera contiene 32 linee, e il numero delle figure, quasi tutte grandi quanto la metà del libro, ascende ad oltre 70. Certo dovrebbero essere di più, perchè l'unico esemplare che si conosce di questa edizione sventuratamente è manchevole di parecchi fogli. Al verso della prima carta leggesi: « *Questi sono li capitoli o vero Rubrice de* | *questo libro: et primo* etc. *Al recto* della seconda carta comincia così: *Io hagio facto como colui che sta in* | *vno grãdissimo prato de fiori et colli* | *ge tucta la cyma de fiori per far vna bella giorlanda: po uoglio che questa* | *mia opera habia nome fiore de virtu et de costumi. La quãle tracta de tu* | *eti li vieii humani: li quali debeno fu* | *gire li homini che desiraño viuere se* | *cundo dio: Et insegna come se debia acquistare le virtu: et* | *li costumi morali: provando per auctorita de saeri theolo* | *gi et de molti philosophi doctissimi.* Segue la figura dell'autore, che dagli alberi e dalle piante d' una villa raccoglie i fiori. Al *verso* della stessa carta, e così man mano in tutti gli altri fogli, si svolgono i 60 capitoli dell'opera, la quale finisce a carta 64ª con queste parole: ¶ *Laude sia a Christo. Amen.* La carta 65ª poi contiene esposti in terzine italiane alcuni versetti dell'Evangelo di S. Giovanni, che terminano al *verso* della detta carta, dove in seguito si legge la sopraddetta soscrizione.

Ora, riscontrando le molte edizioni di questo libro citato

---

(1) Hain, Op. cit., vol. II, n. 7094.

da Hain (1), oltre di quelle ancipiti, meno tre o quattro che portano diverso titolo, quasi tutte hanno principio come quella di Venezia 1492, che servì di base alle induzioni del Tornabene; piuttosto la specialità del prologo della edizione messinese, in buona parte conforme a quello delle due edizioni fiorentine del 1488 e 1489, la può far credere una contemporanea ristampa di queste, salvo le poche varianti in principio ed in fine, secondo usavano i tipografi di quel tempo nelle riproduzioni dei libri. L'edizione messinese, infatti, aggiunge all'opera le terzine volgari che un brano dell' Evangelo di S. Giovanni espongono, ciò che non trovasi in quelle di Firenze, dove, invece, si vedono riportate in fine dell'opera i seguenti versi:

Della virtu io son chiamato il fiore,
Le feste almeno leggimi per amore ec.

Comunque sia però avvenuta la ristampa dell'edizione messinese, sia essa tratta dalle edizioni veneziane del 1480, od anche da quelle del 1483, 1484, 1487, o dalle fiorentine del 1487 e 1488, certo è questo, che il libro stampato in Messina dai tipografi tedeschi Schade e Forti dovette veder la luce fra gli anni 1481 e 1490; imperocchè la forma dei caratteri e delle abbreviature, le incisioni xilografiche, la composizione della carta, lo stesso inchiostro, non che l' assoluta mancanza di richiami, di numeri e di segnature lo fanno classificare fra le stampe di quell' epoca. Ciò potrà rilevarsi appieno col confronto che chiunque potrà fare co' libri allora stampati in Italia, e specialmente col libro edito in Venezia nel 1488, col titolo *Hyginii Astronomicon opus*, il quale, come ho già accennato più sopra, a proposito delle xilografie, lo rassomiglia tanto che potrebbe quasi dirsi uscito dagli stessi torchi.

Dopo ciò, non mi resta che venire alla necessaria conclusione che i due soci tipografi westfalensi Schade e Forti sa-

(1) Hain, Op. cit, vol. II. da n. 7091 a n. 7116.

ranno stati operai prima, e poscia successori di Alding, e che perciò la loro arte venne con molta probabilità esercitata in Messina nel decennio anteriore al 1490, anzi che nel successivo, come, con poco solide ragioni, opinava il Tornabene.

Ricker Giorgio
(*1492-1498*)

Prima del 1877 non conoscevasi l'esistenza di questo tipografo tedesco, nativo di Landau, che nel secolo XV esercitò la sua arte in Messina. In quell'anno appunto il Prof. Carlo Castellani, Vice-Prefetto della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma, scoprì in quel vastissimo deposito di libri, fra gli altri incunaboli fino allora ignoti, due che avean veduto la luce in Messina, e de' quali uno portante la data del 1498 col nome del tipografo Ricker, e l'altro senza nome di tipografo, ma che il Castellani attribuiva allo stesso Ricker (1).

Non v'ha dubbio quindi che, oltre a quella dello Schomberger, nel 1498 una tipografia tedesca trovávasi impiantata in Messina sotto la direzione di un Giorgio Ricker di Landau. Il libro trovato dal Castellani ce ne fa piena fede. Esso va così descritto:

« *Fratris Raynaldi Montis aurei siculi Nethini* | *seu Nothen. ordinis pr. dicatorij.....* | *Oratio funebris* | *d. obitu. Illustrissi. principis Ioanis Aragonei* | *Hyspaniaru. ac Sicilie catholicoru. Ferdinandis regis. unici filii....* | *habita XII. kl. d.bri* M° CCC° LXXXXVij° — In fine) *Impressa ae emendata In nobili civitate Messane* M. CCCC | LXXXXViij. *sexto calendas februarias Georgius Rieker de* | *Landau alamnus* (sic) ».

Esso è un volumetto in 4° di 12 fogli a 32 linee nelle pagine intere, con carattere semiromano, con iniziali a fiori; il

(1) Castellani, *Notizie di alcune edizioni del secolo XV. non conosciute finora dai bibliografi, un esemplare delle quali è conservato nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.* Roma, Tip. Romana, 1877.

primo fascicolo o scapo è senza segnature, gli altri sono segnati con numeri arabi al solo primo foglio; non ha richiami nè numeri, ed ha per marchio della carta una mano, dal cui dito medio parte un' asta, terminata da una stella.

Ma una nuova felicissima scoperta di altro libro, senza nota di anno, edito dallo stesso Ricker, diede a me agio di stabilire in modo che credo incontravertibile quel libro essere stato stampato nel 1492 od in quel torno (1); sicchè potrebbesi determinare con qualche fondamento di verità la durata della dimora del Ricker in Messina fra gli anni 1492 e 1498, cioè per lo spazio di ben sette anni.

Quante opere avrà egli stampate nel giro di cotanti anni? È da supporre che molte, e delle quali si è già perduta ogni traccia ed ogni memoria. Con certezza finora non se ne conoscono che due, cioè la sopradescritta esistente in Roma, e quest' altra, il cui unico esemplare trovasi conservato nella Biblioteca Universitaria di Cagliari. Esso, infatti, l' ho io stesso altra volta così descritto:

È un volumetto piccolo in 4° di carte 43, senza numeri e senza richiami, in caratteri semigotici, di linee 33 nelle pagine piene, con capolettere piccole in mezzo al vuoto, alquante abbreviature leggibili, con punteggiatura scarsa, costituita da soli punti e raramente dai due punti, con le divisioni delle linee orizzontali da destra verso sinistra. La carta è piuttosto forte e granulosa nei fogli non troppo usati o maltrattati; però l'unico esemplare che sopravanza, e che qui va descritto, è mancante del frontispizio, che trovasi in una seconda edizione, di cui parlerò più tardi, e in esso si sperimenta una lacuna dopo il capitolo 138, trovandosi mancante tutto il capitolo 139 e parte del 140.

---

(1) Oliva G. *Di due edizioni messinesi del secolo XV finora ignote in Sicilia.* (Nell'*Archivio stor. siciliano.* N. S. Anno XVII e negli *Atti della R. Accademia Peloritana*, Anno 1892-93).

L' opera, che costa di CLXIII capitoli numerati, comincia al *recto* della prima carta: « i) N no. ine se. tissime t. initatis et gl. sissime V. g. inis ma | rie ac beatoru. ap. to ru. petri et pauli et santissimi | hieronymi et omniu. s. ctoru. Incomi. tia il p. ologo | nel libro chiamato fior de terra s. cta ».

Il detto prologo ha termine al *recto* del secondo foglio con queste parole: « Finisse il prolo | go nel libro dicto d' terra sancta. Sequita el primo | Capitolo nel introyto de terra de promissione. | Sola Manet Virtus | Laus Deo ».

Al *verso* della 43ª carta finisce l' opera con queste parole: « finisse il libro e tractato dele | parte vltra mare cioe terra s. ta ordinato e co. posto co. gra. | de fatica p. me Hieronymo de Castelione: allevato e nu | trito nella nobile e inclita cita de Milano nel M. CCCC. XCi | adi primo decembris. |

Impressit Messane Georgius Richer Landan Allan. | (sic)
O *Et Sic est Finis laudatur Gloria Trinis* ».

Il Castellani giustamente attribuisce anche al Ricker un'altra operetta da lui scoperta fra i libri provenienti dal Collegio Romano, e che non porta nota nè di anno nè di di tipografo; ed è a ciò indotto dalla ragione che, sebbene i caratteri non sieno simili a quelli dall' edizione del Montauro, pure le lettere iniziali dei periodi sono le medesime; la carta poi è simile in tutto, così per la composizione della sua pasta come per l'impronta della filigrana e del marchio. Quest'operetta, che anch'io credo attribuibile alle stampe del Ricker, e che consta di soli quattro fogli a 31 linee con carattere romano, va così descritta:

Oratio aedita et pronu. tiata In Cenotaphio | *Illustrissimi Pri. cipis Hesperiae* | *Aragoniae Siciliae* etc. *In Vrbe Messana Nobi* | *lissima per Carolum currum Messenium.* | Termina al *recto* del foglio 3° linea 5ª, poi vengono sei distici, sotto ai quali sono le parole: Deo Gratias. Il rimanente del foglio è bianco.

Andrea ed Olivino da Bruges
(1496-1499)

Di Andrea da Bruges, tipografo fiammingo, che tenne aperta in Messina, sullo scorcio del secolo XV, la sua officina, non si ha altra notizia oltre quella che si rinviene nella soscrizione delle *Costituzioni del Regno di Sicilia* da lui stampate nel 1497. Però, alla fine della stessa opera si trovano inseriti alcuni versi, raccolti da Giovan Pietro Apulo, dei quali lo stampatore, ovvero l' editore Gioeni, dichiara essersi fatta nell' anno antecedente una prima edizione, colle precise parole *Versus editi elapso anno per eundem J. P. A.*; sicchè, per tale testimonianza deve senza dubbio alcuno ritenersi essere stati tali versi stampati in Messina nell'anno 1496, ed indi ristampati nel 1497 annessi alle sopraddette *Costituzioni di Sicilia.*

Sarà molto probabile che la stampa di questi versi sia da attribuirsi al medesimo Andrea da Bruges, il quale da ben due anni tenea relazione di affari con l' autore Giovan Pietro Apulo e col libraio Giovanni Gioeni, che gli affidarono in fine la stampa delle sopraccennate *Costituzioni*, venute poi in luce nel mese di ottobre dell'anno 1497. Tutto ciò m'induce a stabilire l' impianto in Messina dell' officina tipografica di Andrea da Bruges circa due anni prima che effettivamente fossero state pubblicate le *Costituzioni di Sicilia*, o per lo meno nel corso dell' anno 1496.

Ad ogni modo, l' unica opera tuttavia esistente, che ci fa conoscere il merito tipografico di questo fiammingo domiciliato in Messina, è quella che qui appresso descrivo, seguendo quanto ne scrisse il Mira (1), perchè non mi è riuscito di averne alcun esemplare fra le mani.

« Il libro è un volume in foglio di carta 164 in carattere

(1) Mira, Op. cit. pagg. 389-391.

gotico a lunghe linee, nelle pagine intiere vi si contengono 44 linee. pieno di abbreviature, senza numeri e richiami, con le sole segnature. Le capolettere sono ornate in legno, la prima delle quali rappresenta la figura di un re di Sicilia. La carta è leggiera, di cattiva qualità e soggetta ad annerirsi.

Nella prima carta al *recto* si osserva una grande aquila coronata che offre nel petto lo stemma reale, sopra detta aquila si leggono le seguenti tre linee:

Jo. Petrus Apulus Messanensis
Flecte genu ad terram: Regis mox inspice signa
Inspice signa tui Siciliana cohors.

Nel *verso* di detta carta stanno 14 versi di Pietro Apulo. Al *recto* della seconda carta si osserva una episto'a di Gio. Pietro Apulo col presente sommario: *Io. Petrus Apulus Messanensis Cunctis Trinacriae Magnificis Jurisconsultis ac sacrarum legum studiosis*, che termina al *recto* della stessa carta.

Nella terza carta cominciano le Costituzioni col seguente sommario:

Constitutiones immunitatum edite per Illustrem dominum Jacobum dei gratia Regem Siciliae ducatus Apuliae et principatus capue in festo sacre coronationis sue et publicate in generali colloquio panhormi noviter celebrate — e terminano al *verso* della carta 161.

La carta 162 offre la *Gratulatoria* di Pietro Apulo col seguente sommario:

Jo. Petri Apuli Messanensis Gratulatio peracti Operis. — e termina al *recto* della carta 163.

Immediatamente sotto l'ultima linea della *Gratulatoria* leggonsi varii versi di Pietro Apulo col presente sommario:

Versus editi elapso anno per eundem J. P. A. Introducitur: Pirata una cum sociis condamnatus ad furcas in zancleo promontorio loqui ad alios transeuntes eis monstrando recitandoque Justitiam Proregis, — e terminano al *verso* della stessa carta.

Il *recto* dell' ultima carta contiene un epitaffio di G. P. Apulo ad Alfonso II; indi il registro de' quaderni, sotto del quale la presente soscrizione:

Impressum est presens Opus in Nobili Civitate Messanae per Magistrum Andream de Bruges impressorem. Sub biennali cura laboriosaque diligentia Jo. Petri Apuli correctoris ad hoc statuti. Sub expensis D. Ioannis de Juenio. Et absolutum est volente deo Anno ab Incarnatione domini M.° CCCC.° LXXXXV.° Die X octobris prima Inditione.

Al *verso* della stessa carta leggesi in tre linee: *Regalium Constitutionum Pragmaticarum et capitulorum Regni Siciliae trinus et unus.*

Intanto, un certo Olivino o Livino da Bruges nel 1499 esercitava l' arte tipografica in Messina. Ciò sorge evidente da un istrumento cavato da questo Archivio Notarile, e pubblicato la prima volta dall' egregio Abate Gioacchino Di Marzo (1), dal quale risulta che l' Olivino da Bruges pubblicava in quell'anno molte migliaia di bolle, dispense ed altre stampe minute.

Che quest' altro tipografo fosse figlio ed erede di Andrea da Bruges non è stato provato, ma è comunemente ammesso, ed è assai probabile, tanto più perchè i caratteri da lui impiegati sono uguali a quelli che si rinvengono nelle *Costituzioni di Sicilia*, stampate da Andrea nel 1497 (2); per il che bisognerà estendere la durata in Messina dell' esercizio della fiamminga officina per lo meno sino a tutto l' anno 1499, e forse ancora più in là, ricomparendo soltanto il nome di Olivino da Bruges nel 1503 con la stampa di due bellissime operette in Palermo.

Non trovandosi, però, nessun libro stampato in Messina

(1) *Di Olivino e Lorenzo di Bruges stampatori in Sicilia nella fine del secolo XV ed il sorgere del XVI. Lettera e documenti per Gioacchino Di Marzo.* Palermo, Stab. tip. Virzi, 1880 (Estratto dall'*Archivio storico Siciliano*, N. S. Anno IV.)

(2) Mira, Op. cit. pag. 405. — Evola, Op. cit. pag. 325.

da questo successore di Andrea da Bruges, non sarebbe facile determinare la data precisa del suo passaggio in Palermo, e quindi mi sembra giusto di limitare la sua dimora in Messina al 1499, anno in cui senza contrasto alcuno funzionò in qualche modo la sua tipografia.

Del merito di lui fan larga testimonianza le due opere del Viperano, che eseguì posteriormente in Palermo, e che vanno descritte e lodate dal Tornabene (1), dal Mira (2) e dall'Evola (3).

Schonberg o Schomberger Guglielmo

(*1497-1499*)

Non prima dell' anno 1497 si vede apparire il nome di questo tipografo, nativo di Francoforte. Il suo primo libro stampato in Messina è un opuscoletto di formato in 4°, di sole quattro carte, in carattere rotondo, senza richiami e senza numeri, e comincia con questo titolo, che riporto dalle opere di varii bibliografi che lo descrivono: « *Magnifici Bernardini Ricci mamertini de obitu serenissimi Principis Ioannis Aragonis ad Moestissimos Parentes Ferdinandum et Helisabet optimos maximos Hispaniae Reges Monodia* ». La sua soscrizione è la seguente: « *Edita in Urbe Messana Kalendis Decembris anno salutis* 1497, *obitus vero serenissimi Principis in Urbe Salmantica iii Nonas Octobris. Finis. — Impressum in Nobili Urbe Messanae per Guilelmum Schôberger de Frankfordia Alamanum.*

Nell'anno successivo si vedono stampate dallo stesso Schomberger tre sole opere, due delle quali di moltissima importanza, cioè, una pubblicata il 15 maggio 1478 col titolo: *Consuetudines et Statuta Civitatis Messane suique Districtus*, un'altra

---

(1) Tornabene, Op. cit. pag. 147.
(2) Mira, Op. cit. pag. 405-406.
(3) Evola, Op. cit. pag. 325-327.

pubblicata il 19 dello stesso mese ed anno con questo titolo: *Iesus Maria — Dictys Cretensis de Historia belli Troiani et Dares Phrygius de eadem Historia Troiana.* La loro edizione è lodata dai migliori bibliografi, e gli esemplari di entrambi i libri si trovano in parecchie Biblioteche del Regno.

Meno importante per valor tipografico è la terza, che lo Schomberger pubblicò con la data del 20 dicembre 1498, ma è assai più rara, non essendo stata descritta che dal Tornabene (1) e dall'Abate Sterzinger (2), i soli che l'han veduta. Essa va comunemente conosciuta col seguente titolo: *Oratio funebris habita in Urbe Messana in funere Lusitaniae Reginae.*

Però, questa Orazione, che è di Carlo Curri, non costituisce l'intero volume, ma fa parte d'una raccolta di opuscoli stampati in Messina nel 1498 col titolo: *Opuscula.* Di questa raccolta così parla il Lagumina (3): « Lo Sterzinger ne studiò una copia esistente nella Biblioteca di S. Marco in Venezia, e potè essere al caso di fare la seguente descrizione: Nella pagina 1ª facciata 1ª si trova il titolo dell'*Oratio funebris*, nella 2ª facciata un quadrato di adorni incisi in legno con tre armi ed un epigramma latino dello stesso Curri in lode dello stampatore Scomberger. La 2ª facciata contiene una lettera diretta da Curri al Conte di Golisano al quale fa la dedica dell'orazione e di altri versi fatti a diversi sopra diverse materie, ed è solo nella pagina 3ª che in lettere capitali si legge: *Oratio quam habuit carolus currus messanensis in funere lusitaniae reginae in urbe Messana celebrato.* Sieguono nella pagina 5ª versi dell'istesso Curri. Nella pagina 6ª una lettera di Bernardino Riccio diretta a Curri con altri versi di Riccio e di altri. Ed in fine nella pagina 8ª facciata 1ª altri versi dello stesso Curri diretti a Geruclo medico, filosofo e poeta del re di Aragona. Insieme

---

(1) Tornabene, Op. cit. pag. 116.

(2) Sterzinger, Catal. cit. in *Archivio stor. sicil.* N. S. Anno XI. pag. 33-34.

(3) Lagumina, Op. cit. pag. 13.

a questa raccolta di opuscoli lo Sterzinger fa cenno di un foglio in 4° isolato, forse dell' istesso Scomberger, contenente un inno in lode della Beatissima Vergine del sopraddetto Curri, il cui titolo è stampato in rosso con lettere capitali: *Carolus Currus in laudem gloriosae Virginis Mariae. — Hymnus* ».

Se è vero che quest' inno, come opina lo Sterzinger (1), non fa parte della stampa de' sopraddetti opuscoli, ma forma un' opera a sè, sarebbe questa la seconda opera ancipite stampata in Messina, ed accogliendo il giudizio dello stesso illustre bibliografo, che la crede opera dello Schomberger, si darebbe a questo tipografo il vanto di aver pel primo adoperato in Sicilia l' inchiostro rosso nella stampa dei titoli di certi libri.

Nella edizione della *Consuetudines et Statuta*, stampata da Schomberger, si rinvengono alcune particolarità che meritano di venir rilevate. In essa trovasi la figura xilografica di cui si è parlato più sopra, rapppresentante un uomo alato, il quale da Giovan Pietro Apulo, che curò l' edizione del libro, nella seconda lettera dedicatoria al suo Mecenate Conte di Golisano, si trova così descritta: « Non admirator hominis effigiem alati, tenentisque leva manu tabulam plactomachicam: dextra circinum regentem utraque cuspide equum octoviarium suspensumque: pedes vero serrae innixi. De hoc enim multa videbis et audies ».

Jafo de Grannore, che pare sia l' incisore, appose il suo nome nella parte inferiore della cornice, onde tutta intorno è chiusa la bella figura, che costituisce un altro pregio del libro. È notevole ben anche la notizia, che si desume da alcune parole del medesimo Apulo circa la stampa di tre esemplari membranacei del pregiato volume, per offrirsi in dono al Senato della città. Sventuratamente oggidì non si conserva più alcuna copia di essi, nè è stata mai indicata da nessun bibliografo.

---

(1) Sterzinger, Cat. cit. pag. 35.

Le belle edizioni uscite dall' officina dello Schomberger lo avevano reso caro ai letterati messinesi, e soprattutto all'Apulo, al Riccio e al Curri; anzi quest' ultimo compose a lode di lui un Epigramma latino, del quale andaron fregiati prima gli Opuscoli dello stesso Curri, e poscia l' opera del Lascaris, della quale diremo più sotto. Questo Epigramma andò allora stampato come qui appresso:

Carolus in laudem impressoris Gulielmi Schomberg de Frankfordia Alamanni viri non ignobilis.

Qui vos impressit tam clara insignia, multum
Diligit, et toto pectore firma tenet.

Imprimit hic etiam quae scribunt dicta recentes
Et veterum scripsit quae veneranda manus.

Vir bonus Imperium liquit: patriamque Lemanni
Nunc Mamertinus noster et esse cupit.

Huic, Messana, fave; en te jam nunc personat orbem
Illustrisque simul tu comes ista dabis.

Altri tre libri si conoscono stampati dalla Schomberger nel corso dell' anno 1499, e poscia nessun' altra notizia si ha più di questo bravo e diligente tipografo, al quale, giudicando dalle opere tuttora esistenti, non potrebbe attribuirsi una permanenza in Messina maggiore di un triennio, quantunque il trasferimento in Palermo del bravo stampatore Olivino da Bruges, avvenuto qualche anno dopo il 1500, forse perchè impossibilitato a sostenersi contro di lui nella concorrenza degli affari, ce la farebbero credere assai più lunga. Ad ogni modo, le ultime tre opere stampate dallo Schomberger, cioè il *Fior de Terra Sancta noviter impressa*, la *Scala Virtuti et via de Paradiso noviter composta*, e le *Vite degl' illustri filosofi siciliani e calabresi di Costantino Lascaris*, se non sono tra le migliori edizioni di questo tipografo, sono tali però che accrescono onore all' officina dalla quale furon messe alla luce.

Non avendo in questo breve cenno biografico dello Schom-

berger bibliograficamente descritta nessuna opera da lui stampata, credo opportuno farlo con una delle tre ora accennate, scegliendo non la più pregiata, ma la piú rara tra esse, quella del Lascaris, tanto più che dei due o tre esemplari tuttora esistenti, quello che trovasi conservato nel Civico Museo di Messina, essendo, come ben osserva lo Sterzinger (1), *una delle prime prove*, è molto scorretto ed imperfetto, e potrebbe indurre in errore chiunque da esso solo rilevasse la maggiore o minore bontà del libro stampato dal diligente tipografo di Francoforte.

L' opera dunque comincia con questo titolo: *Vitae illustrium phi | losophorum si | culorum et | calabrorum.*

Il frontispicio forma l' antiporta, la seconda carta principia col seguente indirizzo: *Illustri Domino Don Ferdinando | De Cunea piissimo Siciliae Proregi | Costantinus Lascaris graecus | Salutem P. D.*, e termina nell' istessa facciata; a tergo cominciano le vite dei Siciliani, che continuano sino alla carta sesta *recto*: al *verso* leggesi un' altra dedica del Lascaris del tenore che segue: *Costantinus Lascaris graecus | Byzantinus Alphonso Aragonio Duci salu | tem ac foelicitatem plurimam*, che si stende sino a due linee della seconda facciata dell' ultima carta. Da capo poi segue la soscrizione, che difforme alquanto da quella che è nell' esemplare del Museo di Messina, trovasi quasi identica e ben corretta ne' due esemplari descritti dallo Sterzinger e dal Le Grand. Essa è la seguente: *Finin. t vitae ph. or | siculoru. ac calabror. | Impressae nobilissima vrbe Messana. Per Guillielmu. scomberg alamanu. de frankfordia. Anno d. ni M. CCCC, XCIX. quinto vero die Martii.*

Dopo la data trovasi un fregio bislungo inciso in legno con tre impresc, nel centro le armi reali d'Aragona, a destra quella di Messina, o sia la croce dentro lo scudo sostenuto da un genio alato, a sinistra uno scudo sormontato da un cimiero con

(1) Sterzinger, Cat. cit. pag. 36.

entrovi tre fascetti con tre gigli per uno, o per dir meglio tre piante situate in piramide dal cui cespuglio di frondi s'inalzano in ognuno tre gigli o fiori congeneri con gambo frondoso in ogni fiore, che verisimilmente sono le armi del Vicerè d'Acugna. Sotto di questo fregio si legge l' ottestico del Curri più sopra riferito.

Il carattere è il solito di Schomberger senza ciffere e richiami, ma colla segnatura che forma un quinterno.

Il primo *a* con cui dovrebbe essere seguito il frontispizio manca, onde principia la carta seconda con *a* ii sino a v, e così in tutto formano 10 carte. Mancano le iniziali, le quali sono supplite con uno spazio quadrato dalle lettere basse. Ogni pagina intera è composta di linee 28, la carta é piuttosto vile ed oscura, nè si vede marca veruna.

Questa edizione, oltre che dallo Sterzinger, da cui in gran parte ho tratta la sudetta descrizione bibliografica, viene ricordata dal Logoteta (1), dal Panzer (2), dall'anonimo Autore dello *Spicilegio delle edizioni messinesi del secolo XV* (3), dal Tornabene (4), dal Mira (5), dal Le Grand (6) e dall'Amati (7).

Si è detto che la carta dell' opera del Lascaris è senza marca, e piuttosto vile ed oscura; ciò non deve far credere che tale fosse in tutte le altre opere uscite dall' officina dello Schomberger, chè, invece in quasi tutte egli adoperò buona carta, avente ora per marchio una bilancia in un cerchio ora una croce di S. Andrea anche in un cerchio.

Lo stemma tipografico adoperato dallo Scomberger offre le

---

(1) Logoteta, *Spicilegium typograph.* pag. 61.

(2) Panzer, *Annal. typograph.* vol. IV. pag. 363.

(3) Spic. *delle ediz. mess. del sec.* XV. pag. 8.

(4) Tornabene, Op. cit. pag. 135.

(5) Mira, Op. cit. Appendice, Vol. II. pag. 402.

(6) Le Grand, *Bibliographie hellénique*, To. I. pag. LXXXV. Introduct.

(7) Amati, *Manuale di Bibliografia del secolo XV.* Milano 1854, pag. 659.

iniziali G. S. e W. S. ed un monogramma rappresentante la croce teutonica che ha una V dal lato destro. Su di esso dissertarono a lungo il Tornabene ed il Mira, creando con la loro fantasia un socio allo Scomberger, cioè Uyel o Wyel de Wormacia, secondo il primo, Giorgio Spera o Spira a giudizio del secondo. A mio credere, però, non è ammissibile nè l'una nè l'altra supposizione; imperocchè il detto stemma tipografico si riproduce identico in parecchie edizioni, nelle quali costantemente è detto che unico stampatore delle stesse è lo Schomberger. Il significato dunque del monogramma e delle iniziali che lo fiancheggiano è senza alcun dubbio tutt'altro, e non può che riferirsi al solo tipografo tedesco, l'unico che tenea l'officina dalla quale uscirono stampati quei libri.

Gioeni Giovanni — Pancrazio Mattia — Diez Giovanni — Suchi Leonardo.

(1497-1500)

I sopraddetti nomi appartengono non già a tipografi, ma a librai del secolo XV, probabilmente tutti o quasi tutti messinesi.

A spese e per conto di Giovanni Gioeni il tipografo Andrea da Bruges diede in luce nel 1497 le *Costituzioni del Regno di Sicilia*, come rilevasi dalla soscrizione posta in fine dell'opera, che così si esprime: *Sub expensis D. Ioannis de Juenio.*

Anche a spese di Mattia Pancrazio venne fuori nel 1499 la seconda edizione dell'opera del P. Girolamo da Castiglione, già edita la prima volta in Messina verso il 1492, la quale porta il titolo: *Fior de terra sancta.* Gli antichi esemplari, essendo con certezza allora esauriti, e ricevendone continue richieste il libraio Pancrazio, che forse avea avuto parte nelle spese della prima edizione, lo indussero ad intraprendere per suo conto la seconda. Egli l'affidò allo stampatore Schomberger, e la corredò d'una bella figura xilografica, rappresentante alcuni

edifizî di Gerusalemme, ai quali soprastà il Golgota col Cristo crocifisso, fiancheggiato da due croci nude.

La soscrizione del libro in discorso, però, non ci dà altra notizia, tranne quella che si può cavare dalle seguenti parole: *Expensis nobilis misser Mathio pangratio citatino dela nobilissima citate de Missina.*

Degli altri due librai, cioè di Leonardo Suchi e di Giovanni Dies, ci dà notizia un istrumento del Notaro Antonino Mangianti del 10 Aprile 1500, ora esistente nel Regio Archivio Provinciale di Messina, che fu già pubblicato dall'illustre Abate Gioacchino Di Marzo (1), e dal quale si rileva che il Dies si obbligava pagare di lì al tempo della fiera di Catania, da tenersi nel prossimo Agosto, il prezzo di onze 16 e tari 20 per cinquanta Messali a stampa, ch'egli comperava da certo Leonardo Suchi, obbligandosi di non poter rivenderli a minor prezzo di tarì 17 ciascun esemplare rilegato, e di tarì 13, ossia di un ducato d'oro, non rilegato.

Il detto istrumento dice chiaramente essere il Dies libraio messinese, non così del Suchi, pel quale si tace ogni altra qualità; però non è improbabile che anche costui esercitasse, e forse in più vaste proporzioni, l'industria e la speculazione libraria in Messina, tenuto conto dei patti che esso e il Dies stabilivano nel loro contratto. Ora l'avere il Suchi fornito quella quantità di libri al Dies e con quelle condizioni ristrettive alla libera speculazione, mostra chiaramente la sua maggiore competenza nel mestiere, e nel tempo stesso ci autorizza a crederlo residente in Messina, d'onde soltanto avrebbe potuto controllare il suo contraente e veder mantenuti i patti a cui lo sottomise col surriferito istrumento notarile.

(Continua).

G. Oliva.

---

(1) *Archivio Storico Siciliano.* N. S. Anno IV. pag. 342.

LA LEGGENDA DI MANIACE

I.

Michele Amari, il venerando storico e patriota siciliano che soffrì per la sua isola e per l'Italia dolori ed esilio, poi ebbe la gioia di veder libera l'una e l'altra sotto l'augusto scettro sabaudo, nell'*Introduzione* alla sua *Storia dei Musulmani in Sicilia* dà lode a Tomaso Fazello di aver pel primo « rigettato le favole di Maniace », le quali egli stesso così poco prima riassume: « Dalla metà del secolo XIII alla metà del XIV, rimanendo tuttavia in Sicilia qualche notaio che intendesse gli atti distesi in arabico e qualche Giudeo che traducesse opere di medici arabi, tal cognizione di lingua non servì a tramandare memorie storiche, ma soltanto a propalar qualche errore degli Arabi e dei traduttori. Così io penso leggendo nelle croniche latine di Sicilia a quel tempo, che dopo i casi del buon Menelao, re d'Italia e di Sicilia, i Greci, mandati da Eraclio imperatore di Costantinopoli, si fossero impadroniti della Trinacria, le avessero posto nome di Sicilia, da due voci greche l'una delle quali suona fico e l'altra olivo; e che poi, ribellatosi Maniace luogotenente di Eraclio e spento a tradigione dalla corte bizantina, il figliuol suo, per vendetta, avesse dato l'isola ai Saraceni di Tunis, l'anno di Maometto centonovantotto e ottocentoventisette di Cristo (1) ». Chi legga queste parole, cui dà tanto peso la grave autorità dello scrittore, non dubita che gli scrittori a cui allude presentino la leggenda tutti ad un modo, connettendo tutti nella stessa maniera i fatti che l'Amari riassume nelle poche linee citate. Or questo propriamente non è, ed io avrò a mostrare come la leggenda ci si presenti in parecchie redazioni assai diverse tra loro, in ciascuna delle quali

(1) Vol. I, pp. VII-VIII, Firenze, 1854.

è ora più ed ora meno di quanto l'Amari dice, e talvolta mancano le connessioni ch' egli pone, talora sono diverse, e talora anche altre ve ne sono in lungo di quelle. Nè la leggenda è tale che se ne possa far giustizia così sommaria e spiccia, ma ma pare a me ch' essa meriti una ricerca sistematica ed accurata, sia per vederne l' origine, la formazione e lo sviluppo, sia per indagare se da essa non si possa dedurre qualche fatto storico più o meno importante.

Prima dell'Amari, lo storico messinese Caio Domenico Gallo, dopo aver narrata l' impresa storica di Maniace in Sicilia, pur non senza introduzione di documenti falsi (1), prosegue a dire come il duce bizantino, richiamato per gli intrighi di Stefano che lo accusava di tradimento, « siasi che, veramente reo, te-
« meva il castigo, o che, innocente, diffidava per la prepotenza
« degli emoli accusatori, risolse metter da parte l' obbligo di buon
« vassallo, e negando l'ubbidienza, s'impadronì della Sicilia. Ciò
« intesosi dall' Imperatore, e ben pensando, acciò senza contrasto
« aver potesse nelle mani il ribelle, inviò in Sicilia un editto,
« che tutti i Greci abitatori dell' isola abbandonar la dovessero,
« per portarsi in Costantinopoli; ed acciò dall' amor delle loro
« facoltà trattenuti non fossero, promise sotto l'imperial fede, di
« donar loro il doppio di quanto in Sicilia lasciato avessero.
« Da qui nacquero quei libretti e notamenti di tesori nascosti,
« i quali andavano in giro per la Sicilia. Dopo di ciò non lasciò
« Maniace di farla da Principe, onde l' Imperatore usò altra
« astuzia, e dappertutto pubblicar fece la sua morte, essendosi
« egli nascosto e racchiuso nel suo palagio senza lasciarsi ve-
« dere, e fattegli le esequie dalla moglie, passato alcun tempo,
« richiese questa, per suoi messi, Maniace per marito, invitan-
« dolo a ciò fare coll'offerta dell' Impero; e prevalse tanto l'am-

(1) Alludo alla lettera di Maniace a Tino Willelmo Porcio, ed alla risposta del medesimo a Maniace, la falsità delle quali non ha bisogno di essere dimostrata.

« bizione in costui, che non considerando gli agguati che gli « venivano tesi, partissi per Costantinopali, e seco togliendo le « reliquie delle vergini e martiri Sant'Agata e Santa Lucia, « ivi le trasportò, ove appena giunto ed entrato nell' imperial « palagio, condotto alla presenza dell' Imperatore, gli fu prima « tormentosamente strappata la barba e poi racchiuso in una « carcere, dove dicono gli Annali di Sicilia che fu fatto mo- « rire; vediamo però dalle storie, che Giorgio Maniace sopra- « visse all' imperatore Michele: anzi sappiamo bene che i nostri « Annali di Sicilia pongono questo fatto nella prima introdu- « zione dei Saraceni nell' isola, al tempo dell' altro Michele, « l' anno 820. Ma comechè la cronaca del Curopalata narra « diffusamente l' istoria di quei tempi, nè fa cenno alcuno di « Maniace, e soltanto in questi tempi leggesi che Maniace cadde « in disgrazia dell' imperatore Michele, per sospetto di ribel- « lione; sembra che questo fatto, tal quale le cronache siciliane « lo descrivono, andar dovesse in questo luogo (1) ».

Com' è chiaro, anche il Gallo ha fatto un racconto unico delle varie redazioni della leggenda, senza distinguere l' una dall' altra, nè senza qualche ritocco personale all' insieme, per giunta, come la circostanza che la barba fosse strappata a Maniace per tormento, la quale gli era necessaria a mostrare che qualche grave pena era stata inflitta al ribelle, senz'accettarne la morte, o l' accecamento, come recavano variamente le sue fonti, inconciliabili in questo colla ricomparsa di Maniace sulla scena politica d' Italia, a lui nota dal Scilitze — ch' egli cita sempre col nome di Croropolata — e da altri cronisti del tempo. Ma il Scilitze e questi altri cronisti indussero il Gallo ad un lavoro essenziale, cioè a quello di adattar la leggenda ai casi autentici

(1) *Gli Annali della Città di Messina*, I, 189, Messina, 1877, n. ed. di A. Vayrola. È noto che la prima edizione è del 1756.

del capitano bizantino, spogliandola appunto di tutto ciò che era incompatibile con essi.

Non sembra, del resto, che il Gallo attingesse direttamente a cronache antiche, ma si servisse soltanto del *Proemio* di Alfonso Cariddi ai *Capitoli* dei re di Sicilia stampati nel 1526, ch' egli cita effettivamente in nota e da cui tolse la circostanza della barba strappata a Maniace, sebbene il Cariddi, come vedremo, dica « per ignominia », non « per tormento »; e pel rimanente attingesse al Maurolico. Questi, dopo aver detto che i Saraceni, sotto Michele *il balbo*, soggiogarono la Sicilia, dove l' Imperatore aveva poc' anzi mandato un grosso esercito sotto Eufemio, così prosegue: « Legimus et in Sicanicis Annalibus, « Georgium Maniachium Insulae Praefectum in insolentiam « lapsum ad Imperatorem defecisse, sibique dominium adtri- « buisse: monetam praetereà suo sub nomine et imagine si- « gnasse. Tum Graecos ex Sicilia ab Imperatore evocatos, quo « Maniachum incolis ac dominio spoliaret. Evocatis Imperator « largiebatur decuplum bonorum, quae in Sicilia possiderent. « Hinc multi, confictis in testimonium scripturis, thesauros re- « liquisse mentiebantur, ut eo plura reciperent. Hinc arbitror « ortum habuisse libellos, in quibus sepultorum thesaurorum « loci in Sicilia et Calabria denotantur ». Quest' ultima espressione, com' è evidente, fu letteralmente tradotta dal Gallo, ed è prova palese come questi siasi valso del Maurolico, anzichè di altra fonte. Nè mancano altri riscontri sifatti, ed a chi voglia accertarsene basta tener presente il passo del Gallo testè riferito e confrontarlo colle parole con cui il Maurolico prosegue: « Michaelus hac spe frustratus, aliud de perdendo Maniacho « consilium accipit, simulat se subito languore defunctum, alio « quodam, loco Imperatoris, regalibus exequiis sepulto. Augusti « conjux, quasi ad secundas nuptias adspirans, praefert cunctis « Maniachum: hunc per legatos accersit sibi matrimonio copu- « landum. Maniachus, qui, ut Regnum sibi benevolentia firmaret, « praedia, vicos et arces diviserat, filium Insulae praefecit optime

« prius instructum, quid in omni casu acturus esset. Deinde « Byzantium navigans, Regiam ingressus, quam primum com- « prehensus morte luit defectionis poenas; quod ubi audivit « Maniacii filius, Siciliam regi Tunetano tradit ». Il Maurolico, però, dichiara di non credere a questo racconto, ma si rimette al Curopalata, cioè al Scilitze: « Verum, quoniam ea, quae de « Maniaco in Sicanicis historiis traduntur, plena fide carent...., « idcirco hoc in loco summatim inserere placuit, ea, quae Joannes « Curopalatus Graecus author, in compendio historiarum a morte « Nicephori Imperatoris usque ad imperium Isaacii Comnenii « scripsit », e torna a parlare di Eufemio. Dipoi, giunto ai casi storici di Maniace, al tempo di Michele Paflagone, avverte: « Putant nonnulli Maniachum hunc eundem esse cum eo, quem « Blondus caeterique Italici scriptores Malochum appellant; atque « hi tam ex rebus gestis, quam ex tempore conjecturam faciunt; « quo fit, ut Maniachus ille, de quo Sicanici annales, ante Sar- « racenorum dominationem meminere, aut diversus sit ab hoc, « aut pro fabuloso habeatur », e poco dopo soggiunge che Stefano « Maniacum proditionis insimulat; Maniacus ob id ab Im- « peratore revocatus, D. Agathae, Luciae et aliorum reliquie, « Byzantium transfert; tum, quasi majestatis reus, diuturno « carcere injuste vexatur (1) ».

Di poco anteriore al Maurolico, che scrisse quasi per compierlo e rettificarlo, Tomaso Fazello si esprime riguardo alla leggenda di Maniace in termini che giova pure aver sott'occhio testualmente: « Fabulosa plane ac ridicula quaedam opinio multis « ante seculis continuata Siculos habuit, Georgium Maniacem « Constantinopolitani Caesaris in Sicilia praefectum per prodi- « tionem a fide abductum, Insulam sibi occupasse, et in ea « omnium primum Barones, ac Comites creasse, cuius ut per-

---

(1) *Sicanicarum Rerum Compendium*, l. III. pp. 92-93, 96-97, ed. Messina, 1796. Il Maurolico, com'è noto, visse nel secolo XVI.

« fidiam Caesar ulciscerctur, se mortuum mentitus, uxorem, ut ad « novas nuptias Maniacem invitaret effinxerit, unde Maniaces « imperij potius quam uxoris cupidine allectus, Constantinopo- « lim concesserit, filium interim in Sicilia praesidem hac instruc- « tum cautela relinquens, ut si fraus subesset, Sarracenis, qui « sunt in Africa insulam statim dederet, atque ita Maniacem « apud Constantinopolim captum proditionis poenas luisse, filium « vero, ut imperatum sibi fuerat, confestim ascitis magno nu- « mero ex Africa Sarracenis Siciliae imperium eis tradidisse. « Haec opinio adeo vulgata apud Siculos, in omnium animis « ita alte radices egit, ut si quis eam convellere conetur, Aethio- « pem prius dealbaturus sit, quam eos a sententia abducat, « praesertim quod eam antiquissimis annalium monumentis et « capitulorum Regni authoritate confirmatam habeant, quae non « imperitos tantum, sed et me ipsum diu hoc errore suspensum « tenuere, donec veritatis pervestigatione intentior, apud Egna- « tium primo inveni Sarracenos Michaele Balbo imperante Si- « ciliam invasisse: Georgium vero Maniacem post multos a « Michaelo annos sub Constantino Monomacho floruisse, atque « Sarracenos e Sicilia pepulisse primum inveni ». E qui il Fazello passa a narrare come fosse informato dell'esistenza di una cronaca greca in cui erano raccontati minutamente quei fatti, e così potè procurarsela per mezzo di Antonio Minturno dal Monastero messinese del Salvatore, dove la trovò poi anche e se ne valse, sulle traccie del Fazello, il dianzi citato Maurolico. Il quale Fazello, alcune pagine dopo, narrata la vera impresa siciliana di Maniace, ne racconta il richiamo press'a poco negli stessi termini usati poi dal Maurolico e dal Gallo, aggiungendovi la circostanza da noi trovata in entrambi, che Maniace, « insula « discedens, Agathae, Luciae, aliorumque Divorum quorumdum « corpora secum Constantinopolim imperatori dono detulit, ur- « bemque sanctissimis reliquiis ornavit (1) ».

---

(1) *De Rebus Siculis*, dec. II, l. VI, pp. 407 e 420, Palermo, 1560.

Non propriamente nei « Capitoli » del regno di Sicilia, come scrive il Fazello, ma in uno dei proemì premessi ai « Capitoli » di ogni re da Alfonso Cariddi, si parla di Maniace nella forma leggendaria che stiamo studiando. Questo proemio, che è il primo, racconta effettivamente di Menelao, primo re d'Italia e di Sicilia, al tempo del quale l'isola, dai suoi tre capi, si chiamava Trinacria; avverte che Elena fu rubata presso Tindari, città della Sicilia, e che questo nome viene da Sicalea, parola composta di due vocaboli greci, Sica e Lea, che significano il « fico » e l' « olivo ». Non trascura però il Cariddi di soggiungere che altri credono la Sicilia così denominata dal re Siculo, altri dal re Sicano; parla del Senato e dell'Impero romano, nè dimentica i [falsi] privilegì, ch'egli — naturalmente — reputa autentici, del Senato stesso e di Arcadio imperatore a favor di Messina: da ultimo così prosegue: « Succedens deinde « Imperator unus alteri, Michael constantinopolitanus Imperator « Imperialem inijt Infulam atque Coronam sumpsit; qui in In- « sulam gubernandam Maniachium vicarium, virum grecum « ingenio praevalentem, misit anno domini Incarnati 822. Qui « officium Imperatoris gerens post bonam administrationem rebus « sibi prosperys succedentibus oblitus domini sui, animum ac « voluntatem mutat et contra Imperatorem conspirat ac cornua « erigit: obidientiam penitus denegat fatione Siculorum. unde « Michael hoc audito: habito maturo consilio ut Maniachium « absque hominum et bellorum dispendijs raperet a rebellione « perpetrata edictum Mandauit ut ab Insula greci omnes re- « cederent eorum relictis Thesaurys quia singula in decuplum « omnia persolvere pollicebatur. Qui quasi omnes audito prius « Caesaris aedicto: ut obedientes ab Insula Recederunt: et de- « mum aegrotum se finxit ut aiunt ac mori: et sic morte si- « mulata perhonorifice sepellitur. Divulgata per universum mors « Imperatoris orbem: Imperatrix ad secunda vota transire om- « nibus affirmabat et Maniachium in virum suum et non alium

« appetebat cui legatos seu nuntios navigio foedus matrimonij « firmandi misit: per quos initum ac firmatum matrimoniom « fuit: in Constantinopolim se contulit relicto filio in Insulam « vicario ex prima uxore: a Constantinopolitanis proceris magno « ac sumptuoso honore perbenigne suscipitur. qui ingrediens « palacium subito ab Imperatore capitur et ignominiose barbe « pili extirpantur demum vituperio magno necatur. quo facto « Maniachii filius Imperatoris vires timens: statim se navigio « Tunicim contulit, et Siciliam Insulam Mauris condonavit, et « a Saracenis ac Mauris Insula occupatur anno domini 827 de « mense Iulii (1) ».

Fin qui mi è parso dover piuttosto riferire semplicemente i testi dei diversi scrittori che hanno riprodotta la leggenda di Maniace, o accettandola, o rigettandola, o respingendola in una parte mentre l'accolsero in un'altra, senza entrar io ad esaminare le differenze fra i diversi racconti, tutti provenienti, non da un'unica fonte, ma dalla contaminazione delle varie fonti più antiche fra loro. Appena ho ritenuto bene accennar di volo alle più particolari relazioni dell'un scrittore coll'altro, per cui il Gallo deriva dal Maurolico e dal Cariddi, il Maurolico dal Fazello e da cronache più antiche, il Fazello da queste e dal Cariddi, il Cariddi infine — possiam dire fin d'ora — dalla *Chronica sicula* di cui avrò fra poco a parlare, non senza qualche elemento di origine diversa, che non crederei però si debba rintracciare direttamente nel racconto, che or pur vedremo, di Bartolomeo da Neocastro, ma piuttosto in qualche testo antico intermedio attualmente sconosciuto. Ora conviene passare a fonti che rappresentano veramente redazioni diverse della leggenda, continuando a risalire da tempi meno a più remoti.

---

(1) *Regni Sicilie Capitula*, f. 1 *r.*, Messina, 1526.

II.

Comincerò da un documento del principio del secolo XVI, sul quale, perchè inedito, non saranno forse di troppo alcune parole che giovino a darne un'idea, per quanto, necessariamente, monca e sommaria. Intendo parlare del Cod. latino ora 157, già 121 bis, della Biblioteca Universitaria di Messina, il quale forma un grosso volume cartaceo di fogli 562 numerati e scritti, oltre un foglio in principio e due in fine non numerati ed in bianco. Non porta titolo interno, ma reca soltanto esteriormente; sul dorso, le parole: « *Segretia et Salaria* », di mano diversa e più recente di quella che scrisse il codice. L'età dell'opera è determinata in modo sicuro, perchè, parlandovisi di Ferdinando, figlio di Giovanni, re di Aragona e di Sicilia, è detto che « in presentiarum currente anno 1506, Sancte, Catholice et Juste vivit, et regnat » : il codice, però, sembra copia di tempo molto posteriore. L'autore è rimasto anonimo; il contenuto ha strettissimi rapporti coi famosi *Capibrevi* di Giovan Luca Barberi (1), di cui costituisce un prezioso complemento, come pure giova assai ad illustrare, sebbene di epoca più tarda, la *Pandetta della Gabella della Città di Messina* trovata nella Biblioteca di Cagliari da Quintino Sella e publicata da lui e da Pietro Vayra (2). Tutto il codice meriterebbe l'onor della stampa, ed io mi propongo di darlo in luce in epoca non lontana: per ora mi limito naturalmente a considerare la parte che riguarda la leggenda di Maniace, la quale è contenuta in una « *Cronologia domino-*

---

(1) Sono publicati in parte da Giuseppe Silvestri fra i *Documenti per servire alla storia di Sicilia publicati a cura della Società Siciliana di storia patria*. Il primo volume, che contiene « *I feudi del Val di Noto* », forma il vol. III. della Sezione *Diplomatica*, ed uscì a Palermo nel 1869; il II, che contiene « *I feudi del Val Demina* », forma il vol. VIII di detta Sezione, ed uscì a Palermo nel 1886; del III, che deve contenere « *I feudi del Val di Mazzara* », già sono incominciate ad uscire le primo puntate come vol. XIII di detta Sezione.

(2) In *Miscell di st. ital.*, X, 7 segg., Torino, 1870.

rum Regum Aragonum », che abbraccia i primi fogli del manoscritto (1). Ecco dunque la narrazione:

« Regnum et Insula Siciliae antiquissimo tempore posside-
« batur per Imperatores Constantinopolis, in quo regno residebat
« quidam nomine Maniacus, qui tamquam Preses prefati Im-
« peratoris, sibi regnum jam dictum occupavit, et vocatus tandem
« ab Jmperatore, ad illum accedere recusavit, ob quod Jmpe-
« rator ipse finxit se defunctum fuisse; Jmperatrix vero eidem
« Maniaco Presidi mellifluis verbis scripsit, ut Libere se ad eam
« conferret, ex eo quod illum in ejus virum querebat et optabat,
« qui quidem Maniacus preces facile credens, relicto eius filio in
« regimine regni eidem Jmperatrici misit multa corpora sancta
« pro tunc in huiusmodi regno existentia, et ad eam prompto
« animo se contulit, que Jmperatrix tandem dictum Mania-
« cum proditorem decapitauit, unde ob ejus mortem prefatus
« Maniaci filius, qui regnum ex prudentia patris sui tenebat,
« illud obtulit, et presentauit regi Maurorum Provincie Tunisi,
« quod Regnum per Mauros detemptum, et possessum extitit
« per annos ducentos, et ultra. Venit exinde Comes Rogerius
« Normandus in anno m. c. et a manibus Maurorum regnum
« predictum acquisivit ».

Questo racconto, così breve nel Cod. 157 dell'Universitaria di Messina, non appare ivi la prima volta. Se non ne è traccia

---

(1) In questa *Cronologia* non vi è, del resto, alcuna notizia di rilievo; ed anche nella serie dei re da Ruggiero I a Ferdinando *il cattolico*, non mancano errori, come, ad es., di far Costanza figlia di Guglielmo *il malo*. In un luogo è nominato pure Carlo d'Angiò al posto di Pietro di Aragona (« Quo Carolo praedicto mortuo, successit Jacobus eius filius secundogenitus »); ma qui, forse, si tratta solo di un *lapsus* dell'autore o del copista. Appena sono a rilevare le forme « Malguillelmus » e « Bonguillelmus » per indicare Guglielmo *il malo* e Guglielmo *il buono*, e la qualifica di « usurpatore » data a Tancredi, che può essere un indizio, più che de' sentimenti personali dell' autore, o della tendenza ufficiale — omai questa e quelli poco spiegabili dopo tre secoli —, della fonte a cui attingeva il compilatore.

nel secolo XV (1), la *Chronica sicula* anonima publicata dal Di Gregorio (2), la quale termina colla morte di Roberto d'Angiò, e fu scritta quindi verso la metà del secolo XIV, narra in modo assai più circonstanziato la leggenda di Maniace. Il cronista parla dapprima di Menelao, « re d'Italia e di Sicilia (detta allora Trinacria) », marito di Elena, a lui rapita da Paride presso la città di Tindari in Sicilia; quindi accenna la venuta dei Greci, che posero all'isola nuovo nome, perchè « vedendo nel luogo dove prima discesero, molti alberi di ulivi e di fichi, chiamarono in greco l'isola Sicalea « *quod latine est dicere Ficum et Olivam* » ; donde il nome di « Sicilia ». Premesse queste notizie, l'anonimo trecentista prosegue a dire che l'Imperatore di Costantinopoli, dopo la conquista, pose suo vicario un certo greco, suo fedele, di nome Maniace, del quale espone quindi le avventure. Ma qui è bene cedere a lui la parola, e riferire il testo latino della cronaca:

« Maniachus dictum suum vicariatus officium pro dicto
« Imperatore fideliter aliquandiu gerens et exercens et redditus,
« quos percipiebat ex eadem insula transmittens ad dictum
« Imperatorem tamquam ad dominum ejus, demum succedenti-
« bus sibi prosperis, oblitus praedicti Imperatoris domini sui,
« ac nolens exinde respondere ipsi Imperatori, sed pro se ipso
« dictam Insulam cum suis redditibus et proventibus retinere,
« faciebat de suo nomine vocari, et tractari in Dominum, et ut
« Dominum Insulae ipsius, condens, et faciens monetam, sic se
« prave gerens contra Imperatorem eumdem. Quae pravitas
« postquam pervenit ad conscientiam dicti Imperatoris, idem
« Imperator, ut habilius posset ad eius manum dictum Mania-

---

(1) Alludo al *Cron. siculum incerti auctoris ab anno 340 ad annum 1396* ed. dal Capasso, Napoli, 1887, ed all' opera di Flavio Biondo, *Historiarum ab inclinatione romani Imperii decades*, di cui ho sott'occhio l'ed. de Basilea, 1531.

(2) In *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio rettulere*, II, 121 segg., Palermo, 1792.

« chum absque bellorum strepitu facere pervenire, fecit quod-
« dam suum edictum omnibus dictis Graecis dictam Insulam
« inhabitantibus, ut in ipsa Insula amplius minime permanerent,
« immo de eadem Insula recederent, redituri ad dictum Impe-
« ratorem, et habituri a dicto Imperatore in decuplum omnia,
« quae propter dictum eorum reditum relinquerent in Insula
« ipsa. Ob quod edictum multi de dicta Insula volentes obedire
« ipsi edicto, tunc temporis recedentes ab Insula ipsa, faciebant
« in chartis, licet contra veritatem, etiam false notari, qualiter
« eorum thesauros dimittebant in locis Insule ipsius, expri-
« mentes in scriptis, per quae crederetur eis per dictum Im-
« peratorem, et appareret verisimile, quod recedentes de ipsa
« Insula pro obediendo ipsi edicto dicti Imperatoris, reliquerunt
« in dicta Insula thesauros predictos, de quibus fiebat mentio
« in scriptis eisdem, et sic cum dictis scriptis redierunt ad Im-
« peratorem eumdem, et de dicto eorum reditu consequuti me-
« rita gratias et honores, assignabant dicta scripta eidem Im-
« peratori. Verum, quia idem Imperator perpendit, quod dicta
« scripta mendacia continebant, et quod dicta Insula ex dicto
« edicto non minus habitabatur, immo de bono in melius habi-
« tata fortius invalescebat contra Imperatorem eundem, destitit
« de retribuendo ipsis ad eum redeuntibus, et dicta scripta sibi,
« ut praedicitur, assignata dedit Monasterio Sanctae Saphiae,
« quae in ipso Monasterio accipientes, et ex tunc citra vendentes
« de uno ad unum volentibus emere de eisdem, adinvenit ipse
« Imperator una cum sua uxore alteram viam, per quam citius,
« etiam absque personarum, et guerrarum dispendiis, valerent
« manum injicere in dictum Maniachum Vicarium eius, etiam
« de dicto Maniacho debitam sumere, et habere vindictam in
« hunc modum, videlicet, quod dictus Imperator finxerit infir-
« mari, et mori, et dicta eius uxor habens locum dicti Impe-
« ratoris viri sui alterum virum mortuum, ipsum honorifice
« sepeliri fecit, ut decet reverentiam exhiberi sepelitioni Impe-
« ratoris; et sic diffusa est et facta ac divulgata fama per uni-

« versum Orbem, et specialiter in dicto Regno Siciliae, qualiter
« idem Imperator mortuus erat. Dicta morte vero dicti Impe-
« ratoris facta et divulgata, ut supra, ipsa Imperatrix finxit se
« velle viro alteri coniugari, et sic asserens, seque fingens
« dicere, quod prae aliis Mundi principibus placebat ei, et potius
« habere appetebat in eius maritum dictum Maniachium, misit
« honorabiles ambassatores et nuncios eius ad dictum Mania-
« chium de Constantinopoli in Sicilia, quorum ambassatorum
« tractatu initum est matrimonium ipsum; et idem Maniachius
« dimitens dictam Insulam sub procuratione cuiusdam filii sui,
« contulit se cum dictis ambassatoribus a dicta Insula in Con-
« stantinopolim ad dictam Dominam pro dicto matrimonio inter
« eos per carnis copulam consumando; sed cum pervenisset ad
« palacium, ubi dicta Imperatrix eiusdem Maniachii praestola-
« batar adventum, subito dictus Imperator exiens, et se populo
« manifestans, cepit dictum Maniachium per barbam, et exocu-
« lavit eum. Qui processus cum pervenisset ad notitiam dicti
« filii ipsius Maniachii, sub cuius procuratione remanserat dicta
« Insula Siciliae, ut dictum est, idem filius Maniachii supradicti
« timens vires dicti Imperatoris, contulit se statim in Tunisium,
« et loca alia Barbariae, et invitavit, ac vocavit Sarraxenos
« ipsorum locorum ad habitationem, et acquisitionem Insulae
« ipsius: ob quam invitationem dicti Sarraceni statim in dictam
« Insulam Siciliae transiverunt anno ab Incarnatione Domini
« nostri Jesu Christi octingentesimo vicesimo septimo, mense
« videlicet Julii, anno etiam ab adventu Mahumet centesimo
« nonagesimo octavo, et amotis ac expulsis per eosdem de dicta
« Insula dictis Graecis, habitata postea fuit totaliter eadem
« Insula de gentibus Sarracenis, tenentibus et possidentibus per
« multos annos Insulam Siciliae antedictam ».

È evidente che la narrazione del Cod. 157, se non procede direttamente dalla *Chronica sicula* anonima, rispecchia però la leggenda medesima. Tuttavia alcune differenze si rilevano, che mostrano la coesistenza di versioni diverse. Il Cod. 157 si limita

a farci sapere che la Sicilia era posseduta dall' Imperatore bizantino, e tace affatto della conquista; anzi quella dichiarazione « Regnum et Jusula Siciliae *antiquissimo tempore* possidebatur per Imperatorem Constantinopolis » è in perfetto contrasto coll'attestazione della *Chronica*, che l'Imperatore ponesse a governar l'isola Maniace, subito dopo l'avvenuta occupazione di essa. Di più il Cod. 157 ignora tutta la lunga storiella dei Greci richiamati, dei falsi brevi di tesori, della necessità — quindi — dell' Imperatore di ricorrere ad un nuovo spediente; e procede più rapido, ed anche più logico, adducendo a causa dell'artificio imperiale il rifiuto di Maniace di tornarsene a Costantinopoli, abbandonando il governo della Sicilia: rifiuto che vediamo infatti pienamente storico. Finalmente il Cod. 157 parla di lettere, la *Cronica* di ambasciatori; il primo dice Maniace decapitato, la seconda lo vuole solamente accecato; e quello ha un particolare caratteristico che manca in questa, cioè l'invio fatto da Maniace all'Imperatrice di molte reliquie. È chiaro dunque non solo che la *Chronica* non è la fonte diretta del Cod. 157, ma che esistevano veramente versioni diverse della leggenda, di cui, fra le due esaminate, la più semplice è quella appunto del Cod. 157, sebbene ci sia nota solo per un testo molto più tardo. Del rimanente, che il racconto fosse molto diffuso, e potremmo dire notorio, dimostra un'espressione di frà Corrado, in quella sua lettera o cronichetta latina dal 1027 al 1283, espressione molto importante anche per un altro rispetto, e sulla quale dovrò perciò ritornare più tardi, ma che importa citar subito a riprova di tale diffusione e notorietà della leggenda maniacese. Scrive dunque frate Corrado: « Anno 1033 strati-
« gotus primus, qui vocabatur Georgius cum Maniacio, intravit
« Messanam. Non fuit ille iste Maniacus, qui tradidit Insulam
« Sarracenis, sed ille, qui conduxit Normannos ad insulam (1) ».

(1) In Caruso, *Bibliotheca historica regni Siciliae*; I, 47, Palermo, 1723.

A parte l'anno, che non è del tutto esatto, il frate è sufficientemente informato dell'età e dell'opera reale di Maniace; onde è costretto alla distinzione di due omonimi, ma quell' espressione « Non fuit *ille* iste Maniacus, qui tradidit Insulam Sarracenie » dimostra in modo indubbio quanto « *il* Maniace che consegnò l'isola ai Saraceni » fosse personaggio noto a' suo' tempi, cui bastava accennare perchè subito si capisse di chi si trattava.

Con frate Corrado siamo risaliti al penultimo decennio del secolo XIII, e proprio di quest'epoca (1288) è l'*Historia sicula* di Bartolomeo di Neocastro (1), nella quale è inserto un lungo racconto relativo alla leggenda di Maniace. Senonchè ivi la narrazione è posta in bocca ad un vecchio saraceno dell' isola delle Gerbe, che l'avrebbe fatta all'ammiraglio Ruggero di Lauria dopo la ritirata di Carlo d'Angiò da Catona. Ma anche qui è bene ceder la parola al cronista:

« *Incipit ystoria gerbinorum quomodo fuerint procreati.*
« Admiratus vero, dum quadam nocte sermocinaret cum suis ad
« invicem de successu prospero, quem eis gracia dei prestite-
« rat, vocari mandat ad se quemdam sarracenum senem monallam
« nomine, et cum praesens esset, interrogavit ab eo, quinam
« fuissent progenitores eius? qui ritus? unde vitam protrahant?
« et sub cuius potestate tractentur? Ait ille: Miranda certe tibi,
« et inaudita forte de progenie nostra, si audire volueris, dicam;
« datoque cunctis silencio incipit: Progenitores nostros legimus
« actoribus patribus caruisse, secundum quod mundus dat, non
« secundum quod domino placuit. Omnis enim spiritus vel a Deo
« vel ex permissione eius creacionem accepit. Matres vero nostras,
« et eaurum progenitores, de stirpe Grecorum Romanie nobilium
« nostra miseria procreavit. Tempore enim Heraclei imperatoris
« Romeorum Trinacris, que nunc Sicilia dicitur, possidebatur a

(1) In Di Gregorio, *Op. cit.*, I, 15 segg. Il passo che sarà or ora riferito costituisce il c. 84, ed è a pp. 515-516; e precedentemente in Muratori, *R. I. S.*, XIII, 1093 segg.

« barbaris, quibus rerum plurimarum divicie, et metallorum pre-
« ciositas affluebat; ast cum fama tantarum rerum ad aures impe-
« ratoris Heraclei pervenisset, Manaceum militem strenuum
« bello, quem aliter vocabant Danai Maniachi, cum mirabili exto-
« lio, in quo pugnandi posuit vires suas, misit Trinacriam pugnatu-
« rum. Qui cum pervenisset ad litora Fari, que sunt ex opposito
« Calabrie, et ad terram descenderet, vidit olivam et ficulneam
« ab una radice suos in aera palmites effudisse, et eo statim no-
« minante, vocatur ex tunc postposito nomine *Sichelea*. Tunc
« quidem erat in Faro, que postmodum, sicut domino placuit,
« exuberantibus fontibus subsedit ab ymis, Civitas, que vocabatur
« Antipharis, in qua regnabat pessimus quidam lycus, qui de die se
« gentibus invisibilem faciens, de nocte ponebat in agris insidias,
« et quos habere pueros poterat, jugulabat, ex quorum sanguine
« ingluviem gutturis irrigabat, et adeo viam gustus ex humano
« sanguine saginavit, quod deficientibus pueris, fecit sibi exinde
« ex sexu virili primicias, et ex juvenculis mulierum tributa-
« rium vulgus iners. Tunc ubi hodie Messana dicitur, colonis exi-
« guis, qui mare sulcabant continue, Faripolis civitas tenebatur,
« quam alii Fariam, alii Policaim nominarunt, ibique regnabat
« illa virgo pessima, que vocabatur Seva, que in monstrum im-
« manitatis sui dominii exteros singulos, qui ea invita ad sui
« regiminis litora declinabant, capi faciebat, et abscissis a collo
« cervicibus, turrim ex eis fabricavit in litore, que nominabatur
« a singulis turris Seve. Cognito autem, quod Manaceus tam-
« quam hostis regnum eorum attigerat, congregato eorum ex-
« forcio, in Grecos coniurant, et orto hinc inde prelio in campo
« prope Faripolim, illi pessimi duo duces bello franguntur, et
« cum capti fuissent, nota eorum perfidia, ipsos in mari submer-
« sit; lycum videlicet cum cane appenso in collo ejus in litore
« Antifaris regni sui, et cum tercia die proiectus apparuerit in
« litore ultimo ultra farum (1), cum canis silvester dicatur

(1) Così il testo muratoriano; quello del Gregorio ha: « in litore ultimo Fari ».

« Scyllos (1), vocatur ex tunc usque ad hodie locus ille mare
« Scilli. Grecus enim vocat lycos in lingua sua qui latine dicitur
« lupus, idest canis (2), et vocat scillum quem latini vocant
« canem. Et Sevam virginem submersit in litore regni sui cum
« aspide appenso in colle eius, ubi erat turris illa, a qua qui-
« dem locus ille nomen assumpsit. Dicitur enim Caribdis, quod
« interpretatur locus sevicie (3), locus luctus, licet et prius pe-
« riculosa loca fuissent; et eis destructis tota Sicilia conversa
« est ad fidem et nomen Heraclei imperatoris. — Vocavit post
« hec Manaceus ad se Danahos singulos ejus consanguineos et
« amicos, ipsisque accedentibus contulit castra, villas et loca,
« et factus est solus princeps, et dominus super eos. Mutata enim
« facie domino, singula tributaria sibi fecit, et imperatoris de-
« posito nomine, in creatorem suum erecto calcaneo calcitravit.
« Iam rumor de ipsius levitate atque perfidia ad aures impe-
« ratoris provehitur; stupet Heracleus. Ille cum semel bis et
« ter nuncios ad Manaceum transmiserit, ille eos tenuit, et donis
« atque pollicitis eos contra dominum excitavit. Jam exforcium
« parat immensum Heracleus, parat extolium, animat Danahos
« in rebelles. Consiliis tamen Aloes imperatricis singula retrac-
« tantur, que imperatorem virum redarguens ait: Domine im-
« perator, substine tibi, que servus tuus fecerit Manaceus, nec
« novum quidem est, si te eiecto, titulo tuo fruitur regni tui;
« si enim condicionis et sceleris reminiscaris humani, quantos
« prevaricavit servilis iniquitas dominos, quantos reges; set ad
« convincendum dolosam maliciam Manacei, cum ille in insula
« positus sit, et iam inexpugnabiles habeat vires suas, non vi-
« ribus, sed consiliis pocius est utendum. Effusionem quidem
« magnam, domine imperator, sanguinis et tuorum procuras, ac
« mortem propinas, dum prelio credis confringere vires conge-

---

(1) Nel testo del Di Gregorio manca « Scyllos ».
(2) Nel testo del Muratori manca « idest canis ».
(3) Nel testo del Muratori: « Sevinae ».

« stas, et duriciem proditorum. Si enim in Siciliam cum toto
« apparatu transieris, ut ostendis, certum est de prelio, de victo-
« ria dubium. Set aude, si placet, remedia tuti consilii, si stare
« volueris verbis meis, quod preter labores tuos, ac tuorum
« dispendia, hostes tui non compulsi gaudentes accedent ad tui
« presenciam et ad posse, tuo preter (1) tumultum gladio mo-
« rituri. Invisibilem ergo fecit imperatorem singulis, preter quam
« sibi, tantum ponens in thalamo; et cum hora solita non exi-
« ret, verbum exiit, quod imperator infirmabatur. Etso quod
« aliquis de familia morbo detinebatur non vano (2); et eo po-
« sito, ubi imperatorem philosophi, qui ad curandum accesse-
« rant, fore putabant, facie tantum non detecta personam valetti
« curabant per aspectum et tactum, curare credentes imperato-
« riam maiestatem. Invalescente morbo, jam habetur desperacio
« de infirmo, et eo mortuo, jam verbum exiit inter familiares
« et cives ac totum populum, quod de hac vita transierat im-
« perator. Signa mortis et luctus lugubris per singulos appa-
« rebant, revocatur exercituum apparatus, loca et primates jam
« scinduntur imperii romanie. Inhobedientes enim efficiuntur
« sceptro et imperio mulieris. Magnates ad imperatricem recur-
« runt, quod terre sue consulte prevideat, quia jam tota amit-
« titur. Consulunt de viro suscipiendo, cum et etas, et necessitas
« exigat; maritandi consilia renuit. Illi magis instant, ut pro
« reformacione terre sue regiminis de mundi regibus eligat cui
« sustineat maritari, et demum quasi compulsa dixit inter dome-
« sticos, post quam completi sunt anni tres a simulata morte
« imperatoris, cum licet hostis fuerat, si possibile foret, pro eo
« quod inter alios erat magis strenuus, et imperio suo sufficiens,
« cum sit notus, in virum elegerat (3), et elegit Manaceum.
« Mirantur cuncti de tam nephario motu, quod hostem, et ser-

---

(1) Nel testo del Muratori: « propter ».
(2) Nel testo del Di Gregorio « vario ».
(3) Nel testo del Muratori « eligam ».

« vum publicum preponebat (1) thalamo, et imperio viri sui.
« Demum cum satis obstarent, misit sollemnes nuncios, matri-
« monium confirmatur, et demum vocatur, ut cum omnibus suis
« aliisque nobilibus Sicilie sicut decet ad tam sollepne, et ma-
« trimonium arduum, honorifice sponsus accedat ad nupcias.
« Imperialis quidem solitudinis et elapsi spacia temporis, et si-
« lencia imperatoris rem suspectam non faciunt. Ecce jam Ma-
« naceus mare cum suis intrat; ecce jam litora patrie tetigit,
« populus constantinopolitanus gaudens recipit Manaceum; illic
« nimphe, illic juvenes, illic gaudebat tocius imperii populus
« universus. Singuli, qui de Sicilia venerant, hospitati sunt in
« palaciis constitutis, in unoquoque quorum armati vigiles or-
« dinantur. Manaceus quoque cum sex sociis ad imperiale pala-
« cium ducitur (2), quem cum vidisset imperatrix, cepit eum
« per manus, et introducens in atrium, quod dicebatur locus
« dignitatis ostendit ei imperatorem, et ait: Manacee, nostis
« hunc, illum adora, qui te post Deum creavit et fecit. Et statim
« jussit eum cum predictis sex sociis decapitari ante pedes do-
« mini sui; et illa hora in uno ictu mares (3) tantum, qui cum
« illo de Sicilla venerant, perierunt magni et parvi cujuscum-
« que condicionis existerent; femine quidem eorum omnes, ex
« quibus progeniti sumus, posite sunt in navibus diversis et
« pluribus sub custodia, et ductu Gerasini militis, cui manda-
« tum est, ut eas ducat et deferat in Siciliam, et aliis insolaribus
« locis, ut versa vice ipse, et ab eis descendentes Sarracenorum
« serve fierent, et peccatum lugerent, quod viri et patres earum
« scienter in Heracleum commiserunt. — Die autem sequenti, cum
« Gerasinus velificaret de portu, invenit singulas feminas cujuscum-
« que fuissent etatis gravidas ad instar novem mensium, et cum
« inde miraretur, ex eo quod nocte eas receperat ventre vacuas,

---

(1) Nel testo sì del Muratori che del Di Gregorio: « postponebat ».
(2) In ambi i testi: « dicitur ».
(3) Nel testo del Muratori: « majores ».

« mane vero videat eas plenas, jam portantes partus plenos, eo
« interrogante, singulariter responderunt ei, quod deus Ammon,
« quem tunc egipcius populus (1), vel statua nigra marmorea
« adorabant, eas gravidaverat nocte ista, cum tamquam vir agens
« se immiscuisset carnaliter cum eisdem. Gerasmus vero cogi-
« tans, quod malo spiritu propter earum peccata forent imbute,
« dixit ad suos, quod vere mulieres ille erant gravide ex demone,
« et navigans partem dimisit in Sicilia ex parte septentrionis
« in locis desertis, a quibus adhuc hodie primus locus earum
« vocatur demonis. Sarraceni postmodum partiti sunt eas inter
« ipsos in alcarias, et crescentibus fetibus matres mortue umt.
« Fetus enim ipsi distant adhuc a ritu et idiomate primorum
« parentum eorum, sicut et nos eciam distamus ab eis, et ab
« aliis populis barbarie, licet quaedam a greco sermone memo-
« riter teneamus. Tunc repleta est ipsis Malta, et Pantellaria,
« Liparis, et Gimarus, Gerbe et amica nostra Querquetis ».

Questo racconto, com'è chiaro, differisce profondamente dai precedenti. In primo luogo abbiamo una serie di leggende, le quali non hanno che fare con Maniace, sebbene il narratore ponga Maniace in relazione con esse: di queste leggende mi occuperò fra poco. In secondo luogo, l'imperatore bizantino, innominato nella versione precedente della leggenda, è chiamato qui Eraclio, e vediamo Maniace che chiama a sè i suoi parenti ed amici e li fa ricchi in Sicilia: particolare che manca pure in quelle altre redazioni. Anche la ribellione di Maniace non si manifesta con un vero rifiuto di obbedienza al richiamo, o con una coniazione di moneta, ma colla ritenzione e corruzione dei messi imperiali. Soltanto ha riscontro l'appropriazione dei tributi, che si scorge pure nella *Chronica sicula*, dove parimenti si potrebbe forse trovar qualche accenno di maggiore analogia col Neocastro nell'espressione: « et nolens exinde respondere ipsi Imperatori ». Così nel racconto inserto da Bartolomeo nell'opera sua è l'im-

(1) Nel testo del Di Gregorio è aggiunto: « in statera ».

peratrice Aloes che immagina l'artifizio, mentre Eraclio voleva usare la forza; invece, nella *Chronica sicula* abbiamo bensì un un consiglio fra marito e moglie, ma non il pensiero dell'Imperatore di adoperar la forza per domare e punire il ribelle. La narrazione successiva nel Neocastro appare assai più diffusa: tuttavia, sostanzialmente, non è diversa. Appena questa varietà si nota: nel Neocastro troviamo di nuovo la decapitazione di Maniace, che abbiamo già veduto nel Codice 157, anzichè l'insulto del prenderlo per la barba ed il supplizio veramente bizantino del fargli cavar gli occhi. Infine, il cronista del Ducento ha tutta una parte che manca in quello del Trecento; ma tace, per contro, di tutta la faccenda dei tesori così sviluppata nella *Chronica*, tace della consegna della Sicilia ai Saraceni da parte di Maniace, tace del tempo in cui sarebbero avvenuti i fatti narrati, ed usa anzi un'espressione che lascia vedere i Saraceni gia stabiliti nell'isola precedentemente ed indipendentemente dai tempi di Maniace, là dove scrive che l'Imperatore comandò a Gerasmo, riguardo alle donne degli uccisi ribelli, « ut eas ducat et deserat in Sicilia et aliis locis insularibus ut versa vice ipse et ab eis descendentes Sarracenorum serve fierent ».

Cominciamo a metter fuori questione le parti della leggenda assolutamente intruse e che non hanno rapporto originario di sorta con Maniace. Tale è tutto ciò che riguarda Lico e Seva. Qui però mi bisogna rilevare anzitutto che l'Amari, notando quella falsa etimologia « Sicalea » dal fico e dall'ulivo, che si legge tanto nel Neocastro quanto nella *Cronica Sicula*, avverte com'essa, ignota ai Greci ed ai Latini, « trovasi appunto negli scritti d'Ali-ibn-Katà e d'Ibn-Rescîk, i quali vissero in Sicilia nell'undecimo secolo ». Per questa circostanza, e per l'altra che « negli autori musulmani s'incontrano sovente somiglianti anacronismi sugl'imperatori romani, e si vede sempre citato da essi, a dritto od a torto, il nome di Eraclio, che sedeva sul trono vivendo Maometto », è giunto alla conclusione « parer*gli* probabile che la tradizione detta di sopra, TUTTA QUANTA ELLA È, *sia* derivata

da unica sorgente arabica (1) ». Ora mi si permetta di osservare che la tradizione, com'è esposta dall'Amari, appar tutta d'un pezzo, ma se si mettono a fronte i diversi testi, se ne scorgono evidentemente le redazioni diverse, e la leggenda è ben lungi dall'apparir una. Inoltre, riservandomi di parlar più innanzi del nome di Eraclio, che d'altronde si trova solo nel Neocastro, la circostanza che l'etimologia « Sicalea » dal fico e dall'olivo si trova appunto negli scritti di Ali-ibn-Katâ e d'Ibn-Rescîk, mostra che non può far corpo colla leggenda di Maniace: l'Amari stesso ci avverte infatti che quei due scrittori arabi sono del secolo XI, anzi propriamente l'uno nacque verso il 1000 e morì tra il 1058 ed il 1070, l'altro ebbe i natali nella Sicilia stessa l'anno 433 dell'êgira, ossia 1041-1042 dopo Cristò (2): il che viene a significare che Ibn-Katâ nacque proprio nel tempo dell'impresa storica di Maniace nell'isola, ed Ibn-Rescîk visse in questa al tempo della medesima, e perciò non poteva allora esser ivi già nata la leggenda, od il gruppo di leggende, intorno al capitano bizantino. Ma tornando a Seva ed a Lico, noi abbiamo, in quanto ci si narra dal Neocastro al riguardo, le antiche favole di Scilla e Cariddi adattate al gusto del Medio Evo e passate attraverso il crivello di fantasie germaniche e normanne. Scilla, infatti, è diventata un lupo mannaro credenza tutta nordica, e l'etimologia ci mostra una falsa interpretazione latina di parole greche, nulla affatto di arabo. Ben più, e questo mi paro decisivo, lo sfregio del cane al collo ha origine ben nota in Germania: Ottone di Frisinga ricorda che quando alcuna persona considerevole incorreva in qualche grave reato di natura politica o religiosa, era costretta in pena a portar attorno, in braccio, un cane, « de comitatu in comitatum (3) »; ed Arnolfo, cronista milanese dell'XI secolo, c'informa che Olderico Manfredi, marchese di Torino, fatto prigione in Asti col fratello Alrico, ch'egli vi avea posto vescovo contro il vo-

(1) Amari, *Op. cit.*, I, p. vii.
(2) *Ibidem*, I, p. xxxvii.
(3) *De rebus gestis Frederici*, II, 28.

lere dell' arcivescovo di Milano, dalle genti di quest' ultimo, dovette far penitenza « canem baiulans (1) ». Benchè, dunque, il racconto del Neocastro sia da lui messo in bocca ad un arabo dell' isola delle Gerbe, la prima parte di esso non ha origine araba, e ciò deve metterci in guardia contro affermazioni precipitate anche riguardo alle altre.

Tralasciando ancora il nucleo centrale che riguarda proprio Maniace, fermiamo un istante l' attenzione sull' ultima parte del racconto di Bartolomeo, dove ci narra delle donne degli uccisi ingravidate in una notte dal Dio Ammon. Qui entriamo a gonfie vele nel pelago delle leggende demoniache cristiane: incubi e succubi. Ma non basta. La statua nera che ingravida le donne è quella del dio egizio Ammone, ed eccoci richiamati col pensiero alla leggenda della nascita di Alessandro Magno (2). Senza dubbio, abbiamo particolari asssolutamente nuovi, ma neppur tutti i particolari sono senza riscontro: così le donne ingravidate da Ammone muoiono appena hanno partorito, e si sa che spesso le donne incinte da incubi muoiono pure dando in luce i figli del Diavolo (3). Così possiamo far giustizia di tutte le code, come di tutti i cappelli applicati dal Neocastro alla leggenda di Maniace propriamente detta, e tornare a questa senz' altro (4).

Ed eccoci di fronte ad uno scrittore morto nel 1093, che perciò era nato già tempi di Maniace e delle sue imprese in Sicilia ed in Italia e visse poco lontano dal teatro delle azioni di lui, cioè a Montecassino. Si tratta di Amato, il celebre autore dell' *Ystoire de li Normant* (5), il quale dopo aver detto

(1) *Historia mediolanensis*, 18.

(2) Cfr. Meyer, *Alexandre le grand dans la littérature française du Moyen âge*, Parigi, 1887; Carraroli, *La leggenda di Alessandro Magno*, Torino-Palermo, 1892,

(3) Graf, *Il Diavolo*, Milano, 185 segg., 1889.

(4) Tuttavia vi è una circostanza nella vita di Maniace che può servire di addentellato a connettere al suo nome questa leggenda. Noi sappiamo infatti che all'avvenimento di Costantino Monomaco, il favorito Giovanni, nemico personale di Maniace, ne invase la casa e ne stuprò la moglie.

(5) Ed. dal Champollion-Figéac, Parigi, 1835. Il passo citato infra si trova nel l. II, cc. 9, 10 15, pp. 39 e 41. Per i dati biografici, vedi i *Prolegomeni* dell'editore.

dell' invio di un esercito greco in Sicilia contro i Saraceni, e della parte avuta in essa dai Normanni, così prosegue: « Puiz « que la cité de Sarragosse (*sic*) fu prise et vainchue, vint un « home cristien à Maniachin duc de tout l' ost et lo exercit, « home aorné de une honorable canicie, et il soul afferma qu' « il savoit ou estoit li cors de sainte Lucie, virge et martyre; « et lo duc fu moult liez, puiz la victoire, de reporter les re- « liques de la sainte, et à trover cest grant tresor prist la testi- « moniance de li Normant, et s'avuèrent alla éclize pour la destra- « tion; de l' ome viell chrestien fu mostré lo sépulcre, de loquel « trairent la sainte pucelle autresi entiere et fresche comment lo « premier jor qu' elle i fu mise. Et se rapareilla de argent la casse « ou li saint cors de la bénédite vierge estoit, et fu mandé en Co- « stentinoble (II, 9). — Et entretant come ces choses se faisoient « en Sycille, li matrimoine de l'empératrix de Costentinoble et de « l'empéreor fu départut, quar moillier chasa le marit la fame fu « (*l.*: fit) plus, et fu clamé lo duc qui se clamoit Monacho qu' « il seroit imperéor et auroit l' imperatrix pour moiller s'il s'a- « venchoit et festinoit de venir. Et lo duc se croiant lo vouloir « faire, et considéra la major honor et laxa la ménor, et laissa « Sycille laquelle il avoit jà acquestée. Et li Normant remanda « a lor prince, et ce hasta moult d'aler en Costentinoble por « prendre la dignité imperiale. Mès quant il vint là, il trova « que de lo département de l'emperéor et de l'imperatrix estoit « faite la paiz: toutes foy li Sarrazin recovrèrent lor héritage « qu'il avoient perdu (II, 10). — Puiz que la Sicylle fu vaincu, « tout lo exercit retorna en Puille; et comme nous avons dit, « Manachin por estre empéreour ala en Costentinoble; mès làs « fu crudélement taillié, et en lo lieu de cestui fu mis Duchane « Captapan e(s)t constitui en Puille (II, 15) ».

È evidente che in questo racconto di Amato è il primo nucleo della leggenda di Maniace, sono tutte le circostanze, tutti gli elementi delle narrazioni posteriori. Se noi lo paragoniamo con queste, vi troviamo anzitutto la scoperta e l' invio

delle reliquie di santa Lucia a Costantinopoli: un fatto che sarà poi largamente svolto, ed anche travisato, nelle successive redazioni della leggenda. Vi è la chiamata da parte dell'Imperatrice, vi è la morte crudele. Per contro, Amato parla di un dissenso fra l'Imperatrice e l'Imperatore, non della finta morte di questo d'accordo con quella, e nulla dice della ribellione di Maniace, la quale certo a quel tempo non avvenne, ma avvenne realmente più tardi, dopo la nuova venuta di lui in Italia. Ma un'espressione che poteva prendersi nel senso che Maniace avesse fatta sua la Sicilia, in Amato vi è, là dove dice: « et considera la major honor e laxa la ménor, et laissa Sycille laquelle il avoit jà acquestée ». Amato, certo, vuol dire soltanto che Maniace, guardando all'onore dell'Impero — ben maggiore di quello di « duca » in nome dell'Imperatore —, lasciò per esso la Sicilia ch' egli aveva già acquistata per questo; ma un'interpretazione nel senso accolto dalla leggenda era facile ed anche naturale. Anzi, in Amato vi è di più: vi è l'origine della favola dell'occupazione saracenica dopo il reggimento di Maniace, in quelle parole: « toutes foiz li Sarrazin recovrèrent lor héritage qu' il avoient perdu ». Qui pure, il cronista normanno non dice quello che dirà poi la leggenda; ma questa, dimenticando il fatto reale della riconquista bizantina e poi della rioccupazione totale da parte degli Arabi, per dar luogo — dopo pochi anni — alla nuova impresa di Ruggiero, e giudicando anzi tale fatto come uno sdoppiamento, era tratta naturalmente a riportarlo al tempo della prima occupazione bizantina ed araba, cioè all'820-827, concentrando in un personaggio solo — più vicino, e di cui perciò l'impressione perdurava maggiore, anche nella confusione delle sue vicende reali —, tutti i duci bizantini che in diverso tempo si erano in Sicilia rivoltati all'Impero e costituiscono la ininterrotta catena di moti separatisti da Mizize ad Elpidio e da questo ad Eufemio (1). Storicamente, fra questi moti dal

(1) Cfr. il mio scritto *Eufemio e il movimento separatista nell'Italia bizantina*, Torino, 1890.

668 all'827 e la rivolta di Maniace intercede un divario enorme, mirando gli uni a costituire un « Impero » nell'isola, movendo l'altro (non più dalla Sicilia, ma dall' Italia meridionale) súbito all' acquisto di Costantinopoli. Ma rotta la vecchia tradizione separatista siciliana, nè ancora rinnovata durante l' epoca normanna e sveva della Sicilia centro del Regno, la circostanza appunto dell'impresa costantinopolitana doveva essere un altro elemento per rendere più luminoso il nome di Maniace nella tradizione e farlo predominare su tutti gli altri.

Del resto, l' essere il racconto letto in Amato pervenuto à noi appunto per mezzo di questo cronista normanno e monaco cassinese, è una prova che l'origine della leggenda è normanna, e non veramente siciliana in origine, ma in Sicilia sorta per opera di quei Normanni ch'ebbero tanta parte nella formazione e nella divulgazione dei varî cicli dell'epopea francese (1). Non dimentichiamo che gli avvenimenti dell'Italia meridionale erano da tempo materia leggendaria in Francia, e sui più antichi doveva presto sovraporsi la nuòva leggenda dei Ruggeri e della conquista normanna della Sicilia (2): noi vediamo con certezza dove fosse l'ambiente epico — leggendario. L'introduzione del nome di Eraclio nel racconto del Neocastro può esser araba, essa sola; ma sarebbe al più una circostanza accidentale, e d'altra parte se ne può dare anche un'altra spiegazione. Portata dai Normanni nell'isola la leggenda di Maniace com'essa è data da Amato, e venuta a riscontro delle vecchie memorie dei cristiani insulari, avvenne la confusione accennata fra Maniace e la sua rivolta da un lato, e tutti i moti precedenti la conquista araba, e la conquista araba stessa, dall'altro; confusione favorita specialmente dalla circostanza che un Michele imperava a Co-

---

(1) Graf, *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, II, 321 sgg., Torino, 1893.

(2) Cfr. il mio scritto *Notes sur quelques sources italiennes de l'epopée française au moyen âge*, 241 segg., Montpellier, 1898 (estr. *Revue des langues romanes*).

stantinopoli nell'820-827, ed un Michele al tempo di Maniace stesso. Ora come questa identità di nome non rimase certo senza efficacia nella costituzione della leggenda, così non sarebbe improbabile che si avverasse l'influsso di un'altra analogia, se non più identità, di nomi, cioè fra Maniace e Mizize, il primo dei rivoltosi che si proclamò imperatore ed imperò infatti alcun tempo nell'isola dopo l'uccisione dell'eraleida Costante II, finchè fu vinto e morto a sua volta da un altro discendente di Eraclio, Costantino IV figlio di Costante II. In questo senso, data la identificazione leggendaria in un solo di tutti i ribelli siciliani da Mizize stesso ad Eufemio, si spiegherebbe meglio la già citata espressione di frate Corrado: « Non est etc. ». Qui però non affermo più, ma pongo solo innanzi un'ipotesi, da accogliersi per quello che possa valere; ma, ripeto, anche se araba l'introduzione del nome di Eraclio (che è solo in Bartolomeo da Neocastro: mi si permetta d'insistere su di ciò), non si tratta che d'una circostanza accidentale. L'origine normanna della leggenda di Maniace a me pare, nel suo complesso, indubbia (1).

F. Gabotto.

---

(1) A compiere il lavoro, dovrei ancora ricercare le relazioni fra i casi reali di Maniace ed il racconto di Amato; ma a quest'oggetto dovrei rifare l'intera vita di quel capitano; del che *non est hic locus*, mentre le circostanze essenziali sono abbastanza note a chiunque s'interessi di questi studî. Una vita di Maniace, od uno studio sull'Impero bizantino al tempo di lui, sarebbe cosa interessantissima; ma non può trattarsi come accessorio di altro lavoro. Riservandomi dunque di discorrerne di proposito, se ne avrò agio, mi limito ad avvertire qui in nota che dai casi reali di Maniace al racconto di Amato il trapasso è facile e naturale. Un'imperatrice come Zoè, di cui l'ultimo matrimonio con Costantino Monomaco (si noti anche questo nome che, nella forma storpiata Monaco, può aver cooperato alla confusione con Maniaco quale la vediamo nel testo di Amato, cagionò appunto l'estrema rovina di Maniace; il primo richiamo di questo obbedito e seguìto da prigionia; il rinvio in Italia, i nuovi richiami e la rivolta seguìta da morte: vi sono tutti gli elementi della narrazione di Amato, che solamente, attingendo alla fonte della tradizione orale, e fidandosi forse della propria memoria, confuse tempi e circostanze; seppure egli non abbia puramente raccolto dalla bocca dei suoi confratelli monaci o di antichi commilitoni di Maniaco e loro ascoltatori, un racconto già formato naturalmente; opinione che io ritengo preferibile ancor più dell'altra.

DUE LETTERE DI MICHELANGELO TILLI

Michelangelo Tilli, medico e naturalista insigne, va ricordato con onore nella storia della botanica, dovendosi a lui le prime esplorazioni della flora toscana, e la scoverta di talune piante, le quali, come è in uso in questa scienza, presero nome dal diligente e fortunato loro indagatore (1).

Nato nel 1655 a Castelfiorentino, studiò nell'Università di Pisa; nel 1677 fermò residenza in Firenze, dove, mercè le raccomandazioni del suo amico Francesco Redi, ottenne dal granduca il posto di medico sulle galere toscane. In un viaggio alle Baleari ne riconobbe il suolo e ne illustrò i prodotti. Andò poscia a Costantinopoli per prestare le sue cure al genero del sultano, che avea chiesto un valente medico a Cosimo III dei Medici. Tilli, che erasi recato al campo degli Ottomani, a Belgrado, fu testimone della disfatta del loro formidabile esercito sotto le mura di Vienna (12 settembre 1683), liberata dal genio di Giovanni Sobieski e dal valore dei suoi polacchi. Egli, dopo la catastrofe, seguì il movimento dei Turchi fino ad Adrianopoli: avvicinatasi la primavera del 1684, s'imbarcò per visitare le isole del mare Egeo e le rive del Bosforo, e ritornato poi in patria, fu prescelto alla direzione dell'orto botanico di Pisa.

Memore della bella fama lasciata da lui in Costantinopoli, il bey di Tunisi, travagliato da grave malattia, desiderò di esser curato da sì insigne dottore. Il granduca non frappose ostacolo alla partenza del Tilli, il quale, dopo aver restituita la salute a tanto personaggio, ottenne da lui il permesso di esplorare il terreno sulle rovine dell'antica Cartagine. Ripreso di poi il suo ufficio a Pisa, dedicò la sua attività e le cure più indefesse allo ingran-

(1) È dedicato a lui il genere Tillæe L., rappresentato anche da piante italiane. Ciò mi suggerisce il mio maestro ed amico stimatissimo D.r Leopoldo Nicotra, professore di botanica della R. Università di Messina.

dimento di quell' orto botanico, che arricchì di novelle piante, delle quali diede un accurato ed importantissimo catalogo (1). Mantenne per questo, ed anche per le sue alte qualità di mente e di cuore, attivissime relazioni epistolari con i più illustri scienziati di Europa, e per le sue cure si vide fiorire in Italia la pianta del caffè nel 1715. Morì ottuagenario in Pisa il 13 marzo 1740 (2).

*
* *

La biblioteca Laurenziana di Firenze custodisce alquante lettere del Tilli dirette a Francesco Redi, il quale, come è noto, « coltivò sempre mai gli amici virtuosi, mantenendo con loro un continuo letterario commercio » (3). Due di queste, scritte in Messina, sotto le date del 17 e 23 febbraio 1682 (4), riescono di particolare interesse per conoscere le condizioni tristissime nelle quali era caduta questa città dopo la memoranda sua rivoluzione contro la monarchia delle Spagne (1672-1678): afflitta com'era dallo imperversare di una delle più violenti reazioni politiche che la storia ricordi e dallo annullamento delle antiche e liberissime sue istituzioni; avvinta dalla decadenza delle arti e delle industrie, e dalla perdita dei suoi cittadini migliori.

Noi, oltremodo tenuti all' illustre Prof. Comm. Francesco Todaro, Senatore del Regno, per averci additata per primo la esistenza di questi due documenti, così pregevoli, crediamo far cosa utile di presentarli ai lettori dell'*Archivio Storico Messinese*; lieti, per altro, di poter corrispondere con la pubbli-

---

(1) *Catalogus plantarum horti Pisani*. Firenze, 1723, in fol. con 53 tavole. Contiene la descrizione di circa 5000 piante.

(2) Fabroni. *Vitae Italorum*, vol. VI, pag. 175. Calvi. *Commentarium historiae Pisanae vireti botanici*, Pisa, 1777. — *Biografia Universale antica e moderna*, vol. LVII. Venezia, presso Gio. Battista Miniaglia, MDCCCXXIX, pag. 335-36.

(3) *Vita di Francesco Redi aretino, scritta dall'abate Salvino Salvini fiorentino*, premessa alle poesie toscane del Redi, Firenze, presso Riccardo Tondini, 1816, pag. XIV.

(4) Biblioteca Laurenziana. *Carteggio Rediano*, vol. IV.

cazione di essi al desiderio più volte esternatoci di quell'onorando nostro amico, il cui nome va tanto degnamente riverito fra i più illustri maestri delle scienze biologiche.

*
* *

Partito da Napoli il 9 febbraro 1682, dopo un viaggio variato di osservazioni e di burrasche, Michelangelo Tilli giungeva tre giorni dopo, verso sera, nel porto di Messina, ove dovette attendere sino al giorno 23, perchè il naviglio, con prospero vento, sciogliesse le vele alla volta di Candia. Durante questa permanenza, egli si diè premura di conoscere la città in tutte le sue attrattive, visitandone i principali monumenti, e godendo delle pittoresche vedute della riviera, del braccio S. Raineri e del canale, mirandole dalla contrada del Paradiso, o dalle alture dei Cappuccini e di Gonzaga, che, dal lato ovest, fan corona alla bella regina del Faro. E di ciò che vide, delle varie notizie accuratamente attinte sui luoghi, delle impressioni ricevute, diede relazione, in queste due lettere, al suo illustre amico Francesco Redi, il quale, come si conosce, « fu pure oltremodo vago delle antiche memorie e diligentissimo conservatore delle medesime » (1).

L'importanza di tali documenti si rende ancor maggiore quando si consideri che attraverso tante notizie e descrizioni, così interessanti e precise, emergono nella loro spontanea semplicità i giudizi su uomini e cose, con i quali il Tilli, testimone oculare, osservatore acuto, diligentissimo, con mirabile imparzialità, completò il quadro fedele delle condizioni morali, economiche, della città in quei giorni di sconforto. Il nostro viaggiatore, infatti, richiamando l'attenzione del Redi sui restauri con i quali — egli, educato al culto dell'arte nella nativa sua Toscana — avrà visto deturpato il duomo messinese, o sulle rovine

(1) Salvino Salvini, *op. cit.*, pag. XXV.

degli edifizi, dei baluardi e dei forti, dopo la guerra contro gli spagnuoli, o sulla recente costruzione della Cittadella, o sulla statua di re Carlo II, eretta là dove era stato raso al suolo il palazzo senatorio, non tralasciò di ragguagliarlo del grave abbandono in cui erano i beni confiscati dalla Regia Corte ai messinesi compromessi nella rivolta, e dello stato deplorevole e di generale miseria della cittadinanza e delle corporazioni religiose, le quali, con sommo patriottismo, avean pure largamente contribuito alla causa della libertà e della difesa della patria. Ma il Tilli, che delle condizioni tristissime di Messina ebbe ad occuparsi per caso e senza preconcetto politico o d'interesse, nella sincerità dei suoi apprezzamenti, vinse gli storiografi contemporanei, i quali con partigianeria o con poca competenza quegli eventi narrarono; e li vinse per una nobile e coraggiosa rivendicazione, attestando con che odiosità, con quanta loro ignominia, i cittadini messinesi, vinti ma non domi, vedessero sorgere una colossale fortezza *per eterno freno dei malcontenti*, e quella statua equestre, per ordine del vicerè conte di Santo Stefano, il quale, con tanta avvedutezza ed energia, era stato eletto a capitanare la furente restaurazione della signoria delle Spagne. Nè, parmi, Michelangelo Tilli, avrà riferito tutto al suo amico di ciò che intese dagli stessi messinesi sulle sciagure della patria loro.

Egli, medico e naturalista esimio, non poteva dimenticare che qui, fino a quattro anni prima della sua escursione, fiorisse il celebre orto botanico, fondato nel 1635-39 da Pietro Castelli romano, e giudicato fra i migliori d'Italia. Ed essendosi recato lungo le muraglie a sud della città, o avendo volto lo sguardo dalla collina del Noviziato al sottostante sobborgo della Maddalena, fra la porta Imperiale e porta Nuova (7), avrà visto quel

(7) Oggidì, per successive demolizioni di queste due porte e delle muraglie, e per rialzamento dei livelli, è difficile precisare minutamente il luogo ove estendevasi l'orto botanico messinese, che ebbe il vanto di essere il primo surto in Sicilia. Ne era centro l'attuale piazza del Popolo. Sulla importanza scientifica di esso, scrissero: Pietro Castelli. *Hortus messa-*

giardino, che destò ammirazione ad insigni naturalisti, convertito « in campo di bietole » (1), dopo che le piante delicate e rare che l'adornavano — frutto delle amorevoli cure e della attività del Castelli, del Corvino, del Comes, e di altri celebri lettori dello antico Studio Messinese — eran servite da pascolo e da letto ai cavalli della guardia borgognona del vicerè!.... E all'istesso Tilli non sarà sfuggito di vedere destinato l'edifizio della Università degli Studi ad uso dei forni militari. La ripugnanza per questo atto nefando ed il rispetto alla scienza lo avranno distolto, forse, di comunicare al Redi come fossero state tramutate le cattedre di un Borelli, di un Malpighi, di un Fracassati, per ordine di quella signoria spagnuola, la quale, non paga del sacrificio di una intiera città, del sangue e delle proscrizioni dei migliori cittadini, volle iniquamente disperdere ogni avanzo dell'antico splendore di essa, sopprimendo, in una alle biblioteche ed agli archivi, anche quel centro di cultura e di virtù cittadina, dal quale il popolo avea tratto gagliardo impulso per rovesciare il mal governo degli stranieri e di lottare e di vincere per la libertà della scienza e della patria.

Queste le nostre osservazioni alle due lettere di Michelangelo Tilli, che per la prima volta pubblichiamo, corredandole di quelle note, opportune ed ampie, che la importanza dei ricordi esige.

G. Arenaprimo.

---

nensis, Messanae, tipis viduae Joannis Francisci Bianco, MDCXXXX, Boccone Silvio, *Delle piante ed altre curiosità osservate in Sicilia*, Venetia, 1697. Borzì Antonino, *Di Pietro Castelli botanico e dell' opera sua nell'Ateneo Messinese*, Messina, 1887. Nicotra Leopoldo, *Pietro Castelli e l' antico orto botanico di Messina*, Messina, tip. Ribera, 1885. G. Arenaprimo. *I lettori dello Studio Messinese dal 1636 al 1674*, Messina, Tip. D'Amico, 1900.

(1) *Il Comune di Messina al Parlamento Siciliano*, Messina, presso Giovanni del Nobolo, 1814, pag. 31.

I.

Ill.mo Signor mio P.on Col.mo.

Il dì otto del mese corrente scrissi di Napoli per la seconda volta a V. S. Ill.ma per la solita posta, et indirizzai la lettera a Livorno, a dove si suppone si ritrovi la Corte (1). Si fece vela il dì 9 verso Messina con pochissimo vento a segno di Maestrale in tempo che la fregata inghilese (2) imbarcava la soldatesca per Finale. La mattina del dì 10 ci ritrovavamo avanzati per il golfo di Salerno fin a miglia settanta in circa, e quivi la calma grande ci arrestò per tutto il giorno. Stetti buon spazio di tempo la mattina del dì 11 avanti giorno sopra il Castello di poppa ad osservare il monte Stromboli, (3) che continuamente gettava fuoco all'aria, a guisa di un lunghissimo razzo, di co'ore assai acceso: passati che si fu la sera questo monte si rilevò un ponente libeccio tanto gagliardo che furno forzati

---

(1) Francesco Redi seguiva la corte di Toscana, la quale alternava la sua residenza tra Firenze, Pisa e Livorno. Egli, valoroso scienziato, sin dalla fondazione dell'Accademia del Cimento, di cui ne fu assiduo collaboratore, era stato nominato primo medico del granduca Leopoldo II, « nel quale impiego — aggiunge un suo biografo — servì poi il regnante Cosimo III e tutta la casa di Toscana, fino a ch' ei visse, con tanta soddisfazione di tutti quei Principi, che gli portarono sempre incredibile affetto; onde non solo ne' consigli di sua nobil professione, ma in affari ancora e maneggi di confidenza e di fedeltà, fu sovente impiegato ».

Abate Salvino Salvini nella *vita di Francesco Redi aretino*, premessa alle *Poesie Toscane* di costui. Firenze, presso Riccardo Tondimi, 1816, pag. XIII. e XIV.

(2) Così nell'autografo: inglese.

(3) Intendi meglio l' isola ed il vulcano di Stromboli, nel gruppo delle Eolie. Quel vulcano ignivomo è l' unico che si conosca dai geologi essere stato sempre in attività. I suoi getti sono ordinari e non interrotti, e si levano quasi ad un miglio di altezza, con gagliarda grandinata, le cui materie spesso ricadono dentro il cratere perchè verticalmente scagliate. Le eruzioni, le detonazioni ed il denso e copioso fumo si aumentano spirando i venti del sud.

i piloti allontanarsi dal terreno della Calabria e della Sicilia e mettere la prua verso la Barberia; la notte si procurava di resistere al tempo burrascoso per perder meno del cammino avanzato che fusse possibile; niente di meno ci trovammo la mattina del dì 12 trasportati cinquanta miglia fuori del nostro cammino, ma con vento favorevole, di maniera che a ore 22 si arrivò in Messina (1): qui si trovorno due vasselli Olandesi e due franzesi, i primi venuti di Livorno, gli altri dalla parte di Alessandria. Sono questo dì 13 sbarcato, e doppo essere stato nella Chiesa Cattedrale, restaurata con nuovi stucchi e pitture a fresco a spese di quest'Arcivescovo Cicala (2). Sono salito al

---

(1) Le ore 22 d'Italia nel giorno 12 febbraio, secondo il meridiano di Messina, corrispondono alle ore 16.15 dell'odierna ora unica.

(2) D. Giuseppe Cicala e Statella, dell'ordine dei Teatini, già vescovo di Mazzara, governò la diocesi arcivescovile di Messina dal 1679 al 28 sett. 1685, in qual giorno mancò ai viventi. Gli scrittori contemporanei ricordano lo zelo e le virtù dell' insigne prelato; ma i posteri, certamente, non gli sapranno grati dei restauri veduti dal Tilli nel nostro Duomo, compiuti proprio nel 1682 sotto la direzione ed i disegni di un Giovanni Andrea Gallo, architetto napoletano, con i quali si guastava la semplicità e l' architettura del tempio. Il barocchismo più sgangherato ed il pessimo gusto riuscivano così a sostituire gli archi circolari a quelli acuti, a scorciare le lunghe finestre a feritoje, ad innalzare nella tribuna quattro colossali colonne, ad impiastricciare le mura della navata centrale con tre cornici, angeli, putti, stemmi, brutti lavori in istucco, e con grandi riquadrature, in dieci delle quali vi lasciò mediocri affreschi Antonio Bova (1641-1701) in una Giuseppe Paladino, ed in altra Letterio Subba, dopo il cholera del 1837. Nè si ebbe ritegno dal contaminare perfino le antichissime colonne di granito, « poichè l'arcivescovo, desiderando *maggiormente abbellire* questo tempio con rendere le colonne tutte di uguale altezza ed architettura, le fè incrostare di marmi mischi, ma con poca buona riuscita, e con pericolo di precipitare l'ala del tempio; onde levò mano dall'opera, avendone soltanto compito il numero di sei ». Gallo, *Apparato agli Annali di Messina*, In Messina MDCCLVI, per Francesco Gaipa, pag. 267. Ma, in tempi più recenti vi compiva altro vandalismo l'Intendente De Liquoro, disponendo che tutte le colonne fossero pitturate in nero, « per recare più sontuosità al tempio » in quelle feste centenarie del 1842!

I Messinesi della fine del secolo XVII dissero mirabilia per esaltare la liberalità di quel monsignore *che avea compito i nobilissimi ornamenti*. Gioseppe d'Ambrosio, *Quattro portenti della Natura, dell'Arte, della Gra-*

Convento di Cappuccini, come luogo più celebre e delizioso di questa città (1). Avanti due tiri di moschetto, che si pervenga al Convento, si incontra nella sommità dello istesso monte quel piccol Forte di figura quadrata, fatto pochi anni sono dal Vivona (2) in tempo dell'ultima guerra seguita in questo Porto a fine di abbattere la fortezza del Salvatore (3); resta adesso inutile e senza guarnigione: a causa di tal forte mi sono state fatte osservare due grosse palle, una nella muraglia di dentro della Libreria (4), e l'altra rimasta nella rottura della muraglia del

---

zia e della Gloria rappresentati dalla Nobile Città di Messina nell'anno 1685 nei festeggiamenti della Saera Lettera, In Messina, nella stamp. di Vincenzo D'Amico, 1685, pag. 430. Ma noi desidereremmo, con G. La Farina [*Messina ed i suoi monumenti*, Messina stamp. Fiumara 1840], « che quelle cianfrusaglie andassero tolte e fosse ridotto il tempio alla pristina forma, che cento volte più bello sarebbe, e mille più venusto ».

(1) Sul monte della *Versa*, a nord-ovest di Messina: stupenda in vero, è la veduta che da ivi si gode, abbracciando la città a volo d'uccello, il porto, la riviera peloritana e le Calabrie: panorama veramente incantevole, ricordato da quanti viaggiatori hanno scritto della città nostra, celebrato da storiografi, da pubblicisti e da poeti.

(2) Luigi Vittorio de Rochechouart, conte di Vivonne, figlio di Gabriele primo gentiluomo della camera del Re, dopo aver trascorso gli anni giovanili nella corte, entrò nell'armata, ed in seguito alla campagna del 1663 fu elevato al grado di maresciallo di campo, anche per il favore del re Luigi XIV, amante della irresistibile madama de Montespan, sua sorella. Durante la occupazione francese in Sicilia, dal 1675 al 15 marzo 1678, occupò la carica di vicerè.

Circa al forte ricordato dal Tilli, costruito dai francesi sul monte dei Cappuccini, troviamo la seguente notizia in un diario inedito di quella guerra: « A 26 marzo 1676, havendosi fatto il fortino alli cappuccini, essendo sprovisto di munitione con dui soli cannoni, intraro nel convento de Padri Cappuccini 1600 soldati inimici per assaltare detto fortino. Si defesino valorosamente li francesi e ni ammazzaro da deci delli inimici, et nella medesima notte se ni fuggero ». Gli avanzi delle muraglie durarono sino alla prima metà di questo secolo. Coglitore G. *Storia monumentale artistica di Messina*, pag. 31. Anche nella guerra del 1848 fu costruito in quel sito altro fortino per abbattere quello opposto e sottostante del SS. Salvatore, sulla imboccatura del porto.

(3) La fortezza del SS. Salvatore, antico monastero dei basiliani, sorge tuttavia nella estrema punta del braccio S. Raineri, alla imboccatura del porto.

(4) La biblioteca ricchissima dei padri Cappuccini.

dormitorio di Cappuccini infermi, tirate, mediante la lontananza di elevazione, per colpire il forte di Vivona. Con tutto che adesso sieno in essere con l'istessa abbondanza le spalliere di diversi agrumi e varietà d'ortaggi e frutti, con tuttociò non arrivano più i Cappuccini al numero di 130, conforme 10 o 12 anni sono; appena adesso possono sostentarsi fino a 60 mediante la scarsità dell'elemosine, cagionata dalla mutazione del governo nell'ultime turbolenze; et in verità si conosce molto bene che non solo i religiosi mendicanti sono quelli a sentire in Messina miserie non poco sensibili, ma ancora i Monasteri più ragguardevoli, rimasti puranche con poca quantità d'argenterie: e l'istessi gentiluomini, cittadini e plebei manifestano apertamente la maggior parte il loro stato deplorabile (1).

Mi sono voluto divertire questo giorno del 14 intorno la riviera circonvicina con arrivare fino un giardino chiamato il Paradiso (2), luogo stato per il passato, per quanto si conosce presentemente, d'ogni delizia e divertimento: adesso vedonsi da

---

(1) La sommaria descrizione sulle condizioni economiche e morali di Messina dataci dal Tilli, è vera, e degna di quello accurato e profondo scrutatore che egli era. La città, priva delle più cospicue famiglie, le quali nell' esilio scontavano gli amari frutti di un disperato amor di patria, era decaduta, dopo quattro anni di guerra, dai suoi commerci e dalle industrie che le erano sorgente fecondissima di prosperità e di ricchezza, prima fra queste quella antichissima della seta, la quale dagli stessi tessitori messinesi esuli fu attivata in Lione. Abbandonata era altresì l'agricoltura a causa dell' opera distruggitrice della guerra e, dopo di questa, delle confische avvenute dei beni degli esuli e dei compromessi nella rivoluzione, per parte della Regia Corte. La carestia precedente, la fame ed i disagi sostenuti durante l' assedio avevan contribuito alla decadenza di molte famiglie, le quali, per vile prezzo, vendettero rendite, stabili, argenti e gioielli. Immense poi furono le argenterie portate alla zecca dai privati per farne moneta, non poche delle quali pregevolissime per valore artistico, chè tanto egregiamente ricordavano le scuole dei nostri orafi ed argentieri dei secoli XV e XVI. Le chiese, i monasteri ed i conventi avevano generosamente contribuito alle spese per la rivoluzione, anche mandando a fondere alquanti assedi sacri.

(2) Lungo la riviera Peloritana, a due miglia da Messina. La contrada conserva tuttavia quel nome, dovuto senza dubbio alla ridente posizione.

per tutto rovine del palazzo, (1) rotture di quei condotti d'acqua, e la perdita di molte piante di agrumi. Nientedimeno il veder quel terreno lassato come in abbandono, coperto sopra da un numero grandissimo di diversi aranci e limoni e sotto da varie quantità di erbe selvatiche ed inutili, pare che maggiormente diletti un forestiero, ch'è solito vedere ne' suoi paesi una diligenza non ordinaria, necessaria per conservare ogni sorta di agrume.

Io subito arrivato sotto queste piante lassate venire a bosco, videli che se ne stavano al fresco un numero di venti bestie vaccine, le quali nel grattarsi e stropicciarsi a quei pedali danneggiavano assai quelle piante non vigorose. Un buttero o guardiano di esse senza farsi pregare salì subito sopra quelle più cariche particolarmente di limoni, e senza riguardo alcuno rompeva i rami più deliziosi: ci satiammo prima noi nel pigliare e portar via, che egli nel rompere e donare; or consideri V. S.

(1) Era questo il santuoso palazzo della nobile e facoltosa famiglia Marquett, comunemente intesa de' Marchetti. D. Tommaso, discendente di così illustre prosopia, cittadino di grandi virtù, insignito da Filippo IV del titolo di duca di Belviso, fece sorgere questo ritrovo di grande magnificenza, che la tradizione, esagerando, dice si componesse di 360 stanze. Era desso circondato da orti deliziosi, che, come le stanze, erano ricchi di quanto di più raro la natura e l'arte offrivano al fortunato possessore. Avea questi adornato quelle gallerie di lapidi, di statue, di bassirilievi, dei tempi greci e latini e medioevali. Succedevano altre stanze piene tutte di varie specie di testacei, e viventi e fossili, che sapea procurarsi dalle Indie e dal Perù e dalle più remote terre africane, nè vi mancava una preziosa raccolta ornitologica. Seguivano dopo squisite pitture di tutte le scuole, i cui pochi avanzi si raccolsero posteriormente nel palazzo dei principi Brunaccini. Avea inoltre un bel gabinetto di macchine di fisica, di ottica e di meccanica, ed una biblioteca scelta per mss. e per libri di prima edizione, ed un ricco medagliere. Insomma eran tali e tante le ricchezze di quel palagio « d' ogni delizia e divertimento », come ha ricordato il Tilli sulla tradizione, che ebbe il nome di Paradiso anche per la ridente riviera ove sorgeva. Oltre al Samperi ne scrisse il Grosso Cocopardo. *Saggio storico delli varj musei che in diversi tempi ànno esistito in Messina*, nell'*Eco Peloritano*, anno I, Messina, Stamp. Fiumara 1853, pag. 149.

Le guerre contro gli spagnuoli e l'assalto da costoro dato a quella contrada nel febbraro 1676 fecero andare in rovina tanti insigni monumenti ed anco lo stesso palazzo, che, a quanto pare, ergevasi nel luogo dove tre o quattro anni or sono fu edificata la palazzina dei negozianti signori Fog.

Ill.ma l'abbondanza degli agrumi e la trascuraggine indotta ne' luoghi incorporati dal Fisco a causa della rebellione (1).

Con quanta diligenza qui vadino cercando di cambiare due pezze reali a tanti tarì della loro moneta è cosa incredibile: par che non ne abbino mai vedute. Sono stato questo dì 15 a vedere il lavoro della nuova fortezza (2), situata all'estremità del porto, un quarto di miglio o poco di più sopra la fortezza del Salvatore e nell'istesso piano; riguarda la riva dalla parte

(1) È noto che dopo rientrati gli spagnuoli in Messina nel marzo 1678, dal vicerè conte di Santo Stefano fu costituita una Giunta per vendere ed amministrare i beni confiscati dalla Regia Corte ai ribelli messinesi. Risiedeva questo magistrato in Messina e componeasi di un presidente, che fu primo il vescovo di Siracusa D. Francesco Fortezza, da duo giudici, e da un avvocato fiscale. In seguito vi presiedè un conservatore del Tribunale del R. Patrimonio. « A questo magistrato — scrive il Masbel, *Descritione e relatione del governo di stato e guerra del Regno di Sicilia*, In Palermo, per Pietro Coppola, stamp. Camerale MDCXCIV, pag. 66, — oltre l'amministrazione dei beni et effetti incorporati diede [il vicerè] tutta la potestà che era nella Gran Corte Criminale, toccante alla incorporazione degl' effetti confiscati e escorporazione di essi, come parimenti quelle del Tribunale del R. Patrimonio per la cura ed esigenza di detti beni, e di intendere e sentenziare le pretenzioni delle parti, ecc. ». Dipendevano pure dalla Giunta la Deputazione dell' annona, la Tavola Pecuniaria, le regie secrezie ed il Lazzaretto. Spettavano, oltre a varî diritti, scudi 500 l'anno per stispendio a ciascun ministro di ossa.

Immensi furono i beni confiscati in tutta la Sicilia agli esuli messinesi, specialmente nel distretto di questa città. Lasciamo immaginare, ed il Tilli ne da la prova, come fossero assai male coltivati ed amministrati questi cespiti; ma malgrado ciò gl'introiti ascendevano a scudi 227412.10.2 come rilevasi dalla *Relazione annuale dell' Introito ed Esito del Patrimonio Reale di questo Regno di Sicilia e della sua origine ed applicazione secondo lo stato dell'Anno presente 1694* ecc. (ms. presso l'A. pag. 119).

(2) La Cittadella, eretta ad *eterno freno dei malcontenti*, per ordine del vicerè conte di Santo Stefano. Ne fu ingegnere un Carlo Nurembergh, valentissimo nelle costruzioni militari, nel 1680. Il giorno 6 novembre 1683 fu inaugurata alzandosi per la prima volta lo stendardo reale, con lo sparo di tutta l' artiglieria. Per la fabbrica di essa si erogarono scudi 673937 sotto la cura ed amministrazione del conservatore del R. Patrimonio D. Giovanni Retana. Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 457. Dalla relazione del patrimonio reale di questo Regno di Sicilia dianzi citata, rilevasi che lo avanzo degli introiti dei beni confiscati ai messinesi nella cifra di scudi 33206.9.2. annuali si applicò alla fabbrica di questa fortezza formidabile e delle altre non solo di Messina, ma di altre città della Sicilia. Oggidì ha perduto quasi tutta la sua importanza strategica.

della Scaletta con due baluardi, et altri due possono abbattere la città, e l'altro che si va facendo difende la bocca del porto. Sono quasi fornite le cortine e porte di pietra, e adesso attendono a terrapienare con quella terra che scavano in fare un gran fosso, pochissimo distante, per mettere in isola la fortezza del Salvatore e quel terreno circonvicino. Demoliscono quel forte posto a mezzogiorno (1) per servirsi di quei materiali ed acquistar maggior piazza. Sarà una spesa assai considerabile, ma ancora noiosa a Messinesi.

Questo dì 16 mi sono trattenuto assai dentro la città, a dove vedesi demolita di fresco fino a fondamenta la casa Senatoria (2), et in mezzo alle rovine in luogo eminente erettovi

(1) Era questo il baluardo di *S. Giorgio*, nel piano di Terranova, quale forte era unito da muraglia lungo la spiaggia all' altro baluardo di *D. Blasco*, che prese nome probabilmente da Don Blasco Branciforte conte di Cammerata, stratigò di Messina nel 1538, quando venne costruito. Per la fabbrica della Cittadella nel 1680 si abbatterono inoltre il bel monastero dei benedettini, dal sontuoso prospetto tutto di marmo, cominciato nel 1669, quello dei Carmelitani scalzi della Grazia, ed altri monumenti ragguardevoli. *Ragioni del comune di Messina sui terreni di Terranova di S. Raineri e delle antiche mura della città.* Messina, stamp. Ant. D'Amico Arena, 1861, pag. 7 e seg.

(2) Il conte di Santo Stefano, vicerè di Sicilia, con biglietto dato in Messina il giorno 11 gennaro 1679, fra l'altro disponea: « . . . . E perchè il palazzo della Città, dove innanzi si congregavano quei che componevano il suo governo è stato medemamente confiscato per ordine mio ed incorporato alla Regia Corte, essendosi machinati i maggiori ed i più detestabili trattati di congiura e fellonia contro la Real Corona, ho risolto che sia demolito e che questa demolitione segua quanto prima e perciò queste Tribunale (*del R. Patrimonio*) lo disporrà subito con i mezzi che saranno più opportuni essendone la puntuale esecutione molto del servitio di S. Maestà ». Questo palazzo senatorio maestosamente elevavasi, su disegno di Andrea Calamec da Carrara, in sulla piazza del Duomo, rimpetto il marmoreo fonte Orione, opera pregevolissima del Montorsoli. Quando Michelangelo Tilli visitava Messina, i picconieri spagnuoli, da recente, avevano dato esecuzione all' ordine viceregio. Sulla nuda terra si sparse il sale: novello spettacolo di rinata figura di un Federico Barbarossa! Sul piano fu eretta la statua di Carlo II di Spagna, re di Sicilia, opera insigne di Giacomo Serpotta, siciliano, l' artista geniale, il modellatore verista e poeta nello stesso tempo, che adornò Palermo di monumenti superbi. Di questo celeberrimo artista ha scritto il compianto Prof. Giuseppe Meli nella *Sicilia artistica ed archeologica.* Palermo, 1887-89.

un bellissimo piedistallo quadrato di marmo, come ancora un balaustrato, figure a scalini posti intorno per maggior adornamento; accosto all'ultima scalinata vedonsi quattr'angeli posti in egual distanza, i quali oltre alla mostra che fanno i primi due situati in faccia al Duomo additano in un aquila che divora un'idra con sette teste fatte di bassorilievo. Nella parte opposta invece dell' aquila vedesi un leone parimenti in atto di uccidere l' idra. In due parti dello stesso piedistallo leggesi una stessa descrizione; mi è sortito il farne in più volte la copia con il toccalapis, per non esser troppo osservato, per non ricavarne dai messinesi qualche insolenza, conforme è intervenuto ad altri. Sopra ogni angolo di essa è posta un'aquila, la prima tiene in bocca una corona, la seconda uno scettro, l'altra un pugnale, e l' ultima sostiene, pare a me, il fusto di un' arco (1), et in questo mezzo starà sopra elevata la statua di bronzo, che rappresenta Carlo 2° re di Spagna (2).

---

(1) Tutte queste insegne infamanti e la iscrizione furono tolte per ordine del re Filippo V con biglietto dato a Madrid a 2 ottobre 1707. « Si ricevette con sommo giubilio e gradimento questa grazia reale dai messinesi, e fu posta in esecuzione il giorno 16 febbraro 1708, essendosi coperta tutta attorno al piedistallo la statua con una gran tenda, e dopo che gli scalpellini tolsero via l'amblema che stimavasi obbrobrioso e l' inscrizione che rammemorava gli occorsi accidenti, spezzandoli minutissimamento, li buttarono a mare in mezzo al canale fuori del porto ». Gallo, *Annali di Messina*, Vol. IV, Messina, Tipografia dell' Operaio, 1875, pag. 39.

(2) Una minuta descrizione di questa statua pregevolissima si ha dall'Auria. — *Memorie varie di Sicilia nel tempo della ribellione di Messina dal 2 gennaio del 1676 al 5 maggio del 1685*, nel vol. VI della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* del Di Marzo, Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1870, pag. 199-200: « È la detta statua tutta di un pezzo, fatta di bronzo; e con ammirabile artificio rappresenta il nostro re Carlo secondo, tutto vestito d'armi, col suo toson d' oro al collo, e sopra di esso la croatta, tenendo alla destra il baston di comando ed alla sinistra il freno, che lo regge sedente sopra un feroce cavallo, con le zampe rampanti in alto, con le sue gambe coperte di stivali sino al piede, che con lo sprone sta dentro le staffe; essendo il destriero coperto d' una sella freggiata di varii delicati intagli, e sua coperta anco di dietro adornata di diverse figure di persone incatenate, trofei di spoglie nemiche, e così di scudi, corazze, lancie e bandiere legate insieme. Fu di peso nel metallo di centosessanta can-

Mi è parso bene farne qui una copia, acciò ne venga meglio in cognizione (1):

Carolo 2° Hispaniarum
ac Siciliæ Regi
Ill.mus et Ex.mus D. Franciscus Bonavides Davila
Corellas Comes S. Stephani Pro Re Capitaneus
Generalis
Propo Divinæ Augustissimæ Regis clementiae inhaerens
Ne dirutis, ut par erat, tot rebellium aedibus
Publicus Civitatis deformaretur aspectus
Unam tantummodo Domum Senatoriam
In qua perjuri ac perfidi Messanæ Rectores
Coactis malignantium conciliis, ruptis totius debitae
Fidelitatis habenis, foedissimas inierunt conjurationes
Catholicum imperium conantes demoliri
E tandem Francorum protectioni capita submittentes
Sibi ac Patriae exitium decrevere
Solo aequari, aratro subigi, ac sale conspergi iussit
Haec non, ut inde picta ejusdem Regis effigies publicæ
Venerationi exposita nefario fuerat ausu sublata
Inibi æviterna restitueretur
Eneam ex ere campanæ, quae a proxima turri
Rebelles ad immania quæque flagitia
Sæpenumero convocaverant
Conflatam restauravit anno 1680.

---

tara. Quel che più s'ammirava nell'opera di essa era che stava in aria sospesa una macchina così ponderosa, col cavallo che solamente teneva in terra affissi i due piedi di dietro, e la coda distesa ed attorcigliata in diversi giri trameschiati ma tutti formati in quella stessa maniera che mostra un cavallo nella sua natural positura, allora che egli, sostenendo sul dorso un personaggio, in tal atto affrenato, suole alzarsi con le zampe sdegnoso in aria ». Fu essa capolavoro dell' insigne Giacomo Serpotta, *il genio della plastica*, come lo chiamò Domenico Morelli, e riuscì, forse la più importante delle opere dell' arte siciliana nel secolo XVII. Fu dato il getto il giorno 17 marzo 1684, impiegandosi lo stesso bronzo della grande campana del Duomo di Messina, la quale fu fatta rompere dal vicerè per aver chiamati i cittadini alle armi contro gli spagnuoli, o ai consigli con i quali preludevansi alle ostilità contro il governo ed alla rivoluzione del 1674. Nel lavoro della fusione vi ebbe gran parte un D. Gaspare Romano, della

(1) Vedi la nota I alla pagina seguente.

Mentre che il tempo si conservi in questi venti, speriamo al fine della presente settimana indrizzare il cammino verso l'arcipelago; A Dio piaccia che segua con felicità et a V. S. Ill.ma piaccia onorarmi con i suoi comandi, e conservarmi nella

---

regia fonderia di Palermo. Fra le salve delle artiglierie fu collocata su di una barca, la quale, rimorchiata dalla capitana delle galere di Sicilia, o accompagnata da altre due galere, per esser condotta in Messina, dove venne inaugurata ai 26 maggio 1684, come attesta Gallo. *Annali di Messina*, vol. III. pag. 457. Presso il cav. Fabrizio Sieri Pepoli, in Trapani, si conserva il bozzetto di questa statua, che è stato illustrato dal ch.mo Prof. Antonino Salinas. *Archivio Storico Siciliano* N. S. Anno VIII. Palermo 1883. pag. 483-490.

(1) *Della pagina precedente* : La iscrizione che segue differisce soltanto in qualche parola da quella riportata dall'Auria nella *Historia cronologica delli signori vicerè di Sicilia* ecc. In Palermo, per Pietro Coppola, 1697, pag. 479, e nelle *Memorie varie di Sicilia*, citate nella precedente nota, pag. 196-197.

Se ne debbono le differenze senza dubbio alla fretta avuta da Michelangelo Tilli nel copiare col toccalapis quelle iscrizioni, e alla circospezione avuta di *non essere troppo osservato per non ricavarne dai messinesi qualche insolenza, conforme è intervenuto ad altri.* Confessione questa che rivela lo spirito pubblico della città vinta, avvilita dagli spagnuoli, priva dei suoi migliori cittadini, delle sue industrie, delle sue prerogative, ma indomita nello spirito di libertà, e pronta sempre a protestare in tutti modi contro gli oppressori. In altro ms. inedito della fine del secolo XVII, *Avvenimenti della Nobil Città di Messina*, ecc. vol. I, (Museo Comunale, n. 87) vediamo confermata l'asserzione del Tilli. L'anonimo storiografo avvertiva di riportare in quelle pagine la iscrizione suddetta *al meglio che si potè copiare, perchè ivi oltre l'esserci l'incancellata di ferro per la quale non si può accostare da vicino, come si vuole, vi è la guardia spagnuola che darebbe qualche armicirazione con il star fermo in quel luogo.* Nonostante la vigilanza delle sentinelle, e del corpo di guardia tenuto nel palazzo della R. Udienza, poi della G. Corte, in sulla stessa piazza del Duomo, a pochi passi dalla statua di Carlo II, questa più volte videsi imbrattata da materie che, per decenza, non è uopo determinare. *U rre à cavaddu*, che tenea sotto le zampe l'*idra dalle sette teste*, nella quale, più che la rivoluzione, la cittadinanza messinese vedea personificata sè stessa, non potea che ricordare in ognuno, massime di quella generazione, che la sventura della patria, il sacrificio della libertà, lo spadroneggiare impunemente e l'offesa duratura dell'oppressore straniero. Il popolo nostro, benchè, avvilito ed angariato dagli spagnuoli, protestò allora con cartelli e canzoni

sua stimatissima grazia. E qui per fine con far umilissima riverenza mi rassegno. Di V. S. Ill.ma Messina 17 febbraio 1682.

Umil.mo e obbl.mo servitore vostro

MichelAngelo Tilli.

---

per la erezione di quel monumento d'arte e di dispotismo, levato nel luogo istesso dove era stata la casa del Comune.

Inaugurata la rivoluzione del 1848, ed affermati i diritti della libertà e della indipendenza della Sicilia, fu primo pensiero degli insorti messinesi di abbattere questo monumento, che, in vero, come opera d'arte pregevolissima, avrebbe dovuto essere custodito. Un proclama clandestino, di cui conserviamo esemplare nella nostra raccolta, apparso prima del 22 febbraro 1848, animava i cittadini a cominciare da quella del re Carlo II la distruzione delle altre statue dei sovrani suoi successori della famiglia Borbone, per ricavarne il bronzo per i mortai ed i cannoni. « Ed all' uopo fa di mestieri ricordare — scriveasi — che il vicerè del tiranno re di Spagna, Conte di S. Stefano, fè distruggere la gran Campana della Libertà di Messina per formarne una statua a cavallo per eterna ignominia di Messina . . . . ». L'autore di esso, con altre frasi entusiastiche, toccava una corda assai sensibile nel popolo, massime in quei momenti, e se taluni colti cittadini cercarono evitare tanta distruzione, dovettero dismetterne il proposito, come ci attestano prove indiscutibili.

Abbandonata al furore popolare, la statua fu abbattuta il giorno 16 marzo 1848. Vedi il Primo Settembre, giornale del Comitato. Num. 16, Messina 25 aprile 1848. Ne lasciò pure un ricordo il tipografo Tommaso Capra, nell'opuscolo in risposta al Prof. Salinas, *Intorno alla statua equestre di Carlo II esistente in Messina nel 1848*, Messina, tip. Capra 1885. Il cavallo, rotto nelle zampe, rimase lunga pezza in deposito nel cortile del palazzo Brunaccini. Si divulgò la voce che sotto la restaurazione borbonica fosse stato trasportato nel museo di Napoli; ma nulla è di sussistente in ciò, come ha potuto indagare la direzione di quello istituto in esito alla richiesto avanzate a suo tempo dalla Commissione di Antichità e belle arti di Messina. Il cavaliere pare sia finito con l'andare fuso per farsene i cannoni sul modello dato da Letterio Subba. Dal sig. Giovanni La Rocca, superstite del 1 settembre 1847 e delle giornate del 1848, nelle quali ebbe tanta parte, mi si assicura che lo scettro, o bastone di comando, che la statua di Carlo II avea nella destra, fu da lui portato, appena abbattuta quella, al sig. Tommaso Landi, cittadino di gran cuore, tra i più ardenti liberali, allora componente del Comitato di Guerra del Vallo di Messina.

II.

Ill.mo Sig.r mio P.ron Col.mo

Per l'ordinario di Calabria scrissi a V. S. Ill.ma il dì 17 corrente, et indirizzai la lettera a Livorno a dove si ritrovi la Corte; con essa seguiva a darvi ragguaglio giorno per giorno del mio viaggio, si che mi resta da aggiungere che questo dì 18 in compagnia del Padre Don Giovanni Patti Gesuita son salito al Noviziato (1) de medesimi padri, luogo assai delizioso per la copia degli agrumi, per l'eminenza del sito, e per la bellezza della fabbrica, descritto nell'opere del P. Bartoli per un paradiso terrestre. Una parte del Giardino posto a settentrione servì ultimamente per difesa dei Franzesi; qui tuttavia vedesi qualche segno di colpo di cannone della fortezza Gonzaga (2), con altri danneggiamenti sofferti a causa della soldatesca. Di qui si passa all' altro Collegio (3), a dove fu da osservare un numero di muratori ed operanti (4) che vanno perfezionando la fabbrica. Quanto di nuovo e curioso mostra la città di Messina, viene accolto da un forestiero nei primi giorni; onde io poco trovo da soggiungere ai due fogli della lettera antecedente. Il dì 19 consegnai ad un capitano di nave franzese che partiva per Livorno una lettera per il Sig. Segretario Bassetti con sopra coperta (5) fatta al Sig. Capitano della Bocca, e questa sera pare che il vento si mostri contrario. Era destinata la partenza per

---

(1) Al Noviziato dei Gesuiti, a mezza costa del colle della Vignazza.

(2) Forte eretto nel 1537, sul colle della Vignazza, o della *vigna del re*, da Don Ferrante Gonzaga, viceré di Sicilia, su disegno del celebre architetto militare Antonio Ferramolino, o lo Sferrandino, da Bergamo.

(3) Collegio primario dei Gesuiti, costruito sul disegno di un padre Masuccio, sede oggidì della Università degli Studi. Vedi: La Corte Cailler, *L'Ateneo Messinese ed i suoi vari fabbricati*, Messina, tip. D'Amico 1900

(4) Intendi operai.

(5) Cioè il sopracarta.

questa mattina del 20, la quale viene ritardata in primo luogo per mancanza di vento, secondariamente a causa della corrente di questo Canale, la quale sei ore del giorno entra, ed altre sei esce dal Faro. Pur anche questo dì 21 mediante la calma stiamo sopra l'ancora in questo porto. È qui comparsa una barca franzese partita già 36 giorni di Marsilia, stata due volte forzata a pigliar posto nella Costa di Genova da tre vasselli giudicati corsari algerini: passerà in Candia in nostra compagnia. Questo giorno 22 il Comandante ha fatto vela, e si è avanzato nel cammino senza aspettare gli altri capitani, che attendono migliore tempo. Già che il vento mostrasi più favorevole, è necessario questo dì 23 l'andar a trovare al Comandante. Lasso in mano ad un capitano franzese, che partirà per Livorno, questa carta, con la quale prego V. S. Ill.ma a tenermi nella sua protezione; e qui con riconoscermi carico di obbligazioni, resto con far umilissima reverenza. Di V. S. Ill.ma

Messina li 23 Febbraio 1682.

Umil.mo et. obbl.mo serv.re Suo
MichelAngelo Tilli.

Per l'ubicazione del tempio di Apollo
IN MESSINA

Grandissima è l'importanza di una notizia del Buonfiglio (che pare sia stato il primo a parlare dell'iscrizione osca di Messina), tanto più che non solo non possiamo risalire sino ad essa mercè le fonti letterarie, epigrafiche o monumentali, ma finora non abbiamo potuto neppure stabilire, con dati sicuri, la ubicazione del tempio di Apollo, da essa ricordato.

Il Perroni-Grande, per la mancanza delle ultime pagine dell' « Historia Siciliana » del Buonfiglio, posseduta dalla nostra Biblioteca Universitaria, non potè, con grande rammarico, mettere in discussione nel suo studio (1) il passo di questo fonte così importante, di modo che vennero a mancare a lui gli elementi migliori per un tentativo di ubicazione del tempio stesso.

Io prenderò ora in esame il passo del Buonfiglio per vedere quello che si può cavare dallo studio di esso.

L'autore scrive (2): « Qui preterimo le cose di nuouo successe per essere così fresche su gl'occhi, e per le bocche d'ogn'uno, bastando descriuere per compimento dell'opra presente quella pietra, che si ritruouò nella strada della Giudecca sul cantonale della Torre vecchia detta di Beuiaceto mentre cauauano le fondamenta per rifabricar di nuouo vna casa di Gioseppe di Nicoletta, nella quale con caratteri maiuscoli Greci erano intagliate queste parole.

ΣΤΕΝΟΙΣ ΚΑΛΕΙΝΙΣ
ΣΤΑΤΤΙΗΗΣ
ΜΑΡΑΣΓΟΜΓΤΟΙΕΣ
ΝΙΗΜΣ ΛΙΕΠΣ
ΜΕΛΛΕΙ ΤΟΨ ΥΣΕΝΣ
ΗΝΟΙΜ ΤΩΣ
ΤΟ ΜΑΜΕΡΤΙΝΟ ΑΓΓΕΛΛΟ
ΥΝΗΙΣΑΚΟΡΟ

---

(1) *Per un' iscrizione osca in Messina* (Cfr. Atti della R. Accademia Peloritana, Anno XIV).

(2) Dell' *Historia Siciliana*, parte III, Messina 1613, pagg. 134-135.

Quai più per congiettura, e per puoco significato di parole interpetriamo.

Angusta pulchra ad stationem maritimarum nauium, imperatarum ab Appello Inijsacoro Mamertino (1).

Dunque rimane assodato che la pietra portante l'iscrizione, si trovò sotterrata al cantone della Torre Vecchia della Giudecca.

Il Buonfiglio, che ci dà la notizia, non accenna però neanche lontanamente all'epoca di questo rinvenimento, con grave danno della cronologia messinese, alla quale restano molte volte come unico sussidio le sole prove induttive.

Intanto per formarsi un concetto della questione è necessario pensare alla topografia di Messina in quell'epoca.

Nei primordi del XVI secolo, la nostra città era dalla parte di mezzogiorno limitata e difesa da una colossale muraglia (2)

---

(1) È l'epigrafe riferita da Johannes Zvetaieff nelle *Inscriptiones Italiae Inferioris dialectieae*, Mosquae, 1886, pag. 77, n. 253), ed interpretata secondo la lezione del Mommsen, *Unteritalischen Dialekte*, p. 193. Questa è la lezione:

Στε]νις Καλινις Σταττιηις
Μαρ]ας Πομπτιες Νιυμσδιηις
μεδδειξ ουπσενς
εινε]ιμ τωϜτο Μαμερτινο
Α]ππελλουνηι σακορο.

Cfr. anche *Bollettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* per l'anno 1846, pagg. 149-155.

La traduzione dell'epigrafe è la seguente:

« Ad Apollo il tempio (questo tempio), Stenio Calinio figlio di Stazio, Mara Ponzio figlio di Numisio, magistrati supremi, insieme col popolo mamertino innalzarono » (L. Perroni-Grande, *loc. cit.*, pagg. 13-16).

(2) Di questa grandiosa muraglia esiste ancora un lungo tratto che va dall'antica porta di Giano, fino quasi all'incontro della via S. Teresa con quella del Peculio. Essa attraversa l'atrio del palazzo già Brunaccini, fa parte del corpo di fabbrica Manganaro e corrisponde allo spessore del muro compreso fra le botteghe sul Corso Cavour, portanti i numeri civici 43 e 45. È alta m. 15 circa e grossa m. 2. 20 costruita in muratura mista di pietrame e laterizi e trovasi in buono stato di conservazione.

Con rammarico si deve rilevare come il Gallo nei suoi *Annali*, non faccia cenno della topografia di Messina al tempo dei Normanni e nulla dica delle costruzioni di Ruggiero conto.

che dal monastero di S. Caterina di Valverde si dirigeva verso occidente protetta da varie torri, di cui una unita alla chiesa S. Mercurio, a poca distanza dalla quale si apriva la porta di « Siniscalco » detta pure di « Gesù » o della « Giudecca », le cui tracce si vedevano fino alla metà del XVII secolo (1). Questo tratto di muraglia era chiamato il « paraporto », poichè, con la sua altezza, difendeva il porto dai venti di mezzogiorno, dominanti nel nostro canale specialmente nell' inverno. Indi dalla porta anzidetta « intermediata da varie torri, seguiva la cortina », la quale passava per il luogo dove sono l'atrio dell'attuale Università e quello di S. Anna, oggi annesso alle scuole comunali, e aprendosi con le porte di S. Antonio e di Giano o Jano, fra le quali si ergevano delle torri, si estendeva fino al quartiere « gente armena » o « gentilmeni » che sia (2).

Ora queste torri e queste mura sono le stesse che il Malaterra (3) scrive di aver costruito Ruggero Conte nel 1081 e delle quali fanno cenno il Falcando (4), il Fazello (5), il Buonfiglio (6), il Di Marzo (7), e l'Amari (8).

Ma fra le torri vicine alla Giudeca, qual' era la « vecchia o di Beviaceto » di cui parla il Buonfiglio?

Le fonti tacciono su ciò, e lo stesso autore della veduta di Messina al 1522, riportata nella « Spiegazione di due antiche mazze di ferro ritrovate in Messina il 1733 » (9), pare che più

---

(1) Gallo, *Appar. degli Annali della città di Messina*, Tipog. Filomena, 1877, pag. 89.

(2) Gallo, *op. cit.*, pag. 89-90.

(3) *Histor. sicula*, lib. III, cap. XXXII, in Muratori, *Rer. ital. script.* Mediol. 1724 — tom. V, pag. 586.

(4) *Siciliae historia* in Muratori, *Rer. ital. script.* Mediol. 1725 tom. VII, pag. 254.

(5) *Historia di Sicilia*, Venetia 1574, pag. 626.

(6) *Historia Siciliana*, Venetia 1604, pag. 178.

(7) *Delle belle arti in Sicilia*, Palermo, 1854, vol. I, pag. 257.

(8) *Storia dei Musulm. di Sicilia*, Firenze 1868, vol. III, pagg. 161, 339.

(9) Cfr. la copia esistente nella Biblioteca Universitaria di Messina in Venezia 1740, nella tipografia di Francesco Pitteri.

della città, si sia interessato di riprodurre impressioni della morìa per la peste che menò strage in quel tempo e ci ha lasciato semplicemente delle indicazioni delle mura orientali. Pochissimo c'è da riscontrare in altre vedute di Messina di quell'epoca, come ad esempio in quella a musaico, in uno stallo corale del nostro Duomo (1) e che molto probabilmente è fra le più antiche che si posseggano. Nella veduta della nostra città conservata al Museo Peloritano, la quale rimonta alla fine del XVI secolo (2) e che è la più completa e la migliore fra quelle da me esaminate, si riscontra a mezzogiorno del piano della Giudeca, presso a poco dove attualmente trovasi l'iscrizione, intermediato dalle mura, un fabbricato quadrangolare, elevantesi su queste, dallo aspetto di una torre, la cui posizione corrisponde alla fine della strada della Giudeca di quel tempo.

Il nome Beviaceto della torre, farebbe sospettare che essa più che normanna fosse musulmana. Se non che, intervengono il Malaterra (3) ad affermare che Ruggiero « presa la città, ne distrusse le torri e i propugnacoli », e il Fazello (4) a confermare che i Normanni « con le macchine batterono a terra i ripari, le torri e bastioni ». Ora siccome l'assalto dato da Ruggiero alle mura di Messina avvenne dalla parte di mezzogiorno, poichè il Malaterra (5) afferma che egli sbarcò nel luogo che comunemente chiamasi Tre Monasteri e che l'Amari (6) ubica per Tremestieri, così è a supporsi che le torri e le mura distrutte, alle quali accennano il Malaterra e il Fazello siano le musulmane.

---

(1) Tale veduta trovasi nel coro del Duomo, principiando da destra, sul quadrifondo della spalliera.

(2) La veduta non porta indicazione di data, però siccome sul braccio di S. Raineri si trova la scritta: « Arsenale nuovo fatto l'anno 1565 » è da credere che essa sia anteriore alla fine del XVI secolo.

(3) Op. cit., lib. II, cap. X in Muratori, op. cit. tom. V, pag. 562.

(4) Op. cit., pag. 637.

(5) Op. cit., lib. II, cap. X, in Muratori, op. cit. tom. V, pag. 562.

(6) Op. cit., Firenze, 1854, vol. II, pagg. 67-68.

D' altro canto ho un elemento archeologico validissimo a sostogno della ipotesi che la torre sia normanna. Infatti, il Buonfiglio scrivendo che la pietra si ritrovò sul cantonale di questa, viene ad affermare l'esistenza di spigoli nella costruzione in parola; ora per l' appunto il fabbricato che rilevasi dalla veduta di Messina del nostro Museo è, come abbiamo detto, quadrangolare e risponde al tipo caratteristico delle torri normanne, della Zisa e del Castello della Favara di S. Filippo a Mare dolce in Palermo (1), di Troina, e delle altre che cingevano Messina e il suo Palazzo reale, come risulta dal disegno tratto al 1522 di cui si è fatto cenno avanti. Non può evidentemente trattarsi della torre alla quale era attaccata la chiesa di S. Mercurio, poichè il Buonfiglio indica chiaramente che la pietra si « ritruouò sulla strada della Giudeca » (2).

L' isola nostra nei secoli intorno al X, fu così afflitta da turbolenze, da guerre, da saccheggi, da devastazioni che non è facile rintracciare se e quando il tempio soggiacque alla violenza degli uomini. Si aggiunga che non ci è dato sapere se gli stessi Normanni lo abbiano abbattuto come fecero per altre sontuose costruzioni di cui riferisce l'Amari (3), poichè nessun documento dell' epoca, almeno fra quelli da me esaminati, ricorda questo edificio. Il Fazello (4) accenna alla distruzione, per opera di Ruggiero delle moschee e dei luoghi dedicati all' idolatria, per cui non è a scartarsi l' ipotesi che questo tempio di Apollo sia stato abbattuto in quest' epoca turbolenta.

Ed ora cerchiamo di stabilire la data dell' iscrizione osca.

Il Fazello (5) scrive: « al mio tempo (6), oltre alle cose

---

(1) Come rilevasi da un disegno del secolo XVIII, di Raffaele Aloja riportato da V. Di Giovanni nell' opera *Il Castello e la Chiesa della Favara di S. Filippo a Mare dolce in Palermo.* — Palermo 1897, tav. II.

(2) Op. cit., parte III, pag. 135.

(3) Op. cit., vol. III, pagg. 338-339.

(4) Op. cit., pag. 626.

(5) Op. cit., pag. 69.

(6) Tommaso Fazello, monaco dell' ordine dei Predicatori, nacque a Sciacca il 1498 e morì a Palermo il 1570.

dette, l' è (1) stato accresciuto molto ornamento per la fortezza dei suoi baluardi, e bastioni, per la frequenza di molti habitatori, per l' accrescimento della città di verso mezo giorno »; è più oltre (2): « Carlo Quinto Imperatore hauendo espugnato Tunisi l' anno MDXXXV del mese di Novembre la cinse (3) di bastioni, di muraglie e di grossi baluardi, restaurando le cose vecchie, e rifacendone delle nuove, ond' ei la fece fortissima ».

Dunque sotto Carlo V, al tempo in cui don Ferrante Gonzaga governava l' isola (4), fu allargata la città; le mura di difèsa con i relativi baluardi furono costruite al di là del torrente delle Luscinie o S. Filippo, oggi Portalegni (5), e sull'area compresa fra le mura normanne e le spagnuole furono edificate case d' abitazione.

Si può perciò, senza dubbio, stabilire come epoca della scoperta dell' iscrizione gli anni che seguirono il 1535, in cui fu decretato l'allargamento della città o per essere più esatti il 1537 nel quale furono cominciati i lavori fortilizi. Il Gallo (6) invece

(1) Riferito a Messina.

(2) Op. cit., pag. 70.

(3) Riferito a Messina.

(4) Gallo, *Annali della città di Messina*, vol. II, pag. 517.

(5) Cfr. G. B. Romano e Colonna. *Della congiura dei Ministri del Re di Spagna contro Messina* — Messina 1676 part. 1ª pag. 33. Il confine meridionale della città è così stabilito: il bastione « dal baluardo detto dello Spirito Santo ed anche del Segreto gira sino a guardare la parte meridionale della città: scendendo poscia a diritto filo la cortina va a formarne un altro per guardia della Porta Imperiale a cui segue vicino l' altra di Laviofuille, che viene spalleggiata dal baluardo di S. Bartolomeo, a cui seguono gli altri di Mezzo Mondello, di S. Chiara e di don Blasco ch' è l' ultimo vicino al mare » (Gallo, *App. degli Annali*, pag. 92).

Questi bastioni per la maggior parte furono demoliti intorno l'anno 1870. Nel nostro Museo Peloritano esiste una carta delle operazioni delle truppe napoletane e messinesi durante il 1848, nella quale si osserva intero il tracciato delle mura di Carlo V con i relativi baluardi e le porte. Tuttavia si vedono gli avanzi di queste fortificazioni allo Spirito Santo (alcune in via di demolizione), sulla via Varese nel fabbricato attaccato alla chiesa di S. Ilario o della Madonna di Lampedusa e nell' altro a sinistra prima di entrare nella piazza Nicola Fabrizi.

(6) Op. cit., vol. III, pag. 202.

stabilisce come data del rinvenimento il 1617, ma è già troppo tardi, poichè il Buonfiglio che scrisse il 1613 la terza parte della sua « Historia », accenna a questo come già avvenuto e in un epoca non tanto vicina da poter essere ricordato dai suoi contemporanei — E poi il Buonfiglio non dice che la scoperta fu fatta in seguito alla demolizione della torre, come pretende il Gallo, ma che la pietra si ritrovò sul cantonale di questa, durante lo scavamento delle fondazioni della casa di Nicoletta. Se fosse possibile ubicare la casa di Nicoletta nel fabbricato dove attualmente trovasi l'iscrizione, non vi sarebbe alcun dubbio sulla identificazione di questa.

E ritornando alla traduzione di sopra riferita, non si può non mostrare il grave abbaglio preso dal Buonfiglio nel credere che l' iscrizione ricordi una stazione di « navi marittime » (!) (assolutamente impossibile in quel luogo e nei dintorni), imperando Appello Injisacoro Mamertino, del quale, naturalmente, nessun fonte fa cenno (1).

L'interpretazione «per congettura» del Buonfiglio non ha nessun fondamento nella topografia storica della nostra città, poichè non abbiamo ricordi che il mare s' introducesse oltre il tempio di Nettuno, attuale chiesa dei Catalani, nè ciò sarebbe stato possibile poichè le adiacenze del luogo dov' è l' iscrizione sono di molto elevate sul livello del mare. Nè possiamo supporre che il suolo della contrada Giudeca fosse nell'antichità più depresso di quanto non sia ai nostri giorni, poichè il torrente delle Lu-

---

(1) Si vede il Buonfiglio nell' interpretazione dell' epigrafe, preoccupato dell' esistenza, nell' antichità, di stazioni navali e di relativi arsenali e nella sua *Messina*, (Messina presso Michele Chiaramonte ed Amico 1738, pag. 69) li ricorda scrivendo: « Et quivi presso (al Baluardo di S. Giorgio) si vede l' antico Arsenale, non però crediamo essere questo quel famoso nomato nel Praxiton Basileon per il soccorso donato all' Arcadio Imperatore, ma di questo appaiono ben poche orme nella contrada detta volgarmente il Tarsanà, in alcuni magazzini con lunghe volte, quai dimostrano veramente luogo per fabbricar galee e nelle vicine case antiche sono ancora i ritegni delle pietre dove i remieri riponevano i remi ».

scinie non avrebbe avuto la necessaria pendenza per scorrere dalla parte di Mare Grosso e si sarebbe scaricato nel porto un po' a settentrione del Darsenà.

D' altro canto non è ipotesi probabile che la pietra sia stata trasportata da un luogo alquanto discosto essendosi trovata ad una certa profondità, come si rileva dal passo avanti citato.

L' esistenza dell' epigrafe commemorativa del tempio sacro ad Apollo, c' induce ad ammettere l' esistenza di esso insieme con l' iscrizione. Chè sarebbe strano, e contro ogni norma elementare di storia dell' arte, il supporre che la pietra non fosse posta alle pareti esterne del tempio stesso o sulla sua soglia.

L' ubicazione, dunque, dell'epigrafe ci porta alla conclusione che assai probabilmente essa si trovi *in situ* e determini perciò il luogo dove fu il tempio di Apollo, di questo Dio che anche da noi ebbe, dunque, i suoi altari come Nettuno, come Ercole.

Il culto di Apollo in Messina non è dichiarato nelle fonti greche e romane, nè vive per tradizionali ricordi locali. La numismatica (1) ricorda appunto il culto di questa divinità; io ne vidi le tracce nei bolli di mattoni di fabbrica locale, a proposito degli scavi fatti a sud di Gonzaga il 1886. La scritta. *ΑΠΟΛΛΟΝΟΣ* nei mattoni e nei blocchi di fabbrica messanese indicherebbe l' esistenza del culto presso di noi, come importazione dovuta al contatto con i Greci. Ma ora oltre la numismatica e la storia dell'arte, a valido aiuto della mia idea interviene l' epigrafe osca in carattere greco, la quale accenna appunto al culto di questo dio. Nè questa epigrafe rappresenta cronologicamente un fatto isolato, chè appunto dell' età mamertina sono le monete, dell'età mamertina i mattoni ed i lastroni costituenti le tombe della necropoli zanclea con i loro bolli ricordanti Apollo (2) e dell' età mamertina è l' epigrafe in parola.

---

(1) Cfr. Poole 110 nel *British Museum*.

(2) Tali materiali archeologici trovansi nel Museo Peloritano e furono dottamente illustrati dal Tropea negli *Studi Siculi e la Necropoli Zanclea*. Messina 1890, pag. 21 e sgg.

Dal che si deduce un' altra conseguenza, che cioè il culto di questa divinità fu a noi importato in età tarda e forse già quando il dio delle Muse, a cui la terra nota agli antichi prestò culto dall' estremo oriente all' estremo occidente, non passò in Sicilia nell' età greca, ma quando l' isola, o almeno questo versante orientale, era venuta in possesso di Roma (1).

E ritornando al primo proposito mi sembra, da quanto è stato detto, si possa con molta probabilità affermare che il tempio di Apollo dovesse trovarsi in quel tratto che dalla Giudeca va all' Università (2), tanto più che il Reina (3) afferma essersi trovata un altra iscrizione (ora conservata nel Museo Peloritano) simile a quella descritta dal Buonfiglio nella torre ottagonale che si demolì al suo tempo per la costruzione del collegio dei Gesuiti.

È da notare che molto probabilmente le due iscrizioni potrebbero indicarci la posizione del tempio rispetto ai punti cardinali e, convenendo con il La Farina (4), che fossero murate sulla fronte principale e sulla parte opposta, mostrerebbero come esso fosse rivolto con il pronao verso oriente (5) ciò che costi-

---

(1) L' invasione mamertina avvenne l' anno 321 a. C. per parte di popoli provenienti dalla Campania.

(2) In questa ipotesi sono d'accordo con C. La Farina *Sopra le antichità di Messina*, discorso accademico pronunziato il 2 luglio 1805; cfr: *Discorsi Accademici* tom. II. nei MSS. del Museo Peloritano, D. 14) il quale sebbene credesse che il tempio fosse dedicato a Marte e non ad Apollo, scrive che « le congetture ci fan credere ch' ei esistesse nello spazio che si frappone fra la Giudeca e l'Accademia Carolina » attuale Università.

(3) Scrive nelle suo *Notizie Storiche* (Messina, Eredi di Pietro Brea, 1658. vol. I pag. 229): « L'iniquità del tempo ci permette pure di potere confermare quel che diciamo con due iscrizioni, l'una è quella che rapporta nelle antiche Tauole il Gualtieri, ma prima di lui il Bonfiglio nelle III parte delle sue Storie: e l' altra è quella, che i giorni addietro si vidde nella torre ottagonale roccinata, da' R. R. P. P. Gesuiti per la fabbrica del nuovo Collegio ».

(4) C. La Farina, nel citato discorso, dire: « Usento fece affissare nei lati apposti due iscrizioni dell'intutto simili ». Egli crede che Usente sia il nome del Meddix come dichiara avanti.

(5) Poichè l' iscrizione di cui fa cenno il Reina si trovò ad occidente rispetto a quella di cui parla il Buonfiglio.

tuisce uno dei caratteri essenziali dei tempi e dei luoghi sacrati della Grecia (1), non soltanto del periodo aureo dell'architettura (2), ma anche di quello arcaico (3).

Guido Inferrera.

---

(1) Fra i più comuni cfr: Guhl e Koner. *La vita dei Greci e dei Romani*, I, pag. 16; V. Laloux, *L'architecture grecque*, Paris. Quantin pag. 108; ecc.

(2) G. F. Hertzberg, *Storia di Grecia e di Roma*. Milano, L. Vallardi, vol. I, pag. 295.

(3) L. Borsari. *Topografia di Roma antica*. Milano, 1897, pag. 217.

ISCRIZIONE INEDITA

(1695)

In potere dello scultore Michele Belardinelli trovasi una lapide, che ereditò dal padre, anch' esso scultore. Egli la cederebbe per tenue compenso (L. 60), al Municipio, per farne deposito nel Civico Museo.

A tal uopo la Commissione di Antichità e Belle Arti, su rapporto del R. Ispettore, in seduta 12 maggio 1900 deliberò di far pratiche col proprietario di detta lapide perchè la ceda al Municipio. Sin oggi però non ostante le sollecitazioni della Prefettura, il Municipio non si è determinato a farne acquisto.

Le dimensioni della lapide in marmo bianco sono: lunghezza m. 1.87, larghezza m. 0.67, spessore m. 0.07.

La iscrizione è la seguente:

RESISTE HOSPES, CIVES PLAVDITE
OMNIVM OLIM, PRINCIPIS ROMANÆ ELOQUENTIÆ SVFFRAGIO
EXTERARVM NATIONVM PRINCIPEM SICILIAM,
TOT CASIBVS PROFLIGATAM, PRISTINÆ RESTITVIT DIGNITATI
LIBERVM EXTERIS NATIONIBVS INSTITVIT FORVM,
ITALIÆ HORREVM ORBIS EMPORIVM FECIT
CAROLO II REGNANTE
D. IOANNES FRAN.° PACIECVS VZEDÆ DVX, ITERVM PROREX
SÆCVLORVM OMNIVM ADMIRATIONEM PROMERITVS,
POSTERORVM MEMORIA NVNOVAM OBLITERANDVS
SAL: ANNO MDCXCV.

L. Martino.

Intorno a due importanti pubblicazioni
DI STORIA LOCALE

Sono due recentissime ed importanti pubblicazioni storiche, sulle quali richiamiamo l'attenzione di quanti amano le patrie memorie, non che degli speciali cultori degli studi storici.

La prima di cui m'intratterrò, brevemente e in forma espositiva, è quella per il CCCL Anniversario della Università di Messina, dal quale s' intitola il grosso ed elegante volume edito dal Trimarchi, pei tipi del D'Amico, in Messina.

L'altra è un contributo storico dato dalla R. Accademia Peloritana nella stessa occasione del CCCL Anniversario della Università di Messina. Torna qui acconcio dire in qual modo siano nati questi volumi che onorano la nostra città.

Gli studenti dell'Ateneo messinese ebbero la nobile idea di festeggiare il CCCL Anniversario della fondazione dell'Università di Messina e con entusiamo cooperarono all' adempimento delle feste universitarie, ed affermarono che anche Messina ha figli che pensano al culto delle glorie cittadine e italiane. Allora i professori dell'Ateneo proposero di prender parte alle feste dell'Università e di dare prova luminosa del loro amore e della loro operosità, e stabilirono di pubblicare un volume in occasione delle feste dell' Ateneo messinese, che contenesse studi storici riguardanti questo massimo Istituto e con idea nobilissima lo dedicarono alla Università di Messina nel CCCL anniversario del bando che l'apriva agli studi e alla gloria. Questo elegantissimo volume consta di due parti ben distinte; nella prima si contengono i lavori del Cesca, del Tropea, del Romano e dell'Oliva; nella seconda quelli dello Ziino, del Weiss, del Buscemi, del La Valle, del Nicotra.

Il prof. Giovanni Cesca nel suo lavoro *L'Università di Messina e la Compagnia di Gesù* dà un contributo notevole alla storia dell' Università di Messina e delle contese legali coi RR. PP. Gesuiti. Il ch.mo Autore nello studiare una delle più importanti parti della storia del nostro Ateneo ha fatto cosa utile agli studi storici per le ricerche accurate e diligenti, pregevole per le delucidazioni delle relazioni fra l'Università e la Compagnia di Gesù.

Segue il lavoro del Cesca quello importantissimo del prof. Giacomo Tropea che ha dato un *Sommario storico documentato del Collegio e della Università di Messina* come contributo larghissimo e notevole alla storia dell'Ateneo messinese.

Il Tropea ha collazionato i due codici, uno dei quali, quello cartaceo del Museo civico di Messina, segnatura n. 2 fu copiato da me e dal mio amico L. Perroni-Grande, sotto la direzione del Tropea. Il quale dopo aver fatto la descrizione dei 2 codici, con diligenza pari alla sua dottrina non comune, ha pubblicato l'*Assento* di un anonimo gesuita, contenuto nel codice del Museo, del quale si giovarono molti nei loro lavori speciali.

Il *Sommario* ha due indici : uno dei Capitoli, l'altro dei Contratti.

Segue al *Sommario* l' *Assento* diviso in sette Capitoli. Nel primo si parla del « primo stabilimento del Collegio di Messina, confermato con autorità Pontificia e col privilegio di potersi in esso publicamente leggere ogni sorta di scienze, prima di essere fatto Università ». Nel secondo si parla del « Collegio di Messina fatto Università de' Studii Pubblici con Bolla Pontificia regolata in gran parte dall' Ill.mo Senato di Messina e contradetta con lite formata, benchè senza niun profitto, dalla città di Catania ». Nel capitolo terzo sono gli « Statuti ed Istruzioni per reggersi l'Università. Diversità de' suoi Officiali (tra l'altri del Cancelliere eletto dal P. Generale), loro salarj e fondo di detti salarj ». Nel capitolo quarto si parla degli « Assegnamenti di case per ampliazioni del sito, e di contanti per mantenimento del Collegio, fatti dal Senato di Messina al medesimo Collegio con diversi atti di accordi intorno all'Università ». Questo capitolo è diviso in due paragrafi, nel primo sono enumerati gli « assegnamenti di Case », nel secondo gli « assegnamenti di contanti e diversi accordi ». Nel capitolo quinto si parla dello « liti mosse contro al Collegio per privarlo dell'Università de' studi publici, e con qual riuscita ». Anche questo capitolo è diviso in cinque paragrafi ; nel primo si parla della « prima lite nell'anni 1629 e 1630 », nel secondo della « seconda lite nell'anno 1637 , nel terzo della « terza lite nell' istesso anno 1637 » , nel quarto della « quarta lite nell' istesso anno 1637 , e nel quinto della « riuscita delle sopradette liti ». Nel capitolo sesto si discute « se li studenti delli Collegii della Compagnia possono essere dottorati nell'Università » ; e nell'ultimo capitolo si parla di « diverse notizie concernenti a' studi publici ».

Dopo la pubblicazione dell'*Assento* seguono i documenti di esso secondo il cod. M. Q. del Museo Civico , illustrati dal Tropea accuratissimamente. Si aggiunge una parte importante per la storia dell'Ateneo messinese, estratta da un codice cartaceo diviso in quattro volumi, della fine del 1600, scritto da un religioso messinese spagnoleggiante, forse, secondo me , da un frate dell' ordine dei Teatini. Questo codice contenente notizie preziose intorno alla formazione e alle attribuzioni del Senato è un cronaca dettagliatissima degli Avvenimenti della nostra città, durante gli anni 1605-1702. È incompleta l'opera storicamente importante e manca di un quinto volume, come pure di alcune *Aggiunte agli Avvenimenti* più volte ricordate dall'Autore stesso in tutti e quattro i volumi.

Per ultimo il dotto lavoro del Tropea contiene la *serie cronologica dei documenti del Collegio e della Università dal 1434 al 1679.*

L'importanza del lavoro è grandissima, perchè fornisce molti documenti storici riguardanti l'Ateneo messinese a coloro che cercheranno di fare un lavoro completo e definitivo (se sarà possibile) della storia dell' Università di Messina, come fu di grande utilità ai professori del nostro Ateneo, che diedero il loro valevole contributo alla storia di esso.

Il prof. Giacinto Romano si occupò de *Gli Statuti dello antico Studio messinese* e rilevò l' importanza del primo schema di statuti universitarii messinesi, che risale all'anno 1565 e precede di trentadue anni quelli definitivi del 1597, importanza consistente nel fatto che vi è affermata la prima volta e in modo assai energico il diritto della nostra città di disporre dello Studio come di cosa propria e di stabilirne e riformarne a sua posta l'ordinamento. Il Romano parla del Cancelliere, del Rettore, dei tre Collegi de' legisti, teologi e medici co' rispettivi Priori o Decani, dei 20 Consulenti, di un Maestro Notaio, dei due Bidelli appartenenti tutti al Corpo universitario secondo gli statuti del 1597. Parla anche degli Insegnamenti, prescritti alle singole facoltà, del Pagamento dei salari assegnati a' professori, della Elezione de' lettori fatta anticamente dagli studenti, del Dottorato, la cui procedura consisteva in tre funzioni essenzialmente distinte: l'esame privato, l'esame pubblico, la proclamazione; dei Riformatori, della Riforma degli Statuti, e del Calendario. Il lavoro è corredato di alcune note e dei relativi documenti dal titolo *Capitula edita pro Universitate.*

L'ultimo lavoro della prima parte del volume, ma non meno diligente e pregevole degli altri è quello del prof. Giuseppe Oliva dal titolo *Abolizione e Rinascimento della Università di Messina*, nel quale l'A. parla della storia del nostro Ateneo come parte della storia civile e politica di Messina. Ed è questo un punto assai importante del lavoro per il fatto che la storia degli Atenei ha perfetta rispondenza con lo stato di civiltà del genere umano e i confronti tra le scuole e gli ordinamenti sociali sono molto rilevanti. L' Oliva poi nota la fortuna della nostra Università, che sorta al massimo splendore annoverava i più grandi ingegni del tempo ed insegnanti di altissima fama nel campo delle scienze, dal Maurolico al Gallo, al Malpighi, al Borelli, al Giurba fino al Patè. Notevole è che professori e studenti presero parte attiva alla rivoluzione del 1674-78 contro la tirannide spagnuola efferata ed opprimente la nostra bella isola. Ma ben presto il nostro Ateneo, che prima gareggiava con le più insigni Università dell'Europa, giunto al vertice della parabola discese a rovina, perchè il Conte di S. Stefano lo soppresse avendolo considerato come grande laboratorio di idee patriottiche o liberali: sicchè il nostro celebre Ateneo seguì le medesime sorti delle Acca-

demie della *Stella*, degli *Abbarbicati* e della *Fucina*. I tempi che seguirono alla soppressione dell'Università, tristi e dolorosi, sono dall'A. ritratti a tocchi brevi, ma vivi ed importanti; però egli fa rilevare che anche tolto l'Ateneo, Messina continuò ad essere centro di grande cultura e mantenne sempre accesa la fiaccola del sapere. L'Oliva fa la storia delle Accademie sorte dopo l'abolizione dell'Ateneo e infine si occupa del risorgimento dell' Università con competenza storica veramente ammirevole. Onde, io credo, che questo primo tentativo d'una storia dell'Università di Messina dall' epoca della sua abolizione fino al suo rinascimento è riuscito o merita lodi. Il lavoro diligentemente condotto è corredato di numerose note e dei rispettivi documenti.

La parte seconda si apre con lo studio dotto del prof. Giuseppe Ziino su *G. A. Borelli medico e igienista*, e possiamo dire che l' egregio Autore non risparmiò a tempo nè a fatiche per dare un lavoro completo sull'illustre uomo che onorò la scienza medica e l'Ateneo messinese.

Altro lavoro condotto con competenza della materia è quello del prof. Giovanni Weiss su *Marcello Malpighi e l'anatomia patologica*, lavoro questo ove non si sa se più lodare la diligenza o la conoscenza profonda della materia.

E segue di poi lo studio del prof. Salvadore Buscemi sull'*Insegnamento del diritto nella antica Università di Messina*. Questo lavoro condotto diligentemente raccoglie le più importanti notizie rimasteci sulla vita e le opere dei professori di diritto, che illustrarono coi loro ingegni e colla loro profonda dottrina la nostra Università prima della sua soppressione. L'A. parla di Giacomo Gallo, di Ottavio Glorizio, di Leonardo Campagna, di Alberto Piccolo, di Mario Giurba, di Giov. Leonardo Amarelli, di Giuseppe Pilaia, di G. B. Romano Colonna, e di altri professori dei quali sono registrati solo i nomi ed è ricordata qualche notizia. Il lavoro oltre che con le note si chiude con tre documenti di tre sentenze, con cui venne definita la controversia tra Messina e Catania per l' Università messinese.

Importante non pure per i visitatori di musei, ma anche per gli scienziati è il lavoro del prof. Giuseppe La Valle sul *Museo di Mineralogia e Geologia nella R. Università di Messina*. Il La Valle parla dell' origine e della fondazione del Museo, dell' essenza del Gabinetto, del materiale governativo, della libreria, del materiale provinciale, dando un elenco memorativo delle rocce e dei fossili sin'oggi in collezione trovati nei vari mandamenti dei circondari di Messina, di Patti, di Castroreale. Dell' indirizzo scientifico delle collezioni e dell' importanza scientifica di esse parla pure con la competenza che tutti gli riconoscono.

L' ultimo lavoro della seconda parte del volume è quello del prof. Leopoldo Nicotra, che pubblicò l'*Enumerazione delle piante esistenti nell'* HORTUS

MESSANENSIS *fondato da Pietro Castelli.* Il Nicotra concorre all'illustrazione della storia dell'Ateneo rendendo più agevole la conoscenza dello stato dell' orto botanico creato dal Castelli, più comprensibile l' esposizione lasciata dallo stesso autore e di ragion pubblica uno scritto di un insigne messinese, che diede nome al massimo istituto scientifico della nostra città ed ebbe lodi ed omaggi dal Gussone. Il Nicotra pubblica quindi l'enumerazione delle piante dell'HORTUS MESSANENSIS fatta dal Castelli, apportando qualche schiarimento, introducendo qualche piccola correzione, ordinando e nominando le piante nella maniera più consentanea alla pratica dei nostri giorni. Così ha termine il poderoso volume ricco di forti studi, di pazienti ricerche e d'importanti documenti. Esso è il più bel ricordo delle nostre feste universitarie e diciamolo pure i professori gareggiarono tutti insieme per diligenza paziente e per rara dottrina.

***

Alla commemorazione che il Corpo insegnante della nostra Università fece del CCCL anniversario della fondazione dell' Ateneo messinese non rimase estranea la R. Accademia Peloritana. Onde al volume di lavori storici pubblicato dall' Università coi denari raccolti per sottoscrizione fra tutti i professori tenne dietro un altro grosso volume di Studi Storici di alcuni Soci dell' Accademia, volume che col primo completa per buona parte la storia importante del nostro antico ed insigne Archiginnasio e ne consacra le splendide tradizioni e le superbe glorie.

Il primo lavoro ed importante per i documenti e le ricerche è quello del bar. G. Arenaprimo di Montechiaro sul *Dottorato nello antico Studio messinese.* L'A. parla del privilegio della città nostra di tenere lo Studio pubblico e di conferire il dottorato nelle varie scienze, prerogativa questa tenuta in onore dagli avi nostri. È un breve studio, ma nella sua brevità condensa molti fatti storici di grande importanza e nelle note specialmente sono pubblicati documenti che assai lumeggiano la storia del nostro Ateneo.

Segue lo studio di L. Perroni-Grande su *F. Maurolico professore dell' Università messinese e dantista.* Sono appunti fatti alla monografia pregevole di Giacomo Macrì sulla vita e le opere del Maurolico. È pubblicato anche un documento importante, che rivendica al nostro Ateneo un insigne professore, un glorioso scienziato. Questo documento è un atto rogato dal notar Giovan Matteo D'Angelica ed è tratto dall'*Archivio di Stato* di Palermo. Con esso il nostro Senato il 9 novembre 1569 nominava il Maurolico professore di matematica con la condizione dell'insegnamento di quattro volte la settimana nel Collegio de' Gesuiti. L'A. passa poi a notare i raffronti tra alcuni versi del Maurolico ed altri della *Commedia* di Dante. Infatti le reminiscenze che si riscontrano sono veri e propri riflessi dante-

schi; ma non chiamerei mai dantista il Maurolico solo per questi riscontri. A me pare un po' troppo esagerato questo giudizio e non fu egli piutosto un lettore appassionato della *Commedia* ed un caldo ammiratore? Infine chiude lo studio diligente un' appendice, in cui è data notizia di quattro grossi volumi di storia messinese, conservati tra' manoscritti nel nostro Museo Comunale e indicati al n. 87, ancora inediti, quantunque importanti.

Un altro studio non privo di importanza per la storia della nostra Università è quello di G. La Corte-Cailler sull'*Ateneo messinese ed i suoi vari fabbricati*, nel quale l'A., con lodevole cura, traccia brevemente prima le notizie storiche attinenti all'Università e poi ricorda i locali, ove questa ebbe sede nelle diverse epoche.

Virgilio Saccà pubblica un lavoro sulla *Cattedra di Belle Arti nella Università di Messina*, nel quale parla delle arti nella nostra città, dei primordi del secolo XIX in Messina, dell' istituzione della cattedra universitaria di disegno e di pittura, di Letterio Subba, della scuola d' incisione e di Tommaso Aloysio Juvara, del nuovo indirizzo alla scuola di disegno e di pittura, di Michele Panebianco, della scuola di nudo, e della fine della scuola d'arte universitaria, degli alunni della Cattedra di Belle Arti: Gaetano Micale, Saro Cucinotta, Saro Zagari, Giuseppe Prinzi, Giacomo Conti, Antonio Gangeri, Dario Querci, Gregorio Zappalà, Letterio Gangeri, Gaetano Russo e i minori.

Al lavoro, diviso in cinque capitoli ed illustrato coi ritratti del Subba, di Aloysio Juvara, del Panebianco, fanno chiusa alcuni documenti inediti tratti, i nn. 1, 2, 4, 5, 6 e 7 dallo *Archivio del Comune di Messina* e il n. 3 dall'*Archivio di Stato di Palermo*.

Un lungo studio importante è quello del bar. Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro, ricordato anche in principio per l'altro suo studio sul *Dottorato nello antico Studio messinese*. Questo nuovo studio sui *Lettori nello Studio messinese* dal 1636 al 1674 è una raccolta considerevole di notizie e di documenti intorno a quanti insegnarono nella nostra Università. L'A. procede per ordine alfabetico nella esposizione dei *lettori* e quindi pubblica una serie di documenti d' una importanza rilevante assai.

Ultimo studio che chiude il volume e che ha pregi notevoli è quello elaborato del prof. Gioacchino Chinigò sui *Maestri* e sugli *Studenti dell'Ateneo di Messina nella storia della libertà*. L'A. parla del Maurolico, del Piccolo, del Glorizio, del Reina, del Giurba, del Fleres, del Romano Colonna, del Borelli, del Fardella, del Tuccari, del Gregorio, come di quelli che con la scienza ispiravano i giovani discepoli a forti sensi e liberali, del La Farina, del Natoli, del Pisani, del Pellegrino, del Pancaldo, del Giunta, del Giamboy, del Pirrotta, del Messina, del Gemelli, del Subba, del Cucinotta, del Pane-

bianco, del Savoja, del Catara-Lettieri e di molti altri professori e di alcuni studenti, che animati dallo spirito di libertà coll' amore alla scienza compirono il loro dovere nelle vicende politiche, e versando il loro sangue suggellarono l'idea dell'unità e della libertà d' Italia.

E così termino la rassegna espositiva dei lavori contenuti nei due volumi pubblicati in occasione delle feste universitarie.

Il primo è salda affermazione dell' attività scientifica veramente ammirevole ed esemplare dei professori del nostro insegne Ateneo; l' altro è testimonianza che nei cuori dei figli di Zancle rivive il culto delle patrie memorie. Tutti e due i volumi insieme, illuminando il passato del maggiore dei nostri istituti, innalzano un'ara santa al risorto Ateneo, ove la gioventù studiosa custodisce e venera i Lari della scienza.

Giovanni Longo-Manganaro.

PER UNA SCUOLA DI PALEOGRAFIA

Dacchè si è costituita la Società Storica Messinese, si è fatto più vivo il bisogno di aprire una scuola di Paleografia in questo Archivio Provinciale di Stato, il quale raccoglie nel suo seno gli avanzi dei documenti storici di Messina, sfuggiti alle distruttrici vicende politiche ed all'azione deleteria dei secoli trascorsi.

E che questa scuola sarà al più presto un fatto compiuto ce ne danno affidamento la dottrina e l'affetto per le patrie memorie, che si ha l'ill.mo prof. cav. Giuseppe Orioles Presidente della Deputazione Provinciale, cui è stata avanzata di già analoga istanza ufficiale.

E così questo Archivio, ottenuta la scuola di Paleografia, come tutti gli altri Archivi di Stato, non solo potrà divulgare la dottrina della interpretazione delle scritture antiche, ma, quel che più interessa, intraprendere lo studio accurato degli atti notarili antichi, che conserva, in ispecie di quelli del 1400, che larga messe racchiudono di notizie storiche; non che degli atti civili e criminali degli antichi collegi giudiziari di Messina dal 1500 al 1800; formando dei Regesti per ciascun volume e questi corredando d'indici alfabetici.

E così i documenti saranno ordinati e custoditi con ogni cura a pro degli interessi pubblici e privati, e col vantaggio degli studi storici.

L. Martino.

NOTIZIE

Una lapide romana. Quando nello scorso inverno si eseguirono i lavori necessari a riparare le fondazioni ed i sotterranei del palcoscenico del teatro Vittorio Emanuele in Messina, dalle continue infiltrazioni di acqua, aumentatesi dopo i terremoti del 1894, fu scoperta (a' 24 novembre 1899) una lapide, accanto ad un mucchio di ossa umane, alla distanza di m. 2 dall'angolo sud del prospetto principale di quello edifizio, a 2 metri e mezzo di profondità dall'attuale livello.

Sulla tavoletta, di marmo siciliano, della larghezza di cent. 31 e della altezza di centimetri 24 $^1/_2$, leggesi quanto appresso:

D. M. S.
CARPIONIFILDVL
CISSIMOCARPIONPATER
ABREPTVMSIBIFATOQUI
VIXITAN XX.

Le abbreviature D. M. S. trovano riscontro nell'epigrafia: *Dis Manibus Sacrum*, con le quali ordinariamente i romani davan principio alle iscrizioni sepolcrali.

La qualità del marmo ed il modo come è levigato, la forma dei caratteri e della loro incisione, la indicazione del solo nome delle persone, non ci lasciano alcun dubbio sull' epoca approssimativa in cui Carpione padre sacrò quel ricordo al figliuolo, perduto in sì giovane età.

La forma e le frasi della iscrizione (specialmente *abreptum sibi fato*) attestano chiaramente che essa appartenga a tempi in cui il paganesimo era ancora in fiore. È stato dimostrato da storici e da scrittori di cose ecclesiastiche che il Cristianesimo fosse stato già introdotto in Sicilia assai prima del 313, quando l'imperatore Costantino, elevò questo a religione ufficiale.

Riteniamo che quegli avanzi di ossami, attaccati alla nuda terra, fossero stati racchiusi, come pare, in uno di quei sepolcri, formato da semplici mattoni, avvicinati senza cemento.

Lo scoprimento di questa lapide romana in quel sito, potrà essere argomento ad alcune investigazioni di qualche interesse per la topografia antica della nostra Messina. Daremo un breve cenno.

Il fatto di essersi scoperto altre tavolette sepolcrali, talune delle quali simili alla nostra, verso la metà dello scorso secolo, nel cavarsi le fonda-

menta della chiesa di S. Andrea Avellino e nei lavori di adattamento a pubblica villetta del vasto piano di S. Giovanni, c' induce a credere, come riteniamo, che nell'epoca romana, la città si estendesse molto dal lato sud od all'ovest, e che al nord le mura non oltrepassassero la linea che corre da Torre Guelfonia, costruzione normanna, insino al mare.

Il Dottor Carmelo La Farina (*Sposizione di alcune lapidi sepolcrali rinvenute in Messina*, pag. 15) avvertiva sin dal 1832: « Egli è però ben fatto, che m' affrettassi ora a conchiudere, che il largo di S. Giovanni, e tutto quello spazio che frapponesi sino ad incontrare il torrente *Bozzetta*, fu vasto sepolcreto nell' epoca romana, venendo ciò a confortare le ossa, i cadaveri, le medaglie, i mattoni, gli avelli, ed i rottami di vetuste iscrizioni, che in diversi tempi sonosi in quei dintorni ottenuti, e più abbondevolmente dal suolo, su cui sorge il cospicuo edifizio di S. Andrea Avellino. E solo non poco meraviglia che niuno dei nostri diligentissimi storici abbia di ciò nelle sue scritture fatto benchè menomo ricordo. » Le conclusioni del La Farina, a parer mio, possono estendersi ancora a quel tratto che va dal torrente Bozzetta sino alla scesa del teatro Vittorio Emanuele, o del Municipio, o in quei pressi, nei quali non è pur memoria dell' esistenza di edifizi dell' epoca romana, essendo stati essi, con tutti i templi del gentilesimo, sul lato sud ed ovest della città.

L'essersi rinvenuta quella lastra sepolcrale accanto alle ossa, a due metri dell' angolo sud del teatro massimo — dove sorgeva l' antichissimo tempio di S. Cataldo dei Genovesi, trasformato posteriormente in convento del Carmine Maggiore, e poscia, dai terremoti del 1783 al 1839, destinato a prigioni centrali — dimostra che in 17 o 18 secoli in quel sito il guadagno della terra sul mare, per le continue alluvioni, non è stato così esteso come in altri punti della città, dove in antico batteva pure il mare, come vediamo alla marina dove sorge il mercato, all' Annunziata dei Catalani, già tempio di Nettuno prossimo al lido, ed in tutta la contrada del *Tersanà*, dove s'insenava il porto, che, evidentemente, si è rimpicciolito.

Nel dare questo annunzio nel *Nuovo Imparziale* (anno X, n. 273) concludevamo col pregare il Sindaco della Città comm. avv. Antonino Martino, di disporre che la lapide suddetta fosse raccolta nel civico Museo, dove sono pure le altre simili, egregiamente illustrate dal dott. Carmelo La Farina nel 1829 e nel 1832. Siamo lieti di aggiungere ora che l'egregio Sindaco, con quel patriottismo che tanto lo distingue, ha di già provveduto a questo, e che in una adunanza del Consiglio comunale, in esito ad una interrogazione del cons. dott. Cammareri, ebbe a render lode a chi con tanto amore sorvegliò pure i lavori ed illustrò per primo la lapide. Anche l'illustre Prof. Antonino Salinas ha chiesto il calco di questa lapide per la scuola di archeologia, nella Università di Palermo.

Osservando gli avanzi delle antiche costruzioni sottostanti al nostro teatro massimo, abbiamo ragione di ritenere che in quel luogo nell' epoca arabo-normanna sorgessero le muraglie che chiudevano la città dal lato nord, dall'alto di Matagrifone al mare, dove appunto s' intersecavano e facevano angolo quelle dal lato del porto. Lo dimostrano infatti le quattro muraglie, larghe circa 2 metri, che nella stessa ampiezza del teatro, scendono parallele in direzione ovest est, e le altre tre, dello stesso spessore, che fanno angolo retto con questo dal lato della via del Pozzoleone a partire dallo sbocco della via Argentieri. Le muraglie, di fabbrica incerta, abbondanti di grossi macigni, lasciano scorgere avanzi di costruzioni precedenti e di mattoni greci e romani, taluno dei quali è stato pure da noi raccolto, insieme a qualche basola verniciata del secolo XIV, proveniente senza dubbio dall'antico edifizio del convento carmelitano. Interessanti anche sono le differenti monete di rame, rinvenuto a varie profondità, sino a 5 metri, taluna dell' epoca mamertina di tipo affatto sconosciuto, altre imperiali di Cesare Augusto, molte poi quelle normanne con la leggenda in arabo del regno di Guglielmo I, REX W.; ciò dà ragione per credere, anche per l' autorevole testimonianza dell'Amari, che in quei tempi vennero costruite quelle muraglie, rendendo fortificato un punto strategico e di difesa della città presso quasi la imboccatura del porto, tenendo sempre conto, come abbiamo precedentemente accennato, e come ricordano i nostri storici, che il mare batteva molto più in dentro della attuale via Garibaldi.

G. Arenaprimo.

*
* *

Il chiarissimo barone Raffaele Starrabba di S. Gennaro, così benemerito degli studi storici siciliani, attende alla pubblicazione del codice: *Consuetudines et statuta nobilis civitatis Messanae.* Del cui contenuto ha dato breve in una opportuna notizia nell' *Archivio Storico Siciliano* N. S. a. XXIV, 1899, pag. 285-309. Questo manoscritto membranaceo, assai importante, era stato offerto dal libraio Rosenthal di Monaco, per il prezzo di L. 3000, allo Archivio di Stato di Palermo, ma, in seguito, è stato acquistato dalla Biblioteca Comunale di quella città, per L. 2000 in oro. L'illustre Barone Starrabba si è proposto d' illustrare e confrontare il testo offerto del detto codice con le edizioni di Gio. Pietro Appulo (1498) e di Alfonso Cariddi, celebri giuristi messinesi, e sappiamo di già che notevoli e numerosissime sono le varianti. Non dubitiamo sin da ora dell' alta importanza di questa pubblicazione, condotta con amore e sapienza da uno dei migliori storici viventi che vanti la nostra Sicilia.

*
* *

Anche a proposito di questa pubblicazione ci piace annunziare lo studio inserito nella *Zeitschrift für Romanische Philologie* (Halle), del marchese prof. Giacomo De Gregorio sulla parola *sittinu*, o *gabella del settinu*, o dazio sulla macellazione che si percepiva in Messina sino al secolo XVII. L'egregio scrittore con cura ed erudizione ne spiega la etimologia di questa parola siciliana, che pare abbia trovato in *septenus*.

*
* *

G. B. Villadicani, Principe di Mola, possiede un prezioso manoscritto autografo del Matematico Francesco Maurolico. Contiene le aggiunte al *De poetis latinis* di Pietro Crinito. Piace molto sorprendere l'illustre abate messinese in atto di giudicare la maggior parte de' poeti italiani a lui contemporanei e anteriori; e piace molto perchè a questo modo egli viene a dare un' altra bella prova di quella straordinaria erudizione, che tutti gli riconoscono meritamente.

Sono giudicati, e talora con molta esattezza critica, Dante, il Petrarca, il Boccacci, l'Ariosto, il Trissino, il Berni, l'Aretino e cento altri.

*
* *

Ne *La Biblioteca delle Scuole italiane*, a. IX, n. 8-9 (agosto-settembre 1900) il prof. G. Brognoligo, del Liceo di Fermo, loda « l'importante pubblicazione » di L. Perroni-Grande, *F. Maurolico professore dell'Università messinese e dantista*, Messina, Tip. D'Amico, 1900, rilevando specialmente le « dotte e opportune osservazioni confortate da numerose e varie citazioni da opere in verso e in prosa, italiane e latine del Maurolico, dalle quali appare quanto il celebre matematico fosse studioso della poesia dantesca ». Per ultimo si domanda: « Si pronuncia *Maurò̀lico* o *Maurolìco*? Il Perroni-Grande, rimandando alla monografia che del celebre matematico scrisse il chiaro prof. Macrì, dice a pag. 12, nota 9, che migliore è la pronunzia sdrucciola; ma se è vero, come afferma nello stesso luogo, che la forma originaria siciliana è *Maruli* o *Maroli* o *Mauroli* e se sta, come sta infatti, che nel documento ufficiale pubblicato dal ch. prof. Tropea (in CCCL anniversario dalla fondazione dell'Università di Messina) si legge *Mauroli*, ci pare che la pronuncia esatta dovrebbe essere la piana: per qual ragione passando dalla forma dialettale, tronca, all'italiana, intera, l'accento dovrebbe essere spostato di una sillaba? Troppi esempi analoghi si potrebbero addurre per provare come la pronuncia esatta sia la piana ».

Maurò̀lico è forma derivata dal latino *Maurò̀licus*. Dunque?

*
* *

Nel *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. V, fasc. 1-2, pp. 1, L. Perroni-Grande pubblica *Due lettere di Vittorio Amedeo II*, tratte dall'*Archivio Civico* di Castrorcale, ed accenna a due volumi di documenti notevoli, riguardanti la storia castrense, colà conservati.

Sono tutte copie, talora d'epoca recente, di privilegi accordati in vario tempo, dal trecento al settecento. Gli originali debbono trovarsi negli Archivi di Palermo e di Catania, che dovranno dunque essere ricercati da chi dovrà scrivere la storia della bella cittadina montanara. Ma chi a questo compito s'accingerà dovrà anche rivolgersi alla cortesia del signor G. La Corte Cailler, che possiede molti altri documenti importanti. E dovrà anche ricordarsi che molte notizie preziose può trarre dagli atti de' nostri castrorcalesi, depositati da fresco nel nostro *Archivio Provinciale di Stato*, dove il valente Archivista Notar Luigi Martino ha trovato le leggi di quell'*Accademia dei Peregrinanti*, che con lo stesso titolo, nel secolo presente, fu ravvivata da Placido Francesco Perroni, autore di buoni versi latini e siciliani.

*
* *

Molte notizie su Taormina, Santa Lucia, Milazzo e Scaletta si possono spigolare in alcuni inediti volumi del Museo Peloritano, da fresco studiati da L. Perroni-Grande, in un articolo della *Rivista abruzzese di Scienze, lettere ed arti*, a. 1900, fascicolo X, pp. 468,474: *Per alcuni manoscritti di storia messinese.*

*
* *

Il prof. Gaetano Rizzo del R. Liceo di Messina, pei tipi *B. G. Teubner* di Lipsia, pubblica una Guida di Taormina che è utile non solo ai *touristes*, ma alle persone che si rechino in quello storico luogo a scopo di studi.

*
* *

F. Guardione pubblicherà prossimamente uno studio storico ricco di documenti inediti: *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1831 al 1861.*

*
* *

Il prof. Virgilio Saccà ha or ora ultimato un suo largo lavoro intorno al *Duomo* di Messina.

*
* *

Giuseppe Forzano, nella sua pubblicazione intorno alla vita nel villaggio di S. Giorgio (prov. di Messina), ci dà un breve articolo sul metodo

di vita dei Sangiorgesi, ma nella sua brevità contiene alcune notizie di non poca importanza. L'egregio A. dapprima con tocchi vivi ed artistici ci descrive il villaggio di S. Giorgio, importante frazione del Comune di Giojosa Marea. La descrizione rapida fatta dall'A. delinea il villaggio con una tale precisione che noi lo vediamo sorgere davanti alla imaginazione colle sue catapecchie umide, anguste e basse, abituri di povere famiglie di pescatori, con altre case più alte e più igieniche, colla sua chiesetta votata al culto del patrono, di S. Giorgio cavaliere. S'intrattiene fuggevolmente l'A. della festa del villaggio, nella quale si conservano ancora alcune costumanze antiche. Parla dell'indole degli abitanti, dei loro mestieri, e nota che buona parte degli uomini e non poche donne sono addetti ai lavori della pesca. A proposito discorre bellamente del marinaio di S. Giorgio e lo dice coraggioso e spesso audace. Parla dei riti nuziali, i quali nella loro pompa addimostrano un'origine antica tradizionalmente conservata. L'ultima parte dell'articolo riguarda la tonnara di S. Giorgio, di proprietà del Conte Cumbo di Milazzo, unica e sola industria, che dà lavoro e pane a quei pescatori durante il periodo dei mesi di pesca al tonno. L' A. fa la storia di quella tonnara e dice che fu concessa dal re Martino a Berengario Orioles nel 1407 e che il re Giovanni nel 1460 e 1477 confermò a Piero Orioles i privilegi antichi e gli concesse il territorio per *jactum balistae*. Parla anche di un'altra sovrana concessione per tonnara fatta nel 1790, coi privilegi annessi ad essa, al Marchese e Barone Don Diego Forzano e Pisano, che morendo la legò ai suoi tre figli.

L'A. finisce con un dialogo fra i naturali di Oliveri, i Milazzesi e i Sangiorgesi notato secondo la popolare tradizione, che noi riferiamo perchè dimostra la gara fra quei terrazzani nel primato della pesca:

Oliveri: Beddu lu Salicà, beddu Oliveri.
Milazzo: Lu Tonu è lu pinneddu di lu mari.
Oliveri: Quuntu 'mmazza 'na vota l'Oliveri,
tunnari e tunnaricchi fa trimari.
S. Giorgio: E si San Giorgiu isa lu spiruni,
tutti l'autri tunnari fa ritirare.

E così chiude l'A. il suo breve articolo scritto con garbo ed eleganza e contenente buone notizie storiche. E siamo lieti di vedere fatti di questi studi intesi ad illustrare i villaggi della nostra provincia; onde salutiamo questo scritto dell' egregio sig. Giuseppe Forzano, il quale ci ha dato sul villaggio di S. Giorgio e sulla vita degli abitanti alcune notizie, che non possono non essere utili allo storico per un lavoro completo e documentato sopra una delle più importanti frazioni del Comune di Giojosa Marea.

Giovanni Longo Manganaro.

Al lutto solenne della Patria, repentinamente privata del sovrano buono e virtuoso, esempio nobilissimo di amore, di lealtà, di coraggio, anche la *Società Storica Messinese* partecipa con profonda mestizia.

Inaugurando la pubblicazione dell' *Archivio Storico*, uniamo il nostro grido d' indignazione e di cordoglio a quello levatosi in ogni terra d'Italia, e condiviso dal tutto il mondo civile, quando la mano di un assassino ha iniquamente troncato il battito del cuore di re **Umberto I**, del prode soldato delle guerre dell' indipendenza e dell' unità nazionale, del sovrano gentiluomo, che ebbe il più scrupoloso rispetto alle istituzioni, del filantropo senza pari, pronto ad accorrere in tutti i disastri che funestarono il suo popolo, là dove il suo esempio, la sua parola confortatrice, le sue largizioni giovassero a salvare ed a rincuorare gli afflitti, a lenire le sciagure, a rendere più tollerabile la morte.

Quella del 29 luglio del secolo che muore segna una data assai triste nella storia nostra, ed è dovere di tutti i buoni di cancellare il ricordo di un misfatto orrendo, e di guidare la nuova generazione al vero cammino della civiltà e del progresso, anche col perseverare nel culto fecondissimo degli studi storici, per evocare e far rivivere, massime nei giovani, che son tanta parte speranza della Patria, le tradizioni e quelle fortunose vicende nelle quali il nome italiano è stato decoro luminoso agli altri popoli.

SOCIETÀ STORICA MESSINESE

ARCHIVIO STORICO
MESSINESE

Anno I. Fasc. 3-4.

MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO

1901

AI SIGNORI SOCII

I Socii, a norma degli articoli 4 e 6 dello Statuto, hanno diritto a ricevere *gratuitamente* le pubblicazioni della Società Storica messinese.

ABBONAMENTO ANNUO
ALL' *ARCHIVIO STORICO MESSINESE*

per l' Italia . . . . . L. 12.00
per l' Estero . . . . . » 14.50

Si pubblicano non meno di 20 fogli di stampa per ogni annata.

Si dà e accetta il cambio con gli Atti delle Società Storiche, delle Accademie scientifiche e letterarie, delle regie Deputazioni di Storia Patria, dei Periodici congeneri italiani e stranieri.

*
* *

Sarà fatto *annunzio* di tutte le pubblicazioni spedite alla Società Storica Messinese; quelle poi che interessano i nostri studî saranno recensite.

*
* *

Indirizzare manoscritti, lettere, stampe, cambii al Presidente della Società Storica Messinese, prof. Giacomo Tropea, in Messina.

ADUNANZE DELL' ASSEMBLEA GENERALE

Seduta del 12 Dicembre 1900

e consecutive sedute del 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20 e 21 dello stesso mese

---

Per le dimissioni del segretario, si procede alla nomina di esso, ed i Socii concentrano i loro voti nella persona del Sig. avv. *Domenico Puzzolo Sigillo.*

Il Presidente, prof. Giacomo Tropea, comunica una lettera dell'ill.mo Sig. Sindaco di Messina, nella quale è chiesta l'opera della Società Storica Messinese per la divisione della Città in quartieri, sulla base della tradizione, ed in obbedienza alle istruzioni ministeriali del IV Censimento della popolazione del Regno. Egli presenta una grande pianta della Città, fornitagli dall'Amministrazione comunale, e la mette a disposizione di coloro che, accogliendo la proposta, vogliano consacrarsi al lavoro.

L'Assemblea accoglie con entusiamo la domanda dell'Amministrazione Municipale e si divide il lavoro perchè esso riesca più spedito e meglio ordinato. Essa, stante l'urgenza, si dichiara in seduta permanente, e per nove sedute consecutive esamina il lavoro di ciascuno, raccoglie i dati, le memorie, i documenti che nel brevissimo spazio di tempo ha potuto mettere insieme e dà incarico al Presidente perchè presenti all'ill.mo Sig. Sindaco i risultati delle ricerche.

Il Presidente invia all'Amministrazione Comunale la nuova carta topografica dei quartieri della città, i verbali delle adunanze e la relazione.

Ed il Sig. Sindaco in data 28 Dicembre così risponde:

« Lietissimo del risultato degli studii per la denominazione e pei limiti dei quartieri della Città, mi gode l' animo nell' aver visto coronato di pienissimo successo il pensiero di essermi, per tale importante bisogna, rivolto alla benemerita Società Storica Messinese, la quale, coll'entusiasmo con cui ha accettato e risoluto la mia proposta, ha mostrato quanto Le stiano a cuore gl' interessi della nostra amatissima Città.

Grazie dunque e vivissime nel nome della Civica Rappresentanza alla S. V. Ill.ma ed ai Sigg.ri Componenti la Società, ai quali vorrà pur comunicare che quest'Amministrazione consacrerà in apposito atto amministrativo il risultato degli studii.

Con perfetta osservanza

Il Sindaco
A. Martino ».

Seduta del 1 Gennaio 1901.

Il Presidente legge una circolare a stampa, inviata dal Comitato provvisorio per un Congresso internazionale di Scienze Storiche da tenersi in Roma nel 1902, e delibera, alla unanimità, di prendervi parte, mentre plaude alla nobilissima iniziativa del ch.mo prof. *Ettore Pais.*

Allo scopo di raccogliere i documenti che possono interessare la storia della città e provincia di Messina, si delibera di fare appello ai signori Sindaci di tutti i Comuni della provincia perchè aiutino l'opera del Sodalizio.

In conseguenza di questa deliberazione è inviata ai sindaci la seguente lettera:

« Non badando a sacrifici intellettuali e materiali, abbiamo dato a Messina la locale **Società Storica** di cui essa difettava.

Nostro precipuo scopo è quello di raccogliere, mercè la pubblicazione dell'*Archivio Storico Messinese*, tutti quei documenti, specialmente inediti, valevoli a sistemare con criteri scientifici moderni, la storia della Città non solo, ben anco quella dei singoli Comuni di questa gloriosa Provincia.

Per conseguire il fine propostoci, a noi occorre l'ausilio di tutte le persone di buona volontà, la cooperazione dei cultori delle patrie memorie e l'incoraggiamento delle varie Comunità della Provincia.

Nell'interesse di cotesto importante Comune, facciamo affidamento nel patriottismo della S. V. Ill.ma, perchè ci procuri l'adesione di cotesto Spettabile Municipio, non che quegli altri appoggi materiali e morali che crederà del caso.

Con perfetta osservanza

Il Presidente
Prof. Giacomo Tropea ».

Seduta del 12 Marzo 1901.

La Società approva, unanime, il seguente voto proposto dal Consiglio Direttivo della Società stessa, ad iniziativa del socio sig. barone Giuseppe Arenaprimo, e delibera che ne sia data partecipazione all'ill.mo sig. Sindaco della Città, agli on. Consiglieri Comunali e alla stampa cittadina.

« La *Società storica Messinese*, informata che nella discussione del bilancio preventivo 1901 del Comune nuove proposte saranno presentate riguardo al Museo;

Tenendo presente che questo Istituto fu fondato nel 1806 con doni e contribuzioni dei Soci della R. Accademia Peloritana allo scopo di raccogliere e di custodire i monumenti, le opere d'arte ed i ricordi storici di questa

Città, perchè, come per il passato, non andassero portati altrove, o dispersi o distrutti;

Considerando che questo patrimonio del Museo, — aumentato in seguito da acquisti fatti dal Comune e più ancora dal deposito del Governo, proveniente dalle abolite corporazioni monastiche —, è il solo che, oltre a pregevolissimi monumenti, riunisce gran parte dei dipinti delle celebri scuole che dal secolo XIV al XIX si successero, sempre fiorenti, in Messina, ed è perciò di suprema importanza locale, ed indispensabile per lo studio della storia e dell'arte cittadina;

Considerando che in conformità a precedente voto accolto dal Consiglio Comunale (1) e dal Ministero della Pubblica Istruzione, sarebbe opera intesa ad alto civismo il completare nel patrio Museo la esposizione della scuola pittorica messinese, intiera nel suo svolgimento ed in tutti i periodi di lustro e di decadenza, e che taluni pregevoli dipinti, che ivi colmerebbero deplorevoli lacune, vanno miseramente a deperire in varî luoghi di questa città, e per isvariate accidentalità potrebbero essere anche distrutti;

Considerando che nei locali dell' ex monastero di S. Gregorio si trovano ordinate soltanto le sezioni della pinacoteca e del legato Aloysio Juvara, e che la raccolta interessantissima delle lapidi, dei marmi, della statuaria trovasi ancora giacente nella primitiva sede del Museo Comunale (R. Università); che la Sezione numismatica e il medagliere, le artistiche argenterie ed altri oggetti appartenenti all' antico Senato, sono da lunghi anni in custodia al Monte di Pietà, o presso la Tesoreria, o nei magazzini del Comune, sì che tanti documenti e ricordi di alto valore storico restano negletti, ignorati, ed esposti a deperire;

Considerando che mentre una nobile gara ferve dovunque per gli studi e le raccolte delle patrie memorie, è doveroso per questa Società Storica il promuovere quanto contribuisca a rendere omaggio alle vetuste e gloriose tradizioni di questa Città;

Considerando che i musei, oltre ad esser santuari della civiltà e delle vicende di un popolo, sono anche richiesti dalle esigenze della vita moderna e costituiscono indice sicuro del grado di coltura d' un paese e conferiscono eziandio al vantaggio economico della Città;

Confidando nell' opera intelligente e nel patriottismo dei Signori Consiglieri Comunali;

delibera di far voto alla On. Rappresentanza Municipale:

Che sia mantenuta la integrità del patrimonio del Museo, la unità del quale è vivamente reclamata, non solo da ragioni storiche ed artistiche, ma dal decoro e dagli interessi del Comune:

Che, inteso il parere della Commissione del Museo, siano d' urgenza una buona volta coraggiosamente ritirati dalle chiese e da altri luoghi i migliori dipinti di quegli artisti messinesi i cui nomi non figurano in quello istituto, e le altre opere di pregio artistico indiscutibile, le quali potrebbero esser facilmente trafugate, o andare sempre più in rovina;

Che siano ripresi gli studi di un progetto tendente a far sì che alla attuale sede del Museo siano aggregati, con la minima spesa, altri ambienti dell' ex monastero di S. Gregorio o di quello di S. Anna (ambodue di proprietà comunale) allo scopo di riunirvi le sezioni delle lapidi, della statuaria, della numismatica e tutti gli altri oggetti di proprietà del Comune, d' interesse storico o artistico, e quelli che privati cittadini potrebbero donare o tenere

---

(1) *Sull'ordinamento del Museo Comunale di Messina.* Relazione al Sindaco della Città Sig. Barone Natoli, ed all'Assessore della P. I. Barone Salvatore Forzano — Messina, Tip. Filomena, 1890, pg. 6-8.

in mostra, come si consente nei musei dello Stato e in altre gallerie comunali;

Che, nello interesse dei visitatori, massime dei forestieri e degli studiosi, con apposito Regolamento sia provveduto al buon funzionamento del Museo ».

Seduta del 25 Marzo 1901.

Il Presidente comunica all' Assemblea che il 1° fascicolo dell'*Archivio storico messinese* fu, dovunque, accolto con parole di molta lode; ch' esso fu con grande cortesia e benevolenza ammesso al cambio con molte Società Storiche, RR. Deputazioni di Storia Patria ed Accademie scientifiche e letterarie d'Italia e dell'Estero, specialmente della Spagna, del Portogallo e della Francia.

Dice che il Consiglio Direttivo lavora con molta alacrità per allargare la cerchia dei buoni socii e provvedere a tutto ciò che meglio conferisca al bene dell'Istituto.

Si procede quindi alla elezione del vice-presidente, in sostituzione del prof. Gaetano Oliva, già eletto a Direttore dell'Archivio.

I socii concentrano il loro voto sulla persona del ch.mo sig. avv.to Giacomo Macrì, professore della R. Università di Messina.

Su proposta del prof. Oliva è nominato Segretario di Redazione il Socio sig. Giovanni Longo Manganaro.

Seduta del 25 Maggio 1901.

Il Presidente dà conto all' Assemblea dell' andamento dell'*Archivio*. Si delibera di aumentare col nuovo anno sociale il numero dei fogli di stampa.

Il Cassiere Notar Luigi Martino presenta il bilancio consuntivo del passato anno e presuntivo dell' anno che sorge: l' Assemblea approva il bilancio e dà lode al Cassiere ed al Consiglio Direttivo per l' inappuntabile ed incoraggiante andamento del Sodalizio, ed esprime piena fiducia ch' esso risponderà degnamente alle aspettative dei Socii ed alle esigenze della Scienza.

Si riconosce l'urgenza di avere la Società un diploma per le eventuali nomine di soci, e se ne stabiliscono le norme per un progetto da presentare all' approvazione dell' Assemblea in una prossima seduta.

NUMISMATICA DI LIPARA

Nella piccola e gentile città di Cefalù (Palermo), dove più volte fui mandato in missione ufficiale, è una raccolta di oggetti antichi, iscrizioni, ceramica, monete, quadri, dovuta alla diligente e disinteressata opera di Enrico Piraino barone di Mandralisca.

Il dotto uomo, che consacrò gran parte della sua vita nello studio delle scienze naturali ed archeologiche, e conservò gelosamente tutto quello che potè trarre dagli scavi da lui stesso pagati e diretti, ebbe cura religiosa e intelligente nella raccolta di un monetario che è certamente fra i più ricchi della Sicilia. Ed egli stesso, come apparisce dall'elogio funebre che, con affetto intenso, diceva il prof. Gaetano La Loggia, ne avrebbe pubblicato il catalogo su tavole già fatte incidere dall'artefice Gussio, se la morte non lo avesse immaturamente colpito.

Quel monetario ho studiato con ogni diligenza: e qui sento il dovere di ringraziare pubblicamente il cav. Filippo Agnello, Presidente della Fidecommissaria Mandralisca, persona sotto ogni rapporto stimabilissima, che con estrema cortesia e lodevole generosità, mi ha permesso di accedere nel Museo e usare del monetario senza restrizioni di sorta.

In quella raccolta disordinata di monete e di vasi, alla quale è desiderabile sia dato un ordinamento scientifico perchè il pubblico degli studiosi, con vantaggio della Scienza e con utile della Città, possa valersi dell' opera del Mandralisca ed onorarne così la memoria, fui colpito dal numero grande di monete di Lipari, oltre duecento, e mi venne il desiderio di vedere se ve ne avessero delle inedite, e se tra quelle riuscisse

a me di trovare la rettificazione di monete edite e per avventura edite male.

E fui felice nel resultato della ricerca; onde presto ebbi a sentire il bisogno di pubblicare questa memoria, mercè la quale io mi lusingo che la conoscenza della numismatica liparese venga di molto avantaggiata, con l'aggiunta di non pochi tipi inediti, e nel periodo greco ed in quello romano.

Era nella mente del lodato sig. barone Piraino di illustrare egli stesso la sua raccolta numismatica; anzi aveva già fatto incidere dal litografo Gussio di Cefalù, come ho già detto, sei tavole nelle quali egli aveva riunito, senza ordine rigorosamente scientifico, ma per grandezza, un non piccolo numero di monete di Lipara. Ciò risulta e dalle tavole che si conservano in quella Fidecommissaria, e dagli elogi funebri che furono recitati, e da relazioni orali di parenti di lui, e da una breve memoria che monsignor Cavedoni inseriva negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi* (1869).

Il Cavedoni, la cui molta dottrina in cose archeologiche ci avrebbe dato, certamente, un esauriente ragguaglio intorno alle monete liparesi, avute dal Piraino le sei tavole, senza veder le monete, come egli stesso asserisce, senza averne il peso, ma soltanto dalle povere incisioni che il Piraino ne aveva fatte eseguire, e senza tener conto delle molte monete di Lipara che non figurano in quelle tavole e che pur sono nel Museo Mandralisca, scrisse poche pagine illustrative delle tavole stesse e le inserì negli *Atti* suddetti.

Io ho fatto il lavoro direttamente sui conii, tenendo conto di quello che il Torremuzza, il Mionnet, il Paruta, il Poole e l'Head sapevano della monetazione liparese.

La mia cronologia dei conii liparesi differisce in parte da quella assegnata dall' *Head*, il quale l'ha regolata più attenendosi al criterio della tecnica, che a quello delle vicende storiche. Io ho creduto di non trascurare quel dato, che è di grande importanza, ma di tenere in gran conto lo sviluppo delle vicende storiche del gruppo delle Lipari.

Messina. Febbraio, 1901.

G. T.

LIPARA

Lipara, la *Μελιγουνίς* di Callimaco (1), detta *λιπαρή* dalla ricchezza della sua pastorizia (2), la *μεγίστη* (3) fra quelle del suo gruppo, denominata anche *Θέρμισσα* (4) dai suoi fenomeni vulcanici, dominò su tutte le altre isole eolie. Portuosa, ricca di acque termali, fertile, collocata in luogo della maggiore importanza strategica, come quella che guarda le coste settentrionali dell'isola, da Agathyrnon al Peloris; e di grande importanza commerciale, come stazione per le navi che dai mari dell'oriente toccano il Tirreno.

Lì si localizza la leggenda di Liparo, riferita da Diodoro (V 7) sulla fede di Timeo (5), per la quale si arriva all' affermazione che gl'indigeni dell' isola, al dire del Pais, furono di stirpe ausonica, e « si accenna ai rapporti delle popolazioni indigene coi Greci » ed alle molte relazioni commerciali che, sino dai tempi più antichi, favorite dalla posizione di queste isolette, si svolsero tra le coste d'Italia e quelle della Sicilia (6).

L'eraclide Pentathlos, duce di Rodii e Cnidii tentò la fondazione di uno stabilimento greco al promontorio Lilybaeum, ma l'opposizione degli Elimi e dei Fenici di Motye glielo impedì, e gli avanzi di quella infelice spedizione, nella quale il condottiero

---

(1) . . . . . Λιπάρη νέον, ἀλλὰ τότ' ἔσκεν
Οὔνομά οἱ Μελιγουνίς.

Callimachea ed. Schneider. Lpzg. 1870.

In Dian. III 47-48. Plin., *n. h.* III. 9. Steph. Byz a. v. Μελιγουνίς.

(2) In Callim. Hymn. In Delum. IV 164, dove a proposito dell'isola di Cos l'agg. è nel valore di *fertile per i pascoli*. Dionys. *Perieg.* 502 a proposito di Creta: λιπαρή τε καὶ εὔβοτος; cfr. 921.

(3) Strab. 275 C.

(4) Strab. l. c.

(5) Per questa leggenda, considerata nel suo sviluppo e nelle conseguenze storiche che se ne possono trarre, cfr. Pais. *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* I 119 sgg.

(6) Pais, op. cit. p. 121.

perdè la vita, guidati da Gorgo, Testore ed Epiterpide, cercarono refugio nelle isole del gruppo lipareo (1).

Qui furono bene accolti dai cinquanta superstiti della razza che vantava le sue origini da Aiolos, e con essi accomunarono la vita e gli averi. Diodoro dice che posero in comune il terreno delle isole e se lo divisero per venti anni, poi tornarono a dividerselo (V. 9. 4) e costituirono una popolazione sola. La quale, essendo le isole infestate dai pirati Tirreni, parte restò al lavoro dei campi, parte si pose di guardia a difenderli dalla pirateria. La proprietà fu dunque coltivata e goduta in comune, come del resto era avvenuto ed avveniva anche in più luoghi della Grecia (2) e forse altrove.

In questa prima età, e forse per tutto il VI e parte del V secolo, la storia di Lipara si concentra in lotte ch'essa sostenne vittoriosamente contro i Tirreni, per le quali l'isola assai spesso dedicò *ἀπὸ τῶν λαφύρων . . ἀξιολόγους δεκάτας . . εἰς Δελφούς* (3).

Nel secolo V, durante il periodo della guerra del Peloponn-

---

(1) Diod. Sic. V 9 [Timeo]; Paus. X 11; Thuc. III 88, Strab. 275 C. [Antioco Siracusano]. Cfr. Beloch, *Griech. Gesch.* I 184-185, il quale dice che gli avanzi delle genti di Pentatlo « sah sich gezwungen, auf den öden liparischen Insoln eine Zuflucht zu suchen, die damit dem Griechentum gewonnen wurden (pag. 185). » Naturalmente l' « öden » del Beloch è in significato di « spopolato » non di « disabitato ». Uno strato greco anteriore alla stessa più antica età della colonizzazione (sec. VIII) fu già riconosciuto dagli scavi, ed io tentai di provarlo per la via dei miti (Cfr. *Il mito di Crono in Sicilia*), come l'Orsi per quella degli scavi. E poi non mi pare possibile che quelle isole siano state disabitate, e perchè i profughi non vi avrebbero trovato ciò di cui abbisognavano, e perchè la localizzazione della leggenda di Liparo è certamente anteriore al secolo VI, e questa localizzazione suppone ed ammette una stratificazione italica anteriore alla colonizzazione greca. Del resto, anche il Beloch afferma che il culto di Hephaistos fu anteriore all'epoca della colonizzazione, quando ci dice che « als dann die Griechen später die vulkanische Inselgruppe von Lipari entdeckten, sahen sie dort einen der Lieblingssitze des Gottes, und betrachteten diesen infolgedessen als Schutzherrn der Ansiedlung, die um den Anfang des VI Jahrhunderts auf diesen Inseln gegründet wurde » *Griech. Gesch.* I 170.

(2) Cfr. Beloch, *Gr. Gesch.* I 87-89.

(3) Diod. Sic. V 9. 5.

neso, Lipara, con Gela, Selinus, Messana, Himera e Lokroi Epizephirioi era dalla parte di Syrakusai; ma nella primavera del 427 quando fu spedito lo stratego Laches di Aexona, la parte ateniese ottenne grandi vantaggi con piccoli mezzi (1) e Messana fu costretta ad unirsi alla causa ateniese. Naturalmente, la caduta di Messana ebbe una grande ripercussione nelle isole liparee sostenitrici della politica siracusana. Esse si difesero, anzi non pare che gli Ateniesi fossero riusciti a sottometterle, ma il loro paese fu devastato (2).

Quale fu l'atteggiamento delle liparee nel periodo della sollevazione di Ducezio, non lo sappiamo con sicurezza. Durante la prima lotta tra Dionisio e i Cartaginesi, è noto che a Dionisio toccò « la perdita di una parte, se non di tutti i suoi acquisti fatti durante l'ultimo mezzo secolo (3) ». Ed è da credere che Lipara fosse caduta in questo tempo sotto il dominio cartaginese; certamente, distrutta Messana, quelle isole avranno dovuto piegare per Cartagine, o restarsi inerti spettatrici della grande contesa. Ma quando nel 397, distrutta la flotta cartaginese a Syrakusai, Dionisio ripigliò l'antico suo ardimento, e rifece Messana colonia siracusana, e fondò Tyndaris, e sottomise Menai, Morgantia, Henna e Kephaloidion, è da credere che le isole del gruppo di Lipara fossero ritornate sotto l'alta protettorato di Syrakusai. Tanto più poi quando nel 387 Rhegion cadde sotto Dionisio e fece parte del territorio siracusano.

Caduti i tiranni (337), Lipara dovè godere anch'essa dei vantaggi della libertà. Vero è che lì manca il ricordo di una qualsiasi tirannia, ma è da credere che l'isola seguisse la politica che avevano adottato le città settentrionali della Sicilia greca, pure svolgendo la più ampia autonomia interna (4).

---

(1) Beloch, op. cit., I 540.

(2) Thuc. III 88. 3; Diod. Sic. XII 54. 4.

(3) Cfr. Beloch, *L'impero siciliano di Dionisio*. Roma, 1881. Estr. pag. 4.

(4) Cfr. il mio studio: *Il settentrione greco della Sicilia dal 327 al 241*. Messina, 1901. [In Riv. di storia antica. V. 4].

Durante il periodo di Agatocle, Lipara segue la politica delle città della costa settentrionale e si collega a Tyndaris; e poichè questa è collegata ad Agathyrnon, le tre città costituiscono un triangolo strategico che ebbe il suo vertice in Lipara.

Io credo che la lega ebbe soltanto scopo difensivo; chè sarebbe stata imperdonabile stoltezza, per uno stato piccolo, l'avventurarsi nella questione punico-siceliota.

In ogni modo, ch' essa seguisse una politica differente da quella di Agatocle lo prova il fatto che Agatocle stesso nel 304 la assalì, quando essa, di nulla sospettosa, si godeva tranquillamente la pace (Diod. Sic. XX 101. 1). Largo bottino egli portò via, ma non ne godè, perchè una parte, quella che risultava dai ladronecci fatti ai tempii di Aiolos e di Hephaistos, perì nella tempesta.

Quando un'onda di Mamertini, passata al di là dei monti peloritani e nebrodici, invase la costa settentrionale, spingendosi fino ad Halaisa, le isole liparee restarono estranee alla lotta che Gerone impegnò con i Mamertini. Esse accolsero la flotta cartaginese, anzi io credo restassero fedeli alla causa punica, seguendo così quella politica che, dopo la pace tra Gerone e Roma e per tutta la prima guerra punica, regolò i paesi greci del settentrione della Sicilia.

Certo è che, già dal 260, Lipara veniva assalita a tradimento dal console Cneo Cornelio Scipione e difesa dai Cartaginesi accorsi da Palermo (Polyb. I 21. 4); e nel 252 in quelle isole si rifugiarono i Cartaginesi dopo la caduta di Thermai, ed in quest'anno il gruppo delle isole liparee cadde tutto in potere dei Romani (Diod. Sic. XXIII 20).

Secondo la narrazione pliniana, pur troppo povera ed inesatta, Lipara sarebbe divenuta un *oppidum civium Romanorum*: questo è certo ch'essa ottenne da Cesare il dritto latino, e per opera di Augusto la cittadinanza romana.

Nel tardo periodo dell' Impero, Cassio Dione (fr. 43. 1-15) ci dice ch'essa era luogo di relegazione.

IL CONIAGGIO LIPARESE

La monetazione di Lipara ricorda quella delle colonie greche della Sicilia dipendenti da Syrakusai che si assegna al 350/309. I ricordi, più che le vere somiglianze, sono nel colorito della tecnica, non nei dettagli del tipo. Soltanto nel periodo di Gerone, poco prima della battaglia di Mylai, c'è una certa somiglianza di conii fra l'isola e le città greche della costa siciliana prospiciente il gruppo. E la cosa è facilmente spiegabile sia per la ragione politica, che per quella topografica.

Non mi sembra che la monetazione della calcidese Rhegion abbia avuto una vera eco sulle monete di Lipara. E quantunque sia da ritenersi che Rhegion abbia avuto rapporti politici con Lipara e con le città della Sicilia poste di fronte alla sua costa, tuttavia, per l'età greca dell'isola, non mi pare si possano dimostrare questi rapporti per la via dei conii.

Vero invece mi sembra quanto il Pais (1) afferma circa la somiglianza dei conii di Lipara con quelli di Mytistraton. La memoria del nume patrono e signore di tutta quella terribile zona vulcanica, crea la coesistenza e diffusione del tipo efestiaco in tutti i paesi della zona prospiciente il gruppo delle liparee. Quel culto non era localizzato alla sola Lipara, ma si allargava anche ai paesi della costa settentrionale della Sicilia, certamente sino ad Agathyrnon (Capo d'Orlando) verso l'occidente di questa costa nordica dell'isola, dove si conservava anche nella città il nome di uno dei sei figli di Liparo (Diod. Sic. V 8. 2) e giù verso la costa orientale fino a Messana.

Le monete c'indicano il culto di Hephaistos come predominante nell'isola (2), poi quello di Poseidon; e l'Head vi rico-

---

(1) *Storia della Sicilia e della Magna Grecia.* Torino. 1894. I. p. 120 nota 1.

(2) Fragli aggettivi di Hephaistos è anche quello di λιπαραῖος. Theocr. Id. 2. 133 sq. Le isole son dette Ἡφαιστιάδες (Cic. de nat. deor. 3. 22). In Lipara, Callimaco hymn. III. 46 e lo Schol. trasferiscono la fucina dei Ciclopi di Hephaistos.

nosce anche quello di Ares (1). Questi culti, specialmente nella età greca, hanno la loro migliore espressione nella tecnica delle monete.

L' arte, relativamente ai periodi della piuttosto tarda monetazione liparese, ci si presenta come abbastanza progredita: ciò è dovuto, secondo io penso, allo sviluppo ed alla finezza cui erano già pervenute le colonie greche con le quali Lipara era in contatto, specialmente Syrakusai. Qui era già fiorita l'arte di Evainetos e di Kimon: Prokles aveva lavorato per Naxos, Kratesippos per Rhegion, e l' influenza di una tecnica così progredita doveva farsi sentire nei conii delle altre città della Sicilia. Manca così in Lipara il periodo dell' arte rozza.

*
* *

Il suo coniaggio si può dividere in due età: la greca e la romana. La prima va dal 400 al 254, l' altra scende giù sino all' 89 a. C.

Vediamone ora i caratteri.

---

(1) Senza solide basi mi sembra l' affermazione di J. Eckhel (*Doctr. Num. Vet.* Vindob. 1792, I 1. 270) che nell' uomo barbuto [Poseidon] vede Bacco.

ETÀ GRECA

400-252 a. C.

Quest' età si può dividere in 4 periodi:

400-350

Stile semplice. Le due facce della moneta accennano alla vita del mare. Arma parlante: *D)* prora di nave, *R)* il delfino. Epigrafe: *ΛΙΠ*ΑΡΑΙΟΝ.*

350-309

La figura di Hephaistos seduto, sul *D)*; il delfino sul *R)*. L' arte è più raffinata. Bella la posa del nume, svelto e flessuoso il delfino. Epigrafe: *ΛΙΠΠΑΡΑΙΟΝ* e *ΛΙΠΠΑΡΑΙΩΝ.* Si notano le marche di valuta espresse con 6, 3, 2, 1 globetti.

309-304

Il conio federale Lipara-Tyndaris.

304-252

Lo stile di questo periodo arieggia quello dei conii di Agatocle e dei mamertini. Si notano sul *D)* la testa di Ares o di Poseidon; sul *R)* il tridente. Epigrafe: *ΛΙΠΠΑΡΑΙΩΝ.*

---

* Il Π ha quasi sempre la forma arcaica Ꝑ nella moneta dell'età greca ed in quelle dell' età romana del periodo 215-217.

ETÀ ROMANA

251-89 a. C.

—

251-217

Sul *D)*, testa di Hephaistos coperta di pilos conico; sul *R)* prora di nave, segni di valuta, rappresentati su 6. 4. 3. 2. 1 globetti. Arte grossolana. Epigrafe: *ΛΙΠΑΡΑΙΟΝ* e *ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ*.

217-89

Il coniaggio decade. Sul *D)* è la testa di Hephaistos coperta di pilos conico (1), o di Poseidon laurato; sul *R)* la figura di Hephaistos, o un guerriero (lo stesso Hephaistos?) in atteggiamenti diversi. Epigrafe: *ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ*; ovvero, nei conii, più tardi, sul *D)* la testa di Hephaistos, sul *R)* una tanaglia ed il nome di due duumviri municipali.

—

Nell'insieme, il coniaggio della Lipara greca è molto più ricco di quello della romana.

---

(1) Non è soltanto delle monete di Lipara l'uso del pilos conico per coprire la testa di Hephaistos. J. DE WITTE (*Type des médailles grecques* [in Revue numismatique 1842 pag. 77 sgg.]) riferisce intorno ad un raro didramma di Larissa, conservato nel Museo Britannico, sul quale la testa del nume è coperta di pilos conico. Così nelle monete di Malaca, di Populonia ed altrove, e sui denari della famiglia Aurelia.

ETÀ GRECA

400-252 a. C.

—

(400-350)

Tardi comincia il conio liparese: le prime monete, per lo stile e per l'iscrizione, non datano da un'età anteriore al secolo IV a. C.

Fino ad oggi, manca del tutto l'argento. Non abbiamo che conii in bronzo.

Tra i più antichi, quelli che possono datare dal 400 al 350, sono i due seguenti, nei quali le due facce ricordano, nella prora di nave sul diritto e nel delfino sul rovescio, la colonizzazione cnidia e rodia (Thuc. III 88; Diod. Sic. V 8. 2).

Prora di nave	*ΛΙΠΑΡΑΙ(ΟΝ).* Delfino nuotante a d. gr. 3; mm. 18
Lituo augurale in cerchio di palline.	**Id.** Delfino a d., in campo libero. gr. 1; mm. 11. Poole. *Br. Mus. Sicily.* pag. 262. n. 71.

A questo stesso periodo assegnerei il seguente conio:

Grappolo d'uva, coperto in parte da foglie, entro cerchietto.	**Id.** Delfino a d. in campo libero. gr. 1; mm. 12. Poole. 262. n. 72.

Questa moneta ricorda il conio di Kalakte, avente a *D)* la testa di Dionysos ed al *R)* il grappolo d'uva d'identico conio. Esso allude, nel tipo dionisiaco, ad una delle principali fonti della ricchezza di queste isole, la coltivazione della vite.

350-309

Hephaistos seduto su sgabello, tenente martello con la destra e cantaro con la sinistra. Impronta in campo libero.

ΑΙΠΑΡΑΙΟΝ.
Delfino nuotante a sinistra, in cerchio di palline.
gr. 14, 80; mm. 29.

Altre simili del peso di gr. 14 e del diametro di mm. 28; gr. 16, mm. 29 (Poole, p. 258, n. 20); gr. 13,70 mm. 24; gr. 13 mm. 22.

Impronta simile alla precedente, in cerchio di palline.

Id. Delfino nuotante a d. in campo libero.
gr. 6, 05; mm. 28.
Poole, p. 258, n. 23.

Altra del peso di gr. 9,50.

Simile alla precedente conio.

Id. Simile alla precedente, in cerchio di palline.
gr. 12; mm. 28.
Torremuzza, Tab. XCV. 4.

Simile alla precedente. In campo libero.

Id. Simile alla precedente. In campo libero.
gr. 8, 50; mm. 27.
Poole, p. 258, n. 22.

Altre del peso di gr. 5; 5,20; 6,05.

Simile alla precedente.

ΑΙΠΑΡΑΙΟΝ.
Delfino in campo libero.
gr. 5, 05; mm. 26.
Poole, p. 258, n. 21.

Altre del peso di gr. 3; 3,90; 3,92; 4; 4,10; 4,50; 4,90; 6; 6; 6,10; 6,50; 7,50; 8.

Hephaistos seduto su sgabello. Con la destra tiene abbassato il martello, con la sinistra leva un cantaro. L' impronta in cerchio di palline.

ΑΙΠΑΡΑΙΟΝ.
Delfino a s. Con sei globetti.
gr. 14; mm. 27.

Simile alla precedente. In campo libero.

Id. Delfino a d. su onda.
gr. 14, 75; mm . 2

Sono del chiudersi di questo periodo i seguenti conii di arte più fine. La figura di Hephaistos è modellata molto meglio, più espressivo il delfino, netta la curva delle onde.

Hephaistos a d. seduto su sgabello. Con la destra regge un martello; con la sinistra il nume poggia un cantaro su di una mensola. In campo, due stelle, l' una davanti alla testa, l' altra dietro.	*ΑΙΠΑΡΑΙΩΝ.* Delfino su onda, a s. gr. 7; mm. 24. TORREMUZZA, Tab. XCV.

Ve ne ha di gr. 5; 6; 6; 6; 6; 6,50; 6,70; 7; 7,50.

Come la precedente. In campo, davanti alla faccia del dio, una sola stella.	**Id.** Come il precedente. gr. 5, 10; num. 22. TORREMUZZA, Tab. XCL. n. 6; lo stesso ne ha un'altra (Tab. XCV n. 5) nella quale l'epigr. ΑΙΠΑΡΑΙΩΝ è nell' esergo, sotto le onde.
Come la precedente.	**Id.** Come la precedente, ma senza l'impronta. L'epigrafe ΑΙΠΑΡΑΙΩΝ è in alto. gr. 5, 50; mm. 24.
Come la precedente. Con la sinistra poggia un' anfora su fornello (?). Una stella davanti alla faccia del nume.	**Id.** Come la precedente. gr. 6; mm. 21.

Ve ne ha un'altra di gr. 6.

Sono della stessa epoca le seguenti cinque monete, nelle quali l' epigrafe *ΑΙΠΑΡΑΙΩΝ* è scritta al di sopra del delfino:

Hephaistos seduto, come sopra.	**Id.** Delfino a s. su onda; in cerchio di palline. gr. 4, 50; mm. 19.

gr. 5; 5; 5, 50; 6.

Nella moneta che segue sono ricordate, nel dritto, le qualità dell' isola, cioè la sua potenza vulcanica e la produzione della vite:

Hephaistos seduto a d. Tiene con la d., in basso, il martello e con la sinistra un' anfora allungata poggiante su di una base. Davanti alla faccia del nume pende un bel grappolo d' uva.	*ΑΙΠΑΡΑΙΩΝ.* Epigrafe al di sopra del delfino andante a s. su onda. gr. 4, 50; mm. 19.

Alla stessa categoria appartengono i conii seguenti, sul cui rovescio manca il delfino e sono invece i segni della valuta, espressi in globetti, variamente disposti, ma quasi sempre in maniera da potersi facilmente addizionare. Notevole il diverso atteggiamento del nume, nel dritto. Nell' epigrafe si usa indifferentemente l' *O* e l' *Ω*.

Hephaistos seduto come sopra; con la sinistra tiene in alto un cantaro.	*ΑΙΠΑΡΑΙΟΝ.* L' iscrizione è incisa all' intorno, entro cerchio di palline. Nel centro, 6 globetti, due a due. gr. 10; mm. 25. Poole, pag. 254, n. 32.

Altre di gr. 6; 7; 8; mm. 22 (Poole, p. 259 n. 32);

Come la precedente.	**Id.** Come la precedente. I globetti sono disposti in senso verticale o si addizionano tre per tre. gr. 6,07; mm. 24. Poole, p. 259 n. 34.

Una diversità nei dettagli ci è fornita dalla seguente moneta in cui manca l' epigrafe:

Come la precedente (consunta).	⁝⁝ gr. 10,50; mm. 27.
Come la precedente.	*ΑΙΠΑΡΑΙΟΝ.* I sei globetti sono disposti in maniera che cinque di essi sono attorno ad uno. gr. 5, 75; mm. 22. Poole, p. 259, n. 35.

Ve ne ha un'altra del peso di gr. 6, 40.

Come la precedente.	**Id.** I sei globetti si addizionano sommando tre e tre. gr. 3; mm. 19. Poole, p. 260.

Ve ne ha delle seguenti varietà di peso: gr. 1,90; 2,10; 2,10; 2,20; 2,30; 2, 60; 2,70; 2,80; 3; 3; 3; 3; 3; 4; 4, 70; 5,20.

Si hanno conii con tre globetti.

Hephaistos seduto, come sopra, leva in alto un cantaro a larghe anse. L' impronta è dentro cerchio di palline.	*ΛΙΠΑΡΑΙΟΝ.* Epigrafe in giro, nel centro •⁝• Il tutto entro cerchio di palline. gr. 2, 10; mm. 19. Torremuzza, Tab. XCV, n. 2. Poole, p. 260, n. 45.

Altre di gr. 1,90; 2; 2.

Come la precedente. Hephaistos con la sinistra avvicina il cantaro alla bocca.	**Id.** Come la precedente. gr. 2; mm. 19.

Altre di gr. 1,90; 2; 2,10; 2,50; 2,50.

Come la precedente. Larghe le anse dell' anfora.	**Id.** Come la precedente. gr. 2,10; mm. 18.

Ve ne ha di gr. 1,10; 1,20; 1,25; 1,30; 1,50; 2,10.

Hephaistos seduto a d. su sgabello. Con la destra regge il martello, in basso; con la sinistra un'anfora presa da un'ansa, poggiata su di una base a forma di colonnina.	*ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ.* L' epigrafe gira intorno al campo e racchiude •⁝•; il tutto entro cerchio di palline. gr. 3; mm. 15.

Di questo conio vi sono molti esemplari:

gr. 0,70; 0,80; 0,90; 0,90; 1; 1; 1; 1; 1; 1; 1; 1; 1; 1; 1; 1,05; 1,10; 1,10; 1,20; 1,50; (Poole, p. 260, n. 47); 1,50; 1,50; 1, 50; 1,70; 1,80; (Poole, p 260, n. 46); 1,90; 1,90; 1,90; 2,10; 3.

A questa stessa epoca appartengono i conii seguenti nei quali sul dritto è la solita figura di Hephaistos seduto tenente martello con la destra abbassata, e con la sinistra un vaso ora grande poggiato in basso, ora piccolo e levato in alto. Sul rovescio è *ΛΙΠ* più due globetti attaccati alle estremità del *Ι*, ovvero *ΠΙΛ* (invece di *ΛΙΠ* bustrofeda), ovvero un globetto fra *Λ* e *Ι*, tutte abbreviazioni della voce *ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ*:

Hephaistos seduto come sopra. Con la sinistra regge una grande anfora poggiata alla punta del piede destro.	*ΛΙΠ* ⁝ Epigrafe e segno di valuta entro cerchio di palline. gr. 1, 02; mm. 14. Poole, p. 261, n. 53.

Altre di gr. 0,85; 0,90; 0,90; 0,95; (Poole, p. 261, n. 54); 1; 1; 1,05; 1,07; 1,10; 1,10; 1,20; 2,10; 2,10.

Hephaistos come sopra, levante in alto il cantaro.	**Id.** Come sopra gr. 1,20; mm. 16. Poole, p. 260.

Altre di gr. 1; 1; 1,10; 1,30; 1,50; 1,60; 1,60; 1,80; 1,80; 2,08; 2,90.

Hephaistos seduto come sopra, entro cerchio di palline.	*ΠΙΛ* Alle estremità del I sono ⁝ gr. 1; mm. 14. Poole, p. 260.

Altra del peso di gr. 0,80.

Come la precedente.	*ΛΙ* Tra le due lettere dell' epigrafe è • Il tutto entro cerchio di palline. gr. 3,10; mm. 16. Poole, p. 261, n. 56

Altre di gr. 0,80; 1; (Poole, p. 261, n. 60); 1,60; 1,80; 1,90; 2.

A questa serie di conii ne aggiungo altri due che per il dritto della figura e per la tecnica si mostrano dell' età dei conii precedenti:

Hephaistos seduto a d. su sgabello, tenente con la destra il martello e con la sinistra un'anfora che poggia su di una base allungata.	Pilos conico in campo, entro cerchio di palline. gr. 1,90; mm, 12.

Hephaistos in piedi in atteggiamento bellicoso. Si lancia con martello alla destra e tanaglia alla sinistra.	*ΛΙΠΑΡΑΙΟΝ.* Tanaglia. gr. 3,70; mm. 17.

La suddetta moneta, nelle sue due faccie, è tutta una consacrazione al dio Hephaistos. Essa, per l'epigrafe *ΛΙΠΑΡΑΙΟΝ* e per lo stile, non è da confondersi con le posteriori monete del 217-89, nelle quali il tipo di Hephaistos combattente è parte dell' intera espressione, e lo stile è diverso ed accusa l'età romana dell' isola.

Questa moneta, nella quale il nume difende sè stesso con tutti i mezzi dei quali può disporre, penso sarà stata coniata,

immediatamente dopo il 304, quando cioè Agatocle derubò le ricchezze del tempio o del dio in Lipara (Diod. Sic. XX. 101. 1-3).

Ve ne ha altre sei dei seguenti pesi: gr. 1,80; 2; 2; 2; 4; 5,50.

309-304

Le ragioni che giustificano il fatto di una confederazione di Lipara con Tyndaris nel periodo di Agatocle ho esposte nel mio lavoro: *Il settentrione greco della Sicilia dal 337 al 241*, pubblicato nella « Rivista di Storia Antica » Anno V, fasc. 4. Qui aggiungerò che i rapporti tra Lipara, Tyndaris e Alontion sono visibili anche nella identità della tecnica epigrafica funeraria, riconosciuta dal Kaibel (*Inscript. It. et Sic.* pag. 72) (1). Nè poteva essere altrimenti e per le ragioni storiche che dovevano avvicinare popoli esposti alle stesse vicende, e per la ragione topografica.

La confederazione Lipara-Tyndaris è provata dai seguenti conii:

1. Uno riferito a pag. 18 del manoscritto del barone Piraino, esistente nel Museo di Cefalù.

D)	
ΛΙΠΑΡΑΙΟΝ.	*ΤΥΝΔΑΡΙΤΑΝ.*
Nel campo ∴	Li Dioscuri in piedi.
	Æ. mod. 5.

2. Un altro conio dello stesso Museo, da me trovato ed esaminato diligentemente:

D)	*R)*
[ΛΙ]ΠΑΡΑΙΩΝ.	*ΤΥΝΔΑΡΙΤΑΝ.*
Testa di Hephaistos, imberbe, a d., coperta di pilos (o elmetto?)	Figura in piedi a s., coperta di chitone; la destra stesa in atto di offrire.
	Æ. gr. 2,80, mm. 15.

(1) « Et vero cum Tyndaride, tum in oppido S. Marci (Aluntium) reperti sunt tituli sepulcrales eandem plane quam Liparenses speciem referentes ».

304-252

Testa di giovane Ares, laurata, volta a sinistra.	*ΑΙΠΑΡΑΙΩΝ.* L' epigrafe si sviluppa intorno e fra le punte di un tridente ornato. gr. 8, mm. 24. Torremuzza, Tab. XCIV. Poole, p. 262, n. 62.

Altre monete del peso di gr. 5,05; 5,60; 5,80; 6; 6; 6; 6; 6,20; 6,50; 6,60; 6,80; 6,80; 7; 7; 7; 7; 7; 7; 7,10; 7,10; 7,10; 7,10; 7,20; 7,50; 7,50; 7,50; 7,50; 7,50; 7,80; 7,90; 8; 8; 8; 8,10; 8,30; 8,30; 8,50; 9; 9; 9; 9; 9,50; 9,80; 10,20.

Simile alla precedente. La testa rivolta a destra.	**Id.** Simile alla precedente. Il tridente è semplice, cioè non ornato come nel precedente conio. gr. 3,10; mm. 18. Torremuzza, Tab. XCIV. Poole, p. 266. 66.

L' Head dice che la data di questo conio può facilmente essere determinata per lo stile; l' atteggiamento della testa di Ares ha vera somiglianza coi conii di Agatocle e dei Mamertini.

Alla stessa età appartengono i seguenti conii:

Testa di Poseidon a s., coperta di pilos conico.	*ΑΙΠΑΡΑΙΩΝ.* Tridente. Il tutto entro cerchio di palline. gr. 2, mm. 16

Altra di gr. 3,10.

Testa di Poseidon, barbuto, laurata, a destra.	**Id.** Simile alla precedente. gr. 6,20; mm. 19.

Altre di gr. 5,90 (consunta).

Testa di Poseidon barbuto, laurata, a d.: il tutto entro cerchio di palline.	Tridente, entro semicerchio di palline. gr. 1,60; mm. 12. Poole, p. 262, n. 67.

ETÀ ROMANA

251-89 a. C.

251-217

Il passaggio di Lipara dal dominio cartaginese a quello di Roma, per presto ch' esso avvenne, non riuscì certamente ad attrarre subito il gruppo insulare alle leggi ed alle disposizioni del vincitore. La guerra durava e per la sottomissione intera della Sicilia, e fuori dell' isola. Il primissimo conio di Lipara ridotta sotto il potere di Roma conserva, secondo a me sembra, i caratteri più puri della grecità. Nè sola Lipara, ma le città del settentrione greco della Sicilia, per le condizioni dell'annessione al potere di Roma, conservano, dove più dove meno, lo stampo della loro origine greca e nell' epigrafe e nell' impronta.

Kalakte, la città fondata dal siculo Ducezio nel 446, ha tra i conii del 241-210 (1) il seguente, che va messo in rapporto con un conio di Lipara:

Testa di Pallade in elmetto crestato ateniese.	*ΚΑΛΑΚΤΙΝΩΝ.* Civetta su anfora. Æ. mm. 8.

Lipara, tra le monete da me studiate nel Museo Mandralisca, ha il conio seguente:

D)	*R)*
Testa di Pallade in elmetto crestato ateniese.	*ΛΙΠΑΡΑΙϹ* (consunta). Civetta.

L' identità fra i due conii è innegabile. E quest' ultimo, per lo stile, appartiene appunto all' epoca stessa che l' Head assegna al conio di Kalakte.

(1) Head, *h. n.*, pag. 111.

La civetta e la Pallade in elmetto crestato ateniese ci porterebbero facilmente a pensare all'influenza di Atene sul conio e di Lipara e di Kalakte; ma i rapporti tra Atene e Lipara non furono mai buoni; anzi, se dobbiamo credere alle fonti (e non abbiamo altri a chi ricorrere per una giustificabile testimonianza), Lipara soffrì i danni della ostilità ateniese (1), nè, in questa tarda età v'è alcun fatto nuovo che sia intervenuto ad avvicinare Lipara ad Atene. Sono tuttavia certamente ricordi e testimonianze della grecità, in questa età romana dell'isola.

Le prime monete dell'età romana di Lipara sono identiche all'asse romano della riduzione trientale, del peso che va dai gr. 129,60 ai gr. 103,68.

Testa di Hephaistos barbuto, a d., coperta di pilos conico, in cerchio di palline.	*ΛΙΠΑΡΑΙΟΝ.* Prora di nave. L'epigrafe e l'impronta entro cerchio di palline. gr. 107,25; mm. 45.
Id. Prora di nave, ∴ sulla prora, entro cerchio di palline. gr. 105,75; mm. 43.	Come la precedente.

Di questo conio vi sono anche semissi, quadranti, sestanti ed oncie con i segni della valuta, espressi da globetti variamente disposti sul rovescio:

(*Semissi*)

Come la precedente.	*ΝΟΙΛΑΡΑΠΙΛ* (bustrofeda) Sulla prora di nave, sei globetti entro cerchio di palline. gr. 49,75; mm. 38. Torremuzza, Tab. XCIV. Poole, p. 256, n. 1.
Come la precedente.	*ΛΙΠΑΡΑΙΟΝ.* Sei globetti, tre sulla prora e tre sotto, entro cerchio di palline. gr. 41,50: mm. 40.

Altra di gr. 41,50; mm. 38 (Torremuzza, Tab. XCIV; Poole, p. 256).

(1) Thuc., III 88, 1; Diod. Sic. XII, 54. 4.

L'Head dice che « the recurrence of the form *ΑΙΠΑΡΑΙΟΝ* in place of *ΑΙΠΑΡΑΙΩΝ* is unusuel, and has induced some numismatists to attribute these heavy pieces to the fifth century » (op. cit. p. 168). Ciò non è esatto, giacchè la forma *ΑΙΠΑΡΑΙΟΝ* è, per lo meno, tanto usuale quanto quella *ΑΙΠΑΡΑΙΩΝ*. Tuttavia sono d'accordo con lui nel ritenere che per lo stile progredito della testa di Hephaistos il conio si abbia a considerare come posteriore alla conquista romana.

Testa di Hephaistos barbuto a d., coperta di pilos conico, in campo libero.	*ΑΙΠ[ΑΡΑΙΟΝ]*. ⁝ ∴ Il tutto entro corona di foglie di lauro, in campo libero. gr. 28,73; mm. 31.
Come la precedente.	*ΑΙΠΑΡΑΙΟΝ*. ∴ entro corona di lauro, in campo libero. gr. 34; mm. 32.

(*Quadranti*)

Come la precedente, entro cerchio di palline.	*ΑΙΠΑΡΑΙΟΝ* in giro, nel centro ∴, il tutto entro cerchio di palline. gr. 23,50; mm. 31. Torremuzza, Tab, XCIV. Poole, p. 257, n. 6.

Altra simile del peso di gr. 21,75.

(*Sestanti*)

Come la precedente.	*ΠΙΛ* (bustrofeda). Due globetti all'estremità del jota; il tutto entro cerchio di palline. gr. 14; mm. 23. Torremuzza, Tab. XCIV. Poole, p. 257, n. 10.
Come la precedente.	*ΑΙΠ*. Due globetti, uno in alto, l'altro in basso del jota. gr. 15,50; mm. 26.

(*Oncie*)

Come la precedente.	*AI* Un globetto fra le due lettere; il tutto entro cerchio di palline. gr. 7,50; mm. 22.
Come la precedente.	*IA* (bustrofeda). Il resto, come il precedente. gr. 7,75; mm. 22. Poole, p. 257, n. 15.

Di questo tipo vi sono conii molto più piccoli, che presentano alcune differenze:

Testa di giovane Hephaistos a d. coperta di pilos conico.	Ruota, entro cerchio di palline. gr. 6,50; mm. 23.

Altra di gr. 8,20; mm. 28.

217-89 a. C.

Dopo la riduzione unciale, a. 217, ai conii pesanti succedono quelli piccoli, di arte scadente, senza marche di valuta. Sul diritto è la testa di Hephaistos sbarbata, con o senza i segni dalla sua speciale attività (la tanaglia, il martello), laurata o no; ovvero la testa barbuta di Poseidon, laurata.

I tipi che hanno sul diritto la testa di Hephaistos presentano più vivi i ricordi della grecità, specialmente nel rovescio dove è sempre la figura di Hephaistos in atteggiamento diverso, talvolta bellicoso, munito dei soliti arnesi; quelli invece che hanno sul diritto la testa di Poseidon presentano più spesso nel rovescio i caratteri della romanizzazione, la figura del nume è sostituita, se non è il nume stesso, da guerriero romano, tenente lancia, ed in una di esse monete mi pare di scorgere la figura di Roma, stante con lancia alla mano sinistra. Si conserva la scrittura greca, e le lettere hanno la forma dell' età più recente (1).

(1) Anche nelle iscrizioni della Lipara romanizzata la maggior parte dei nomi è greca, pochi romani, e questi stessi per la scrittura greca sono da ascriversi all'età più recente, come osserva il Kaibel *Inscr. gr. It. et Sic.* pag. 72.

Una moneta singolare, e, secondo me male interpretata dal Torremuzza (Tav. XCIV. 11) è la seguente:

Testa di Hephaistos o di Asklepios a d. entro cerchio di palline, coronata di lauro.	*ΛΙΠΠΑ [ΡΑΙ]ΩΝ.* Asklepios barbuto stante a s., regge con la s. un lungo bastone, e con la d. stesa un serpe che gira intorno a se stesso e drizza la testa verso il nume. Æ. gr. 5; mm. 21.

Nel museo Mandralisca ve ne ha un'altra simile per stile peso e diametro, nella quale sul *R)* si legge *ΛΙΠ[ΑΡΑΙ]ΩΝ* e l'atteggiamento del serpe è più chiaro.

Questa moneta ha un raffronto con la moneta di Rhegion riferita dall'Head (*n. h.* p. 95), nella quale identica alla su descritta è la figura di Asklepios nel diritto, e l'atteggiamento della figura del rovescio (Hygieia) e del serpe. Anche la data di questo conio reggino (203-89) corrisponde a quella del conio di Lipara (217-89). Onde si può stabilire con sufficiente probabilità, in questo periodo romano, l'influenza della monetazione di Rhegion sulla vicina Lipara, e l'introduzione del culto di Asklepios nel gruppo delle isole efestiadi.

Testa di giovane Hephaistos a d., coperta di pilos conico.	*[ΛΙΠΑΡ]ΛΙΩΝ.* Hephaistos nudo, in piedi, a s., tenente tanaglia con la destra, si poggia ad una lancia con la sinistra. gr. 5,60; mm. 17.

Altra del peso di gr. 5; mm. 16.

Testa di giovane Hephaistos a d., laurata.	*ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ.* Hephaistos seduto su sgabello, regge con la destra il martello in basso, e con la sinistra leva un cantaro. gr. 2,90; mm. 16.
Testa di giovane Hephaistos a d. coperta di pilos conico. Dietro il pilos ha una tanaglia.	**Id.** Hephaistos nudo, in piedi, a d., con la destra si scaglia col martello, con la sinistra tende una tanaglia. gr. 5; mm. 19. Poole, 263, n. 77.

Altre del peso di gr. 4 e 4,70.

Testa di giovane dio (Apollo?) entro corona di lauro.	**Id.** Come la precedente. gr. 4,20; mm. 30.
Testa di Hephaistos a d., laurata, ha dietro di sè una tanaglia.	**Id.** Hephaistos, come nel conio precedente, in cerchio di palline. gr. 6; mm. 20. Poole, p. 263, n. 78.
Testa di Hephaistos a d. coperta di pilos conico. Dietro la testa è una tanaglia. Il tutto in cerchio di palline.	**Id.** Hephaistos in piedi volto a s. Tende la destra, tenente tanaglia; con la sinistra ha una lancia. gr. 3,20; mm. 21.

Altre del peso di gr. 3,10; 4,90.

Testa di Poseidon barbuto, a d., laurata. Il tutto entro cerchio di palline.	**Id.** Come la precedente. gr. 4; mm. 21. Poole, p. 263, n. 80.

Altra di gr. 3,50; 5 (Poole p. 263, n. 77).

Come la precedente.	**Id.** Guerriero romano vestito, che presenta con la d. la lancia, e con la sinistra regge una faretra (o una tuba?). gr. 4; mm. 18. Poole, p. 264, n. 85.

Altre di gr. 2; 2,10; 3; 3,50; 3,90.

Ve ne ha di piccolissime e per conio identiche alla precedente: gr. 1,50; 2,40; 3,20; 3,40.

Testa di Poseidon, a d., laurata, entro cerchio di palline.	— *ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ.* Roma (?) stante, tenente a dostra tanaglia (?) a sinistra lancia. gr. 7,20; mm. 21. Poole, p. 264, n. 86.

Plinio, la sola e povera fonte per la ripartizione delle comunità della Sicilia, annovera Lipara come uno dei due *oppida civium romanorum* (Plin. N. H. III. 9. 14), ai quali Cesare accordò la latinità (1).

---

(1) Cfr. J. Marquardt, L'*Amministraz. pubblica rom.* trad. E. Solaini. Firenze 1887 pag. 262). Tra questa epoca e quelle anteriori al conferimento della cittadinanza romana ed alla ripartizione della provincia di Sicilia in sette colonie militari per opera di Augusto, sono i conii seguenti, gli ultimi cioè dell'isola, nei quali si leggono i nomi dei duumviri municipali Marcius e Asoncius.

I più tardi conii

ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ. Testa di Hephaistos a s., coperta di pilos.	*Γ ΜΑΡΧΙΟϹ ΛΕΥ ΑϹΩ-ΝΕΥϹ ΔΥΟ ΑΝΔΡ.* gr. 5; mm. 21. Poole, p. 264 n. 81/84.

Nel Museo Mandralisca ne ho vedute 15, aventi i seguenti pesi: 4,50; 4,60; 4,70; 4,80; 5; 5,10; 5,50; 5,50; 6; 6,10; 6,20; 7; 7; 8; 10.

L'Henzen negli *Annali dell'Ist. Arch.* 1857 p. 110-114 ed il Cavedoni nel *Bull. Arch.* 1862 p. 111-112 reintegrarono l'iscrizione del rovescio e quest' ultimo ebbe a sussidio le tavole che il barone di Mandralisca aveva fatte disegnare, ma non vide le monete e si affidò unicamente a quelle tavole. Già l' Henzen aveva letto *Γάϊος ΜΑΡΚΙΟϹ ΛΕΥκίου, Γάϊος ΑϹΩΝΕΥϹ* ed il Cavedoni si sarebbe adattato a quella integrazione, ma egli non credé che « *Ἀσωνεὺς* possa stare nel posto del gentilizio, poichè (a lui) pare anzi nome greco di forma analoga a *Θησεὺς* e simili, conoscendosi d'altronde il suo patronimico *Ἀσωνίδης* (Herod. VII. 181: Schol. Homer. Il. *Ω*, 602) di forma analoga a quella di *Καινίδης* patrominico di *Καινεὺς* (Herod. V. 92) ». Una discussione abbastanza oziosa, di fronte al fatto che se c'è parola chiaramente decifrabile nel rovescio di una di queste due monete è precisamente *ΑϹΩΝΕΥϹ*. L' Head riferisce così l' epigrafe segnata sul rovescio: *Γ. ΜΑΡΚΙΟϹ ΛΕΥ(κίου)* | *Γ. ΑϹΩΝΕΥϹ— ΔΥΟ ΑΝΔΡ(ΕϹ).*

Nummi incerti

Il Mionnet (*Descr. de méd. antiq. grec. et romaines* I. 1806) dice che le medaglie d' oro di Lipara sono false, quelle di argento sono dubbie: in totale egli enumera soltanto 13 monete di bronzo, alle quali ne aggiunge altre 5 nei *Supplem.* 1. In complesso, ne conosce troppo poche. Tuttavia è vero che manca l' oro, ed io credo manchi anche l' argento.

Ed a proposito dell'argento, il Torremuzza (*Sic. Vet. numm.* Tab. XCIV « Liparensium ») dice:

« Primum Liparensium Numum, qui est argenteus, protulit Goltzius, e quo in Parutae opus induxit Havercampius. Est in eo caput Cereris spicatum, et ab adverso conspicitur Pagurus, sive marinus cancer cum populi nomine *ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ* ». Ma questa moneta che, se si deve prestar fede al Goltzio, è tra le più rare, il Torremuzza confessa di non averla veduta mai.

Di un' altra moneta d'argento egli parla con maggiore sicurezza, perchè l' ha veduta e si conserva presso di lui. « Symbolum ex una parte in eo expressum, quod est aquila leporem devorans, cum agrigentinorum nummis convenit. Delphinus vero saltans, qui conspicitur ex alia parte, obvius est in Liparensium aliis, qui (seguenti in Tabula) exhibentur. Literae in hac parte tantum remanentes sunt *ΙΩΝ*, quae meum induxerunt animum, ut numulum ipsum ad Liparenses, non vero ad Agrigentinos referrem ».

Con tutto il rispetto al Torremuzza, io non riesco tuttavia a persuadermi come il semplice fatto del « delphinus saltans», che non è poi della sola numismatica di Lipara, e la molto incompleta terminazione *ΙΩΝ* donde egli avrà mentalmente ricostruito un [*ΛΙΠΑΡΑ*]*ΙΩΝ* bastino ad affermare che questa moneta, il cui tipo è spiccatamente akragantino, sia da ascriversi a Lipara. La stessa terminazione *ΙΩΝ* potrà essere parte incompleta della terminazione *ΝΩΝ* di [*ΑΚΡΑΓΑΝΤΙ*]*ΝΩΝ*.

D. Sestini (*Descrizione di molte medaglie antiche greche esistenti in più musei.* Firenze, 1818; pag. 20), riferisce la seguente descrizione che fu fatta di una medaglia esistente nel museo Hedervariano:

D)	*R)*
ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ. Caput Jani geminum laureatum.	*RI.* Vir obversus stans d. bipennem, s. cubito grandi scuto incumbuit. Æ. 3.

Egli la legge invece così:

D)	R)
ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ (evanida). Caput Jani geminum barbatum laureatum eum | in medio.	*C. TRI* (in nesso). Vulcanus capite pileato, habitu curto indutus e fronte stans d. porrecta praegrandem malleum ostendit, s. cubito incudi innititur. Æ. 3.

« La nostra discrizione, dic' egli, è più significante con un tipo appartenente a Lipari, oltre l' evanida leggenda della medesima. Vi si legge un nome di magistrato romano in latino, come nelle medaglie di Palermo, trovandosi altro esempio in una medaglia di Cefalù da noi riportata sotto una tal città, col nome d'un Decemviro (sic) scritto in latino, e in greco quello della città. Lo stesso si osserva nelle medaglie greche-latine di Malta ».

Lo stesso autore, (*Descrizione di alcune medaglie greche del museo particolare di S. A. R. Monsignor Cristiano Federico Principe ereditario di Danimarca.* Firenze 1821; pag. IX) riferisce quest' altro conio:

R)	D)
Monstrum Scyllae ad s., d. extensa, s. lyram. Æ. 2.	*ΛΙ* . . . . . Caput Vulcani imberbe pileo rotundo tectum ad s.

« Una tale medaglia, egli dice, è da me data a Lipari perchè le due lettere *ΛΙ* sono da me interpretate come iniziali del nome di quella città, dove era celebrato il culto di Vulcano ».

« Il mostro Scilla è sempre figurato in una donna, che ha sul petto due, o più teste canine, e finisce in una lunga coda di pesce, ora in atto di suonare un buccino, or di scastrare un tridente, ora soltanto con un pesce in mano, ed or con altri simboli. Qui ella apparisce con una cetra alla mano manca, quasi

per allettare coloro che passavano dal capo Peloro, ossia lo stretto di Messina, ove dall' opposta parte era l'antro di quel mostro.

« Una medaglia simile fu da me osservata nel museo Tochon di Parigi, con iscrizione ugualmente indecisa ».

Messina. Febbraio 1901.

G. Tropea.

NUMISMATICA SICELIOTA

DEL MUSEO MANDRALISCA IN CEFALÙ (Palermo)

classificata e descritta

Il Museo Mandralisca di Cefalù possiede un ricco monetario che più volte ebbi l'opportunità di visitare, mercè la cortesia del chiaro sig. cav. *Filippo Agnello*, presidente della Fidecommisaria Mandralisca, il quale e per l'amore ch'egli porta agli studî e per l'interesse che sposa a tutto ciò che valga ad onorare la sua Cefalù, e per l'abnegazione onde amministra il ricco patrimonio scientifico a lui affidato, è degno delle lodi maggiori. E similmente io rendo pubbliche azioni di grazia al cav. Bartolomeo Martino che per lunghe ore della giornata tenne a mia disposizione le monete di quel museo, ed all'intelligente sig. Giacomo Catalfamo Martino che mi aiutò cortesemente nella ricerca.

In quel Museo, v'hanno monete d'ogni età e di grande valore, sia perchè non poche di esse sono tuttora inedite, sia perchè rarissime. Ond'io mi sentii indotto a farne una classificazione, limitandomi, per ora, alle sole monete greche delle minori città della Sicilia, ed aggiungendovi quelle di Messana e dei Mamertini. Mi propongo, in altra pubblicazione, di classificare le molte monete di Sirakusai, Akragas, Panormos, Catana; mentre esprimo vivo il desiderio che quella raccolta possa essere tutta e presto scientificamente ordinata.

Per la cronologia della numismatica siceliota mi sono attenuto alla classificazione dell'Head, nella *Historia Numorum*, Oxford 1877.

Messina. Gennaio 1901.

G. T.

ABACAENUM

450-400 a. C.

Epigr.: *ABAK*, *ABA*.

Argento:

1. ABAK. Testa di Zeus laurato, a d.
   Cinghiale stante. gr. 0.22.

2. Testa di Demeter (?) a d.
   ABAK. Cinghiale corrente a d. gr. 0.24.

3. Testa di Zeus laurato, a d.
   ABAK. Cinghiale a d. Su di esso un pesce nuotante a s.; sotto il cinghiale, un granchio. (SALINAS I 17. 18 vede sul cinghiale un granello d'orzo; sotto, nulla. Io non vedo così.

4. Testa di ninfa coi capelli arricciati, di prospetto.
   ABA. Scrofa a s.; avanti, un porcello. (SALINAS I 28; POOLE p. 1, n. 5).

400-350 a. C.

Epigr.: *ABAKAININΩN*.

Bronzo:

5. Testa di donna (Demeter?) a d.
   ABAKAININΩN. Mezzo toro a faccia umana a d. (Salinas II 1. 2).

Dopo il 241 a. C.

6. Testa di Apollo laur. a s.
   ABAKAININΩN. Guerriero stante con lancia a d. gr. 6.70. (*Nuova*).

7. **id. id.**
   id. Lira. gr. 17.50. (*Nuova*).

AETNA

Dopo il 210 a. C.

Epigr.: *AITN*, *AITNAIΩN*.

Bronzo:

1. Testa di Pallade a s. coperta di elmo.
   AITN. Mezzo toro a testa umana a s. gr. 2.70. (*Nuova*).

2. Testa di Pallade a d.
ΑΙΤΝΑΙΩΝ. Pallade ?) stante con asta a d., cornucopia con la sinistra. gr. 4. (MIONNET I p. 210 n. 13).

3. **id. id.**
id. id. gr. 3.

4. Testa di Demeter coronata di spighe, a d.
ΑΙΤΝ. Cornucopia da cui pendono grappoli. gr. 3.90. (SALINAS III 16).

5. **id. id.**
id. id. gr. 6.30.

6. Testa radiata di Apollo a d. coperto di clamide.
ΑΙΤΝΑΙΩΝ. Guerriero a d.; con la sin. si poggia ad un'asta, con la d. regge lo scudo. Tre globetti. gr. 4.10. (SALINAS III 7; POOLE p. 4 n. 1.

AGATHYRNUM

309-304

Epigr.: ΤΥΝΔΑΡΙΤΑΝ, ΑΓΑΘΥΡΝ.

(*Moneta federale*)

1. ΤΥΝΔΑΡΙΤΑΝ. Testa di Persephone laur. a s.
ΑΓΑΘΥΡΝ. Guerriero in piedi galeato, rivolto a s.; ha la lancia alla sinistra, e con la destra poggia lo scudo a terra.
In campo a s. III. gr. 5.62 (*Nuova*). [Bellissimo conio].

AGYRIUM

345-300

Epigr.: ΑΓΥΡΙΝΑΙΩΝ.

Bronzo:

1. Testa di Zeus laur. a d.
ΑΓΥΡΙΝΑΙΩΝ. Giovane donna in piedi, a d., in atto di offerta. gr. 2.20. (*Nuova*).

2. Testa di Apollo laur. a d.
id. Mezzo bue a testa umana, a d. gr. 6. (SALINAS XV 14).

3. **id. id.**
id. id. gr. 4.70.

4. Testa di Apollo radiato a d.
id. Guerriero stante a s., con lancia tenuta dalla d. e scudo dalla s. gr. 4. (*Nuova*).

339

Epigr.: *D) ΙΕΥΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ, R) ΑΓΥΡΙΝΑΙΩΝ.*

5. ΙΕΥΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ. Testa di Zeus laur. a d.
ΑΓΥΡΙΝΑΙΩΝ. Fulmine. In campo, aquila. gr. 12.50. (SALINAS XV 17 e 18; HEAD. h. n. p. 109).

Dopo il 241 a. C.

Epigr.: *D) ΕΠΙ ϹΩΠΑΤΡΟΥ, R) ΑΓΥΡΙΝΑΙΩΝ.*

6. ΕΠΙ ϹΟΠΑΤΡΟΥ. Testa di Zeus laur. a d. In campo ΥΒΛΑ in monogramma.
ΑΓΥΡΙΝΑΙΩΝ. Iolaos (o Artemide) vestito da cacciatore tenente arco. Davanti, un cane. Sopra una Nike che lo incorona. (SALINAS XVI 1. interpreta alquanto diversamente il *R*). HEAD. h. n. p. 109. POOLE p. 26 n. 11.

ALAESA

340

Epigr.: *KAINON.*

Bronzo:

1. ΚΑΙΝΟΝ. Cavallo al galoppo, a s. In esergo: ΚΑΙΝΟΝ.
Grifone che va, sfrenato, ad ale aperte. gr. 7. (MIONNET I 373 n. 117. POOLE p. 29 n. 6).

2. Cavallo al galoppo, frenato da sole redini. Su di esso, i raggi di una ruota. In esergo: ΚΑΙΝΟΝ.
Grifone che va, sfrenato, ad ale aperte. Sotto di esso una aragosta o qualcosa di simile. gr. 9.50. (MIONNET I 373 n. 118. POOLE p. 29 n. 7).

Dopo il 241

Epigr. ΑΛΑΙΣΑΣ ΑΡΧ.; ΑΛΑΙΣΑΣ;

HA; ARC; HAL: ARC.

3. Testa laur. di Zeus a d.
ΑΛΑΙΣΑΣ ΑΡΧ. Aquila a d., stante con ale aperte. gr. 4.70. (Head. h. n. p. 110. Torremuzza XII. Poole p. 27 n. 2).

4. **id. id.** a s.
id. Aquila a d. stante con ale aperte, davanti a tripode. gr. 5.10. (Poole p. 27 n. 3).

5. **id. id.**
id. id. gr. 6. (Poole p. 27 n. 3).

6. **id. id.**
id. Aquila a s. stante con ale aperte, cornucopia, tripode. gr. 5.80. (*Nuovo* il *R*).

7. Testa di Zeus a d.
id. Aquila stante, ale aperte, gr. 11.50. (Head. h. n. p. 110).

8. Testa di giovane Dionysos a d.
ΑΛΑΙΣΑΣ, Toro a faccia umana che piega, come per inginocchiarsi, le gambe anteriori. gr. 2. (*Nuova*).

9. Testa di Artemide a d.
ΑΛΑΙΣΑΣ ΑΡΧ. Aquila stante, ale aperte. gr. 5. (Poole p. 28 n. 13).

10. Testa di Artemide coronata di spighe.
id. tripode. gr. 2.70.

11. **id. id.**
id. id. gr. 3.

12. **id. id.** a s.
id. colomba (o aquila?) con ale chiuse, a d. gr. 10 (*Nuova*).

13. ΑΛΑΙΣΑΣ. Testa di Artemide a s.; dietro, faretra.
Artemide, ginocchio a terra, tendente arco. gr. 2. (*Nuova*).

14. Testa di Demeter, coronata di spighe, a d.
id. Apollo nudo, poggia il gomito sinistro sulla lira, la destra tesa. gr. 5. (Mionnet I p. 218 n. 83).

15. **id. id.** a s.
id. id. gr. 5.10.

16. **id. id.** a s.
id. id. gr. 5.15.

17. **id. id.** a s.
id. id. gr. 3.50.

18. Testa di Demeter a d.
ΑΛΑΙΣΑΣ. Donna che danza, il braccio sinistro steso e sopra esso M, con la destra regge il lembo della veste. gr. 5. (*Nuova*).

19. Testa di Persephone a s.
ΑΛΑΙΣΑΣ ΑΡΧ. Apollo nudo, a s., il braccio destro teso, col sinistro si poggia su lira. gr. 5.10.

20. Testa di Apollo a d.
ΑΛΑΙΣΑΣ. Apollo avvolto in manto, braccio destro teso, col sinistro poggia su lira, in atteggiamento di chi riposa. gr. 4.90. (Torremuzza, Tab. XII).

21. **id. id.**
id. id. gr. 5.

22. **id. id.**
ΑΛΑΙΣΑΣ ΑΡΧ. lira. gr. 2.

23. **id. id.**
id. id. gr. 2.70.

24. **id. id.**
id. id. gr. 3.

25. **id. id.**
id. id. gr. 5.

26. Testa di Apollo laur. a d. HA : ARC, dietro la testa.
CAEC · R · IIVIR. Lira. gr. 6.80. (Head. h. n. p. 110. Poole p. 28 n. 16).

27. Testa di Apollo a d. In campo: HAL. ARC.
CAEC · RV. IIVIR. Tripode. (Poole p. 28 n. 16).

ALUNTIUM

241-210

Iscriz.: *ΑΛΟΝΤΙΝΩΝ; ΑΛΟΝΤΙΝ; ΑΛΟΝΤ.*

Bronzo:

1. Testa di Zeus a d.
ΑΛΟΝΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte (Head. h. n. p. 111).

2. **id. id.**
id. Aquila con ale aperte su coscia di animale. gr. 9.

3. Testa di Herakles barbuto a s.
id. clava e faretra. gr. 2.20. (Head. l. c.).

4. Testa di giovane Dionysos, coronata di edera.
id. dentro corona di lauro, scritto in due linee. gr. 2.10. (HEAD. l. c.).

5. Testa di Artemide a d.
id. Apollo in piedi, dalle spalle gli pende il peplo, e con la sin. regge la lira. gr. 9.

6. **id. id.**
id. id. gr. 10.

7. Testa di Hermes a s.
ΑΛΟΝΤΙΝ. Caduceo. gr. 1. (HEAD. l. c.).

8. Testa di Apollo a d.
ΑΛΟΝΤ. Apollo in piedi: suona la lira. gr. 8. (*Nuova*).

AMESTRATUS

241-210

Epigr.: ΑΜΗΣΤΡΑΤΙΝΩΝ.

Bronzo:

1. Testa di Dionysos, a d., coronata di edera.
ΑΜΗΣΤΡΑΤΙΝΩΝ. Cavaliere al galoppo a s., armato di lancia e scudo rotondo. gr. 3. (SALINAS XVI 9. POOLE p. 31. n. 1.

2. **id. id.**
id. id. gr. 4.

3. **id. id.**
id. id. gr. 4.80.

CALACTE

241-210

Epigr.: ΚΑΛΑΚΤΙΝΩΝ; ΚΑΛΑ | ΚΤΙΝΩΝ;

ΚΑ | ΛΑ | ΚΤΙΝ | ΩΝ.

Bronzo:

1. Testa di Pallade in elmetto crestato ateniese.
ΚΑ | ΛΑ | ΚΤΙ | ΝΩΝ. Civetta su anfora a collo molto allungato. gr. 5.20. (HEAD, h. n. p. 111. SALINAS. XVI. 16. POOLE, p. 32 n. 1),

2. **id. id.**
id. id. gr. 5.40. (HEAD. h. n. l. c. SALINAS l. c.).

3. **id. id.**
id. id. gr. 10. (HEAD. l. c.).

4. **id. id.**
id. id. gr. 10.90. (HEAD. l. c.).

5. Testa di Hermes a d.
ΚΑΛΑ | ΚΤΙΝΩΝ. Caduceo. gr. 2. (HEAD. h. n. l. c. SALINAS. XVI. 23).

6. Testa di Apollo a d.
id. Lira. gr. 2. (HEAD. h. n. l. c. SALINAS. XVI. 22).

7. Testa di Dionysos, coronata di foglie di edera, a d.
id. Grappolo d'uva. gr. 2. (HEAD. h. n. l. c. SALINAS. XVI. 19 e 20. POOLE p. 32, n. 3, 4.

8. **id. id.**
id. id. gr. 4. (HEAD. h. n. l. c. SALINAS. l. c.).

9. Testa di Dionysos barbuto a d.
id. Grappolo d'uva. gr. 3. (HEAD. h. n. l. c. POOLE p. 32, n. 3).

CAMARINA

495-485

Epigr.: *KAMAPINAION.*

Argento:

1. ΚΑΜΑΡΙΝΑΙΟΝ. Pallade in piedi, tenente lancia e portante faretra, a s. La ninfa Camarina su cigno. gr. 0.40. (SALINAS. XVI. 27. HEAD. h. n. p. 112).

461-405

Epigr.: *KAMAPINAION.*

2. ΚΑΜΑΡΙΝΑΙΟΝ. Testa di giovane cornuto (il f. Hipparis) a s. Quadriga guidata la cavaliere. Nike lo incorona dall'alto. gr. 13. (HEAD. h. n. p. 112).

415-405

Epigr.: *KAMA.*

Bronzo:

3. Testa di Gorgona, di prospetto.
ΚΑΜΑ. Civetta di prospetto. gr. 1,10. (HEAD. h. n. p. 113).

4. **id. id.**
id. id. gr. 2.90. (Head. l. c).

5. **id. id.**
id. id. gr. 3. (Head. l. c. Mionnet. Suppl. I. 377, n. 138).

6. **id. id.**
id. Tre globuli ••• gr. 13.50. (Head. l. c.)

7. **id. id.**
id. Cinque globuli ⁝•⁝ gr. 24. (Head. l. c).

8. **id. id.**
id. Sei globuli ⁝ ⁝ ⁝ gr. 23. (Head. l. c.)

9. **id. id.**
id. ⁝ ⁝ ⁝ gr. 12. (Head. l. c.).

345

Epigr.: *ΚΑΜΑΡΙΝΑΙΩΝ.*

Bronzo:

1. ΚΑΜΑΡΙΝΑΙΩΝ. Testa di Pallade in elmetto rotondo.
Cavallo di corsa a s. gr. 3. (Head. h. n. p. 113).

2. **id.** Testa di Pallade galeata, a d.
Guerriero stante a s. Si appoggia allo scudo e tiene la destra in alto. gr. 4.

CENTURIPAE

Dopo il 241

Epigr.: *ΚΕΝΤΟΡΙΠΠΙΝΩΝ; ΚΕΝΤΟ.*

Bronzo:

1. Testa di Apollo laur. a d.
ΚΕΝΤΟ. Alberetto. gr. 1. (Head. h. n. p. 118).

2. **id. id.**
id. id. gr. 1.10 (Head. l. c.).

3. **id. id.**
id. id. gr. 0.90. (Head. l. c.).

4. Testa di Ercole barbuto a d.
ΚΕΝΤΟΡΙΠΠΙΝΩΝ. Clava. gr. 2. (Head. l. c.).

5. **id. id.**
id. id. gr. 2.05. (HEAD. l. c.).

6. Testa di Demeter a d. Dietro, una spiga.
id. Aratro su cui un piccolo uccello. gr. 2.80. (HEAD. l. c. MIONNET I 291, n. 195.

7. **id. id.**
id. id. In campo •• (HEAD. l. c. MIONNET l. c.).

8. **id. id.**
id. id. gr. 2.80. (HEAD. l. c.).

9. **id. id.**
id. id. gr. 3. (HEAD. l. c.).

10. Testa di Artemide coronata di spighe a d.
id. Tripode. gr. 4. (HEAD. l. c. POOLE p. 56 n. 10.

11. **id. id.**
id. Tripode. gr. 4.80. (HEAD. h. n. p. 119).

12. **id. id.**
id. id. gr. 4.90. (HEAD. l. c.).

13. Testa di Apollo laur. a d.
id. Lira. gr. 8. (HEAD. l. c.).

14. Testa di Zeus a d.
id. Fulmine gr. 8.50. (HEAD. l. c.).

15. **id. id.**
id. id. gr. 10. (HEAD. l. c.).

16. **id. id.**
id. id. gr. 13. (HEAD. l. c. TORREMUZZA XXV 2).

CEPHALOEDIUM

254-210

Epigr: *ΚΕΦΑ.*

Bronzo:

1. Testa laurata di Herakles barbuto, a d.
ΚΕΦΑ. Pelle di leone, clava, faretra intrecciati. (La clava è nel mezzo). gr. 7.90. (HEAD. h. n. p. 188. TORREMUZZA. XXVI. 4).

2. **id. id.**
id. id. gr. 8. (HEAD. l. c. MIONNET. I. 232, n. 199).

3. Testa di Herakles barbuto, capelli raccolti con nastro a d.
id. Elmo, corazza, schinieri, scudo riuniti a costituire l'intera custodia del corpo di un soldato. In mezzo, grossa clava. A d., nel campo, faretra ripiena di freccie (*Nuova*).

4. **id. id.**
id. id. gr. 7.10. (*Nuova*).

5. **id. id.**
id. id. gr. 6. (*Nuova*).

6. **id. id.**
id. id. gr. 8. (*Nuova*).

7. Testa di Herakles barbuto, a d., coperta dalla pelle del leone.
id. Herakles nudo, in piedi, con la dritta tiene la clava, con la sinistra porta la pelle del leone. gr. 4. (Head. h. n. p. 118. Torremuzza. XXVI. 4.

8. **id. id.**
id. id. gr. 10. (Head. l. c. p. 118).

9. **id. id.**
id. id. gr. 10.50. (Head. l. c.).

10. **id. id.**
id. id. gr. 11. (Head. l. c.).

11. **id. id.**
id. id. gr. 11.55. (Head. l. c.).

12. **id. id.**
id. id. gr. 11.60. (Head. l. c.).

13. **id. id.**
id. id. gr. 12. (Head. l. c.)

14. **id. id.**
id. id. 12.05. Head. l. c.).

15. **id. id.**
id. id. gr. 12.50. (Head. l. c.).

16. Testa di Hermes a d. Dietro, caduceo.
id. Hermes nudo col caduceo nella dritta. gr. 1.80. (Poole. p. 58 n. 5).

17. **id. id.**
id. id. gr. 3. (Poole. l. c.).

18. Testa laur. di Apollo a d.
id. Apollo con patera a d. e il gomito sinistro sulla lira appoggiata ad una base. gr. 3.70. (*Nuova*) (?)

19. Testa laur. di Apollo a d.
id. id. gr. 3.70.

20. **id. id.**
id. id. gr. 3,90.

21. **id. id.**
id. id. gr. 4.

22. **id. id.**
id. id. gr. 4.90.

23. **id. id.**
id. id. gr. 5.

24. **id. id.**
id. id. gr. 5.50.

25. **id. id.**
id. id. gr. 6.

26. C· CANINIVS II VIR. Testa virile imberbe, a d.
id. Herakles in piedi, con la dritta sulla clava: porta la pelle del leone e nella sin. un pomo. gr. 6.50. (HEAD. h. n. p. 118).

27. **id. id.**
id. id. gr. 7.05. (HEAD. l. c.).

28. C· L· DOMINVS. Testa laur. di Herakles.
id. Herakles in piedi, regge con la sin. la pelle del leone. gr. 8. (*Nuova*).

ENNA

Dopo il 214 a. C.

Epigr.: *MVN. HENNAE.*

Bronzo:

1. Testa di Persephone. MVN. HENNAE.
Toro cornupeta. (In campo: epigr. illegibile). gr. 4.10. (*Nuova*).

2. Testa di Demeter velata, a s. Davanti, face: M. CESTIVS · L· MVNATIVS.
MVN· HENNAE. Plutone conduce Proserpina in biga, a dr. ••••• gr. 15.50. (POOLE. p. 59 n. 9. HEAD. h. n. p. 119).

ENTELLA

340

Epigr.: *ΕΝΤΕΛΛΑΣ.*

Bronzo:

1. ΕΝΤΕΛΛΑΣ. Testa di Demeter a d.
Pegaso a corsa sfrenata a d. (HEAD. h. n. p. 120).

2. **id. id.**
id. id. gr. 1.70. (HEAD. l. c.).

3. **id. id.**
id. id. gr. 2. (Head. l. c.).

4. **id. id.**
id. id. gr. 2.10. (Head. l. c.).

5. ΕΝΤΕΛΛΑΣ. Testa di Demeter coronata di spighe a d.
ΚΑΜΠΑΝΩΝ. Pegaso. gr. 9.80. (Head. l. c.).

GELA

466-415

Epigr.: *ΣΑΛΕΓ.*

Argento:

1. ΣΑΛΕΓ. Mezzo toro a faccia umana. Grano di orzo.
Figura in biga a d. Sopra, aquila volante. gr. 15.50.

2. **id. id.**
id. id. gr. 14.60. (Head. h. n. p. 122).

466

Epigr.: *ΓΕΛΑΣ* (forma arcaica del Γ).

Argento:

3. ΓΕΛΑΣ. Mezzo toro a faccia umana a d.
Figura in biga a d. Nike corona i cavalli. gr. 15.60. (Head. h. n. p. 122. Poole p. 65 n. 3.

4. **id. id.**
id. id. gr. 17. (Head. l. c.).

5. **id. id.**
id. id. gr. 17.50. (Head. l. c.).

6. **id. id.**
id. id. (impellicciata). gr. 15.

7. **id. id.**
id. id. gr. 15.50. Id. (Head. l. c.).

8. **id. id.**
id. id. gr. 16. Id. (Head. l. c.).

9. **id. id.**
id. id. gr. 165.0. Id. (Head. l. c.)

10. **id. id.**
id. id. 17.10. Id. (Head. l. c.).

466

Epigr.: ΓΕΛΑΣ.

Argento:

11. ΓΕΛΑΣ. Mezzo toro a faccia umana a d.
Cavaliere galoppante a s. (Torremuzza. XXXII. 10).

12. **id. id.**
id. id. gr. 0.40.

415-405

Epigr. ΓΕΛΑ, ΓΕΛΑΣ.

Argento:

13. Mezzo toro a faccia umana a d. Sotto: ΓΕΛΑ.
Cavaliero che si scaglia con una lancia a s. gr. 7.90. (Poole. p. 71 n. 52).

14. **id.** (senza epigrafe).
Guerriero che va a cavallo a d., scagliante lancia. gr. 8. (impellicciata).

15. Testa del giovane fiume Gela entro corona di alloro.
Guerriero a cavallo, scagliante lancia contro il nemico caduto che si difende coprendosi con lo scudo. gr. 8.10.

340

Epigr.: ΓΕΛΟΙΩΝ.

Argento:

16. Testa di Persephone a d.
ΓΕΛΟΙΩΝ. Mezzo toro in forma umana. gr. 0.55. (*Nuova*).

HERACLEA MINOA

409-241

Argento:

1. Testa di Persephone con tre delfini intorno.
Quadriga a d. Nike coronante il cavaliero. In esergo: serpente. Epigr. fenicia. gr. 17.

2. **id. id.**
id. id. gr. 15 (impellicciata).

HIMERA

482

Argento:

1. Gallo a s.
   Gallina a d. in quadrat. incuso. gr. 5.50. (HEAD. h. n. p. 125. MIONNET I. 240 n. 259).

2. **id. id.**
   id. id. gr. 5.70. (HEAD. l. c. MIONNET l. c.).

3. **id. id.**
   id. id. gr. 5.80. (HEAD. l. c. MIONNET l. c.).

4. Gallo a d.
   Quadrato incuso, diviso in 8 angoli. gr. 0.80. (POOLE p. 76 n. 2.

5. **id. id.**
   id. id. gr. 0.85. (POOLE l. c.).

6. **id. id.**
   id. id. gr. 6. (POOLE l. c.).

7. **id. id.**
   id. id. gr. 6.50. (POOLE l. c.).

8. **id. id.**
   Gallina a d. entro quadrato incuso gr. 6. (POOLE p. 77 n. 21).

482-472

Epigr.: *HIMERA.*

Argento:

9. Gallo a s.
   Granchio. gr. 8. (HEAD. h. n. p. 126. POOLE p. 78 n. 24.

472-415

Epigr.: *NOIAPΞMI.*

Argento:

10. La ninfa Himera con patera alla destra, davanti ad ara accesa alla sin. Un satiro riceve l'acqua dalla fontana. In campo: grano d'orzo.
    NOIAPΞMI. Nike a d. corona il cavaliere. gr. 15.30. (MIONNET I. 241 n. 267).

11. **id. id.**
    id. id. gr. 16.10. (MIONNET l. c.).

415-408

Epigr.: IME.

Argento:

12. IME. Parte anteriore di un satiro col corpo di uccello. Foglia.
Cavaliere di corsa, a s. gr. 0.80.

13. **id. id.**
id. id. gr. 0.85.

14. **id. id.**
id. id. gr. 0.82.

472-415

Bronzo:

15. Gallo a d.
⁝⁝ gr. 17. (*Nuova*).

415-408

Epigr.: IME.

Bronzo:

16. IME. Testa della ninfa Himera, capelli raccolti con un nastro.
⁝ ⁝ ⁝ dentro corona. gr. 3.10. (Poole p. 82 n. 54).

17. **id. id.**
id. id. gr. 3.50. (Poole l. c.).

18. **id. id.**
id. id. gr. 3.60. (Poole l. c.).

19. **id. id.**
id. id. gr. 3.62. (Poole l. c.).

20. **id. id.**
id. id. gr. 3.63. (Poole l. c.).

21. Angelo con ale aperte volante a s.
Guerriero a cavallo, a d., suonante tuba •• gr. 1.90. (*Nuova*).

22. **id. id.**
id. id. gr. 2.05. (*Nuova*).

23. **id. id.** Con sei globetti.
Guerriero a d. su cavallo barbuto. gr. 3.70. (*Nuova*).

24. **id. id.**
id. id. gr. 5. (*Nuova*).

25. **id. id.**
id. id. gr. 5.10. (*Nuova*).

26. **id. id.**
id. id. gr. 7,05. (*Nuova*).

27. **id. id.**
id. id. gr. 7. (*Nuova*).

THERMAE HIMERENSES

421

Epigr.: *ΘΕΡΜΙΤ ΙΜΕΡΑΙΩΝ.*

Bronzo:

1. Testa di Herakles barbuto con pelle di leone a d.
ΘΕΡΜΙΤ ΙΜΕΡΑΙΩΝ. Ninfa velata a s. tenente patera con la d. e corucopia con la sinistra. gr. 6.60. (Head. h. n. p. 128).

HYBLA MAGNA

210

Epigr.: *ΥΒΛΑΣ ΜΕΓΑΛΑΣ.*

Bronzo:

1. Testa di donna velata, col modio, a d. Dietro. un asse.
ΥΒΛΑΣ ΜΕΓΑΛΑΣ. Dionysos coperto di tunica portante cantaro e scettro. Ai piedi, un cane. gr. 6.90. (Head. h. n. p. 129. Torremuzza XXVIII. 1. Poole p. 84 n. 1-3).

2. **id. id.**
id. id. gr. 7.

3. **id. id.**
id. id. gr. 8.

JAETA

241

Epigr.: *ΙΑΙΤΙΝΩΝ.*

Bronzo:

1. ΙΑΙΤΙΝΩΝ. Testa di Herakles barbuto a d. Capelli irti.
   Trinacria, in centro, a testa gorgonica. gr. 9. (HEAD. h. n. p. 129. TORREMUZZA XXXVIII. 2).
2. **id. id.**
   id. id. gr. 10. (POOLE p. 85 n. 1).
3. **id. id.**
   id. id. gr. 8. (POOLE l. c.).

LEONTINI

500-466

Epigr.: *ΛΕΟΝ.*

Argento:

1. Testa di leone, di prospetto.
   ΛΕΟΝ. grano d'orzo. gr. 0.70.
2. **id. id.**
   id. id. gr. 0.65.
3. ΛΕΟΝ Testa di leone, a d. Tre grani in campo.
   Testa di Apollo laur. a d. gr. 4.

466-422

Epigr.. *ΛΕΟΝΤΙΝΟΝ; ΛΕΟΝ.*

Argento:

4. ΛΕΟΝΤΙΝΟΝ. Testa di leone a d. Quattro grani di orzo.
   Biga corrente a d., guidata da cavaliere coronato dalla Nike. gr. 17.50.
5. **id. id.**
   id. id. gr. 16.

6. **id. id.**
Cavaliere alla corsa, a d. gr. 8.10.

7. **id. id.**
id. id. gr. 8.

8. ΛΕΟΝ. Testa di leone a d.
Figura nuda davanti ad un'ara a s., con patera nella dritta, ed un ramo alla sin. In campo un grano d'orzo. (Torremuzza. XL. 10).

9. Testa di Apollo laur. a d.
ΛΕΟΝΤΙΝΟΝ. Testa di leone, fra 4 grani di orzo a s. (Torremuzza XXXIX. 4. Poole p. 91 n. 42.

10. **id. id.**
id. id. gr. 17. (Mionnet I. 274 n. 319).

11. **id. id.**
id. id. gr. 17.10. Mionnet I. 247 n. 320.

12. **id. id.** a s.
id. id. gr. 15.50. (Mionnet I. 247 n. 326).

13. **id. id.**
id. id. gr. 15.60. (Mionnet l. c.).

14. **id. id.** a d.
ΛΕΟΝ. Grano d'orzo. gr. 0.80.

210

Epigr.: *ΛΕΟΝΤΙΝΩΝ.*

Bronzo:

15. Testa di Apollo e di Artemide a d.
ΛΕΟΝΤΙΝΩΝ. Due grani d'orzo. gr. 3. (Head. h. n. p. 131. Poole p. 93 n. 68.

16. Testa di Demeter laur. a d.
id. Leone che incede a d. gr. 2.50. (*Nuova*).

15. **id. id.** a s.
id. id. gr. 3. (*Nuova*).

LILYBAEUM

241

Epigr.: *ΛΙΛΥΒΑΙΤΑΝ*

Bronzo:

1. Testa laur. di Apollo a d.
ΛΙΛΥΒΑΙΤΑΝ. Tripode. gr. 2. (Head. h. n. p. 131. Poole p. 95 n. 1).

2. **id. id.**
id. Lira. gr. 7.10. (Head. h. n. l. c. Poole p. 95 n. 2-3).

3. **id. id.**
id. id. gr. 6.50. (Head. l. c.).

4. **id. id.**
id. id. gr. 6. (Head. l. c. Mionnet I. 250 n. 349).

MENAE

317-289

Epigr. : *MENAINΩN*

Bronzo :

1. ΚΟΡΑΣ. Testa di Demeter coronata di spighe.
ΜΕΝΑΙΝΩΝ. Demeter andante a s., coronata di spighe. Porta una torcia per ciascuna mano. Mod. 4. (Dal manoscritto del Mandralisca Cfr. Tropea, *Il culto di Kora in Menai*).

241

Epigr. : *MENAINΩN*

Bronzo :

2. Testa di Apollo laur. a d. In campo : Η.
ΜΕΝΑΙΝΩΝ. Asklepios coi suoi attributi. gr. 4.10. (Head. h. n. p. 132).

3. Testa di Demeter velata a d.
id. Due faci incrociate. gr. 3.90. (Head. h. n. l. c. Torremuzza XLIV. 3).

4. Testa di Demeter coronata di spighe.
id. Due faci. gr. 3.10. (Torremuzza. XLIX. 3. Poole p. 97 n. 1).

5. Testa di Pallade a d.
id. Due faci incrociate. |||| (segni di valuta) gr. 3. (*Nuova* [nel diritto]).

3. Testa di Zeus Serapis col pallio. In campo E.
id. Biga a d. di galoppo. gr. 3.90. (Head. h. n. p. 132. Torremuzza XLIV. 3. Poole p. 98 n. 8.

4. **id. id.**
id. id. gr. 4. (Head. h. n. l. c. Torremuzza l. c.).

5. **id. id.**
id. id. gr. 6. (Head. h. n. l. c. Torremuzza l. c.).

6. Testa di Giano bifronte.
id. Figura in biga. Cavalli ardenti. Nike coronante cavalli. gr. 3.50. (*Nuova*).

MESSANA

480-420

Epigr.: *ΜΕΣΣΑΝ. ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ.*

Argento:

1. ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ. Lepre a d. Simbolo: conchiglia.
ΜΕΣΣΑΝ. Donna in biga a d. gr. 16.80.

420-396

Epigr.: *ΜΕΣ. ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ.*

Argento:

2. ΜΕΣ dentro corona di lauro.
Lepre corrente a d. Simbolo: conchiglia. gr. 1. (Head. h. n. p. 135. Torremuzza XLVII. 12).

3. ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ, Lepre corrente a s.
Figura in biga a d. gr. 15.50. [impellicciata]. (*Nuova*).

4. **id.** a d. In campo Γ.
Figura in biga a d. coronata dalla Nike. Foglia. gr. 17. (Torremuzza. XLVII. 6.

5. **id.** Lepre corrente a d. Sotto, un delfino.
id. In esergo: un delfino. gr. 16.

6. **id. id.**
id. id. gr. 16.10.

7. **id. id.**
id. id. gr. 15.50.

8. **id. id.**
id. due delfini. gr. 16.

9. **id.** Lepre corrente a d.
Figura in biga a d. Nike coronante cavalli. gr. 15.50.

10. **id. id.**
id. id. gr. 17.50.

11. **id. id.**
id. id. gr. 17.55.

357-282

Epigr.: *ΜΕΣΣΑΝΑ. ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ.*

Bronzo:

10. ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ. Testa di Messana. Capelli sciolti, ricci, cinti da corona di lauro.
Leone che si scaglia a d. Sopra, una clava. (*Nuova*).

11. ΜΕΣΣΑΝΑ. Testa di Apollo a s.
Lepre corrente a d. •• [segni di valuta]. (*Nuova*).

MAMERTINI

282-210

Epigr.: *ΜΑΜΕΡ. ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ.*

Bronzo:

1. ΑΡΕΟΣ. Testa di giovane Ares, laur. a d. Dietro, ferro di lancia.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte su fulmine. gr. 18.50. (Mionnet I. 258 n. 412. Poole p. 109 n. 3).

2. ΑΡΕΟΣ. Testa laur. di Ares a d. In campo: ferro di lancia.
ΜΑΜΕΡ. Guerriero nudo, armato di lancia e scudo, in atto di lanciarsi contro il nemico. gr. 7.30.

210

Epigr.: *ΜΑΜΕΡ. ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ.*

Bronzo:

3. Testa di Zeus laur. a d.
ΜΑΜΕΡ. Guerriero nudo, armato di lancia e scudo. In campo II. gr. 9.50. (Torremuzza. XLXIII. 4.).

4. **id. id.**
id. id. gr. 10.50. (Head. h. n. p. 137, ma il Π non ha la forma arcaica, nè vi sono globuli per la valuta.

5. **id. id.**
id. id. gr. 11.60. (Head. l. c.. id. id.).

6. Testa di Apollo laur. a s.
MAMEPTINΩN. Guerriero tenente per la criniera il suo cavallo a s. Lancia e faretra. gr. 8.50.

7. **id. id.**
id. id. gr. 11.10.

8. Testa di Zeus laur. a d.
id. Guerriero che si scaglia contro il nemico. In campo Γ. gr. 3.90. (POOLE p. 111 n. 31).

9. **id. id.** a s.
id. Tridente fra due delfini (*Nuova*).

10. **id. id.**
id. id. gr. 16.20. (*Nuova*).

11. Testa di Apollo. Lira.
id. Nudo guerriero assiso su roccia, tenente lancia e appoggiantesi allo scudo. In campo: Π. gr. 9.50. (MIONNET I. 258 n. 419).

MORGANTIA

340

Epigr.: *MOPΓANTINΩN.*

Bronzo:

1. Testa laur. di Artemide a d.
Aquila in piedi. gr. 7.80. (*Nuova*).

NAXUS

480

Epigr.: *NAXION.*

Argento:

1. Dionysos coronato di edera, barba a taglio orientale, a s.
NAXION. Grappolo d'uva tra due foglie di vite. gr. 0.50. (HEAD. h. n. p. 139).

2. **id. id.**
id. id. gr. 0.60. (HEAD. l. c.).

3. **id. id.**
id. id. gr. 3.90. (HEAD. l. c.).

415-403

Epigr.: *ΝΑΞΙΩΝ.*

4. Testa di giovane Dionysos coronato di edera.
ΝΑΞΙΩΝ. Sileno seduto a terra a s. porta la tazza alla bocca con la destra, e con la sinistra regge un grappolo d'uva. gr. 16.60. (HEAD. h. n. p. 140).

403

Epigr.: *ΝΑΞΙΩΝ.*

5. Testa di Dionysos barbuto orientale a dritta, cinto di edera alla fronte.
ΝΑΞΙΟΝ. Sileno seduto a terra a d. beve nella tazza. Ceppo di vite. Una palma a s. (HEAD. h. n. p. 140).

SEGESTA

500-480

Epigr.: *ΣΑΓΕΣΤΑΠΙΣ.*

Argento:

1. Testa della ninfa Segesta in stile arcaico, diademata.
Cane, a testa abbassata, a d. gr. 7.30. (POOLE p. 130 n. 1-5).

2. **id. id.**
id. id. gr. 8.20. (POOLE l. c.).

3. **id. id.**
id. id. gr. 7.85. (POOLE l. c.).

4. **id. id.**
id. id. gr. 8.80. (POOLE l. c.).

415-419

Epigr.: *ΣΕΓΕΣΤ; ΣΕΓΕΣΤΑ; ΣΕΓΕΣΤΑΙΟΝ; ΣΕΓΕΣΤΑΠΙΑ; ΕΓΕΣΤΑΙΩΝ.*

5. ΣΕΓΕΣΤ. Cavallo che china la testa a terra, a d.
Hera, nuda sino ai fianchi, seduta, con la sinistra preme la mammella destra e con la destra dirige verso il petto un serpente che le è davanti. gr. 0.75. (*Nuova*).

6. Testa di Zeus laur. a d.
ΣΕΓΕΣΤΑ. Cane. Sopra, conchiglia. gr. 0.57. (*Nuova*).

7. Testa di Segesta, di prospetto.
. . . . . ΟΝ. Cavallo davanti a conchiglia. Su di esso spunta, piccolissima e simile al d., la testa di Segesta. gr. 0.91.

8. ΣΕΓΕΣΤΑΤΙΑ. Testa di Segesta, molto ornata, a d.
ΕΓΕΣΤΑΙΩΝ. Giovane nudo a d., sotto di lui, tra le gambe, un cane. gr. 15.90. (Head. h. n. p. 145.

9. **id. id.**
id. id. gr. 16. (Head. l. c.).

241

Epigr.: ΕΓΕΣΤΑΙΩΝ; ΣΕΓ.

Bronzo:

10. ΕΓΕΣΤΑΙΩΝ. Testa virile nuda a d.
Enea portante Anchise su le spalle. gr. 8. (Head. h. n. p. 146. Torremuzza LIV. 6).

11. Testa di giovane Herakles in pelle di leone.
ΣΕΓ. Arco e faretra. gr. 0.90.

12. **id. id.**
id. id. gr. 1.

13. **id. id.**
id. id. gr. 3.25.

14. **id. id.**
id. id. gr. 3.30.

SELINOUS

466

Epigr.: ΣΕΛΙ.

Argento:

1. Foglia di selinon.
ΣΕΛΙ. Quadrato incuso, diviso in 8 parti. gr. 8.40. (Head. h. n. p. 147. Mionnet I. 285 n. 663).

2. **id. id.**
id. id. diviso in 10 parti. gr. 7.70.

3. **id. id.**
id. id. con foglia di selinon. gr. 8.20. (*Nuova*).

4. Mezzo cane corrente a d.
L'abbreviazione ΣΕΛΙ è ripartita nelle quattro lettere che occupano i due spazî vuoti di un H ed i due laterali. gr. 0.27. (*Nuova*).

466-415

Epigr.: *ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ; ΣΕΛΙΝΟΣ; ΣΕΛΙΝ.*

5. ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ. Uomo nudo, sacrificante davanti ad un'ara accesa: ai piedi, un gallo. In campo, a d., un bue. Foglia.
ΣΕΛΙΝΟΣ. Apollo e Artemide in quadriga a sin. Sopra, corona; sotto, mezza luna ed un pesce. gr. 16.20. (Torremuzza LXV. 6. Poole p. 140 n. 29.

6. Herakles domante un toro; lo percuote con la clava, a d.
ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ. Figura nuda che offre una patera davanti ad un'ara sotto la quale è un serpente, con la sinistra si appoggia ad un virgulto. Dietro, selinon; sotto, la gru. gr. 8.50. (Poole p. 143 n. 46).

7. **id.** Herakleś nudo domante un toro a d.
ΗΥΨΑΣ. Il fiume Hypsas che tiene con la dr. una patera su di un'ara; ai piedi, un serpente. Con la s. regge un ramoscello. Dietro, il selinon. gr. 8.50. Poole p. 141 n. 34.

8. **id. id.**
id. id. gr. 14.50. (Poole l. c.).

415-409

Epigr.: *ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ; ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΝΟΝ.*

9. ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ. Testa di ninfa di prospetto.
(iscriz. consunta). Quadriga. Nike coronante i cavalli a s. gr. 15.20.

10. **id. id.**
id. id. In esergo: ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΝΟΝ. gr. 1.50.

11. **id. id.**
id. id. gr. 1.76.

SOLUS

405-350

Epigr.: *ΣΟΛΟΝΤΙΝΟΝ.*

Bronzo:

1. ΣΟΛΟΝΤΙΝΟΝ. Testa di Herakles barbuto a s.
Guerriero con elmo, a d. gr. 9. (*Nuova*).

241

Epigr.: *ϹΟΛΟΝΤΙΝΩΝ.*

2. ϹΟΛΟΝΤΙΝΩΝ. Testa di Herakles barbuto a d.
Guerriero con elmo a d. gr. 12. (*Nuova*).

3. **id.** entro corona di lauro.
Guerriero nudo, andante a d. portante scudo e lancia. gr. 6. (*Nuova*).

4. **id. id.**
id. id. gr. 5.50. (*Nuova*).

TAUROMENIUM

358-275

Epigr.: *TAYPOMENITAN.*

Bronzo:

1. ΑΡΧΑΓΕΤΑΣ. Testa di Apollo a s.
ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΤΑΝ. Tripode. gr. 450. (Head. h. n. p. 165. Torremuzza LXXXVIII. 6).

2. **id. id.**
id. id. gr. 6.50. (Head. l. c. Torremuzza l. c.).

3. **id. id.**
id. id. gr. 8. (Head. l. c. Torremuzza l. c.).

4. **id. id.**
id. Lira. gr. 7.50. (Head. l. c. Torremuzza l. c.).

275-210

Epigr.: *TAYPOM. TAYPOMENIT. TAYPOMENITAN.*

Bronzo:

5. Testa di Pallade galeata a s.
ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΤΑΝ. Pegaso a s. gr. 6.50. (Head. h. n. p. 165. Torremuzza LXXXVIII 11 sg.).

6. **id. id.**
id. id. gr. 10. (Head. l. c. Torremuzza l. c.).

7. **id. id.**
id. id. gr. 4. (Head. l. c. Torremuzza l. c.).

8. **id. id.**
id. id. gr. 4.60. (Head. l. c. Torremuzza l. c.).

9. Testa di Zeus a d.
id. Aquila con ale aperte. gr. 5.50. (*Nuova*).

10. **id. id.**
id. Toro cornupeta. gr. 4. (*Nuova*).

11. ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΤΑΝ. Testa di Apollo a s.
ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ. Tripode. gr. 6.20. (POOLE p. 232 n. 37).

12. **id. id.**
id. id. gr. 7.20.

13. **id. id.**
ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΤΑΝ. Tripode. gr. 4.30.

14. **id. id.**
id. id. gr. 5.33.

15. **id. id.** a s.
id. id. gr. 5.80.

16. **id. id.**
id. id. gr. 4.70.

17. **id. id.**
id. id. gr. 6.50.

18. ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΤ. Testa di Apollo.
Toro cornupeta a s. gr. 6.80. (*Nuova*).

19. Testa di Hermes a d.
ΤΑΥΡΟΜ. Toro in piedi a s. gr. 10.50. (*Nuova*).

20. Testa di Dionysos a d.
ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΤΑΝ. Toro cornupeta a d. gr. 13.

21. **id. id.**
id. id. gr. 9.50.

22. **id. id.** giovane, cinta di pampini.
id. Guerriero stante a d. con lancia, porta patera. gr. 7.90.

THERMAI

241

Epigr.: *ΘΕΡΜΙΤΑΝ.*

Bronzo:

1. Testa di Herakles barbuto, in pelle di leone.
ΘΕΡΜΙΤΑΝ. Donna velata con tiara, tenente patera e cornucopia. gr. 5.50.

2. **id. id.**
id. id. gr. 6.60.

3. **id. id.**
id. id. gr. 6.70.

4. **id. id.**
id. id. gr. 7.00.

5. **id. id.**
id. Tre ninfe. Una di esse tiene un grappolo d'uva. gr. 7.40. (POOLE p. 84 n. 5).

6. **id. id.**
id. id. gr. 8.20. (POOLE l. c.).

7. Testa di Artemide, velata.
id. Pallade stante, con lancia e scudo. gr. 4.50.

TYNDARIS

344

Epigr.: *TYNΔAPITAN.*

Bronzo:

1. Testa di Apollo a d.
TYNΔAPITAN. Grappolo d'uva. gr. 2. (*Nuova*). (Cfr. conii di Lipari, in TROPEA).

2. **id. id.**
id. id. gr. 2.05.

3. **id. id.**
id. id. gr. 2.20.

4. **id. id.**
id. id. gr. 2.25.

5. Testa turrita di donna (Elena ?)
id. id. gr. 2.50. (*Nuova*). (Cfr. conii di Lipari).

6. **id. id.**
id. id. gr. 4.50.

7. TYNΔAPITAN. Testa di Apollo a d.
Ruota con 8 raggi. gr. 1.50. (*Nuova*).

8. **id.** Testa di Persephone laur. à d.
Gallo. Dietro, una stella. Davanti, una locusta. gr. 3.05. (HEAD. h. n. p. 166. POOLE p. 235 n. 4).

9. **id. id.**
id. id. gr. 2.55. (HEAD. h. n. p. 166).

10. **id. id.**
id. id. gr. 2. (Head. l. c.).

11. **id. id.**
id. id. gr. 3. (Head. l. c.).

12. **id. id.**
id. id. gr. 3.05. (Head. l. c.).

13. Testa di Persephone coronata di spighe.
TYNΔAPITAN. Guerriero a s. armato di lancia. gr. 7.40.

254-210

Epigr.: TYNΔAPITAN. TYNΔ.

14. TYNΔ. scritto fra i raggi di una ruota.
Berretto di Dioscuri, Sopra, stella. gr. 1.50. (*Nuova*).

15. **id. id.**
Due berretti di Dioscuri. gr. 1.60. (*Nuovo* il *D)*.

16. Testa di Persephone velata, a d.
TYNΔAPITAN. Berretti dei Dioscuri, nastri pendenti. gr. 2.50. (Head. h. n. p. 167).

17. **id. id.**
id. id. gr. 6. (Head. l. c. Torremuzza XCI. 8).

18. Testa di Zeus laur. a d.
id. I Dioscuri in piedi. gr. 3.50. (Head. h. n. p. 167).

19. Testa di Poseidon a d.
id. Tridente. gr. 2.50.

20. Testa di Ninfa, con ale, a d.
id. Fulmine. gr. 2.50. (*Nuova*).

21. Testa di Zeus a d.
id. (abbreviato in sigla). Aquila su fulmine, di prospetto, ale aperte. gr. 2.

22. **id. id.**
id. id. gr. 3.

23. **id. id.**
id. id. gr. 3.05.

24. **id. id.**
id. id. gr. 3.50.

25. Testa di donna a d., capelli irti, volanti.
id. Testa di donna, turrita, a d. gr. 2.50

26. **id. id.**
id. id. gr. 2.52.

27. **id. id.**
id. id. gr. 2.55.

28. **id. id.**
id. id. gr. 2.57.

29. **id. id.**
id. id. gr. 3.00.

30. **id. id.**
id. id. gr. 3.03.

IL PALAZZO CORVAIA IN TAORMINA

Il palazzo merlato dei Corvaia sorge maestoso tra piazza Cavour e piazza Vittorio Emanuele, l'antica e assai meglio indicata *piazza del Foro*. La sua facciata principale all'est è larga m. 25, domina tutta la piazza sulla quale è esposta ed è divisa a metà circa della sua altezza da una larga fascia che gira ai due lati, sulla quale corre un'elegante cornice. Questa fascia è divisa per tutta la sua lunghezza da due delicate liste di pietra nera, incastonate di quadretti bianchi legati tra loro agli spigoli, e fra queste uno spazio netto che tutto intorno contiene parecchie iscrizioni latine scolpite in caratteri gotici. Una terza lista tutta di pietra nera ricinge la fascia all'estremità inferiore. Sopra la fascia e sulla cornice si aprono quattro grandi finestre bifore ad arco acuto, sostenuto nel mezzo da una sottile colonnina ottagonale. Le spalle di queste bifore non sono moresche, perchè dalla modanatura delle alette su cui poggiano gli archi viene esclusa ogni influenza araba, che avrebbe potuto affermarsi più facilmente nei capitelli, ciò che non è. Gli archi delle bifore, comuni nel medio evo, pare che dipendano da una formola geometrica e precisamente da un triangolo col vertice in basso inscritto in un rettangolo e formato quindi di due gole rovesciate ed opposte. Gli archi di questo palazzo leggermente acuti e le colonnine di mezzo con magnifico capitello sono di perfetto stile archiacuto.

In alto, nel 3° piano o tetto morto, si vedono tre finestrini semplici, ad archetto pigiato senza alcun ornamento.

La merlatura sul tetto non è a coda di rondine, nè a rettangolo, come usavano i palazzi di quel tempo, ma falcata e punteggiata e risente un poco del gusto arabo.

Il piano terreno, continuo e massiccio, in origine non aveva che tre o quattro piccole finestre rettangolari difese da grate di

ferro. Quegli orridi buchi o porte che si vedono oggi non sono che sconci e deturpazioni di tempi posteriori.

In generale, l' esterno dell' edificio si conserva sufficientemente bene, tranne qualche barbaro rimpicciolimento degli eleganti finestroni bifori e delle botteghe del piano terreno, trasformate ed allargate.

Tutto il palazzo, dalla base all'altezza della cornice, è rivestito di bellissimo travertino rettangolare ben connesso, ingiallito e levigato dagli anni.

Questo palazzo contiene poco o nulla di moresco. L'effetto generale dell' architettura è fondato sulle diverse tinte dei materiali che lo compongono, mentre gli Arabi non usarono che raramente la policromia.

La facciata del palazzo, guardata dalla piazza Vittorio Emanuele desta sentimenti diversi. Il monumento s' impone per la gravità severa della sua mole salda e geometrica, per la soavità degli ornati e delle linee, per la solennità delle iscrizioni; la facciata in ispecie è armonica per correttezza di linee, compostezza di movimenti architettonici; ha qualche sapore della architettura del Rinascimento nella semplicità solenne e vaga della fascia e della cornice di mezzo.

Questa fascia porta le seguenti iscrizioni:

Facciata del sud: *Deum diligere prudencia est. Eum adorari iusticia.*

Facciata dell' est: *Nullis in adversis ab eo abstrahi fortitudo est.*

Nullis in illecebris emoliri temperancia est. Et in his sunt actus virtutum.

Facciata del nord: *Par domus e coelo sed minore domino.*

Queste iscrizioni, come si vede, alludono alle quattro virtù morali: *prudenza*, *giustizia*, *temperanza* e *fortezza.*

Il lato ovest del palazzo è più lieto e non meno imponente. Sulla cornice nella facciata del sud si apre una larga trifora ad arco acuto sormontato in alto da un finestrino che pare ad arco

rotondo, ma che invece è ad arco acuto perchè misura un raggio di cm. 44 per una luce di cm. 78, e il disegno del davanzale non è moresco come pare, ma gotico tipico formato di otto circoli di marmo bianco, incastrati nella pietra nera e suddivisi a rosa, con quattro archi di circolo ciascuno bottonati nel centro. Il finestrino perciò è bellissimo. In questa facciata, che guarda piazza Cavour, si osserva la porta d' ingresso non rispondente in verità al resto dell' edificio, sia per la grandezza sia per lo stile perchè di molto posteriore.

Infatto l' arco depresso ed abbassato non è di forma corretta e grata. S' incontrano spesso di questi archi in Taormina come un motivo della sua architettura. La porta ha certi ornamenti bizzarri che sono motivi dell'arco acuto siciliano; l'arco finisce a lancetta. Questa porta non può esser nata qui col palazzo, di cui avrebbe costituito un pericolo in caso d' assedio. Non era poi nell' indole dei nostri antichi tollerare botteghe o altro nelle loro nobili dimore, quindi quelle sconciature al piano terreno all' est, sono molto posteriori alla fondazione, tanto è vero che i *palazzi Ciampoli* e *S. Stefano* ne sono privi.

La facciata che guarda il nord, coperta quasi sino alla fascia di mezzo da misere casucce moderne, ha una sola finestra grande ogivale, ma di forma differente da quelle delle facciate est e sud.

La porta d' ingresso introduce in un atrio o cortile. Un grande arco solido e pesante di pietra nera, un grossolano pavimento di pietra, una scala ruvida similmente di pietra nera compongono la corte e l' ingresso dell'edificio piuttosto angusto, umido e poco illuminato, per l' altezza dei muri che gli stanno d' intorno e per il grande arco che lo sovrasta e che metteva in comunicazione il piano superiore del palazzo cogli appartamenti retrostanti. L' insieme del cortile è di un effetto singolare e porta l' impronta dell' epoca un po' rozza e guerresca; però desta bizzarra impressione per le reminiscenze che suscita. Una ruvida scala di pietra a due tese difesa da un parapetto di calce.

orlato di un passamano di tufo vulcanico, introduce nell'ingresso del 2° piano.

Sul davanzale di esso, di fronte a chi entra nel cortile, in un grande rettangolo di pietra bianca annerita, si osserva un curioso bassorilievo, più importante per il suo significato che per l' arte, diviso in tre sezioni o quadri che rappresentano tre avvenimenti biblici: quello di mezzo rappresenta il *peccato originale* con la solita figura allegorica del serpente attorcigliato all'albero e di Eva che coglie il frutto proibito.

A destra la *cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre*; a sinistra il *sacrifizio di Abramo.* Sembrano rozzi intagli dell' epoca primitiva del disegno.

In alto, sul muro a cui si addossa la 2ª rampa della scala, vedesi una finestra bifora murata con questa notevole iscrizione: *Esto michi locû refugii.*

Questa iscrizione è interrotta nel mezzo da un simbolo biblico, che è il *mistico agnello.*

L' interno del 2° piano in origine era costituito di un vasto salone della grandezza del palazzo stesso, illuminato da sei grandi finestre; quattro sulla facciata est e due aperte al sud e al nord. In questo salone fu riunito il Parlamento per provvedere alla successione di *Martino d'Aragona* il *Vecchio* morto nel 1410 e per comporre le discordie baronali che alla morte del re dilaniavano la Sicilia. La riunione si tenne il 25 settembre 1411 (1).

Se qualcuno si svegliasse dentro questo palazzo senza prima averlo veduto di fuori, dubiterebbe di trovarsi in un orrido ricovero di maghi, di negromanti, di alchimisti o di fabbricatori di moneta falsa, tanti sono le divisioni, le scalette, i bugi-

---

(1) Il documento originale della seduta del *Parlamento* trovasi fra i *Procesos de las antiquas Cortes y parlamentos de Cataluna Aragon y. Valencia* tom. XVIII fogl. 1182 (*Colecion de documentos ineditos del Archivio de la Corona de Aragon*) *Bofavul y Mascarò-Barcellona* 1847 tom. II doc. 271 pp. 527-534.

gattoli, gli anditi oscuri, i ragnateli, le screpolature, la polvere che vi si trovano e il silenzio tetro che vi regna.

Solo alla parte sinistra esiste ancora un salotto separato con affreschi notevoli sulla soffitta di autore non tanto mediocre. Questo salotto coi suoi affreschi è una innovazione fatta verso la 2ª metà del 1600.

L' affresco di mezzo rappresenta *Daniele nella fossa dei leoni.* Un uomo sorretto in aria da un angelo cala nella fossa portando pane e vino. In cima all' affresco vedesi questa leggenda: *Non vidi justum derelictum, nec semen ejus quaerens panem.* L' affresco del lato nord-ovest è stato rovinato dall'umidità e dall' imbianchino, conserva però questa leggenda: *In cunctis virtutibus requiritur temperantia.* Nel lato sud-ovest v' è la madre dei *Macabei* coll' iscrizione: *Fortitudo simplicis via Domini.*

Nel lato sud-est *Assuero ed Ester* col patibolo preparato da *Aman* per *Mardocheo* e l'iscrizione: *In semite justitiae vita.*

Nel lato nord-est la fuga in Egitto e la dicitura: *Prudentia servabit te.* Questi quattro affreschi rappresentano le quattro virtù cardinali e sono in relazione colle epigrafi della fascia esterna. Però sono pitture moderne della fine del 1600 e principio del 1700 come dimostrano i segni dello stile rococò.

Il palazzo Corvaja fu fabbricato dalla famiglia Longo, come appare dagli stemmi posti negli angoli della fascia del primo piano scolpiti in pietra, parte integrale della muratura, e ripetuti sul pozzo e sulla porta nel pianerottolo dell' atrio.

Il primo stemma dei Corvaja (Marchesi di Mongiuffi e Melia) appare colla data del 1508 nella chiave del grande arco dell' atrio, il quale colla sua architettura dimostra di essere un'aggiunta posteriore di molto al resto del palazzo e appartiene evidentemente al Rinascimento. Quell' arma porta una alabarda bandierata di bianco in banda su campo rosso. La famiglia Longo era imparentata colla famiglia potentissima dei Rosso, e diede capitani, rettori, prefetti o pretori alla città. In fatto sulla

porta d' ingresso del piano superiore di detto palazzo esiste uno scudo con tre stelle situate a triangolo, e divise da una fascetta, per cui due restano in alto ed una in basso. Questo scudo si trova ripetuto agli spigoli della cornice esterna e raddoppiato in modo che da ogni lato se ne vede uno.

Questi scudi senza dubbio rimontano alla fondazione del palazzo e sono le armi del primo fondatore ossia della famiglia Longo. E siccome qnesto palazzo fu destinato, come dimostreremo, a solo uso pubblico, così il barone Longo ebbe il suo palazzo sopra uno dei saloni del teatro greco-romano e precisamente sul primo, come prova la cornice col suo scudo che ivi sussiste tuttavia insieme con altri avanzi di fabbriche medioevali. Siccome coll' andare del tempo il palazzo passò in proprietà alla famiglia Corvaja, alla quale oggi appartiene, così alla stessa famiglia passò il palazzo del teatro che fu abitato per ultimo da un cavaliere Corvaia di Catania. Dell' esistenza di questo palazzo nel teatro greco ne venne che il luogo dove è oggi situato il teatro fosse chiamato volgarmente il *Palazzo.*

Il barone Longo adunque fu il primo proprietario del palazzo Corvaia, perchè l' altro stemma con scudo bandierato che sta sulla chiave dell'arco nel cortile dimostra d'esservi stato un secondo padrone o erede. Il quale avendo trovato insufficiente il solo camerone del palazzo per un' abitazione signorile, aggiunse altri appartamenti dalla parte posteriore mettendoli in comunicazione col salone per via di quest' arco che rimonta al 1508. Lo scudo di questo secondo padrone, forse ricco e potente, si trova pure all'ingresso del palazzo Ciampoli in Taormina sopra un altro scudo a sinistra della porta maggiore del Duomo, sopra un altro ingresso della casa dell'avv. *Francesco Cacciola* in via Umberto e sopra la base della statua di S. Agata nella chiesa di S. Domenico.

Sulla porta d' entrata del palazzo Corvaia, vedesi un terzo scudo grande che sembra spagnuolo, ivi murato evidentemente assai dopo la costruzione della porta che è contemporanea all'arco.

Lo scudo è di forma barocca diviso in 4 quarti; nel superiore di destra una mano che impugna una spada; nell' inferiore a sinistra un giglio come quello dei Farnese; gli altri due quarti sono corrosi e indecifrabili. Questo scudo non armonizza col disegno della porta e neppure la pietra è della stessa qualità: da ciò si deduce che esso è un' aggiunta posteriore e che il palazzo passò per diversi padroni, di cui questo è il terzo.

Dai successivi padroni e dalle posteriori modificazioni sembra potersi dedurre che in origine l'ingresso al palazzo dovesse essere stato quello della sola scala che si apriva in una piazza più o meno grande, senza portone, senza cortile, senz'arco ed aperto, ciò che conveniva meglio alla destinazione primitiva dell'edifizio. Noi crediamo che il palazzo in origine sia stato destinato ad amministrare la giustizia; ma quali ne sono le prove? Eccole. Le iscrizioni interne, in perfetta armonia con quelle esterne sulla cornice, ricordavano al popolo le quattro virtù morali e predicavano la necessità di metterle in pratica per non incorrere nei rigori della giustizia di cui quella casa era la sede; predicavano che quella casa era discesa dal cielo, dove regna la giustizia eterna, ma resa e dispensata quaggiù da un signore infinitamente minore di Dio: *par domus e coelo sed minore domino.*

Il bassorilievo della scala rappresentava l' innocenza nella *creazione di Adamo*; la possibilità di peccare *nella seduzione del serpente* e la necessità d' una pena nel *misfatto di Caino.*

La leggenda che è sotto alla finestra, soprastante alla scala, spiega l' innocenza, simboleggiata nel mistico agnello, che trova rifugio, protezione e difesa in quella casa: *Esto michi locû refugii.*

Gli affreschi interni illustrano e spiegano gli stessi ammonimenti con scene bibliche e mantengono lo stesso concetto che si attribuisce alla destinazione dello stabile. Provano ancora che per tutto il 1600 questo palazzo conservò il suo destino primitivo.

Un' ultima prova ci viene anche data dalla disposizione planimetrica dell' edificio. Il secondo piano formato di un solo salone, grande quanto lo stesso palazzo non poteva servire che a riunioni numerose di persone ossia ad uso pubblico. Il salotto costruito più tardi fu creduto opportuno come ufficio particolare del magistrato.

Il piano terreno, tutto chiuso, senza nessuna comunicazione con altri corpi del fabbricato, alto circa la metà dell' intero palazzo, illuminato da tre o quattro finestrini rettangolari muniti di grate di ferro, poteva essere luogo di detenzione per i prevenuti.

Tutto insomma induce a credere che questo imponente edifizio fosse destinato a *Palazzo di giustizia*, in un'epoca in cui gli ordinamenti civili, le magistrature, gli uffici tutti della monarchia erano quasi scomparsi e tutte le prerogative ed attribuzioni, proprietà e rendite dei municipî si accentravano nei signori del luogo ed ogni barone o signorotto era padrone, giudice ed arbitro nelle proprie dipendenze e nella propria terra e amministrava la giustizia civile e penale. Ogni municipio era divenuto un piccolo regno ed ogni barone un sovrano.

Non può ammettersi che gli avanzi di un corridoio sotterraneo che trovasi nel giardino annesso al *palazzo Corvaia* fossero delle prigioni, perchè quel corridoio è allacciato colla sua costruzione ad un muro robustissimo che attraversa le fondamenta del palazzo dall' angolo sud-est all'angolo nord-ovest e l' adiacente *via Umberto*. Infatto essendo stato messo allo scoperto nella ultima sistemazione stradale si potè constatare che esso corre in linea retta con quello della Naumachia ed è di costruzione romana. Questo corridoio, pretesa prigione, pare che vada a riattaccarsi cogli avanzi degli aquedetti romani che si vedono ai Cappuccini.

Per determinare l' epoca della costruzione del palazzo mancano i documenti nell'archivio pubblico della città, distrutto dai Francesi nel 1675. Quelli custoditi gelosamente nelle diverse

fraterie andarono dispersi o distrutti, dopo la loro soppressione. Quindi non resta che giudicarla dalle particolarità architettoniche. La finestra del lato nord è più moderna delle altre, i finestrini del terzo piano nella facciata est non sono tanto volgari e in essi si scorge il gusto che caratterizza il Rinascimento, di cui l'architettura siciliana va preparando e preparata si appresta a subirne le trasformazioni. Il palazzo Corvaia di Taormina crediamo quindi che rimonti alla seconda metà del 1400.

Messina. Aprile, 1901.

Gaetano Rizzo.

L'ARTE DELLA STAMPA IN MESSINA

(*Contin. ved. fasc. I-II*)

DELL'ARTE DELLA STAMPA IN MESSINA

nel secolo XVI

Quattro lustri di inattività tipografica. — Trasferimento in Palermo delle officine e dei tipografi messinesi. — L'arte diventa paesana per opera di Giorgio e Petruccio Spira. — Grado di perfezione a cui perviene. — Progredimento della xilografia ed introduzione in Messina della calcografia. — Il primo libro stampato in Sicilia nel quale figurano caratteri greci. — Librai stranieri e librai paesani. — Numero delle opere che si conoscono stampate in Messina nel secolo XVI — La tipografia e i Gesuiti.

Dall'anno 1500, nel quale ancora stampava Olivino da Bruges, all'anno 1520 non si ha più traccia in Messina nè di tipografi nè di stampe di alcuna sorta. Ciò non ostante il Mira non crede che sia in fatto possibile una lacuna durata per oltre quattro lustri. « Non posso persuadermi, egli esclama (1), che in una città sì feconda di non comuni ingegni e di illustri letterati come Messina sieno i loro torchi per tanto tempo restati oziosi.... Sono di avviso che Giorgio Spera abbia appreso l'arte della stampa da Guglielmo Scomberger, e che questi abbia continuato a stampare dopo il 1499. Che Spera abbia molto avanti del 1522 messo a profitto i suoi torchi lo prova la bellezza della esecuzione delle sue edizioni. Il tempo che tutto destrude e nulla risparmia, la noncuranza dello studio bibliografico appo noi, e la mancanza de' mezzi necessarii a coloro che a tali studii sono addetti, sono la causa di farci desiderare il riempimento delle lacune nella storia della nobile arte della stampa in Sicilia ».

Contraddice a questa opinione l'Evola (2), portando ad esempio la stampa di opere di scrittori messinesi fatta in quel-

(1) Mira, loc. cit., pag. 415-416.
(2) Evola, op. cit., pag. 16.

l'epoca fuori Sicilia, e soprattutto quella del Messale gallicano ad uso della chiesa messinese, ripubblicato tre volte nei primi venti anni del secolo XVI, ma in Venezia non in Messina; e quindi, con molta assennatezza conclude: « Ciò prova che la stampa in Messina taceva nel primo ventennio del secolo XVI, poichè non è probabile che i messinesi avessero potuto ricorrere a lontane tipografie dell'ultimo lembo d'Italia se nella città natia avessero trovato successori agli Scomberger ed agli Alding. Nel contempo prova che prima di Giorgio e di Petruccio Spira altri tipografi non siano surti in Messina per riaprire le stamperie lasciate chiuse dagli stranieri ».

Con Olivino da Bruges, che nel 1503 stampava in Palermo, saranno probabilmente esulati anche gli operai dell'officina ch'egli già tenne in Messina. I nomi degli Spira e di Antonio Nay o Anay, stampatori messinesi, si trovano in edizioni palermitane del 1527 e del 1545. Come vi si trovano? Non è difficile che essi sieno stati gli operai seco condotti da Olivino, allorchè trasferissi in Palermo, e che costoro più tardi, o associati ad altri tipografi di quella città, o diventando essi stessi padroni di un'officina, abbiano potuto far comparire i loro nomi insieme a quelli degli stampatori palermitani. Questa opinione, accettata da quasi tutti coloro che si sono occupati della storia della stampa in Sicilia, e in gran parte confermata dal fatto della temporanea dimora in Palermo degli Spira e del Nay, c'induce a credere che i quattro lustri d'inattività delle tipografie messinesi debbono attribuirsi a questo trasferimento dell'officina di Olivino da Bruges e degli operai messinesi che in essa lavoravano.

È nel 1520 che, dopo l'ultima opera stampata nel 1499, si vede di nuovo uscirne una dai torchi di Messina; ed è più che mai ammirevole l'operosità che negli anni successivi si sperimenta nell'officina, che Giorgio e Pietro Spira, già provetti tipografi, reduci da una lunga dimora in Palermo, impiantano nella loro patria.

L'arte della stampa, non più forestiera, ma, mercè loro, divenuta paesana, invece di decadere, piglia tale incremento che non solo si danno in luce annualmente opere parecchie, ma quel che più sorprende è che di queste opere alcune han pregio per la loro mole, tutte per la nitidezza dei caratteri e per la bontà della esecuzione. L'edizione del 1526 de' *Capitoli del Regno di Sicilia* è, a giudizio di persona competentissima e non troppo tenera delle cose messinesi (1), la più bella delle edizioni siciliane del secolo XVI, e tale è veramente. Per quanto pregiata, questa edizione è comunissima in Sicilia, il che dimostra che il numero degli esemplari che se ne stamparono dovette essere molto superiore a quello che la consuetudine del tempo e la ristrettezza dei mezzi tipografici di allora consentivano per la maggior parte delle opere, che venivan fuori tanto dai torchi di Messina che da quelli di altre città d'Italia.

Nè i due Spira ed i loro eredi furono i soli tipografi che in quel secolo fecero risorgere l'arte della stampa in Messina, e che la fecero pervenire a quell'alta meta che tanta reputazione le procurò: altri valorosissimi artefici si associarono talvolta a Petruccio Spira, o ne raccolsero la nobile eredità. I nomi di Giovan Domenico Morabito, di Melchiorre La Cava, di Giovanni Comencino, e soprattutto di Fausto Bufalini e degli eredi di lui, non che quello di Pietro Brea, che, cominciando con molto successo a stampare sullo scorcio del secolo XVI, eccelse sopra ogni altro nel secolo XVII, accrescono lustro e decoro all'arte tipografica messinese, oramai non più da stranieri, ma da soli paesani esercitata.

Un rilevante progresso della locale arte tipografica nel secolo XVI può anche notarsi nel grandissimo miglioramento dei fregi e delle figure adornanti i libri. Al pregredire della incisione in legno, non si fè attender molto l'introduzione anche

---

(1) *Le edizioni siciliane del secolo XVI indicate e descritte da Giuseppe Salvo-Cozzo.* Palermo, Tip. dello Statuto, 1885, pag. 20.

in Messina della incisione in rame, e già sin dal 1554 Petruccio Spira qualificasi *chalcographus* in un' opera da lui stampata. Molti sono i libri di quell' epoca che si rinvengono o tutti o in parte ornati di arabeschi, o forniti di figure piuttosto ben eseguite, e se non sempre tali, certo assai migliori che le poche e grossolane del secolo precedente; se non altro vi si nota miglior proporzione nel disegno, maggior perfezionamento ne' chiaroscuri. Notevole per il progredimento dell' arte xilografica è la edizione de' *Capitoli* del 1521, in cui è una grande e bella figura, rappresentante Carlo V in mezzo a' suoi Ministri, e la edizione del 1522 dell'*Aritmetica* di Giovanni Ortega, la quale, oltre a varii fregi, lettere iniziali bellissime, figure geometriche intercalate nel testo e ne' larghi margini, comprende il frontispizio, la dedica e molte pagine del volume inquadrati in magnifici arabeschi, non che cinque grandi incisioni, rappresentanti S. Caterina, S. Sebastiano, Euclide, S. Girolamo, e finalmente l' autore dell' opera in atto di dettar dalla cattedra lezione a' suoi discepoli.

L' edizione de' *Capitoli* del 1526, oltre ai ricchi fregi delle lettere capitali, contiene parecchie grandi incisioni in legno che rappresentano varii re di Sicilia nell' atto di ricevere in trono le deliberazioni del Parlamento, e finalmente l'aquila imperiale. Le figure si estendono per tutta la lunghezza del libro. La stessa aquila e la stessa figura di Carlo V trovansi nella edizione delle *Pandectae* del 1529; però in quest'opera è aggiunta un' altra grande incisione in legno divisa in due ordini: nel superiore la figura di Carlo con lo scettro in mano, e nell' inferiore il vicerè Pignatelli circondato da undici legislatori dell' antichità.

Meritevole di speciale ricordo è eziandio la bella figura che trovasi nell' edizione del 1534 di un' opera del prete Colagiacomo d'Alibrando. Essa occupa tutto il frontispizio, e, riproducendo il più bel quadro di Polidoro, rappresenta il Cristo caduto sotto la croce con Maria Vergine che sviene fra le braccia delle pie donne.

Le incisioni in rame fanno bella mostra nelle edizioni del Bufalini, e specialmente nell' opera di Filippo Gotho sulla *Inventione e Feste de' martiri Placido e compagni*, stampata nel 1591. In essa, oltre alle figure intere di S. Placido e di tre suoi compagni, di che è fregiato il frontispizio, trovasi raffigurata la città di Messina col suo porto e col mare circostante, la topografia del luogo ove furono rinvenute le ossa de' Santi Martiri, la piazza di S. Giovanni con gli obelischi erettivi in occasione delle feste, una piramide trionfale, e poi, in altrettante figure, dodici archi di bella e svariata architettura, ed altre undici incisioni rappresentanti il martirio e l' apoteosi dei detti Santi, tutte figure grandi quanto il formato del libro. Ma la cosa più notevole nella storia della stampa messinese del secolo XVI è il fatto che devesi all' officina del Bufalini il primo libro di Sicilia contenente caratteri greci. Sono le *Constituzioni Sinodali* dell' Arcivescovo Antonio Lombardo, promulgate nel mese di Agosto del 1588, e stampate nel 1591, le quali da pagina 25 a pagina 35 contengono, in nitidissimi caratteri greci, la *Professio Orthodoxae Fidei à Graecis facienda iussu Sanctissimi Domini Nostri Domini Gregorij XIII edita.*

Posteriormente al Bufalini anche il Brea adoperò i caratteri greci in qualche opera stampata nel medesimo secolo, e specialmente nel *Lexicon Medicum Graeco-latinum*, che vide la luce nel 1598.

Di editori e rivenditori di libri che esercitavano nel secolo XVI la loro professione in Messina non si ha memoria che di Pietro di Filippo e Giovanni Ghidele, librai bresciani, che nel 1521 fecero stampare i *Capitoli del Regno*, e di certo Pellegrino di Andrea, che, in società con Giovanni Ghidele, fece a proprie spese stampare nel 1526 la medesima opera. A loro fanno seguito Paolo Seminara e gli eredi di lui, Francesco e Giovanni Bartoletti, che probabilmente furono messinesi, ad istanza de' quali si trova qualche opera stampata nel 1543 e nel 1552 per l'officina tipografica di Petruccio Spira.

Anche per le opere stampate nel secolo XVI puossi deplorare la dispersione che si lamenta per quelle del secolo precedente; di gran parte di esse non si ha nemmeno memoria, perchè perdute; di altre è assai difficile rinvenirsi qualche esemplare, per la sua eccessiva rarità. Così stando le cose, di molti libri stampati in Messina nel secolo XVI si conoscono oggi soltanto i seguenti: *Quattro* della tipografia di Giorgio e Petruccio Spira, *ventidue* del solo Petruccio Spira, *una* di Pietro Spira e Giandomenico Morabito, *una* di Pietro Spira e Melchiorre La Cava, *cinque* degli eredi Spira, *una* di Giovanni Comencino, *diciannove* di Fausto Bufalini, *tre* degli eredi di Bufalini e *sedici* di Pietro Brea. Sono complessivamente 72 opere, delle quali una buona metà può competere con le migliori edizioni del tempo, che videro la luce nelle primarie città dell' Italia e dell' estero.

L' incremento della stampa dovette essere nel secolo XVI sì grande in Messina che i Padri Gesuiti di questa città giunsero perfino a vagheggiare l'idea d'impiantare nel loro Collegio un' officina tipografica come quella che in quel tempo aveva il Collegio Romano (1); il che ci dà buona ragione a credere che le stamperie esercenti allora in Messina fossero insufficienti a fornire il lavoro occorrente, che con certezza dovette essere assai più rilevante di quel che non appaia ai giorni nostri.

---

(1) Debbo questa notizia alla cortesia dell'eruditissimo P. Pietro Tacchi Venturi della Compagnia di Gesù, il quale mi trasmise la copia di un documento autografo posseduto in Roma dal suo Ordine. È la seguente lettera, che il rettore del Collegio di Messina P. Pantaleo Rodino scriveva il 21 maggio 1557 al Vicario Generale della Compagnia di Gesù, il P. Giacomo Lainez: « Hogi mi è occorso una cosa di avisare la P. V. circha « della stampa; cioè, innanzi che si piglia saria prima di considerare et « consultare bene il travaglio, fatiche et spesa del Collegio senza utilità et « più il biasmo della Compagnia ».

L' egregio P. Tacchi Venturi, nel mandarmi questo prezioso documento, lo fece seguire da questa sua giudiziosa osservazione, alla quale pienamente mi associo: « Sono sicuro che l' interpretazione da darsi a questo passo è « quella di una vera e propria tipografia in casa dei PP. come quella che « in quel tempo aveva il Collegio Romano ».

Tipografi e Librai fioriti in Messina nel secolo XVI.

Spira o Spera Giorgio e Petruccio e loro Eredi
(1520-1571)

La prima edizione, che si conosca uscita dai torchi delle tipografie messinesi dopo il 1500, sarebbe, secondo il P. Alessio Narbone (1), quella del 1520, cioè l'opuscolo di Francesco Faraone, titolato: *Libellus metricae artis*. Il Narbone, come è suo costume, non cita il nome del tipografo; (vuoto, come ben dice l'Evola, non mai lamentato abbastanza nell'opera dell'illustre gesuita) ma se questa edizione è realmente esistente, tutto induce a credere che debba attribuirsi agli Spira, i soli che in quel torno di tempo esercitavano l'arte tipografica in Messina.

Giorgio e Petruccio Spira, padre e figlio, furono i primi tipografi messinesi che misero sù un'officina dopo la sparizione degli stranieri, che vi esercitarono l'arte nel secolo XV. Artisti nel vero senso della parola, le loro edizioni sono rinomate per venustà di forme, nitidezza di caratteri, larghezza di margini; il che prova la loro perizia nell'arte anteriore all'installazione della loro officina in Messina. Ma dove essi avranno potuto esercitarsi così bene nell'arte tipografica? Il Mira (2) suppone che Giorgio l'abbia appresa da Guglielmo Schomberger, e che questi abbia continuato a stampare dopo il 1499, e che Spira abbia prima del 1520 messo a profitto i suoi torchi come prova la bellezza della esecuzione delle sue edizioni; anzi, a proposito d'una controversia col Tornabene, per la interpretazione dello stemma che adorna alcune edizioni del 1498 e 1499, offrente le iniziali G. S. e W. S. ed un monogramma, il chiaro bibliografo palermitano opina che questo stemma tipografico non po-

---

(1) Narbone, *Bibliografia Sicula*, vol. IV, pag. 62.
(2) Mira, op. cit., pag. 415-416.

tesse rappresentare null' altro che la ditta di Giorgio Spera o di Guglielmo (Willelmus) Schomberger.

L' Evola (1) opina invece che i due Spira avessero bazzicato nelle officine palermitane, specialmente in quella di Antonio Mayda, con cui posteriormente, cioè nel 1527, uno di loro fu socio nella pubblicazione della *Vita di S. Angelo martire.*

L' opinione del Mira ha veramente qualche fondamento, ma non è da porre in non cale quella dell' Evola, che avrà anch' essa il suo valore, qualora si terrà conto che nel 1503 Olivino da Bruges, lasciando Messina, impiantò la sua stamperia in Palermo, e come seco condusse torchio e caratteri, avrà probabilmente condotto con sè anche giovani lavoratori, e non è difficile che tra questi ci fosse stato per lo meno uno dei due Spira. E che questi, allorchè poco dopo l' Olivino da Bruges lasciò Palermo, si siano impiegati per qualche tempo nell' officina del Mayda sarà anch' essa assai probabile cosa, tanto più se si tien conto di quella certa relazione rimasta fra Petruccio Spira e Antonio Mayda, per la quale nel 1527 ne è venuta fuori la stampa di un' opera che porta i nomi consociati del messinese e del palermitano tipografo.

Ma lasciando da parte le supposizioni di maggiore o minore probabilità, il certo si è che gli Spira erano già sin dal 1521 tipografi provetti, come ben lo addimostra la stupenda edizione dell' opera che s' intitola: *Capitula noviter concessa per Caesaream et Catholicam Magestatem Regis Caroli Regno Siciliae foeliciter regnantis*, etc., la quale porta la data di quell' anno, e assai più l' altra stampata nel susseguente anno 1522, cioè l'*Aritmetica e Geometria* dello spagnuolo Giovanni de Ortega, ricca di figure geometriche e numeriche nel testo e nei larghi margini, non che di arabeschi e figure xilografiche e lettere iniziali bellamente lavorate. Quest'opera, citata e lodata da Panzer

(1) Evola, op. cit., pag. 16.

Zarff, Tornabene, Mira, Evola, Narbone ed altri, porta in fine la seguente soscrizione:

Stampata in la Nobili Chitati di Messina per Giorgi et Petrucio Spera patri et filio missinisi lanno del incarnatione del Signore M.D.XX.II. Adi XXIII di Decembro.

Questa e qualche altra edizione posteriore ci fanno conoscere lo stemma adottato dai due Spira: esso rappresenta la croce bizantina in fondo nero, che si stacca da un circolo diviso in quattro parti; nella metà superiore del circolo si leggono le iniziali G. R. e nella seconda metà la iniziale L.; a destra di questa iniziale si vede un agnello accasciato sormontato da una stella.

La più bella però delle edizioni dei due Spira è quella dei *Capitoli del Regno di Sicilia*, stampata nel 1526 in foglio, con lettere iniziali adorne di fregi, con le figure di parecchi Sovrani di Sicilia, le quali vennero poi riprodotte nell' edizione degli stessi Capitoli uscita in Venezia nel 1573 coi tipi del Guerci.

Questa stupenda edizione messinese dei *Capitoli del Regno* può gareggiare con le più belle di Venezia e di Roma, le due città d' Italia ove l'arte tipografica avea in quel tempo raggiunta quasi la perfezione. Essa fu eseguita a spese ed a richiesta de' socî Giovanni di Gidelis da Brescia e Pellegrino di Andrea, probabilmente librai editori stabiliti in Messina. L'opera comincia, in grandi caratteri gotici in rosso, con queste parole: *Index alphabeticus omnium capitulorum Regni Siciliae*; segue poi in nitidi e bei caratteri rotondi, e dopo le carte non numerate della prefazione di Alfonso Cariddi e dell' indice, contiene la figura maestosa dell' aquila imperiale incisa in legno per tutta la grandezza del foglio.

Un' altra sola opera probabilmente è stata stampata nello stesso anno 1526 dai due Spira, ed è quella di Bernardo Gentile, (*De rebus gestis Consalvi Ferdinandi de Corduba ad Carolum V. Caesarem Carmen*) la quale è solamente citata dal

Narbone (1) come era solito, senza l'indicazione del tipografo. L'Evola (2) la riporta sulla fede del Narbone, dicendo che la data della stampa manifesta evidentemente di essere uscita dai torchi di Giorgio e di Petruccio Spira. Però occorre osservare che la sola data 1526 non può darci la certezza da lui intravveduta; imperocchè, se in quell'anno appunto troviamo stampati dai due Spira i *Capitoli del Regno*, nell'anno medesimo riscontrasi parimenti un'opera, (Richius Bernardus, *De Urbis Messanae perretusta origine* etc.) stampata dal solo Petruccio.

Dopo il 1526 non si vede più nelle soscrizioni dei libri il nome di Giorgio Spira, il che, osserva giustamente il Mira (3), fa credere essere morto in questo stesso anno. Le edizioni certe in cui figura il nome dei due Spira sono solamente quattro, ed una incerta; non già sei, come asserisce l'Evola (4), che vi comprende anche le *Pandectae reformatae* etc., che il solo Petruccio Spira stampò nel 1529.

Nel 1527 non troviamo nessuna opera stampata in Messina da Petruccio Spira; il nome di lui si vede bensì figurare proprio in quell'anno medesimo in una edizione palermitana, consociato, come si è detto più sopra, a quello di Antonio Mayda. L'opera è la seguente:

« *Vita Sancti Angeli Marty | ris ordinis Carmelitarum* etc. » la quale porta in fine la seguente soscrizione: « *Impressum est hoc opusculum Felici in Vrbe Panhor | mi per Antonium Maidà Panhomitam, et Pe | trutium Spiram Messanensem conso | cios. . . . Anno post virgineum puerperiù Sesquimillesimo vigesimo septimo. Die XXVII Aprilis* ».

Dopo la morte del padre avrà forse il tipografo Spira abbandonata Messina con l'intenzione di trasferire la sua officina in Palermo, ovvero, lasciata temporaneamente la sua patria,

(1) Narbone, op. cit., vol. IV, pag. 66.
(2) Evola, op. cit., pag. 242.
(3) Mira, loc. cit., pag. 420.
(4) Evola, op. cit., pag. 17.

trovandosi in Palermo per suoi affari, avrà creduto conveniente non perdere il tempo, e trar profitto anche colà associandosi ad una speculazione libraria? L'Evola (1) osserva che « in questa edizione il messinese Petruccio Spira è consociato ad Antonio Mayda, ma solamente nelle spese e nel lavoro della stampa, poichè i tipi sono quelli del tipografo palermitano ».

L'opinione dell'Abate Evola può ben essere accolta, stantechè Petruccio Spira sin dal 1528 si vede in Messina tutto intento a lavorare nella sua tipografia, e a mandar fuori parecchie e parecchie opere, che pur rendendo glorioso il nome suo, ci dànno la certezza de' buoni lucri da lui realizzati, e della nessuna ragione che vi sarebbe stata per ispingerlo ad espatriare. Infatti, nel 1528, stampò l'opera del Maurolico, *Grammaticorvm rvdimentorvm libelli sex*, etc.; l'anno appresso le *Pandectae* sopracennate; nel 1534 e nel 1535 due operette del prete Colagiacomo d'Alibrando, una, quella del 1534, stampata in compagnia di un certo Giovandomenico Morabito, l'altra del 1535 da lui solo messa a luce; come a lui solo appartiene l'edizione del primo e secondo libro delle *Notti d'Africa* di Sigismondo Paoluzio Philogenio, il cui libro primo porta la data del 1535 ed il secondo quella del 1536.

Fino all' anno 1562 continuò la sua opera tipografica questo diligentissimo, attivo e perito stampatore, che fu pure *calcografo*, cioè impressore in rame, com' egli stesso si qualifica nella edizione degli epigrammi di Francesco Gallo e Giovan Pietro Villadicani, stampata nel 1554; e le opere uscite in luce per mezzo de' suoi torchi non iscarseggiano, malgrado che il tempo e l'insipienza degli uomini ne avrà dovute sottrarre molte alla nostra cognizione.

L'elenco completo delle opere finora conosciute, e da lui solo messe a luce in Messina, raggiungono la bella cifra di ventidue, oltre a quelle stampate insieme a suo padre, e più sopra

(1) Evola, op. cit., pag. 229.

notate, ed a quella eseguita nel 1534, come già si è veduto, in compagnia del Morabito, e l'altra del 1552, in società con gli eredi di Francesco Bartoletti, (*Vincentii Calocasii Quarti belli Punici libri sex*) e del 1559, in società con Melchiorre della Cavea. (*Ordinationes et reformationes Magnae Regie Curie hujus Regni Siciliae*).

Nel 1550 troviamo di nuovo il tipografo Spira in Palermo, ove, come la prima volta nel 1527 fece col Maida, si consociò col messinese Antonio Nay od Anay, colà esercente la sua industria, e vi mandò alle stampe due opere, che sono veri modelli dell'arte tipografica; il libro, cioè, di Giovanni Taisnier, *De usu annuli spherici*, etc. e l'altro del P. Federico da Girgenti, titolato: *Dell'origine, regola, indulgenze e privileggi delli fratelli e sorelle della penitenza di S. Domenico con molte altre aggiunte.*

A giudicare dalle opere tuttora conosciute, non fu che nel 1552, o poco prima, che Petruccio Spira riprese i lavori della sua tipografia in Messina con la pubblicazione dei versi esametri di Vincenzo Colocasio, e con quella delle *Rime* del Maurolico. E che poscia dovette sempre dimorare in patria sino al giorno della sua morte si rileva dalle varie edizioni da lui mandate alle stampe, quasi senza interruzione, negli anni successivi. Le ultime edizioni di questo tipografo insigne furono quelle del 1562, cioè: *Maurolycus, Sicanicarum rerum Compendium*, e Fra Bernardino da Balbano, *Otto prediche della predestinatione*: che ce ne siano delle posteriori è possibile, ma non probabile, essendochè nessun autore, sia storico, sia bibliografo, ne accenna alcuna. I libri stampati con la ditta *Eredi di Pietro Spira*, non compariscono, però, che verso il 1567, cioè circa quattro anni dopo la pretesa morte di lui.

Che che ne sia, certa cosa pare che coll'anno 1562 siasi chiusa la vita operosissima di questo tipografo, la quale, cominciata in compagnia del padre di lui sin dal 1520, e da lui solo iniziata nel 1526, durò per circa quaranta anni, mandando alla

luce tante opere che, mentre tornano ad onore della nostra letteratura, decorano al più alto segno l'arte tipografica siciliana. Il nome di Pietro Spira meriterebbe di occupare un posto assai più distinto nel Panteon dei nostri illustri concittadini: egli, in più modeste proporzioni, può esser considerato come l'Aldo Manuzio della Sicilia, non potendogli contendere questa gloria che il solo palermitano Antonio Mayda, operoso, intelligente, peritissimo artista quanto lui.

Lo stemma di Petruccio Spira rappresenta uno scudo bipartito: nella sezione superiore è un agnello accasciato e rivolto, sormontato da una stella a sei raggi: nell'altra sono le iniziali P. S. divise da una linea.

Francesco e Giovan Filippo Spira, che probabilmente furono figli di Pietro, ereditarono l'officina e con essa l'arte paterna, la quale, però, esercitarono, a dir vero, con poca attività fino all'anno 1571. Le loro edizioni portavano o nessuna soscrizione, o la seguente: *Apud Haeredes Petri Spirae.* Una sola volta, ed è nella *Vita di S. Agata vergine e martire,* scritta da Pietro Pavone, si rinvengono pubblicati i loro nomi. Del resto, le opere, che si conoscono uscite col nome della loro ditta, non sono che sole cinque, cioè: Le *Costituzioni Sinodali Pattensi* (1567), il *Sommario della regola della lingua latina* di Gregorio Tancredi (1567), la *Vita di S. Agata* sopracitata (1570), il *Trattato de forma epistolandi* di Francesco Nigro (1570), ed il *Rapimento di Helena* di Coluto Tebano, tradotto in versi sciolti dal La Badessa (1571). Però, son tutte bellissime edizioni, degne di stare a paro con le precedenti di Petruccio Spira, e soprattutto quella del Nigro, ricca di capolettere e di fregi xilografici.

Di Filippo Pietro, Ghidele Giovanni, Di Andrea Pellegrino
(*1521-1526*)

Nella edizione messinese del 1521 dei *Capitoli*, concessi alla Sicilia dall'Imperatore Carlo V, si rinvengono i nomi di

due librai residenti in Messina, Pietro di Filippo e Giovanni Ghidele; infatti, la soscrizione collocata in fine dell'opera segue così: *Impressa sunt haec capitula in nobili Civitate Messanae.... Ad instantiam Petri d. Filippo et Ioñis d. ghydelis de Brixia bibliopolarum*, etc.

In altra edizione anche messinese dei *Capitoli del Regno*, eseguita nel 1526, si ritrova bensì il nome dello stesso Giovanni Ghidele, ma, al nome di Pietro di Filippo, che sparisce del tutto, si vede sostituito quello di un certo Pellegrino di Andrea. Nella soscrizione di questa seconda opera si trovano le seguenti parole: .... *ad expensas et Instantiam Ioañis de Gydelis de Brexia et Pelegrini de Andrea consocii.*

È così che viene accertata l'esistenza in Messina di tre librai editori, fra cui uno, il Ghidele, che vi dimorò non meno di sei anni, cioè dal 1521 al 1526.

Il Di Filippo ed il Ghidele è indubitato che erano bresciani, probabilmente stabiliti in Messina per conto di case editrici veneziane, dalle quali in quell'epoca veniva fornita la maggior copia di libri occorrenti agli eruditi di Sicilia e di Calabria. Più abili e intraprendenti di altri nelle speculazioni mercantili, assunsero su di loro la spesa della stampa di opere di grande interesse per l'isola tutta, e quando esaurirono gli esemplari della prima opera, divenuti più animosi, diedero mano alla ristampa di tutti i *Capitoli del Regno*, includendovi anche quelli dell'Imperatore Carlo V, mancanti nella prima edizione del 1497, e da loro già fatti pubblicare nel 1521.

Quest'opera insigne, che costituisce la gloria dei tipografi e degli editori che l'han fatta eseguire, essendo la più bella e la più ricca delle edizioni siciliane del secolo XVI, contro le abitudini del tempo, dovette essere stampata in numero grandissimo di esemplari, e di ciò ci rendono sicuri i non pochi volumi tuttora sopravviventi, e il lungo lasso di tempo decorso per essere sentito il bisogno di un'altra edizione. Infatti, tra la ristampa della prima e della seconda edizione erano corsi solo

24 anni, mentre fra la ristampa della seconda, che è del 1526, e della terza edizione, che è quella di Venezia 1573, dovettero decorrere non meno di 47 anni.

Pellegrino di Andrea consocio del Ghidele nella stampa dei *Capitoli del Regno* è certamente un libraio, che esercitava la sua industria in Messina; ma non c'è modo di conoscerne la patria: non è improbabile però ch' egli sia messinese, trovandosi fra noi non pochi omonimi a lui in tutti i secoli posteriori.

Morabito Giovan Domenico

(*1534*)

Nell'opera titolata: *Il spasimo di Maria Vergine, poemetto in ottava rima* del poeta Colagiacomo d'Alibrando, che vide la luce in Messina nel 1534, si rinviene, consociato a quello di Petruccio Spira, il nome di questo tipografo. Nè con lo stesso Spira, nè a solo, o in compagnia di altro stampatore di quel tempo si vede poi più riprodotto. La soscrizione dell'unica opera in cui figura il suo nome ci fa conoscere ch'egli era messinese, nè altra notizia ci fornisce di lui.

Seminara Paolo

(*1543*)

Nella edizione dell'opera di Mario d'Arezzo, eseguita nel 1543 da Pietro Spira, e che s' intitola: *Osservantii di la lingua Siciliana et Canzuni in lo proprio idioma*, comparisce per la prima ed ultima volta il nome di Paulo Seminara, dicendosi che l' opera suddetta eseguivasi *ad istantia* di lui. Esclusa la possibilità ch'egli fosse un tipografo consociato allo Spira, (poichè la soscrizione separata e posta in fine della prima parte dell' opera determina il lavoro tipografico come eseguito dal solo Spira) non rimane altra supposizione a fare se non solo quella che il Seminara fosse stato un libraio editore messinese; il che

è molto probabile, comparendo il suo nome stampato a piede del frontispizio dell' opera stessa, ed essendo il nome di lui comune a molte famiglie di Messina.

Nay o Anay N. Antonio

(1545-1554)

È un tipografo messinese, che esercitò la sua arte in Palermo ed in Monreale. Di lui così scrive l'Ab. Evola (1): « L'Anay senza aver lasciato tracce di sè in Messina sua patria, viene in Palermo, ove nell' arte tipografica si mostra così esperto da vincere al paragone qualunque altro stampatore siciliano. La prima volta si presenta al pubblico in società con Giovan Matteo Maida nella stampa dell' opuscolo di Giovan Filippo Ingrassia da Realbuto: *Praegrandis utilisque medicorum omnium decisio: Utrum in capitis vulneribus phrenitideque, atque etiam pleuritide exolvens nuncupatum pharmacum, an leniens dumtaxat congruens sit* ».

La prima comparsa dell'Anay in Palermo, e la sua società con Giovan Matteo Maida risale all'anno 1545; però nell'anno 1550 lo troviamo anche in Palermo in compagnia del suo concittadino Petruccio Spira a stampare l' opera di Giovanni Taisnier, *De usu annuli spheriei*, e quella di Fra Federico da Girgenti, *Dell'origine, regola, indulgenze e privilegi delli fratelli e sorelle della penitenza di S. Domenico*, due opere, che, come ben le chiama l' Evola (2), sono *capolavoro tipografico*. Dopo quell' anno lo Spira riappare in Messina, e di Antonio Anay non si vedono altre opere nè da lui solo stampate, nè in compagnia di altri; soltanto nel 1554, senza essere associato ad altri tipografi, come fu già negli anni precedenti, il nome di lui si ritrova novellamente nella stupenda edizione delle *Costituzioni*

(1) Evola, op. cit., pag. 40.
(2) Evola, op. cit., pag. 42.

Sinodali della Chiesa Morrealese, prima opera stampata nella città di Monreale.

Il Pennino (1) crede non improbabile che quest' opera sia stata impressa anche in Palermo, e che vi sia apposto nella data il nome della città per cui era destinata; e a lui sembra tanto più verosimile questa supposizione in quanto non si hanno dell'Anay altri libri stampati in Monreale, e la brevissima distanza di questa da Palermo rendeva quasi superfluo erigervi un altro stabilimento tipografico.

Diversamente del Pennino opina l' Evola (2), basando le sue ragioni sul fatto da lui abbastanza dimostrato, che nei primi tempi della stampa riusciva facilissimo ai tipografi trasportare, secondo le richieste, da un paese ad un altro le loro officine di ben piccola mole. Ciò avrà fatto l'Anay a richiesta del Cardinale Alessandro Farnese; e la supposizione, crede lo stesso Evola, mutarsi in certezza quando si consideri che l'Anay in Palermo non ebbe tipografia propria, ma invece lavorava nell' officina or di Pietro Spira suo concittadino, ed ora in quella di Giovan Matteo Mayda, tanto più che non pochi scrittori contemporanei, come il Rocco Pirro, citano l'edizione monrealese, e che nel *Catalogus Dioecesanarum Synodorum quas Sicilienses Antistites*, antico manoscritto che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Palermo, si fa cenno di detta edizione senza mettersi in dubbio che sia stata pubblicata in Monreale.

Oltre le surriferite, finora non si conoscono altre opere stampate da Antonio Anay; cosicchè l' attività tipografica di lui, per quanto si può rilevare, non va limitata oltre agli anni dieci, cioè dal 1545 al 1554, attività esplicata soltanto in Palermo ed in Monreale. In Messina probabilmente prima del 1545 l' Anay esercitò l' arte nell' officina degli Spira in qualità di

---

(1) Pennino, *Catal.*, cit. vol. I, pag. 168.
(2) Evola, op. cit., pag. 49-51.

operaio, non comparendo mai nemmeno come socio in nessuna edizione messinese di quel tempo.

Probabilmente quanto asserisce il Pennino (1) circa altri libri stampati dall'Anay in Palermo sino al 1560 non è che un equivoco, non trovando conferma siffatta notizia in nessuna opera stampata con data posteriore al 1554.

Bartoletti Francesco e suoi Eredi
(*1552-1564*)

Dalla tipografia di Pietro Spira, nell'anno 1552, venne pubblicata l'opera poetica di Vincenzo Colocasio, portante il titolo: *Quarti belli Punici libri sex.* A piè del frontispizio di quest'opera si leggono, però, le seguenti parole: *Apud Haeredes Francisci Bartoletti, Messanae*; e ciò è bastevole per farci conoscere l'esistenza in Messina di un Francesco Bartoletti, libraio, che esercitò la sua industria in epoca anteriore all'anno 1552, non che l'esistenza di altri librai anch'essi messinesi o esercenti in Messina, eredi del Bartoletti, che l'opera di lui continuarono nella seconda metà del secolo XVI.

In nessun'altra edizione si rinviene più il nome del Bartoletti, nè quello de' suoi eredi; però, nel pubblico Museo della città trovasi un documento dell'epoca, dal quale si rileva l'esistenza di un altro Bartoletti libraio, a nome Giovanni, e di un erede di lui, vivente nel 1564 (2), il che ci rassicura che la dinastia dei Bartoletti esercitò in Messina la sua industria li-

---

(1) Pennino, loc. cit.

(2) Il documento in parola, che debbo alla cortesia del mio egregio amico Cav. Gaetano La Corte Cailler, è il seguente:

+ 1564 viij Indñs

In la q.ta di li Sitalorj in la Strata dili banchi.

L'her. di m.ro Io: bartholetti libraro paga anno qlibet Jmperpetuus jure deretti tari undici et tari dui p. la putiga ch. fu dilo qdam.... uirdura et tari noui p. la casa ch. fu dilo qdam petro romano ch. esso lappi di fr.co di marino suo socero. (Dal *Libro d'introito ed esito dell'opera della Magg.e Chiesa del 1564 fol. 36.* — Mss. del Museo Civico di Messina N. 21).

braria per uno spazio di tempo abbastanza rilevante, certo, in ogni caso, di non meno che tre buoni lustri.

La Cava Melchiorre

(1559)

Una sola edizione ci dà notizia di questo tipografo messinese, associato a Pietro Spira. L'opera porta il titolo seguente: *Ordinationes et Reformationes Magnae Regie Curie Hujus Regni Siciliae.* La soscrizione segue così: *Impressum Messanae apud Petrum Spiram et Melchiorem a Cavea* M.D.LIX.

Nessun' altra notizia si può rilevare intorno a questo tipografo *a Cavea*, che l' Evola traduce *La Cava* (2).

Comencino Giovanni

(1570)

Un anno prima che si chiudesse la celebre tipografia degli Spira si vede sorgere in Messina un' altra officina tipòografica diretta da un certo Giovanni Comencino. Una sola opera tuttora esistente ci dà notizia di questo bravo artista, il quale stampa nell' anno 1570, e poi non lascia più traccia di sè. Che egli abbia messo sù una tipografia per istampare quel solo libro, ove non avesse avuto la mala ventura di morire in quell' anno stesso, non è da credersi facilmente; tanto più se si considera che deficienza di lavoro non avrebbe potuto sperimentare per chiuder tosto, deluso, la sua officina, quando la tipografia degli eredi Spira, l'unica allora esistente in Messina, e che gli avrebbe potuto far concorrenza, era già sul decadere e andava a finire con l' anno successivo. È piuttosto da ritenere che il Comencino sostituì gli eredi Spira nell' arte in Messina per un buon numero di anni, e che le edizioni di lui non ci siano tutte arri-

(2) Evola, op. cit., pag. 284.

vate per la più volte deplorata trascuranza dei nostri maggiori, e per il guasto che il tempo suol dare a tutte le umane cose.

Ad ogni modo, l'unica opera che si conserva di lui è sufficiente a farci conoscere l'esistenza di quest'altra officina messinese, e la bontà dei suoi tipi; giacchè il libro è stampato in nitidi caratteri romani, su carta spessa e compatta, e con gran copia di note e richiami. Nel frontispizio è impresso lo stemma del tipografo: una stella con in centro il monogramma di Gesù.

L'opera della quale è parola va così descritta: *De vtraqve copia verborvm et rervm praecepta, Vna evm exemplis dilvcido, breviq. Carmine comprehensa, vt facilivs et iocvndivs edisci ac memoriae qvoq. firmivs inherere possvnt.* Messanae Apvd Ioannem Comencinvm M.D.LXX. in 8.°

Bufalini Fausto e suoi Eredi

(*1589-1593*)

A Giovanni Comencino e agli eredi di Pietro Spira successe nell'esercizio dell'arte tipografica in Messina Fausto Bufalini. A giudicare dai libri ancora esistenti, la sua officina non funzionò che circa tre anni sotto la sua direzione, e soli due sotto quella de' suoi eredi, cioè dal 1589 al 1593, dando alla luce non meno di 22 opere, fra cui le due portanti la data del 1591, cioè quella di Filippo Gotho, e l'altra della *Constitutiones Synodales Messanensis* etc., le quali hanno una particolare importanza.

La prima di esse, avente il titolo: *Breve ragguaglio dell'inventione et feste de' gloriosi martiri Plaeido et Compagni*, è veramente una bellissima edizione, ricca di fregi, di capolettere e di figure grandi quanto il formato del libro, il quale, a ben ragione, osserva l'Evola (1), *essendo stato dedicato a Filippo d'Austria, è condotto con eleganza degna di quel prin-*

(1) Evola, op. cit., pag. 247.

cipe spagnuolo. La seconda è anch'essa splendida edizione, nella quale è tramandata a' posteri, in caratteri greci nitidissimi, con a fronte la traduzione latina, la professione di fede ordinata pe' greci cattolici da Gregorio XIII; ed è questo forse il primo saggio di caratteri greci, che comparisca nelle stampe siciliane (1).

Nel solo anno 1589 si conoscono ben nove opere stampate dal Bufalini, cioè quella di Francesco Bruno, (*Primo libro di madrigali a cinque voci*), quella del Gordiano (*Vita di S. Placido, tradotta dal P. G. B. Crema*), quella dell' Intriglioli (*Super Bulla Papae Nicolai V. et pragmatica Regis Alphonsi de Censibus* etc.) quella del Lombardo Donato detto il *Bitontino* (*Il fortunato amante, Comedia*), quella di Fra Vito Pizza (*Sermoni predicabili* ecc.), quella di Monsignor Del Pozzo, (*Rime spirituali*) quella del Restifa (*Epistolae medicae*), e le due del Crinoo (*Censura in responsionem Francisci Bissi* e le *Responsiones apologeticae* etc.)

Del 1590 se ne conoscono ben sette, cioè quella del Columba (*Philosophiae et Medicinae theoremata*), quella del Marineo (*De Aragoniae Regibus Libri V.*) quella del Perone (*Rime spirituali* ecc.), quella di Monsignor Del Pozzo (*Poema di S. Placido e compagni martiri*) quella di Giuseppe Spina (*Variorum Epigrammatum Liber*), e le due del Cavatore (*Trionfo e pompa solenne che fa la nobile città di Messina per la inventione dei SS. Martiri Placido e Compagni* e la *Sfera del Sacrobosco in ottava rima*).

Oltre alle due più sopra nominate, nel 1591 non si ha notizia di altre opere, e di una sola può tenersi conto nel 1592) (*Cariddi, Tragedia ovvero Rappresentatione di S. Placido*), la quale con tutta probabilità dovette essere l'ultima stampata da Fausto Bufalini, giacchè in quell' anno medesimo si comincia a vedere un'opera, (*Petrafictae Sebastiani, De Medici Potestate*) messa in luce per gli eredi di lui.

---

(1) Evola, op. cit., pag. 107.

I libri stampati dal Bufalini, quantunque non in tutti l'inchiostro sia lodevole, si distinguono per bontà di caratteri, quasi sempre corsivi, e la maggior parte di essi portano le pagine in ambe le facce adorne di arabeschi di svariata e leggiadra forma; pochi non contengono qualche figura o nel frontispizio o nel corpo dell' opera.

Gli eredi di questo bravo ed operoso tipografo, oltre l'opera già cennata, stamparono nell'anno successivo, 1593, le due opere seguenti: Capra, *De Morbo epidemico Siciliae an. 1591-92*, e Portio, *Primordia in arte dialectica erudientis necessaria.* I caratteri sono gli stessi di quelli usati nelle edizioni precedenti; l' eleganza vi è ugualmente mantenuta; però vi è osservata maggior correttezza, tanto che il tipografo, come esso stesso dice nell' opera del Portio, non vi rinviene che qualche menda di poca importanza: *pauca et parvi ponderis.*

Altre edizioni portanti la ditta *Haeredes Fausti Bufalini* non si conoscono fin' oggi: un' ultima, non mai prima descritta, è stata da me ritrovata in questa Biblioteca Universitaria, ed è il Trattato del Pietrafitta, stampato nel 1592 (1); non sarà difficile che se ne possa riscontrare qualche altra anche fra i libri della stessa Biblioteca provenienti dalle soppresse corporazioni claustrali; il certo è però, che l' officina dei Bufalini non ebbe lunga durata, forse per la precoce morte di Fausto, che dovette avvenire nel 1592, e per la poca buona volontà di proseguire nell'esercizio dell' arte in chi gli successe, essendochè avrebbe dovuto sostenere la concorrenza (formidabile in vero!) che già gli veniva a fare Pietro Brea, il più operoso e intraprendente dei tipografi messinesi.

I Bufalini usavano due insegne: 1.ª Scudo ovale con un nastro accompagnato da due gigli, uno nel capo, ed uno in punta,

---

(1) Oliva G., *Di alcune edizioni siciliane del secolo XVI.* Palermo, Tip. « Lo Statuto » 1899, pag. 8 (Estratto dall'*Archivio storico siciliano.* N. S. Anno XXIII, fasc. III-IV).

sormontato da tre chiodi con monogramma *Jesus*; 2.ª Figura d' un sole raggiante con in centro il monogramma *Jesus*, fiancheggiato da due angioletti genuflessi in atteggiamento di preghiera.

Brea Pietro

(*1594*)

Sedici opere si conoscono finora stampate da questo tipografo sul finire del secolo XVI, la prima delle quali porta la data del 1594 Evidentemente il Brea successe ai Bufalini; ma, siccome la maggiore attività di lui si svolse nel successivo secolo, ho creduto conveniente collocarlo tra i tipografi del secole XVII, cominciando con lui la serie delle notizie riguardanti la stampa in questo nuovo periodo non meno importante de' due primi per il progresso dell' arte gloriosa di Guttenberg e di Faust.

(Continua).

G. Oliva.

DIARIO MESSINESE
(1662-1712)

DEL

NOTARO GIOVANNI CHIATTO

PREFAZIONE.

Anni or sono, avendo intrapreso talune ricerche nell'Archivio Notarile di Messina, prima che questo, rimosso dall'antica sua sede in via del Rovere, fosse stato aggregato all'Archivio Provinciale di Stato, ebbi la fortunata occasione di leggere in varî registri, specialmente nei così detti *Bastardelli*, alquante notizie di cronaca, di mano degli stessi notari, appunti e ricordi personali, del tutto estranei, in vero, allo scopo ed al contenuto di quei volumi. Compreso della importanza di siffatti materiali, mi diedi a trascrivere, con cura e fedeltà, quanto credetti rispondesse ad illustrare la storia nostra, sicuro che rendendolo in seguito di ragion pubblica non ne sarebbe mancato il benevolo accoglimento da parte degli eruditi, specialmente di coloro che amorosamente coltivano gli studî patrî ed apprezzano l'utilità che per l'accertamento dei fatti e per la critica ne viene principalmente dalle fonti genuine, senza prevenzione, e dall'autorità degli scrittori contemporanei. Così, infatti, non pochi valentuomini si pronunziarono riguardo alle notizie raccolte dal notaro Giuseppe Zanghì, da me precedentemente pubblicate con note illustrative (1). Assai più numerose e di più alto interesse, riescono altresì quelle lasciateci dal notaro Giovanni Chiatto, le quali, ordinate a guisa di diario, vedon la luce in queste pagine.

Dai primordi del secolo XVII alla metà di quello seguente — quando per la organizzazione politica e sociale gravi osta-

---

(1) *Diario messinese (1655-1661) del notaro Giuseppe Zanghì*, in *Archivio Storico Siciliano N. S.* Anno XVIII, Palermo, tip. Lo Statuto, 1893.

coli eran persino nella libera scelta delle professioni, e queste, per una forzata immobilità, per abitudini avite, trasmetteansi di padre in figlio con l'ereditarne i privilegi, le tradizioni, la clientela, ed anche i ferri del mestiere — la famiglia Chiatto si distinse in Messina per fiducia e prestigio nel notariato. Un Giovanni Chiatto *seniore* esercitò questo ufficio dal 1620 al 1659 (1), nel quale anno, ai 24 di agosto, passò a miglior vita, lasciando di sè e delle virtù preclare che lo adornavano largo rimpianto anche fra i colleghi di sua professione (2). Il nostro autore, probabilmente nipote del precedente, suo omonimo, tenne anch'egli banca di pubblico notaro dal 1653 al 1712 (3); suo figlio Giuseppe ne continuò immediatamente l'esercizio fino ai giorni funestissimi del 1743 (4), nei quali per il disimpegno del proprio ministero, da uomo di cuore, cadde fra le vittime della peste, che a grandi giornate mietè la popolazione messinese (5).

Fra i più reputati suoi contemporanei, accreditatissimo, fu il nostro Giovanni Chiatto, tanto da essere eletto più volte dal suffragio popolare ad importanti e fiduciose cariche nelle civiche e governative aziende. Ed egli, che di tali elezioni, consentite allora dal libero reggimento municipale di Messina, lasciò spesso

---

(1) Bufardeci Noce Benedetto, *Il riordinamento dello Archivio dei Notari defunti nello Archivio di Stato Provinciale di Messina.* Messina, Tipografia F.lli D'Angelo, 1897, pag. 29, num. 420.

(2) « *A 24 Augusto 1659, Martedì, ad hore 19 morse il Notaro Giovanni Chiatto, huomo di bonissima fama* ». Dal *Bastardello dell' anno 1659-60* del notaro Giuseppe Zanghì, Diario citato.

(3) Bufardeci Noce, op. cit., pag. 33, num. 561.

(4) Bufardeci-Noce, op. cit., pag. 37, num. 690.

(5) Leggendo le dolorose pagine della storia di quella pestilenza, lunga, terribile, nobile esempio ci viene dalla condotta tenuta in quel frangente dalle diverse autorità ed anche dai notai messinesi, pronti sempre ad accorrere nelle case per raccogliere le ultime volontà dei morenti; per cui *del ceto loro,* notava un contemporaneo dopo quel contagio, *del numero di sessanta che erano, ne sopravvivono solamente dieci* (di cui ne dà i nomi). *Gli altri tutti son morti.* Turriano Orazio, *Memoria istorica del contagio de la Città di Messina dell'anno MDCCXLIII*, Napoli MDCCXLV, presso Domenico Terres, pag. 132.

ricordo, non mancò di notarvi le candidature presentate, il numero dei voti, gl' impieghi sostenuti di *notar d' atti* della Corte Stratigoziale nelle gestioni 1670-71, 1672-73, 1674-75, 1675-76, di notaro del Consolato del Mare nel 1673-74, di notaro cittadino della Tavola Pecuniaria nel 1666-67 e 1676-77. E, non senza compiacimento, in vero, ci registrava in seguito la carica ottenuta di « librero maggiore » nel pubblico banco: *Nel mese di ottobre di questo anno 1683 essendo Librero maggiore la bona memoria di mio compare Gio. Dom.co Cardillo s' infirmò, mi pregò che Io doresse administrare detto officio. Feci l'atto della substitione in mia persona per l'atti di D. Placido Bell'assai, administrai detto officio como suo substituto, nelli deci novembre di detto anno si morsi. Io seguitai detto officio di ordine del Tribunale della Regia Giunta, il medesimo Tribunale feci consulta a S. E.* [il vicerè] *quale mi confirmò in detto officio di Librero* » (1).

Forse la partecipazione alla vita pubblica avrà mosso il Chiatto a prender nota negli ultimi fogli degli indici dei suoi volumi *Bastardelli*, degli avvenimenti cittadini — a molti dei quali, anche per ragion di ufficio, si trovò testimone oculare — e dei risultati dei comizî annuali per le elezioni dei Senatori, dei consoli del Mare e dell'arte della seta, degli officiali della Tavola, dei capitani delle Forìe, dei deputati del Peculio Frumentario, dei notari d'atti ecc. (2). Uomo alla buona, in quelle stesse pagine in cui per proprio uso registrava conti di casa, o il debito di qualche cliente moroso, o varî specifici, o le morti avvenute di suoi amici o di persone eminenti, egli facea seguire, con la

(1) Dal *Bastardello dell'anno di VII Ind. 1683-84.*

(2) Preziosissimi sono taluni elenchi che dànno i risultati completi delle elezioni, del numero dei voti riportati da ciascun candidato; ma spesso non contengono che pochi nomi dei soli eletti e non per tutte le cariche. Abbiam creduto quindi superfluo di trascrivere queste note, potendosi riscontrare i nomi dei magistrati cittadini negli *Annali di Messina* di Caio Domenico Gallo, e nel manoscritto del dotto storiografo Gregorio Cianciolo, presso il Museo Civico.

stessa semplicità, appunti, notizie, e talvolta minuziose relazioni sui fatti pubblici e privati, di quel che vide o udì, in modo da lasciare preziosi elementi allo storico ed al critico per rilevare le condizioni politiche e morali della città nostra in quell' epoca importantissima, direi quasi eccezionale, per gli avvenimenti che vi si svolsero.

Intrapreso infatti questo *Diario* per ricordo personale e senza prevenzione, l' autore nei fatti che narra si è espresso con tanta schiettezza, con tale ingenuità, vi ha quasi trafuso tanto della sua coscienza, del proprio sentimento, caldo e genuino, come non avrebbe potuto, se fosse stato suo proposito di accingersi a ricordare quelle vicende in forma di vera istoria, o attraverso le grandi frasi e la retorica recentiste. Egli, con linguaggio modesto, quasi dialettale, spontaneo, stendea quelle righe, dominato dalle impressioni momentanee dei fatti che accadevano: ripigliava, postillava, cancellava, nei giorni seguenti ciò che spesso era l' opera della credulità, o della ignoranza, o delle false dicerie, o viemmeglio accreditava ciò che prima era rivestito di incertezza. E questo giudizio negli apprezzamenti di uomini e cose, a parte della sincerità e della precisione negli episodi ricordati, è uno dei pregi singolari delle note private del notaro Chiatto; le quali, dopo due secoli e mezzo di non curanza, dissepolte dalla polvere, ci dànno ora le prove sicure, indiscutibili, dello svolgersi della pubblica opinione in questa città, quando si preparava e compiva la memoranda rivoluzione contro la monarchia delle Spagne dal 1672 al 1678. Attratto dalla importanza di quegli avvenimenti insoliti, straordinari, nella vita messinese, egli usò maggior cura e gran copia di particolari in questa narrazione, che emerge ed occupa la più gran parte del suo *Diario*.

Sin da quando un potente partito con mire repubblicane crebbe in Messina fra molti dei nobili e delle classi facoltose allo scopo di rovesciare la signoria spagnuola, il nostro autore appare estraneo ai secreti maneggi e alle cospirazioni di quanti

preparavano i giorni della riscossa, incitando gli animi alla libera autonomia del paese, o cogliendo occasione nelle divergenze che passavano fra il Senato e la corte di Madrid di far cadere in discredito l' opera dei regi ministri. Anzi, crediamo che il Chiatto, non aderente a quel partito, non nobile, per quel certo riserbo nelle azioni impostogli dalla professione, e come tutti gli uomini alla buona di quei tempi anche un po' misoneista, avrà visto assai male i prodromi di quel moto politico e le manifestazioni popolari, accadute, per la estrazione della seta, sotto il governo vicereale del conte di Ayala e del duca di Sermoneta, da lui ricordato come *Homo d' abene e timoroso d' Idio.* Egli pure s'ingannò nel giudizio dato dello stratigò Don Luigi dell' Hojo, e, come quasi tutti i contemporanei, mostrò fiducia negli atti di pietà e di simulata beneficenza, con cui quel volpone s'insinuava facilmente e facea breccia nel popolo, per scinderne le forze di esso, basate sulla unione dei nobili e dei popolari, e riuscir così a governare la città, riducendola alla obbedienza degli Spagnuoli. Dovettero accadere i tumulti, i saccheggi e gl'incendi del 30 marzo e del 13 aprile 1672, qui descritti a tinte vivacissime, perchè l'autore se ne ravvedesse, per cancellare ciò che avea scritto, con certo compiacimento, l' 11 gennaro 1671, poco dopo il possesso preso dallo stratigò: *Si dice essere* [il Dell' Hojo] *homo d' abene*, *il quale fu capitano della guardia del duca di Salmoneta*, per aggiungervi: *Abrugiò Messina*; ed in seguito, dopo il 27 settembre 1675, avvenuto l'intervento di Luigi XIV: *fu chausa che nell'anno 1674 la città si detti al francese.* In queste frasi, scritte, ripigliate e cancellate ad intervalli, è, parmi, un processo evolutivo dell' ambiente sull'animo dello scrittore, uomo sincero, leale, non partigiano.

Sin dalle prime fazioni tra i *Merli* ed i *Malrixxi* il nostro notaro, estraneo ai partiti politici, non mostra parzialità nè per gli uni nè per gli altri; soltanto, da uomo di ordine, diremmo oggidì, e religiosissimo, invoca l'aiuto di Dio e della Vergine della

Lettera, per liberare la città da *tanto insulto e per non succedere più danno*, perchè non sia tinto di sangue fraterno il patrio suolo. Ma dopo che, con le arsioni, i saccheggi delle case patrizie, le private vendette, e la difesa prestata in quei fatti di arme allo stratigò, furon manifeste le prave mire dei *Merli*, appartenenti alla feccia del popolo, di restituire cioè la città al dominio spagnuolo a costo del sacrificio degli averi e della vita degli onesti cittadini *e di tutti i malvizzi*, le simpatie dell' autore si volgono per questi ultimi, che egli chiama *veri citadini e compatriotti, veri Messinesi*; denunziando gli avversari, *merri*, *come inimici di essa Città e di Sua Cattolica Maestà*, *i quali con lo brachio et agiuto della giustitia* [del governo viceregio!] *timorizzavano li poviri citadini malvizzi portando sfacciatamente armi prohibiti, premiati e stipendiati dal Consiglio malconsigliato di Spagna* 1).

Strana, contraddittoria, per quanto ingenua, potrebbe sembrare questa rivelazione del rispetto che, a parere dell' autore, professavano i *Malvizzi* a S. C. M. il re Carlo II, se non costituisse la prova più solenne, confermata diversamente da altre fonti, che sino alla giornata del 7 luglio 1674 — quando appunto dalla preparazione morale passavasi all'azione, — sotto l'apparente ossequio all' autorità regia ed alla intangibilità dei patrî privilegi, era stato celato il vero intento del partito, che era quello di scuotere il giogo di Spagna e costituire Messina in repubblica; intento che, per altro, « come in tutte le massonerie — molto opportunamente osserva un egregio scrittore moderno (2) — era manifesto solo a pochi iniziati eletti, di fede inconcussa ». Ed il Chiatto non era tra quelli. Dopo, però, che gli *esemplarissimi e fedelissimi Messinesi*, *a maggior gloria di Dio e servizio dello invittissimo don Carlo II di Spagna*, come dicea il ma-

---

(1) Dal *Bastardello dell' anno di XII Ind. 1673-74.*

(2) Galatti Giacomo. *La rivoluzione e l'assedio di Messina 1674-78. Studio storico critico da fonti sincrone in gran parte inedite.* 3ª ediz. Messina, Tip. Nicotra, 1899, pag. 39.

nifesto, a nome del re iniziarono la rivolta contro il re, i *Malvizzi* si smascherarono, anche togliendo dal balcone del palazzo senatorio il ritratto del sovrano con le candele accese dinanzi: ingannevole omaggio che fino allora era valso a *coprire con pelle di agnello le viscere di lupo*, come ricordò poi il marchese di Poggio Gregorio, uno dei più intrepidi sostenitori di quel moto politico, effettivo e durevole (1).

E così, senza accorgersene, seguendo gli eventi, il nostro risente tutta l'influenza dell'ambiente. Egli, con un pò d'enfasi, con somma efficacia e chiarezza di stile, ricorda le imprese compiute dai *nostri* (Malvizzi) e si compiace che i *Merri non hanno cessato di machinare congiure per contro la Città, ma la Beata Vergine le ha fatto tutti scoprire, et si sono castigati con la morte, appiccati per un piede* (2). Ad ogni lieto annunzio, ad ogni vittoria riportata dalle milizie cittadine non può trattenersi di aggiungervi: *Deo et Beatae Virgini Mariae sit Laus*! o altre frasi che irrompono sincerissime dal suo animo di patriota e di fervente cattolico. Le sue aspirazioni si accentuano d'ora in ora; il linguaggio, scrivendo dei *Merli* o degli Spagnuoli, divien sempre più violento, benchè rivestito da quella commiserazione che dipendeva dalla bonomia dello scrittore. Or, ricordando l'ardire del comandante del forte di Porta Reale, il quale, impavido, accoglie con nutride cannonate la gondola del marchese di Bajona, che, da giovine baldanzoso, s'era vantato di entrare in

---

(1) *Notizie degli accidenti della Nobile et Esemplare città di Messina*, *MS.* appartenuto, per provenienza di famiglia, all'illustre e compianto marchese Letterio De Gregorio Alliata, Senatore del Regno.

« *Ho visto e toccato con mani che la congiura è riuscita a questi diavoli, e fingono di esser affettuosi del Re, ma gli sono nemici mortali. Non vogliono sentir più Spagna, nè Spagnuoli; aspirano alla libertà assoluta, e già trattano di dar leggi da mantenerla e la prima è di uccider quanti Merli e Spagnuoli possono lor cadere nelle mani* ». — Strada Francesco, *La Clemenza Reale, Historia della ribellione e racquisto di Messina*. In Palermo, per Pietro Coppola, 1682, pag. 131.

(2) *Dal Bastardello dell' anno di XII Ind. 1673-74.*

città con gli onori di vicerè, il nostro autore deplora l' atteggiamento *provocatore* di costui, *per causa et albagia del quale Carlo secundo dalli 7 luglio* (1674) *in poi perse la città di Messina e perdirà tutto il regno di Sicilia.* Or accennando al tradimento dei fratelli Lipari, ed alla fine miseranda di fra Tommaso, che, nonostante avesse reso in principio segnalati servizi alla rivoluzione, era stato poscia convertito ad una congiura contro la città, il Chiatto ne detesta persino la memoria di lui: *Diabolicus spiritus doctus*, — ei scrisse — *cascò* [dalla forca] *como giuda. Domine Lumen* !

Sino agli ultimi momenti dell' abbandono della Francia, compiuto dal maresciallo de La Feuillade, nel marzo 1678, la buona fede del nostro cronista non fu menomamente scossa. Egli buono, leale, non avrebbe potuto sospettare che i gloriosi eventi della patria sua avessero un epilogo così doloroso e nefando, basato sul tradimento. E cotesto epilogo — *finis omnium laborum* ! — con amare parole ci ricorda in quel paragrafo, dal titolo assai eloquente: *La libertà della schiavitudine di Messina dalla tirannide Spagnola.*

Dal 1679 al 1712 la narrazione è spesso interrotta: brevi le notizie di cronaca, ma non prive d' importanza, anche nella loro apparente futilità, per dimostrare qual periodo di sconforto, di decadenza morale ed economica, attraversasse allora Messina; afflitta com' era dallo imperversare di una delle più violenti restaurazioni che la storia ricordi, e dallo annullamento delle antiche e liberissime sue istituzioni; priva dei suoi cittadini migliori, condannati a raccogliere nell'esilio i frutti di un disperato amor di patria.

Consegnando alle stampe il *Diario* importantissimo del notaro Giovanni Chiatto, raccolto dalle notizie sparse in una quarantina di volumi, ho creduto conservarne la forma testuale, limitandomi solo a sciogliere le poche abbreviature e supplire in modo più conveniente alla punteggiatura. A luogo a luogo non ho mancato di rilevare le osservazioni che in me han destato

le postille e le cancellature fatte saltuariamente dallo scrittore, ed ho curato, con opportune note, d'illustrare tutta la narrazione, perchè il lettore abbia più precise notizie dei cospicui personaggi ricordati, dei luoghi, degli edifizi, delle usanze e dei confronti con altre fonti storiche e bibliografiche.

Mi conforta il pensiero di rendere con questa pubblicazione nuovo servigio alla storia del mio Paese ed ai cultori delle patrie memorie.

Messina, aprile 1901.

G. Arenaprimo.

A 18 settembre 1662 (1). Ad hore 16 presi posesso il S.r D. Placido Costa come Judice della R. C. S. (2).

A 29 detto. Presi posesso di Judice della R. C. S. il S.r D. Deco Brunaccini solo con darli la posessione tre delli Giurati, cioè D. Thomaso Ozzes, D. Petro Faraone et Carlo Laghanà, non havendoci intervenuto l'altri, et tenni subito corti, et doppo mangiare tenni di novo corte, carcerò et excarcerò con grandissimo disgusto dell'altri tre giurati. — Giudice dell'Appellazione D. Mario Corvaja.

A 7 gennaro 1663. Presi posessione di Judice della R. C. S. il S.r D. Cesare Valdina.

A 8 marzo. Presi posesso di Vicere in questo Regno di Sicilia il S.r Duca di Salmoneta (3) nella Città di Palermo. — Homo d'abene e timoroso d'Idio (4).

A 28 di maggio. Venni S. E. il Duca di Salmoneta con due galere

---

(1) Le notizie che seguono sono nel volume : *Baslardello dell'anno di I Ind. 1662-1663.*

(2) Regia Corte Stratigoziale, magistrato che non ha riscontro negli ordinamenti politici e municipali delle altre città di Sicilia. Componeasi da tre giudici, cittadini messinesi, eletti ogni anno dal Sovrano, su parere del vicerè dell'isola, o del Consiglio d'Italia, ed esercitava giurisdizione suprema nelle cause criminali e civili nella città di Messina e suo distretto. Venne abolito nel 1679 dalla riforma apportata dal vicerè conte di Santo Stefano, dopo la rivoluzione messinese contro la monarchia delle Spagne del 1674-78, e ne successe il magistrato della *Regia Udienza.* Oltre al Ferrarotto, *Della preminenza dell'officio di Stradicò della nobile citlà di Messina et sua Regia Corte*, Venezia, 1593, in 4°, pag. 78, ne scrisse con più precisione Antonino Amico, *Breve noticia del Govierno del Estraticò y Regia Curia eslraticotial de la muy noble y fedelissima ciudad de Messina en el Reyno de Sicilia*, in Starrabba, *scritti inedili o rari di A. Amico*, Palermo, 1891, pag. 36-50.

(3) Francesco Gaetani, romano, duca di Sermoneta e principe di Caserta, gentiluomo di camera di Filippo IV, cavaliere del Tosone, eletto vicerè di Sicilia con dispaccio dato a Madrid a 24 settembre 1662, governò fino al 1667. Di Blasi. *Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenli del Regno di Sicilia*, ed. Palermo, 1867, pag. 379.

(4) Queste frasi di encomio pel Sermoneta sono scritte con inchiostro più intenso del precedente, in modo da rendere manifesto che l'autore le abbia aggiunto in seguito, e molto probabilmente, crediamo noi, dopo la venuta del vicerè in Messina, dove, come è noto, ebbe a guadagnarsi le simpatie della cittadinanza per le pratiche della estrazione della seta.

del Gran Duca, et una galera di Sicilia, arrivò nel faro di Messina ad hore 6 in circa. La matina seguente, li 29 di detto, ad hore 19 sbarcò alli casi pinti (1), et alli 30 di detto ad hore 22 presi posesso nella Magg.e Chiesa, s'inbarcò in carrocza con li sei Giurati et il Prencipe della Roccella, con gran festa e giubilo delli populi.

Nota come sotto li *18 d'aprile 1664*, havendo retornato D. Carlo de Gregorio e Vincenzo Pellegrino q.m Lucio, nostri Anbasciadori (2) da S. C. M.tà foro recevuti con grandissimo applauso e concurso di populi. S'inbarcaro con il Senato (3), il populo andava gridando che

(1) La borgata delle *case pinte* si stendeva per quel tratto della riviera peloritana compreso da S. Francesco di Paola, antica spiaggia del S. Sepolcro, al monastero del SS. Salvatore dei Greci. Consisteva allora « in un lungo filo di case per abitazione non solo dei marinari e pescatori e di altra sorta di gente come vasellai, fornaciai e simili, ma pur anche di bellissimi palagi e casini, con deliziosi ed ameni giardini per diporto della nobiltà ». Sorgea ivi la chiesa di *S. Giuseppe delle case pinte*, accanto al nobile casino, fatto edificare da D. Gesare Marullo, patrizio messinese ed arcivescovo di Palermo, in quale casino, sontuoso e presso il mare, soleano per pochi giorni fermarsi i vicerè di Sicilia o gli stratigoti di Messina, o altri eminenti personaggi, e ristorarsi delle fatiche del viaggio, prima del loro solenne ingresso in questa città. GALLO, *Apparato agli annali della città di Messina*, Tomo I, Messina, MDCCLVI, pag. 153.

(2) Con tal titolo si distinguevano i legati di Messina inviati alla corte di Madrid o presso altri principi, per sostenere gl'interessi o per rappresentare la città.

Giova ricordare qui che D. Carlo De Gregorio marchese di Poggio Gregorio e Vincenzo Pellegrino, ambidue senatori nel 1661, erano stati inviati alla corte di Spagna, con l' annuo assegno di onze 2400 per ciascuno, per rassegnare al re Filippo IV gli aggravi fatti alla città dal vicerè conte di Ajala durante il suo governo, e per ottenere specialmente la esecuzione del privilegio della estrazione della seta dal porto di Messina, in conformità alla convenzione dipendente dal rescritto dato a S. Lorenzo il 21 ottobre 1591, e per altre prerogative, che in quei giorni appunto venivano fieramente contrastate dal governo e dalla città di Palermo. Si ha ragguaglio della missione da loro compiuta alla corte di Madrid nel volume: *Memoriales y autos de la embaxada que la Ciudad de Mecina en el Año 1661, 1662, 1663 presentò a los Reales pies de la S. C. M. de Don Felipe Quarto el Grande per Don Carlos Gregori, Marques de Poggio Gregorio y Vicente Pelegrino sus Senadores y Embaxadores*. En Madrid, por Pablo de Val, 1669, con licencia, in 8°.

(3) Intendi, come sopra, presero posto sulla carrozza insieme coi Senatori.

per remuneratione delle loro fatighe li voliano per Giurati, sicome per la disgratia foro eletti : doppo li murmurorno per non haversi effectuato l'estrazione.

A 23 gennaro 1668 (1). ad hore 17 in circa presi posesso di Judice della R. C. S. il S.r D. Melchiorre Campagna stante non havere venuto lo viglietto al S.r D. Giuseppe Guido e D. Stefano Longobardo retrovarsi in Palermo, cosa insolita et mai udita di havere passato cinque mesi et non havere venuto li patenti — tardaro assai (2).

A 24 detto presi posesso di giudice della R. C. S. il D.r D. Giuseppe Guido.

A . . detto presi posesso di giudice della corte di Appellazione il dottor D. Pietro Loredano.

A 29 febraro 1668. Presi posesso di Judice della R. C. S. il spett.e D. Stefano Longobardo con haversi contrastato per tre giorni, perche il D.r D. Gaspare Gasparino Senatore volsi che si rendesse per suspetto (3) per tre casate parenti di detto di Gasparino.

A 4 luglio 1668. Tenendo quattordici anni adietro il duca della Bagnara il partito della neve (4) e finendo il detto partito suo, comparsi D. Antonio Ruffo, quale per haver fatto certa offerta maggiore a favore della Cappella di nostra Sig.ra nella Maggiore Chiesa di questa Città, detto partito fu liberato a detto Don Antonio per anni quattordeci; quale partito essendo quasi da finire a novembre, D. Vincenzo Ruffo feci offerta al Senato passato di maggior lucro e per cui detto partito fu liberato a detto D. Vincenzo, e perche a detto D. Vincenzo li competia il *Jus offerendi*, offersi a questa Città et benefitio publico di vendersi la neve a gr.a 4 lo rotolo con onze mille e cinquecento di beneficio l'anno alla Città, et havendosi hoggi detto partito posto

---

(1) Le notizie che seguono sono nel vol. *Bastardello dell' anno di VI Ind. 1667-1668.*

(2) Postilla aggiunta in seguito dall'A. per chiarimento di quanto trovavasi aver notato nel diario.

(3) Che fosse cioè dichiarato parziale e nemico della città dal gran consiglio di questa, come consentiva la costituzione politica di Messina prima del 1674.

(4) Il partito *o jus proibitivo* di grana 4 per ogni rotolo di neve, imposto nel 1586, era fra le gabelle che costituivano il patrimonio della città. I particolari accennati dall' A. sono in consonanza a quel che leggesi nel *Regolamento da osservarsi in Messina per l'Amministrazione delle gabelle del Patrimonio della città impresso e pubblicato nell'anno 1753*, Messina, MDCCLXI, per Francesco Gaipa pag. 13-14.

alla candela nella banca (1) di detto Ill.mo Senato, havendosi pigliato il negotio a punto vi fu l'offerta da parte di D. Antonio, la neve a gr. 4 lo rotolo con beneficio alla Città di oz. 2600 l'anno, onde D. Vincenzo borsò oz. 2601 l'anno et cossi detto partito restò a conto et a favore di D. Vincenzo. Avvertendo che l'anni passati la neve si vendìa a gr.a 5 lo rotolo con oz. 1000 a beneficio alla città si vede quanto guadagnò detto D. Antonio Ruffo suprà detto tempo.

A 2 ottobre 1669 (2). Retornaro le galere della squadra del Re di Francia, del Papa e di Malta da Candia, quasi visitosi (3) e melanconici. Intraro in porto senza haversi fatte salve reali, restando le due capitane di Francia e del Papa fori del porto (4).

A 12 ottobre 1669 venni nova che la Candia si remesi al Turcho (5).

A 22 gennaro 1670. Li Padri della Maddalena presino posessione del quarteri (6) e questa matina si cantò la missa grande con il *Te Deum laudamus* e si feci la translatione di S.to Placido (7).

---

(1) Col nome di *Banca* chiamavasi anche in Messina il palazzo del Senato, che era allora in piazza del Duomo, rimpetto il fonte Orione, opera pregiatissima del Montorsoli.

(2) Le notizie che seguono sono nel vol: *Bastardello dell' anno di VIII Ind. 1669-1670.*

(3) *Visitosi* in siciliano: luttuosi.

(4) È noto che nella notte dal 29 al 30 agosto 1669, fu deliberata dal gran consiglio dei comandanti veneti e degli alleati la capitolazione della resa di Candia, non essendo più quella piazza in istato di continuarne la difesa, dopo due anni e cinque mesi di gloriosa guerra, e dopo uno assedio eroicamente sostenuto. Brusoni, *Della Historia d'Italia*, settima impressione, Torino, MDCLXXX, appresso Bartolomeo Zappata, pag. 900.

(5) I Veneziani avevan lasciato Candia in mano dei Turchi il venerdì mattina 27 settembre 1669. Brusoni, op. cit., pag. 908.

(6) Cioè porzione del quartiere militare, o alloggiamento dei soldati spagnuoli, esistente nel piano di Terranova. È da conoscere che, con atto del 6 dicembre 1669 e per l'annuo censo di 3 scudi annui, il Senato di Messina avea ceduto ai padri benedettini della Maddalena uno spazio di terreno nel braccio di S. Rainero, perchè erigessero ivi altro monastero, in edifizio nobile e maestoso, che, con la *palazzata* ed il palazzo reale, accrescesse magnificenza allo aspetto della città dal lato del porto. Confinando gli alloggiamenti militari col nuovo fabbricato dei Benedettini, ottennero costoro di occuparne una parte di quelli per adattarli a loro uso, obbligandosi in compenso di costruire a loro spese alquante stanze per alloggio dei capitani, come fecero infatti. Il sontuoso monastero della Maddalena in S. Rainero, di bella architet-

A 16 marzo 1670. Presi posesso l'Ill.e S. D. Petro Isimbardi, Strategoto (1). La virga li fu data dal Senatore domedario posta sopra il libro.

A 22 marzo, giorno di S. Benedetto, si buttò il pedamento (2).

A 16 aprile 1670, disgratiatamente e portentusamente detto sig. Straticò cascò dal balcone nel palazzo e s' ammazzao con gran lutto del populo (3).

A 25 ottobre 1670 (4), sabato. Il nostro Senato hogi alle laudi (5) si sono vestiti con la toga da Consiliarj per portarla giornalmente.

---

tura, dal prospetto tutti di marmo, fu abbattuto nel 1680 per la costruzione della Cittadella in quel sito. *Ragioni del Comune di Messina sui terreni di Terranova e di S. Raineri e delle antiche mura della città.* Messina, stamp. Ant. D'Amico Arena, 1861, pag. 15-17.

(7) *della pagina precedente.* Cioè della bara di argento di S. Placido.

(1) Don Pietro Isimbaldi e Mendozza, marchese della Pieve del Cairo, nobile milanese, « Cavaliere di somma prudenza e maturità » come attesta il Gallo, *Annali di Messina*, tomo III. In Messina, MDCCCIV, pag. 441.

(2) Intendi del nuovo monastero dei PP. Benedettini, di cui sopra è cenno. Cfr. Gallo, op. cit., vol. III, pag. 401.

(3) La fine disgraziata dello stratigò marchese Isimbaldi, è ricordata dal Gallo, op. cit., vol. III, pag. 401, e da altri nostri cronisti. V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel regno di Sicilia* ecc., nel vol. V della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia del* Di Marzo, Palermo, Pedone Lauriel, MDCCCLXX, pag. 161, afferma che avendo proceduto il detto funzionario « col dovuto rigore verso i malfattori della città era venuto in odio »; in modo da confermare il sospetto, che allora « passò pubblica voce, che la lastra del balcone fu ad arte commossa, e posta in siffatta maniera, che ad un piccolo moto era per trabballare e portar con essa quel ministro ».

(4) Seguono le notizie nel vol. *Bastardello dell' anno di IX Ind. 1670-71.*

(5) Con grande solennità, con l'intervento numerosissimo del popolo, è uso di celebrarsi nel duomo messinese la salve in onore di N. S. della Lettera in tutti i sabati nell'ora del vespro. Il Senato, sino al 1860, assisteva a tali funzioni religiose, prendendo posto su di un palco adorno da velluti cremisi, dallo stemma della città, da galloni e frangie d'oro. Agli occhi degli antichi messinesi, tanto teneri delle patrie istituzioni, quel soglio era il simbolo dell' autorità e della magnificenza del civico magistrato, il quale, investito anche dalla sovrana delegazione, sedea in *cornu epistolae* per esercitare la rappresentanza di *legato apostolico*, di cui fu insignita la Corona in Sicilia, sino alla recente rinunzia, dipendente dalle leggi delle guarentigie pontificie.

A 25 novembre 1670. Si ha fatto il contro previlegio e promulgato bando che li Signori Cittadini di questa Città et habitanti in essa godono il *refugio domus* (1).

A 11 gennaro 1671, ad hore 24. Presi posesso dell'officio di Stratecò D. Aloysio dell' Hoyo, havendo cavalcato li notar d' atti (2). Si dice essere homo d' abene, quale fu capitano della guardia del duca di Salmoneta. — Si diportò rigoroso nella giustitia (3).

A 17 augusto 1671. Hoggi s'ha fatto la giustitia di Francesca Falarda, femina scelerata et diabolica (4). Si presino l' informationi che

---

(1) Cotesto privilegio del refugio nella propria casa era per i soli debiti civili, Cfr. Gallo, *Annali di Messina*, vol. III pag. 443.

(2) Intendi nella cavalcata che accompagnava lo stratigò nello ingresso officiale in Messina. Essa ordinariamente moveva dal casino delle *case pinte*, dianzi ricordato; e vi prendevano parte il Senato, i cavalieri della Stella, tutte le notabilità dei due ceti, le autorità civili e militari, i consoli delle maestranze, gl' impiegati del comune, della Tavola Pecuniaria, e della corte Stratigoziale. Ignoriamo se sia stata quella la prima volta in cui vi abbian figurato i notari, tra i quali non sarà mancato anche l' autore del Diario, che ha creduto rilevarne lo avvenimento.

(3) Quest'ultimo apprezzamento riguardo al Dell'Hojo fu aggiunto in seguito dall' A. Infatti si scorge che l' inchiostro non è uguale a quello precedente. Seguono altre indicazioni, che confermano il nostro dire: *Abrugiò Messina, fu chausa che nell'anno 1674 la Città si detti al francese*, le quali, evidentemente, furono fatte seguire dopo i tumulti del 1672, e dopo l' intervento di Luigi XIV nella quistione messinese contro la Spagna.

(4) Il Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 443, dà quasi gli stessi particolari del nostro intorno a questa *peritissima venefica*, a quanto pare spacciatrice di una specie di *acqua tofana*; la quale, sino a quando non venne scoperta colei che diede nome a tal veleno, avea fatto molti anni prima notevole strage in Roma, massime nei mariti, per nequizia di quelle mogli che voleano disfarsene. Ademollo A. *I misteri dell'acqua Tofana*, Roma, tip. dell'Opinione, 1881. Salomone Marino S. *L'acqua Tofana*, notizia, Palermo, Tip. Montaina 1882.

Intorno a questa avvelenatrice, la quale precede di più di un secolo le gesta della famosa Giovanna Bonanno, la *vecchia dell' aceto* di Palermo, con sì tetri colori descritta da Vincenzo Linares, *Racconti popolari*, Palermo, 1886, pag. 63-104, varie notizie e documenti sono stati da noi raccolti. Fra le filze ed i volumi della corte Stratigoziale si dovrà trovare il processo, che riuscirà interessantissimo; ma malgrado le nostre ricerche e le premure del nostro egregio amico Notar Luigi Martino, Archivista Provinciale di Stato, non ci è stato possibile rin-

da molti anni a questa parte facea certa acqua venesosa e determinata, ammazzao grandissima quantità di persone bone e tristi servendosi di detta acqua per mercantia publica. S'appiccao nella piscaria con farsi la furca alta di 30 palmi su un catafalco sopra botti per stare li fratelli (1) che la convertiano, vi fu quasi concorso di tutto il popolo cossi di dentro di questa Città, come fuori delli borghi et quasi di tutta la comarca per essere tempo di fiera, si fecino molti palchi, cosa mai successa, ne ricordata da homini antichi.

1672 (2). In questo anno per non haversi fatto li soliti partiti di

---

venirlo a causa che quella sezione d'archivio delle antiche Corti Criminali giace tuttavia senza alcun ordine in ambienti assai angusti, ed ammonticchiata in modo da far disanimare i più volenterosi ricercatori di documenti.

A maggior chiarimento di quanto ha scritto il nostro autore possiamo affermare che questa scellerata chiamavasi Francesca Musco, *alias* Filanda o Falarda, ed era nativa della città di Adernò.

(1) I confrati della nobile arciconfraternita degli Azzurri.

(2) Dal *Bastardello dell'anno di X Ind 1671-1672.*

Da questo punto l'autore ci ha lasciato notizie più complete sugli avvenimenti messinesi, ai quali egli fu spettatore. Proprio nel 1672, a causa della carestia dei grani, cominciano i tumulti di Messina, fomentati in gran parte dal Dell' Hojo, i quali condussero la città ai furori della guerra civile fra le fazioni dei *Merli* e dei *Malvizzi*, e poi alla aperta rivoluzione contro il governo spagnuolo, durata dal 7 luglio 1674 al marzo 1678.

Il lettore potrà consultare in proposito i moltissimi scrittori, che, con vari intendimenti, quegli eventi narrarono; principalmente: ROMANO COLONNA GIOVAN BATTISTA, *Della Congiura dei Ministri del Re di Spagna contro la fedelissima ed esemplare città di Messina.* In Messina, nella stamperia dell' Ecc.^{mo} Senato per Matteo La Rocca, Parte I e II, 1676, parte III 1677, in contraddittorio alla quale è: *La Clemenza Reale*, *Historia della rebellione e racquisto di Messina* del Dr Don FRANCESCO STRADA ecc. In Palermo, per Pietro Coppola, 1682. *Relation des Mouvements de la ville de Messine depuis l' année MDCLXXI jusq'à present.* A Paris, chez Jean de la Caille, 1676 (anonima). *Historia de las revoluciones del Senado de Messina*, Madrid, 1692, in fol. di Don JUAN ALFONSO DE LANZINA (rarissima), oltre ai *Diari* di Vincenzo Auria, pubblicati dal Di Marzo, ed alle storie del Brusoni, del Botta, del Moisè, del La Farina. Pregevolissimo è il recente lavoro del signor Giacomo Galatti, tanto benemerito ed intellegente cultore delle storie nostre: *La Rivoluzione e l' assedio di Messina 1674-78, Studio storico critico da fonti sinicrone in gran parte inedite.* Terza edizione, Messina, tipografia editrice Nicotra, 1899.

frumenti per la provisione di questa Città e per la mala raccolta che vi fu di frumenti si alzaro li prezzi, e la povera nostra città arrivò a comprare frumenti a ragione di oz. 6 la salma. Si mise il pane con le polise, dui a testa, doppo ad una e mezzo a testa. S'incominciò dalli.... gennaro 1672 e dovendosi un giorno del mese di febraro 1672 dare un pane a testa, comparse la matina del sabato una sajcca (1) greca piena di grano, pareano tanti turchi (2), fu veramente grandissimo miracolo della B. V. — Si feci il vassello d'argento nella maggiore Chiesa per memoria di tale miracolo (3).

Il S.r Vicere di Napoli ni prohibio la tratta della Puglia (4); havendosi mandato da parte della nostra Città per ambasciatore il R.mo D. Scípione Alifia non ottenni nulla. La nostra Città trovandosi exausta e scarsa di frumenti armò cinque vasselli per prendere li vasselli carichi di frumenti nelli caricatori della Puglia, quali devono andare a Napoli. S'inbarcaro ad hore 23 dello giorno di *26 febraro 1672*. Li generali furo D. Francesco de Giovanni e Carlo Laghanà, capitano D. Paolo Ansalone. Foro portati gl'ordini del Senato. S'imbarcaro nel Vassello con grandissima salve di cannoni e muschettarie. Si partíro questa

---

(1) In siciliano, anche *saica*, diceasi propriamente dei bastimenti turcheschi aventi la poppa e la prora rostrata.

(2) I marinari, probabilmente.

(3) Quest'ultimo periodo fu aggiunto posteriormente dall'autore, il quale scriveva sotto le impressioni di un portento miracoloso, ottenuto per intercessione della Vergine, patrona della città, come fu ritenuto quello arrivo inaspettato della nave carica di grano durante i rigori della carestia, e dopo che gli abitanti non avevano più forza di piangere e di pregare. « Le pie leggende messinesi, osserva in proposito l'illustre Dott. Comm. Giuseppe Pitrè, *Feste patronali in Sicilia*, Torino-Palermo, Carlo Clausen 1900, pag. XVII-XX, ricordano più di un fatto di carestia in questa città e di approdi inattesi di legni carichi di grano: e già di uno, durante l'assedio di Messina da parte di Roberto d'Angiò duca di Calabria nel 1306, parlano gli Annali del Baronio nella vita di S. Alberto, e di un altro nel 1606 fa cenno il Samperi, e di un altro più celebre nel 1636 gli storici e cronisti, compresi il Buonfiglio, il Reina ed il Gallo ». Viva è la tradizione nel popolo di questi e di altri avvenimenti simili.

(4) La estrazione franca dei grani dai caricatori della Puglia, limitata in tempi di carestia a soli 300 carra, di cui i Messinesi godevano per privilegio di Ferdinando il Cattolico del 1503, confermato da Carlo V nel 1517, come rileviamo da un atto della Regia Camera della Sommaria di Napoli del 19 febbraio, X Ind. 1521.

notte. — Idio e la Beatissima Vergine, nostra advocata, li mandi in salvamento per reportare il nostro desiderato intento.

Si sono posti a torre di Faro quattro pezzi di cannoni con haversi fatto un forte per trattener li vasselli [che] passassero carichi di frumenti. — Si levaro detti pezzi e retornaro li vasselli (1).

A 30 marzo 1672, ad hore 15 in circa, mercodì. Essendo il populo sdegnato per li sei senatori dello loro malgoverno, desiderano si levasse il peculio (2). Detti senatori non li dettero udientia, anti andarono con gente armata d'apresso volendo timorizare il populo, per il che il populo buttò a fuoco nella casa di Silvestro Fenga, nella casa di Antoni Bettone, di Petro Patti, di Carlò Ryitano, quale mantellaro (3) affatto. Dettiro foco nella casa di D. Carlo de Gregorio, miracolosamente si smorzò subito, nella casa di D. Gaspare Gasparino non si buttò foco per non essere casa propria. Si mesiro in fuga detti signori. Il populo feci gran diligentia per poterli havere nelli mani, l'haveriano tagliati a pezzi. Si elessero li sei giurati che haveano restato in berretta (4) che foro: D. Filippo Cicala, D. Federico Spadafora, D. Vicento Marullo duca di Gio. Paolo, Gio. Filippo Crisafi, Gio. Francesco Pellegrino e Gio. Agostino Duci, quali continuando per contra dell'Ill.mo D. Aloysio dello Hoijo strategoto e per contra di tutti li consoli dell'arti, consolaro (5) il populo. Si buttò bando per l'avvenire levarsi il peculio e siano ad aministratori quattro deputati. L'eletione de giurati si facci da 18 nobili e 18 citadini, eligendosi tre nobili e tre citadini (6). Ogni cosa si fece con quiete. La B. V. liberò la città d'insulti. Lei

(1) Nota aggiunta in seguito dall'A.

(2) Amministrazione frumentaria.

(3) Erroneamente: smantellarono, distrussero.

(4) Così diceasi di coloro che nelle pubbliche elezioni annuali avevano ottenuto il maggior numero di voti, ma che non erano stati favoriti dalla sorte di esser compresi fra i sei *estratti dal bossolo*, i quali restavano abilitati alla carica di Senatori, o di *Giurati in seggia*.

(5) *Consolare* in siciliano, e più nel dialetto messinese in senso ironico, sta per felicitare.

(6) Di queste deliberazioni si ha una rarissima stampa del tempo, foglio a parte, che porta in alto la immagine della Madonna della Lettera, fra lo stemma del Re di Spagna a destra e quello di Messina a sinistra: *Appuntamento fatto nella casa dell' illustrissimo Senato di questa Nobile et esemplare Città di Messina tra li Magnifici Consoli di tutte le Maestranze di questa Città in presenza dell' Illustrissimo Signor Straticò, e R. C. S. per osservarsi inviolabilmente hoggi, che sono li 30 del mese di Marzo nel 1672.* Cfr. SALOMONE MARINO S. *Alcuni documenti relativi alla ribellione di Messina* (1669-1670).

sia protettrice di non succedere più danno. — Seguita il danno come sta descritto in due pagelle avanti (1).

A 6 aprile 1672. Essendo la Città scarsa di frumenti, non havendo pane che per dui giorni, si tinni consiglio di darsi un pane a testa. Dovendosi la matina seguente darsi un pane a testa spuntò un vassello con salme 2000 di frumenti venuto da Livorno, per partito fatto da Gio. Battista Grosso con li senatori passati.

La matina *delli 8* si cantò la missa grande con il *Te Deum laudamus.* — Il Strategò era D. Aloisio dell' Hojo, inimico fiero della città (2).

1672. A 13 aprile. Miserabile e lacrimevole caso successo alli nostri senatori passati e capi di Città — fu cossì:

Havendosi da parte della Città dui giorni addietro posti soldati sopra li belguardi per custodia della città, il S.r strategò si chiamò li consolati e domandando per qual causa si mettino quasi guardii, loro non sapendo la causa furono alla città (3) e li domandaro la causa. Il Senato li risposi questo non spettare a loro e li risposiro: non vogliamo che la città habia e patisca questi interessi, vogliamo noi medesimi guardare li nostri belguardi e bastioni e mandare li nostri honorati (4) e maestranze. Alcuni di questi consoli non corsero (5) con la città et alcuni, anzi la maggior parte, con il S.r strategò.

La matina del giorno *13 di detto*, venne significato al Senato che da parte del Sig. strategò si pigliavano quelli consoli che concorsero con la città, per il che faceano gustanza di allegarsi per suspetto detto sig. Strategò (6), et unendosi molti della nobiltà e cittadini gridavano che si sonasse la campana (7). Da parte del Senato si gridava che

---

(1) Aggiunta posteriore. Vedi sotto la data del *13 aprile 1672.*

(2) Ricordo aggiunto posteriormente dall'A. dopo che il Dell'Hojo, gettata la maschera dell' ipocrisia, era stato giudicato dalla pubblica opinione come il promotore di quelle guerre civili, alle quali fu terreno propizio anche la carestia. Come conciliare infatti, cotesto giudizio, così violento sul Dell' Hojo, con quanto l' A. trovavasi avere scritto sotto la detta *11 gennaro 1671*?

(3) Intendi al palazzo di Città, alla *Banca*, come allora diceasi.

(4) Sottintendi: cittadini.

(5) Non parteggiarono per la città, per il Senato.

(6) I Senatori, cioè, dimostravano piacere che lo Stratigò fosse dichiarato *sospetto*, parziale.

(7) Il campanone che era sulla torre del Duomo, serviva ad avvertire la convocazione del gran consiglio della città, o a chiamare in questa, nei casi di pericolo, la gente del contado e dei 48 casali.

non si farìa mai tal cosa se primo non concorrono tutti li consoli e tutto il popolo, altrimenti non si farìa niente. Infuriata detta parte di nobiltà e quelli cittadini, corsi il Carlo Laghanà con molta gente e feciro sonare la campana di Consiglio; sonando il popolo minuto e plebe incominciò a gridare di non voler permettere tal cosa, e che voleano il sig. Strategò a parte, gridavano: fora. fora, corsino al palazzo, fecino cavalcare a detto Sig. Strategó, quale a cavallo, con la spada nuda in mano, accompagnato da un exercito armato di tutti armi prohibiti, accompagnato dal R. Avv. fiscale et uno delli giudici, fu il Loredano, et andò personalmente e feci buttar fuoco nella casa di Carlo Laghanà, posta alla Giudeca. Doppo andaro et feci buttar fuoco nella casa di D. Paolo Muleti, di Carlo de Gregorio, di Francesco di Giovanni, di Giuseppe Balsamo, Sipione Moleti et Petro Marino. Si saccheggiaro le case delli suddetti non che di D. Giuseppe Spadafora, di D. Deco e Pedro Faraone. Verso ore 22 si buttò bando da parte di detto Strategò per il quale dichiarò rebelli tutti li sig. nominati nec non Silvestro Fengha, Carlo Rijtano, D. Gaspare Gasparino, Petro Patti, D. Filippo Cigala, quale era giurato in seggia, Giovanni Calabrò e Giov. Leonardo Celi et il D.r de Burelli come consultore (1).

A 18 aprile 1672. Retrovandosi la Città assai afflitta per li casi successi, comparì una columba nel monistero di S.a M.a dell'alto, quale

---

(1) Completano queste notizie i due bandi ed il documento ufficiale: *Informazione delle cose di Messina data dal signor D. Luigi de L'Oijo all' ecc.mo signor Principe di Ligne vicerè di Sicilia*, pubblicati del Di Marzo nella *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, vol. V, pag. 219-31 e 222, e vol. VI, pag. 293-311.

Interessante il ricordo che il nostro A. lasciò del celebre scienziato Giovanni Alfonso Borelli, già lettore di matematica nello Studio Messinese (1639-1656) e poscia di Pisa, dove rimase sino al marzo 1667. Ritornato in questa sua seconda patria, il Borelli non continuò l'insegnamento nell'Università, contrariamente a quanto hanno scritto molti biografi di lui, ma fu ospite in un villino presso Messina, o nel feudo di Francavilla, del suo antico discepolo e mecenate don Giacomo Ruffo Visconte di Francavilla. Nel 1669 si recò a Catania per vedere la eruzione dell' Etna, che descrisse magistrevolmente. Malgrado non mancasse in quel tempo di attendere agli studi, ed alle osservazioni astronomiche e ad ordinare e pubblicare le sue opere, il Borelli figura nel bando viceregio come consultore di coloro che miravano a rovesciare il governo spagnuolo. Egli, infatti, di animo bollente, risoluto, sdegnoso di qualunque tirannide, dalla stessa cattedra universitaria avea fatto partire la scintilla di tale agitazione sin dal 1656, e per cui era stato costretto allontanarsi, per sfuggire la persecuzione del vicerè.

volao dal detto monastero sulla magg.e chiesa, sopra il palazzo del Senato, sopra il campanile della casa professa, retornò al campanile della magg.e chiesa. Fu vista da tutto il popolo, fu agorata per bona cosa (1).

Il giorno seguente il Senato con lo strategò furo nella casa professa (2), riferì lo fare con li Gesuiti, e doppo mangiare venne l'infermero di S. E. portando nova che veni S. E. (3).

Il giorno seguente mercodì si cantó il *Te Deum laudamus* nel monastero di S.a M.a dell'alto (4) con sparatini e campanati. — Venni S. E. come nell'altra carta (5).

In questo anno si fecino tre giorati nobili et altri tre cittadini eletti da 18 nobili e 18 cittadini, creati cioè li nobili a 23 et li cittadini a *24 aprili 1672*. Li nobili foro: Gio. Filippo Crisafi, Antoni Ruffo, Vincenzo Marullo, Nicolò M.a Avarna * (6), Raffaele Gotto *, Ant.o Reitano e Furnari *; Cittadini: Giuseppe Fleres, Antonino Zuccarato * Gilormo Zuccarato, Gio. Francesco Pellegrino * Gio. Agostino Duci *, Ferdinando Sergi.

In questo anno avendosi extratto li 6 Senatori, si elessino da 18 nobili e 18 cittadini li deputati fromentari, quali hanno cura dei fru-

---

(1) Intorno ai presagi fatti allora dal popolo su questa prodigiosa apparizione, ed alle credenze del tempo, il lettore potrà consultare l'opusculo, oramai rarissimo, dell'istesso D.r Giovam Battista Romano Colonna. *La Mamertina Colomba, discorso augurico con avvertimenti politici*, in 8° Messina, presso Matteo La Rocca 1676.

(2) La casa prefessa dei Gesuiti, avea sede nella chiesa di S. Nicolò e nel fabbricato dell'attuale officio di Prefettura.

(3) Il vicerè e Capitan Generale di Sicilia (1670-1674) D. Claudio Lamoraldo, principe di Ligni.

(4) Edificato dal 1286 sul colle della Caperrina, in seguito alla portentosa apparizione di una colomba in presenza del Senato e dello Stratigò. La prima pietra fu posta dalla regina Costanza. La tradizione religiosa si collega ad uno dei più belli episodi della storia messinese durante la guerra del Vespro Siciliano; da quell'altura, da quelle fortificazioni, le donne messinesi seguirono Dina e Clarenza nel respingere gli eserciti di Carlo d'Angiò, accampati nel lato sud della città. Evidentemente la voluta comparsa della colomba in quell'istesso sito a 18 aprile 1672, ai primordi della rivoluzione contro la Spagna, non fu forse estranea per richiamare lo spirito pubblico dei Messinesi alla lotta titanica sostenuta dai padri loro contro la signoria angioina.

(5) Aggiunta posteriore. Vedi sotto le date *1 e 8 maggio 1672*.

(6) Quelli segnati con asterisco furono giurati in sedia. Cfr. Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 444.

menti per haversi levato il Peculio, furono: D. Antoni Ruffo, D. Gioseppe Fleres, Gio. Battista Grosso, Gilormo Zuccarato.

Retrovandosi la nostra città cosi afflitta e miserabile per la perdita di soi figli e regitori et per le abrugiate case stando l'animo di ogni uno sospeso, dubitandosi ogn'hora di novo sacco, havendosi ogni persona nobile e facultosa ritirato nelli loro stati e terre e lochi (1), volendo la B. V. demostrare la sua promessa protettione a *26 d'aprile 1672* venni nova che il vicere si retrovava in Milazzo (2) — fu trattenuto dal scirocco tre giorni (3).

A 1 maggio ad hore 13 in punto sbarcò nelle case pinte (4) havendo intervenuto il Senato, non volsi entrare a prender posesso e si trattenni altri giorni otto, acciò si raccogliessero li Cavaleri della Stella (5) per farsi una sollenne sontuosa cavalcata.

Domenica, *a 8 maggio* ad hore 22 prese posesso a cavallo e fece una sontuosa cavalcata (6) — non ebbe loco la Regia Corte.

---

(1) Chiamansi così, specialmente nel dialetto messinese, le proprietà rusticane ed fondi di campagna.

(2) Non accorda pienamente questa notizia con quel che scrisse l'Auria, che cioè il vicerè partì da Palermo il *27 aprile 1672 con tre galere di Sicilia e due Vascelli carichi di fromento in sovvenimento della Città di Messina.* Auria Vincenzo, *Historia cronologica delli signori Vicerè di Sicilia* ecc. In Palermo, per Pietro Coppola, 1697, pag. 148, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* ecc. nel vol. V della *Biblioteca Storica e letteraria di Sicilia*, Palermo, Pedone Lauriel, 1870, pag. 179.

(3) Aggiunta posteriore dell'A.

(4) Nel casino dei Marullo, sulla riviera del Ringo, di già ricordato. La notizia del notaro Chiatto confronta con quella dell'Auria, *Diario* cit., pag. 181. Sbaglia quindi il Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, Messina, 1804, pag. 443, nel fissare l'arrivo del vicerè e della sua corte in Messina ai 26 d'aprile 1672.

(5) L'ordine militare della *Stella*, a cui appartenevano i più chiari uomini del patriziato messinese, allo scopo di mantenersi destri nell'esercizio delle armi, dei giuochi cavallereschi e dei torneamenti, fu costituito in Messina il 5 dicembre 1595 e venne abolito dal vicerè conte di S. Stefano con ordinanza dell'8 gennaio 1679. Cfr. Galluppi barone Giuseppe, *L'ordine della Stella in Messina*, Tipografia D'Amico 1875, e lo stesso autore nel *Nobiliario di Messina*, Napoli, stabilimento tipografico del cav. Giannini, 1877, pag. 171-182.

(6) Vedi i particolari in Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 444.

A 14 febraro 1673 (1), giorno . . . ad hore 22 arrivò una galera di S. E. con il Sig. D. Dieco de Soria Morale et Torres marchese di Crispano (2), strategò, insieme con il Presidente della G. C. e presi posesso a *26 detto*, con aversi fatto una bella cavalcata e cavalcaro li notar d'atti.

A 9 aprile 1673. Hogi verso hore 22 si feci una sontuosa processione conducendosi la statua con la reliquia di S.ª Rosalia, mandata dalla felice Città di Palermo a questa nostra Città. Uscìo dalla chiesa de R.di Padri Theatini (3): nel principio sei tamburi vestiti con le vesti di velluto, uno stendardo fatto dalli Panormitani portato dal pro mastro di ceremonie di S. E. Panormitano, altri quattro sacerdoti messinesi, l'associavano appresso diversi Panormitani e gentilomini di pinna, doppo tutti li conventi e da circa cinque mila homini, citadini e nobili con loro torci accesi. Si condussi nella madre chiesa, si sparò un bel gioco di foco. La matina seguente si tenni cappella in detta madre chiesa e si feci una bellissima predica e laude della Santa, il tutto per la pace fra queste due Città (4).

---

(1) Dal vol. *Bastardello dell'anno di XI. Ind. 1672-73*.

(2) Con costui si chiude nel 1674 la serie degli stratigò di Messina. Dopo il 1678, essendo stata data nuova forma di governo a questa città, ed abolito il regime stratigoziale, fu dato ai governatori politici e militari il comando della piazza, durato sino al 1813. Cfr. Castelli Vincenzo di Torremuzza. *Fasti di Sicilia*, vol. II, Messina, Giuseppe Pappalardo, 1820, pag. 415-427.

(3) La chiesa della SS. Annunziata, fatta edificare dall'arcivescovo di Messina D. Simone Carafa, napolitano, su disegno del celebre Guarino Guarini.

(4) Intorno a questi avvenimenti politici e religiosi si hanno importanti ragguagli dall'Auria, *Diario* cit., pag. 185-188 e 197-201, e dal Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 444-445. In contracambio della statua di argento di S. Rosalia, donata dal Senato di Palermo a quello di Messina, furon da questo spedite al Pretore ed a ciascun senatore di quella città una collana d'oro con medaglione, sul quale ad alto rilievo era ritratta sopra un lato la immagine di Nostra Donna della Lettera e sul rovescio era inciso il nome del donante. Nel tesoro della cattedrale di Messina si conservano un esemplare della medaglia di oro, contornata da un fregio pure in oro, tempestato di diamanti piani, e la statua di argento della Vergine del Pellegrino, la quale nei giorni 13, 14 e 15 luglio sta esposta sull'altare maggiore alla adorazione pubblica, essendo stata dichiarata la santa patrona di Messina con voto del 14 aprile 1673. Cfr. Arenaprimo G. *Le feste di Santa Rosalia in Messina nel 1672 e 1673*. Palermo, coi tipi del *Giornale di Sicilia*, 1897.

A 4 gennaro 1674 (1), ad hore 21 s'imbarcò il Principe di Ligni sopra le galere di Sicilia per essere a Dio piacendo nella città di Palermo.

A 22 aprile 1674 si trasportò la casa delli poviri dalla porta delli ligna (2) nello monasterio olim de Padri di S. Placido, seu della Maddalena.

A 18 maggio 1674 giorno di vennerdi. Si feci una giustitia catatana (3) dall'Ill.mo D. Dieco Soria stratecò, et fu che l'avanti sera verso un hora e menza di notte Francesco Gallo, carcerere delli carceri dell'Albergaria (4), entrò in detto carceri per fare la solita revisione. Si allanzaro (5) tre persone cioè dui lo teniano fortemente et un altro chiamato Monachello lo uccidio con un ronciglio (6), dicendoli che li dasse le chiavi, quali lo lasciaro per morto. Si allanzaro con l'altro carcererio di dentro, lo feriro malamente, et essendo cossì il detto de Gallo miraculosamente si serrò dentro una stantia e tutta la notte stette in detta stantia. Corsi la giustitia, non si volsino rendere.

La matina del vennerdi volsino che havesse andare il S.r Strategoto per rendersi. Havendo andato il S.r Strategoto si rendero e li fu dato termine di hore cinque et comunicati, et ad hore 23 foro appicati innante li medesimi carceri dell' albergaria, con un altro che trovaro con una lima surda condannato in galera per anni dieci.

A 7 giugno 1674. Presi posesso di presidente di questo Regno di Sicilia il marchese di Bajona, generale delle galee di Sicilia, in Palermo (7), per causa et albagia del quale Carlo secundo dalli 7 lu-

---

(1) Dal vol. *Bastardello dell'anno di XII. Ind. 1673-74.*

(2) La contrada di Portalegni, ad ovest, era antico sobborgo, aggregato in seguito alla città. Prese questa denominazione dal *jus lignandi* che la Curia di Messina avea in antico su quei terreni. MOLLICA DOMENICO, *Maestra de' nobili di Messina.* In Messina 1732, pag. 274.

(3) Per ironia: spagnuola.

(4) Il carcere dell'Albergheria, che era in centro alla antica contrada così denominata. Sorgea, secondo attesta la tradizione, fra l' attuale via Cavour ed il vico *Tutti i santi*, nello stesso locale dove è ora la casa Mannamo.

(5) *Allanzare* in sic. slanciarono.

(6) In sic.: roncola.

(7) Il DI BLASI, *Storia cronologica dei vicerè*, cap. XXXI, pag. 393-94, scrive che D. Francesco Bonavides, marchese di Bajona, nominato vicerè interino con dispaccio reale dato in Aranjuez ai 22 di aprile 1674, dopo la partenza del principe di Ligni per Milano, prese possesso nella cattedrale di Palermo il giorno 7 di giugno « come ad alcuni è piaciuto, o nel seguente giorno, come pare che additi il registro della di lui cedola ».

glio in poi persi la città di Messina et perdirà tutto il regno di Sicilia (1).

A 15 giugno 1674. Morsi e passao da questa all'altra vita D. Flaminio Verdura, senatore (2). S'atterrao nella chiesa di S. Domenico, associato dalli cinque soi colleghi et il S.r Stratecò (3) con firrioli longhi, con banditore et mazzeri, et in suo loco fu tratto (4) Francesco M.a Majorana in fra li otto giorni.

A 7 luglio 1674, sabato, giorno dedicato alla Beatiss.ma Vergine nostra Signora e Protettrice. Continuando tuttavia l'odio grande fra li veri citadini e compatriotti di questa fedelissima città, chiamati Malvizzi contro l'altri citadini inimici di essa Città e di S. C. M., chiamati Merri, quali con lo brachio et agiuto della giustitia timorizavano li poveri citadini malvizzi portando sfacciatamente armi prohibiti, premiati e stipendiati dal Consiglio malconsigliato di Spagna, essendo questi giorni prossimi passati chiamati in Palermo dal Giudice della Monarchia dui R.di Sacerdoti, cioè D. Filippo Misitano et D. Filippo Tafures, veri messinesi malvizzi, della quale chiamata havendosi havuto notitia, l'Ill.mo Senato deliberò intimare a D. Deco Soria all'hora stratecò il contraprevilegio, et cossi detto giorno delli 7 verso hore 15 andò il Senato a dirli quello [che] passava circa detta chiamata, e trovò il Senato in detto palazzo molta quantità di messinesi chiamati merri, che accodiano con detto stratecò, alcuni delli quali voleano tagliare la testa alli sig. giorati et alcuni spararci alzando li pistoli ed archibusceri (5) verso le persone di detti Senatori, et havendosi interposto D. Domenico Ostos giudice della R. C., e D. Petro Natoli giudice del-

---

(1) Evidentemente è una aggiunta fatta dall'A. dopo il 7 luglio 1674, nei giorni in cui la città avea respinto a cannonate lo stesso vicerè Bajona, e discacciato dal reale palazzo lo stratigò Soria e tutti i comandanti e le milizie spagnuole dalle regie fortezze, che eran cadute in potere degli insorti. In quei momenti di esultanza per il partito dei *Malvizzi*, s'intravide da costoro, forse non a torto, la possibilità di sottrarsi la Sicilia dalla signoria di Spagna, massime dopo i tumulti accaduti in altre città siciliane. Ma, avvenuta la restaurazione nel 1678, l'A. prudentemente cancellò questa aggiunta, in vero, assai compromettente.

(2) Il Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 446, fa l'elogio di costui, e ne descrive le pompose esequie ricordate dal Chiatto.

(3) Sottintendi: vestiti.

(4) Sortì cioè il suo nome dal *bossolo*, fra coloro che erano *rimasti in berretta* nell'ultima elezione dei Senatori.

(5) Archibugi.

l'Appellazione, feciro inbarcare il Senato in carrozza et si retiraro in la banca. Di subito feciro sonare la campana di Consiglio, si raccogliono in un subito da circa deci mila persone con li armi alli mani a defentione della Citta, cavalcaro li Senatori con li spati in mani et con il quatro di S. C. M.ª Carlo secundo (1). Mentre stavano cossi armati si viddi che dal regio palazzo (2) uscero da 150 soldati con loro moschetti et micci allumati sparando verso li citadini. Havendo arrivato sotto il seminario (3) si allanzaro li nostri citadini malvizzi, si detti un assalto, si retiraro li soldati nello detto regio palazzo. Vi foro cinque morti delli nostri e due figlioli (4) et altri cinque o sei delli spagnoli, si serraro in detto regio palazzo con il stratecò e merri, si fortificaro bene nei castelli reggii. Dal Salvatore (5) incominciaro a cannoniare la città. Si desi avviso a S. E. il Presidente il marchese Baiona, il quale a *16 del corrente* comparsi con sei felughe et un undola (6), posò verso

(1) Confrontano questi particolari con le fonti *malrizze* dell'epoca, e specialmente col *Manifesto dell'ill.mo Senato, gran Cancelliero dell'almi Studî e regio Consiliario e fedelissimo popolo della Nobile et Essemplare città di Messina* del XI di luglio 1674, pubblicato da Romano Colonna, *La congiura dei ministri di Spagna*, parte I, pag. 373, dall'Auria, *Memorie varie*, cit. pag. 241, e dal Galatti, op. cit. pag. 104.

(2) Questo palazzo, che era in antico anche fortezza, sorgeva nel centro delle curvità del porto, con due fortissime ed inespugnabili torri che guardavano il mare e con altrettante nella parte opposta verso il piano di Terranova. La catastrofe dei tremuoti del 1783 gettò fra le rovine della patria la gran mole di quel superbo edifizio, che riconobbe la fondazione al tempo degli Zanclei, e fu il luogo più bello in tutta l'isola per l'abitazione dei sovrani. Nell' istesso sito sono ora i magazzini generali e la Dogana.

(3) Il seminario alzavasi anch' esso nelle vicinanze del real palazzo, sulla marina, allora strada *Emanuella*, dal vicerè Emanuele Fiberto di Savoja, ed avea un prospetto nella *Palazzata* ed altro, su disegno di Andrea Calamecca da Carrara, nella via Austria. L'attacco fra i soldati spagnuoli ed i *merli* contro i *malvizzi* avvenne in quello stesso punto dove il 1.° settembre 1847 un drappello di prodi affrontava le milizie del Borbone.

(4) Dal siciliano *figghioli*, fanciulli. Qui usasi per indicare i monelli di strada, i quali, avanguardia di tutti i popolari commovimenti, non mancarono di assistere a quella prima ed impetuosa mischia, che intrinse di sangue fraterno le vie della città.

(5) Antico monastero dei Basiliani, nella estrema punta del braccio S. Raineri, alla imboccatura del porto, mutato in fortezza nel 1537 per ordine dell'imperatore Carlo V. Esiste tuttavia sotto l'antico nome del SS. Salvatore.

(6) Ad arrollare gente.

S.ª Dominica (1), mandò ad un sergente al Senato dicendoli che volea entrare per consolare la città.

La Città si misi in armi, li mandò quattro religiosi con dirli che S. E. era padrone, et che se volea entrare entrasse solo con suo consiglio. Li remandò (2) con dirli che volea entrare per forza. Di subito si sonò la campana del consiglio, si dichiarò che detto S.r marchese è sucpecto e come tale non dovesse intrare. Si partì detto Presidente dalla catina (3) con detta sua condula e feluche, feci vela per Messina. Essendo verso S. Francesco de Paula il bastione di porta reale (4) li sparò tre cannonate con palle, voltò (5) le felughe verso il Salvatore. S. Giorgi (6) li sparò altri dui cannonati, ne meno potè pigliare il Salvatore (7), voltò verso Calabria, ne meno lo ricevero, si retirò in Milazzo. Andò e venni tre volte il Principe Condrò, ambasciatore. La città li (8) domandava che dovesse mandare al straticò del Palazzo e che S. E. si retirasse in Palermo. Non lo volsi concedere, incominciò a fari homini (9) in Milazzo, benchè pochi. Il Vicerè di Napoli li mandò due galere portando e pigliando homini. In questo tempo il Senato ha fortificati tutti li soi bastioni, cannoniando al Salvatore et a Matagrifone (10) et al Palazzo. Fu fatto pigliare molte persone congiurate merri.

A 29 detto comparsinu 27 persone appiccate per un piede, et a *30 di detto* altre persone in num. 22 et una donna moglie di Ant.º

---

(1) Gondola.

(2) Borgo della terra del Faro, presso il lido lungo la riviera peloritana. Altri scrittori asseriscono che approdò presso il villaggio di S. Agata, sulla stessa riviera più a sud.

(3) Il marchese di Bajona.

(4) Contrada della riviera del Faro, fra la Grotta ed il torrente da Curcuraci.

(5) Antico forte di S. Giacomo o di Portareale, così denominato dalla vicina porta della città, ivi presso. Sorgea nell' attuale piazza Vittoria, all'apertura del viale Principe Amedeo. Venne demolito dopo il 1848.

(6) Il suddetto marchese di Bajona.

(7) Il forte di S. Giorgio a Molovecchio, titolato in tempo della rivoluzione bastione di *Maria della Lettera*, era comandato da D. Francesco Ventimiglia, come attesta Romano Colonna, *Congiura ecc.*, parte I, pag. 394. Sorgea nell' istesso sito dell' officio della Sanità Marittima, presso l'antica porta *Cannizzari* allo sbocco del torrente *Buzzetta*.

(8) Intendi non potè approdare sulla spiaggia di S. Raineri, per entrare nel forte del SS. Salvatore.

(9) Al marchese di Bajona.

(10) Matagrifone o Rocca Guelfonia, fortezza un tempo con le sue torri normanne, ora prigioni centrali.

Melluso l' appiccaro, et Bernardo Papardo, genero di D. Tommaso Cirino, con la testa tagliata.

A primo agosto si detti foco ad una mina fatta dalla Città nella porta della stalla del Palazzo (1), cascò un terzo di muraglia, apportò gran terrore a quelli dentro il Palazzo. — Per detta mina e fabbrica cascata si haveranno ucciso da 40 persone tra spagnoli et merri.

A 2 detto. S'armaro gran bandere bianche nel Palazzo. Si publicò da parte delli spagnoli che se ni voleano uscire — fu l' Imbasciatore D. Gio. Battista Lazzeri.

Finalmente a *3 detto* se ni uscero li spagnoli con li merri a filera a cinque, con loro archibusi et micci allumati, con il stratecò, Ansalone advocato fiscale et D. Gio. Stagno, judice suspetto, sopra una tavola, ferito. Il stratecò salutava al populo et nessuno li rendea il saluto. Se ni andaro al Salvatore con grandissima allegrezza della Città per haversi levato il nemico dentro di essa.

A 6 detto, ad hore 10 si presi dalla città con l' assistenza di D. Iacopo Averna il castello di Castellazzo (2).

A 17 detto. Si resi il castellano di Matagrifone. Calò il castellano con un pezzo (3) et soldati e se ni passaro alli casi pinti, s'inbarcaro et si partero.

A . . di settembre. Si resi il Castellano di Consagra (4) per mina. Calò con li soldati et merri alli casi pinti. Si trovaro qui undici messinesi chiamati Caresi, padre e figli ed altri, s'inbarcaro — foro presi al faro da D. Gioseppe Marchisi, li affogaro et li tagliaro li testi, et

A 14 detto portaro li testi alla città con pompa.

Non hanno cessato li merri di machinare congiure per contro la Città, ma la B. V. Maria li ha fatto tutti scoprire et si sono castigati con la morte appiccati per un piedi.

Il Baiona n' assediò per tutto, si feci forte nella Scaletta et li nostri nel monistero di S. Placido (5). Li nostri acquistaro la terra di Alì, Oglio di mandra (6), et molti altri terri et posti d'inimici.

---

(1) Palazzo reale.

(2) Antica fortezza sopra un monte a cavaliere della città.

(3) Sottintendi: di artiglieria.

(4) Forte sull'altura della *Vignazza*, tolse nome dal vicerè D. Ferrante Gonzaga, che lo faceva costruire nel 1540, su disegno del celebre architetto militare Antonio Ferramolino da Bergamo.

(5) Detto di Calonerò. È questo un antico e grandioso edifizio, eretto su di un colle a chilometri 8 a sud di Messina.

(6) Guidomandri.

A 23 settembre la città elessi 3 giudici, seu assessori, quali furono: D. Scipio Migliorino, D. Domenico Alibrandro e D. Thomaso Fardella, avv. fiscale D. Leonardo Fleres, fisco Domenico Romano. Hogi si levò il quatro del ritratto di Carlo secundo dal balcone della banca.

A 27 settembre, giorno di S. Cosmo e Damiano, verso hore 23 venni nova che verso le isole erano vasselli grossi e tartani di Francisi e bastimenti. La domenica si cantò il *Te Deum laudamus* nella Magg.e chiesa. — Il comandante fu Monsù Monbell (1).

A 7 ottobre 1674 si resi il Salvatore, quale per molti cannonati era sfatto et rovinato.

A 10 ottobre, verso hore 19 sboccaro dalla torre del faro 19 vasselli e due tartane di Spagna con grandissima pompa sparando, presupponendosi il castello del Salvatore era di Spagnoli. Verso hore due di notte per la tema (2) spararo quattro vasselli, quali foro cannoniati dalli vasselli francesi e dalli nostri bastioni, — ni struppiaro (3) tre vasselli d'inimici, quali si consaro a Riggio et a Milazzo.

A 14 ottobre. Partìo monsù (4) Monbello per frumenti in Tunisi (5).

S. E. Baiona, residendo in Milazzo, per rappresaglia mandò a pigliare alcuni messinesi che si erano nelli terri distrettuali, e fra l'altri la moglie matre e figli di D. Giacomo Averna, il figlio del marchese di S. Thodaro (6) et altri. Li vasselli inimici n'hanno assediato per tutto il canali.

Per la scarsezza de frumenti a *13 novembre 1674* si desi un pani a testa.

A 22 novembre spuntò un vassello con l'abandiera di Malta, fu assediato dalli spagnoli per stratagemma, era appestato — l'homini se ni fuggero in Calabria et il vassello s'abrugiò a S.a Agata.

A 23 detto si desi menzo pani a testa, seguì per tutti li 15 dicembre,

---

(1) Giovanni de Valbelle, cavaliere di Malta, capitano comandante una squadra della marina di Luigi XIV.

(2) Intendi invece per imporre timore.

(3) In sic. colpirono, danneggiarono.

(4) Dal francese *monsieur*.

(5) Ciò si divulgò allora fra il popolo: ma il cav. Valbelle avea annunziato al Senato la sua partenza per la Francia. Con lui s'imbarcarono Antonio Caffaro, come residente ordinario presso S. M. Cristianissima ed il P. Lipari inviato straordinario. Cfr. Galatti, *La rivoluzione e l'assedio di Messina*, pag. 144.

(6) Invece di S. Teodoro, titolo allora appartenente alla nobile famiglia Campolo.

doppo tre onze di pani d'orgio e lintiglia e favi, doppo per 3 giorni dediro dui onzi di carni di mula (1).

A 3 dicembre 1674, ad hore 21 spuntaro dalla Torre del Faro un vassello et una barca piena di grano di Franza, con grande gusto e consolatione del populo, non havendo più grano la Città solo che per il giorno seguente.

A 5 detto. S'appiccò un clerico cambarata del Chinigò per congiura, — si discoprì.

A 19 dicembre 1674, essendo il populo con un onza di pani di caniglia a testa venni una tartana con frumenti.

A 3 gennaro 1675, verso hore 19 sboccò dalla Torre del Faro Monsù Monbello con il Vicario Generale (2) con 12 vasselli et altri sei tartani. Soccorsi la Città con farine e frumenti — gran mercè alla Beat.ma Vergine.

A 9 luglio 1675 (3). Si partìo tutta l'armata navale francese consistente in 20 galere, 20 vasselli grossi di guerra, con multi altri pullacchi e tartani e burlotti di foco — per dove non si sà, con molta secretezza. — Retornò con haver portato multa presa di frumenti (4).

A 15 agosto 1675. Si partì l'armata per dove Agosta.

A 21 agosto 1675. Venni nova che si resi la Città d'Agosta (5) et si portò la bandiera del castello di detta Città qui in Messina, quali si messi sopra l'altare maggiore nella madre Chiesa.

A 29 agosto 1675 ad hora una di notte si partero li 24 galere di Francia per la volta d'Agosta. S'inbarcaro li cinque Sig.ri Senatori

---

(1) « La gran fame che si patì in questi tempi, che fu assediata Messina, vien descritta e ricordata da vari Autori, a segno che mancato non solo il frumento, ma tutt'altro che servir potesse al vivere, si consumaro le mule e cavalli, e poscia si diede mano a cani, a gatti, a sorci, e sino alle suole e cuojo, con cui si fabbricano le scarpe ». GALLO, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 447.

(2) Luigi Vittorio di Rouchechouart, principe di Tonnay-Charente, duca di Montemar e di Vivonne, eletto da Luigi XIV a suo luogotenente e vicerè in tutti i luoghi conquistati o da conquistare in Sicilia.

(3) Dal vol. *Bastardello dell'anno di XIII, Ind. 1674-75.*

(4) Aggiunta posteriore dell'A. Intorno a ciò che avea operato la flotta francese e dei tentativi sopra Milazzo, Palermo e Napoli, il lettore potrà consultare lo stesso GALATTI, *op. cit.*, cap. XVIII.

(5) Sulla resa di Augusta in mano dei francesi si hanno notizie da tutti i nostri principali storici, Auria, Di Blasi, Aprile. Cfr. SALOMONE S., *Augusta illustrata*, Catania, 1876, pag. 83-86.

passati, restando in Messina il sig. Cafaro, per andare a S. M.ta Christianissima per dimostrarli li loro servitij et ottenere il premio.

A 25 ottobre 1675, retornò l'armata inimica e si misi alla Catuna (1).

A di . . (2) . si sfeciro 7 vasselli inimici dalla tempesta del Cielo.

A di . . . . . cascò un tono dal Cielo et submerse una galera di quelle che erano retirate sotto Milazzo.

Verso l' ultimi del mese di *dicembre 1675* (3) arrivò in Milazzo l'armata olandese, consistente in vasselli e burlotti N. 30 et galere 18.

A 4 gennaio 1676. Venni nova che la nostra harmata francesa si trova nelle isole, l'armata olandese si partio da Milazzo, s'incontrò e si combatterono. Intrò la nostra harmata victoriosa con haver rovinato e sconquassato l'armata holandese. Vi fu grandissima mortalità di soldatesca, più delli inimici che delli nostri (4).

La matina delli *10 di marzo 1676* comparsino sopra un tavolato nella croce via del chiano di S.ta Maria (5) li dui testi delli due fratelli, cioè di fr. Thomaso Lipari et D. Michele Lipari, sacerdoti, per havere machinato congiura contra la Città nostra. Fra Thomaso Lipari fu quello che feci l'ambasciatoria alli castellani spagnoli nel principio, feci rendere alla Città tutti li castelli che haviano in potere li spagnoli, andò in Malta per servitio della Città, si conferio in Franza, hebbi un tosone del nostro Re Christianissimo, fu fatto Giudice della Monarchia, administrò giurisditione. Li fu fatta promissa da S. E. duca di Vivonna che in caso di morte dell'Ill.mo D. Simone Caraffa Archiepiscopo si haveria eletto per Arcivescovo, dimostrandosi molto affectionato come vero messinese. — *Diabolicus spiritus doctus*, cascò como giuda, si affogò in Palazzo, et il corpo con la testa fu posto al spettaculo come sopra. Foru appiccati altri dui, cioè uno porteri di detto giudice et altro sartore, quali convertiti a detta congiura. *Domine Lumen*!

(*Continua*).

---

(1) Catona, vicino Reggio di Calabria.

(2) Mancano le date nel Diario.

(3) Dal vol. *Bastardello dell'anno di XIV. Ind. 1675-76.*

(4) Considerevoli furono le perdite degli Spagnuoli nella battaglia navale di Stromboli: 3 vascelli colati a fondo, ed un quarto, di 42 cannoni, fu preso all' arrembaggio dal Du Chesne, comandante della flotta francese. Cfr. Sue E., *Histoire de la marine francaise*, vol. III, pag. 487. Jala, *Abram Duquesne et la marine de son temps*, vol. II, Paris, 1873, pag. 153.

(5) Piazza del Duomo.

UN MONUMENTO DEL SECOLO XII
NEL DUOMO DI MESSINA

Il giovedì 14 Dicembre 1899, nella Cattedrale di Messina veniva collocato un monumento del 1195 che lo scultore Michele Bellardinelli regalava all' Arcivescovo di questa città, perchè fosse serbato tra le pregevoli cose d' arte che il nostro Duomo possiede. Ed il monumento fu attaccato con cura sotto la direzione dell' Ing. Pasquale Mallandrino, accanto l'altare del Crocifisso, nella parte sinistra del *T*, sopra l' antico sepolcro di Corrado Lancia, lo stemma della cui famiglia fu spostato e rimesso un po' più basso dal sito dov' era.

Il monumento di cui è parola, scolpito in memoria dello Arcivescovo Riccardo Palmeri, apparteneva al tempio di S. Nicolò l'*Arcivescovado*, antica Cattedrale Messinese, ed il Buonfiglio, che per il primo ne aveva trascritta l' epigrafe ma in modo incompleto, ricordava che questo era l'unico monumento di quella Chiesa ove l' iscrizione fosse leggibile, essendo le lettere degli altri, che erano più antichi, rose e guaste dal tempo (1).

La chiesa però, che era di mediocre grandezza con colonne di granito e a tre navate, cadde coi tremuoti del 1783, e non venne rifatta, ma fu venduta ad un ricco negoziante, il quale la mutò in magazzini, pur rispettando l' antica e bella porta che andò poscia distrutta (2). In quanto agli oggetti d' arte che il nuovo proprietario rinvenne in questa e nella chiesa dell' *Alemanna* (allo stesso venduta), essi servirono ad abbellire una

---

(1) Buonfiglio, *Messina .... descritta*, lib. III, pag. 32, 2ª ed.

(2) L' ingresso a S. Nicolò l'*Arcivescovado* era lungo l' attuale *Via del Seminario*, a sinistra salendo, e la porta si allargava precisamente nello spazio ora compreso tra i due magazzini segnati coi numeri civici 53 e 55. La porta, non troppo grande, comprendeva un arco a sesto acuto con alcuni fregi e sculture.

sontuosa Villa lungo la strada del *Dromo*, alla quale fu tolto precisamente il monumento che forma la nota presente e che, pervenuto allo scultore Bellardinelli, questi regalava a Mons. D'Arrigo, grazie alle cure del quale lo vediamo ora collocato nel Duomo, ove ogni intendente d'arte potrà studiarlo a suo bell'agio.

Il sepolcro, come si disse, ricorda l'Arcivescovo Riccardo, inglese d'origine, morto in Messina nel 1195 e del quale ebbe a dire il Gallo, che era *di nobiltà, ingegno e di prudenza preclaro, e dotato di molta virtù* (1). Il suo casato, secondo il Pirro era Palmeri (2), ma il Gallo vuole che egli sia appartenuto alla famiglia Angelica, estinta in Messina nel secolo XVII, come egli ricavava da un processo di nobiltà di detta famiglia (1669), conservato nell'Archivio del Gran Priorato (3). Intorno a questo Pastore, noi possiamo ricordare che egli fu Consigliere e Cancelliere di Guglielmo *il Malo* e poscia di Guglielmo *il Buono* e che, dopo avere retto il vescovato di Siracusa, nel 1184 fu nominato Arcivescovo di Messina ov'era morto l'Arcivescovo Nicolò; allora trasportò seco la reliquia di S. Marciano, primo Vescovo di Siracusa, che depositò nella nuova Cattedrale, ove ancora si conserva, del suo nome segnata (4).

I tempi in cui egli visse non furono dei più lieti. Alle rivolte avvenute in Sicilia nel 1189 dopo la morte di Guglielmo

---

(1) Gallo, *Annali di Messina*, t. II, lib. I, pag. 57.

(2) Pirro, *Not. Eccl. Mess.*, fol. 323.

(3) Gallo, Op. cit., pag. 76.

(4) La reliquia consiste in un braccio di S. Marciano, ed è custodita nella Tribuna del SS. Sacramento, cioè nell'Abside della Protesi. Il braccio del Santo è ricoperto d'una lamina d'argento, con le seguenti iscrizioni, latine:

In giro alla base: † IN HOC VASCVLO CONTINETVR BRACHIVM SANCTI MARCIANI SIRACVS. PSVL †

Nelle due liste verticali: HOC VASCVLVM IN HONOREM BEATI MARCIAN. SIRAC. PSVL.

In giro del polso: RICARD. SIRACVSAN. PS. FEC.

il Buono e la proclamazione di Tancredi, seguiva in Messina la dimora di Riccardo *cuor di leone* nel 1190 ed essa, sebbene breve per fortuna, fu cáusa di molti disturbi (1); i Papi intanto pretendevano la Sicilia ed, a scacciarne Tancredi, spingevano Enrico VI *lo Svevo* alla conquista dell' Isola. Avvenne infatti durante la pastorale carriera dell' arcivescovo Riccardo, e precisamente nel 1194 che Enrico, profittando della morte di Tancredi, sbarcava in Messina ed iniziava in Sicilia quelle enormi crudeltà che lo resero abborrito e temuto. A Monsignor Riccardo spettava però la gioia di vedere pacificati Celestino III Pontefice ed Enrico VI che era stato scomunicato per le sue immense crudeltà; non poteva invece assistere alla consacrazione del nuovo Duomo di Messina, per la quale aveva iniziate le pratiche. A 7 Agosto 1195 veniva a mancare ai viventi e restava sepolto in S. Nicolò, ove il tremuoto del 1783, scomponendo l'urna del suo monumento, ne sperdeva le ceneri.

Il sepolcro dell'Arcivescovo Riccardo fu certamente l'ultimo che abbia avuto posto in S. Nicolò *l'Arcivescovado* poichè, sebbene i Canonici sieno passati nel nuovo Duomo sin dal 1168 (2), pure esso non fu consacrato che a 22 Settembre 1197 dall'Arcivescovo Berzio o Boezio, successore di Riccardo, e bisogna ritenere che d'allora gli Arcivescovi vi abbiano avuto sepoltura, restando la chiesa di S. Nicolò qual semplice Parrocchia.

Il monumento che quì ricordiamo, si compone di una lastra di marmo di Paros rettangolare, lunga due metri e larga m. 0.70, attorno la quale ricorre una iscrizione in caratteri gotici. Ben conservata in tutte le sue parti, la scultura presenta tre medaglioni circolari a bassorilievo, con in quello di centro Gesù Cristo, il defunto Arcivescovo a destra di chi mira, ed in quello dell' altro lato una Madonna che, porgendo da lungi

---

(1) Vedi la bella monografia del Prof. A. R. Levi: *Riccardo cuor di leone e la sua dimora in Messina* (Messina D'Amico 1900).

(2) Mauro, *Mess. Prot.*, cap. XIX.

la sua sinistra al Pastore, è in atto di accogliere la mano che egli le stende. Le figure sono alte m. 0. 40, ma schiacciate, scorrette, rozze, e dinotano chiaramente che l'Arte importata dai Normanni al XI secolo, nel 1195 non prendeva che lentissimo impulso.

Destano interesse in quell' opera alcuni particolari che rivelano quanto lo sconosciuto artista si sia ingegnato perchè il suo lavoro gli riuscisse perfetto, ed infatti nel Cristo talune parti sono ben trattate, anzi, per l' epoca, sono finite; anche tutta la figura dell'Arcivescovo, ritto in piedi, barbuto, vestito nei suoi paludamenti, col bacolo in mano e sporgente la destra verso la Madonna, è una figura, pei tempi, finita. Nell' interno d' ogni medaglione, ai lati d' ogni figura, sta scolpito l' ultimo verso dell' iscrizione che poi ricorre attorno la cornice, leggendosi ai lati della Madonna: SCA ——— MARIA; ai lati del Cristo: IESVS ——— XPC, ed ai lati dell'Arcivescovo il nome di lui così espresso: RICARD9 ——— MESS. ARCHEPS.

In caratteri bizantini quindi, attorno la lastra di marmo ricorre la seguente iscrizione, là quale fu trascritta incompleta dal Buonfiglio (1) e poscia, più corretta, dal Gallo, e che noi riportiamo senza le abbreviature:

ANGLIA ME GENVIT, INSTRVXIT GALLIA FOVIT
TRINACRIS, HVIC TANDEM CORPVS ET OSSA DEDI
ANNO MCLXXXXV. OBIIT MENSE AVGVSTI, DIE VII IND. XIII
ANGLICVS ANGELICVS GENERIS, MERITI RATIONE,
TRANSIT AD ANGELICOS ADSOCIATVS EIS,
SANCTA MARIA, JESVS CHRISTE, RICCARDVS MESS. ARCHIEP. (2).

In quanto all' iscrizione, facciamo osservare anzitutto che i caratteri sono assai belli e quasi tutti a sesto acuto con molte abbreviature, ma non sono uguali a quelli impiegati nel 1197 per

(1) Op. loc. cit.

(2) Gallo, loc. cit. — Quest' ultimo è il verso già ricordato come scolpito separatamente accanto le tre figure dei medaglioni.

scolpire la franchigia del vino largita da Enrico VI ai messinesi, franchigia confermata da Costanza, ove le lettere non hanno il sesto molto pronunciato (1). Oltre a ciò, osserviamo che le tre leggende apposte ai lati dei tre medaglioni, non sono più in caratteri bizantini, come l'iscrizione della cornice, ma in caratteri latini: in fine, è da aggiungere che la leggenda al Cristo ha la forma XPC del tutto greca innestata quindi tra caratteri bizantini e romani. Le tre leggende in complesso, ci ricordano l'uso, invalso in quei tempi, di scrivere ai lati delle immagini i nomi delle stesse, come ci testificano i tanti quadri della Madonna esistenti in Messina, copiati per lo più da originali bizantini, che recano quasi tutti la leggenda in greco: $\overline{PM}$ —— $\overline{\Theta Y}$.

Quest' uso noi lo vediamo intatto nel bassorilievo in parola.

In quanto ad arte, non vi ha dubbio che quell' opera sia pregevolissima testimonianza d' una scuola fredda e secca, ma nello stesso tempo di sommo interesse per la storia: essa reca una data che non si può confutare, essa è infine la più antica e sicura opera dell' epoca normanna che la città di Messina possieda, anzi possa andare altera di possedere.

Non è possibile stabilirne l' autore, nè alcuna scultura di quei tempi, su stile uguale, mi fu dato rinvenire mai, ammesso che i confronti, in simile caso, potessero farci approdare a qualche cosa. Il sepolcro di Gala, eretto all' epoca normanna verso il 1105 o 1106 a Simone, figlio del Conte Ruggiero, non risponde di stile al monumento in parola, nè tampoco altre opere di quei tempi esistenti ancora in Sicilia. Il bassorilievo appartiene, è vero, alla dominazione sveva, ma l'arte era sempre normanna, massime dopo appena un anno di nuovo governo, oltre che gli Svevi ben poco migliorarono le Arti. Dal disegno naturale, non studiato, dalle pieghe prive di eleganza

---

(1) Un fac-simile delle tavole di questo privilegio è inserito nel pregevole lavoro del mio colto amico D.r Giann. Mandalari dal titolo: *Un privilegio inedito di Enrico* VI ecc. [Messina, 1895).

e male imitate, dalla levigatura, dal rozzo che traspare in tutta la scultura, sembra che l' artista, subendo sempre l' influenza dello stile saraceno, congiunse principalmente alla rozza espressione dell' arte figurativa religiosa una barbara imitazione dello antico. In complesso poi, quest' opera non risponde al gusto normanno che ci ricordano parecchi monumenti siciliani, essendo ispirato, a mio giudizio, ad uno stile precedente.

Il monumento ha avuto finalmente posto condegno, e nel segnalare questo agli studiosi, siamo lieti che si conservi in Messina un' opera di tanto rilievo che attesti una volta ancora lo stato dell'Arte al secolo XII in questa classica terra.

Gaetano La Corte-Cailler.

UNA LAPIDE STORICA

A 20 aprile 1901, dietro incarico del Comune di Messina, abbiamo curata la consegna di una lapide già esistente in Cittadella, che venne deposta nei locali provvisorii del Civico Museo, nella R. Università degli Studii.

La lapide di cui è parola, era attaccata ad una porta grandiosa esistente nel frontone N. E. della Cittadella, all' interno del forte, e restava in un incasso rettangolare sulla mensola di chiave: fino al 16 novembre 1894, essa non presentava che la seguente breve iscrizione in grossi caratteri:

D * O * M
CAROLO * II * REGNANTE
D * FRANCISCVS * BENAVIDES
COMES * SANCTI * STEPHANI
MDCLXXXI

Il terremoto che ebbe luogo però nel giorno ed anno su indicati, scuotendo l' arco, gettava a terra la lapide che, rotta in dieci pezzi, si trovò anche scolpita a caratteri dall' altro lato: richiesta in seguito alle autorità militari, veniva concessa al Comune, che stabiliva custodirla nel Museo Civico della Città.

La tavola è in marmo bianco, e presenta m. 1.95 di lunghezza per m. 0.97 di altezza: evidentemente, essa fu impicciolita nel 1681 per aver posto su quella porta, detta porta *Grazia*, e per contenere a tergo la iscrizione dianzi riportata. Non si tenne conto quindi dell' antica scritta che doveva restar nascosta nella muratura, e perciò quella lapide ebbe tolte alcune lettere al principio d' ogni rigo; altre lettere dell' ultima linea si mutilarono al 1894 quando la lastra di marmo cadde, ma

sostituire tutte quelle lettere non è difficile, e l'iscrizione può leggersi benissimo come segue:

D. O. M.

(*Philip*)PO IIII SICILIAE ET HISPANIARVM REGE POTENTISSIMO
(*vt r*)ELIGIOSISSIMA MESSANENSIVM FIDES IN DEVM ET PRINCIPES
(*serv*)ANDIQVE AMOR ERGA PATRIAM VALIDIOR QVAM METVS
(*ho*)STIBVS TESTATVR ET NE VRBS VRBIS AFFINIS TOTIVSQVE
(*Trina*)CRIAE PROPVGNACVLVM HOSTILIBVS SVBIACERET PERICVLI
(*arce*)M HANC DIVI GEORGI IN AMPLIOREM TVTIOREMQVE FORMAM
(*apta*)RI PERFICI ORNARIQVE IVSSERVNT
SENATORES
(*Mar*)CELLVS CIRINO EQVES S. IACOBI D. CAROLVS DE GREGORIO
(*F. An*)TONINVS GOTHO EQVES HIEROSOLYMITANVS IOANNES LEO
(*nard*)S CALOR(*ia*) FRANCISCVS HOZES THOMAS ISVAG(*lia*) MDCXL(*II*)

Presentandosi mancanti le ultime cifre della data, le abbiamo supplite segnando in complesso l'anno 1642, nè crediamo di andare errati, poichè i Senatori nella lapide ricordati, amministrarono in Messina uniti, solamente in quell'anno, come può rilevarsi dal GALLO (1), il quale dal 1640 al 1649 non li registra più assieme, nella carica Senatoriale.

Stabilito questo, passiamo ora a trattare del baluardo di *S. Giorgio*, che fu ampliato dal Senato messinese nel 1642, come ci apprende questa nuova iscrizione. — Anzitutto, avvisiamo che, sin dai più antichi tempi, spettava alla Città la erezione, la cura e la custodia dei baluardi, meno le quattro fortezze reali (Rocca Guelfonia, Castellaccio, Gonzaga e SS. Salvatore): nel 1537 iniziate da Carlo V le solide fortificazioni che resero in quei tempi Messina inespugnabile, quel dritto della Città fu

(1) *Annali di Messina*, tomo III, lib. 3°, pag. 281.

rispettato. Molti documenti ci provano ancora che il Senato, in tutte le epoche, spendeva delle somme non indifferenti per costruire e migliorare le fortificazioni; Palermo, durante le deplorevoli gare municipali fieramente accese, accusava Messina di costruire fortezze per attentare alla pace dello Stato, ma sembra invece che il timore d'un probabile assalto dei turchi costringesse Messina a fortificarsi, massime nei principii del secolo XVII, quando erano ancor vive alla memoria di tutti le disgrazie toccate tante volte alla vicina Reggio Calabria, che anche al 1595 era stata dai turchi completamente distrutta.

Nel 1632 intanto il Senato messinese, preoccupato sempre dalle continue scorrerie degli ottomani, aveva restaurato completamente l'antico baluardo detto *Don Blasco* e, a munire meglio il braccio di *S. Ranieri*, ideò ampliare il castello S. Giorgio, che sorgeva vicino al primo. Nel 1642 infatti, come si sa dall'iscrizione testè scoperta, ampliava questo secondo baluardo e vi apponeva una iscrizione, senza la quale ora, a caso, non sarebbe ricomparso il nome di una fortezza che i nostri storiografi avevano obliato o confusa con altra di simil nome (1).

In una veduta di Messina sulla fine del secolo XVI conservata al Civico Museo (N. 18), è ricordo del forte in parola, e quel disegno ce lo presenta poco distante dagli attuali Magazzini Generali, sull'area occupata poscia dai corpi della Cittadella più vicini a Messina. Quadrato nella forma e non troppo vasto, era sorto forse contemporaneamente al vicino *Don Blasco* e quindi era di origine antica: nel 1537 era stato riformato anch'esso dall'architetto militare Antonio Ferramolino o Sferrandino il quale, con Domenico Giuntalocchi da Prato e col-

(1) Cioè S. Giorgio a *molovecchio* o forte dei *Cannizzari*, che occupava l'area sulla quale sorge ora l'ufficio di Sanità Marittima, al Corso Vittorio Emanuele. Quel castello sembra sia stato di costruzione normanna: da esso alla torre di S. Anna (SS. Salvatore) si stendeva una catena di ferro che chiudeva il porto, quale catena fu venduta dal Comune per comperarne dei frumenti, nel 1392.

l' aiuto non lieve dell' abate Maurolico, costruì allora tutte le colossali fortificazioni di Messina.

Il castello di S. Giorgio era l' ultimo nella cortina non interrotta che, partendo da Portareale, recingeva la Città sino a S. Raineri; esso era unito a *Don Blasco* con alta muraglia, nella quale si apriva la porta di *Terranova* (poscia *Porta Saracena*): vicino S. Giorgio, dal lato del mare, era la torre circolare detta *Torre mozza*, della quale non ci resta ricordo alcuno.

S. Giorgio e *Don Blasco*, identici nella forma e vicinissimi, dovettero subire in parte uguali vicende. Sorvegliavano entrambi la costa, di unita alla torre di S. Anna o a *Torre mozza*, alle quali si aggiungeva nel 1555 la Lanterna, eretta dal Montorsoli. Dagli spalti del baluardo di S. Giorgio, nel 1674 tuonò il cannone rivolto ad espugnare il vicino Palazzo Reale, quando Messina tentava salvare da codardo eccidio le sue libere istituzioni. Da quegli spalti, sventolò la bandiera coi gigli di Francia, e si aprì violentissimo fuoco contro il forte SS. Salvatore (ottobre 1674) quando una prima spedizione francese venne a proteggere Messina nella difesa di quei gloriosi diritti che vantava da secoli . . . . Furono quelle però certamente le ultime lotte combattute da quel balurdo in difesa delle immunità cittadine: il tradimento francese abbandonava Messina al governo di Spagna, e il Vicerè Benavides, conte di S. Stefano, costruiva la vastissima Cittadella sui disegni del tedesco Carlo Nuremberg nel 1679, abbattendo una intera parrocchia di ottomila anime che ivi sorgeva, e con essa il baluardo di S. Giorgio. — In tante riforme, risparmiato venne il forte *Don Blasco*: non così la lunga muraglia che lo univa a S. Giorgio, la quale fu distrutta, errore gravissimo al quale, appena sette anni dopo, pose rimedio il Vicerè d'Uzeda, ricostruendo la cortina, ed unendo invece con essa *Don Blasco* alla Cittadella, nel 1688.

Il Vicerè conte di S. Stefano, spianando al suolo il forte S. Giorgio nel 1679, volle spento anche ogni ricordo di quel

baluardo cittadino che la sua prepotenza abbatteva, nè volle risparmiare un novello insulto alla decaduta Città. Aveva egli fusa la gran campana del Duomo e, per disprezzo, ne aveva impiegato il bronzo ad innalzare una statua obbrobriosa: sull'area già occupata dal Palazzo Senatorio da lui spianato, aveva fatto seminare il sale per mano del boja . . . La lapide già nel castello di S. Giorgio, ricordava il dritto che aveva Messina di difendersi, coi proprii baluardi, dai soprusi e dalle infamie: Benavides ordinò che fosse segata in una parte ed, a tergo, recasse il nome glorioso di Carlo II e quello del suo dispotico e degno Vicerè!

Nel 1681 infatti, si completò la Cittadella, e con essa la porta *Grazia*, detta così in memoria dell' abbattuta parrocchia del quartiere che colà sorgeva; la porta era ed è ancora un bel pezzo d' architettura militare, decorata a bugne con grandiosità e ornata di pilastri e capitelli barocchi, mentre spiccano, ai lati, due belle mensole figurate con mascheroni, sorreggenti già il ponte lavatojo. Sull' alto della porta, al disopra della mensola di chiave, fu attaccata la lapide nascondendosi l' antica iscrizione a tergo, e la nuova si chiuse in cornice di pietra, che completava la decorazione della magnifica porta.

Benavides ha voluto recare nuovo insulto alla Città, impiegando quella lapide, mutilata, ad altro uso e, nello stesso tempo, ha creduto distruggere anche ogni ricordo del baluardo S. Giorgio. Senza il terremoto del 1894, la lapide non si sarebbe infatti conosciuta, ed alle scarse memorie sui castelli cittadini, non si sarebbe potuto aggiungere questo importantissimo documento.

Gaetano La Corte-Cailler.

NOTIZIE

Argenterie artistiche messinesi del secolo XVII.

Con questo titolo il nostro socio G. Arenaprimo ha pubblicato or ora in Firenze un elenco di argenterie e gioie che di tempo in tempo commetteva ai più pregiati maestri di Messina il Principe della Scaletta D. Antonio Ruffo e Spadafora, patrizio messinese del secolo XVII. È un lavoro che, mentre fornisce molti materiali utilissimi per la storia del costume e della vita privata di quei tempi, ci assicura insiememente dell' esistenza di altri valenti argentieri modellatori e cesellatori messinesi ignoti finora, non che di nuovi importanti lavori eseguiti dagli artisti già noti e celebrati.

Con questa pubblicazione si avvantaggia non solo la storia dell' arte nostra; ma anche la locale storia politica di quel celebre periodo di turbulenze e di guerre che si chiuse con la pace di Nimega sì nefasta per noi; imperocchè, avendo tratto l'Arenaprimo il suo elenco da una specie di giornale manoscritto in gran parte autografo dello stesso Ruffo, vi trovò la confessione che, per incidenza, lasciava lo stesso Ruffo, di aver fatto nel 1674 volontariamente consegnare agli Spagnuoli la Piazza di Scaletta, antemurale della difesa di Messina.

E a tal proposito ben a ragione chiude l'Arenaprimo il suo opuscoletto con queste parole: « Oh se questa prova, che dopo due secoli e mezzo, così chiara ed aggravante, perviene a noi, fosse stata trapelata da qualcuno nei giorni del terrore, quando don Giuseppe Marchese, comandante del forte dell' Andria, con crudele voluttà, sgozzava egli stesso quanti, osteggianti la rivoluzione, erano stati rinchiusi nei sotterranei di quel castello; e quando, per ordine del Senato, sulle pubbliche piazze stavano rizzate le forche, pronte a spedire quanti fossero accusati per *Merli?*... Il solo dubbio che la piazza della Scaletta, feudo del Ruffo, non fosse stata allora convenientemente difesa, procurò la prigionia di tre figliuoli di lui, e non ostante gli alti riguardi e l' influenza grandissima del casato cui appartenevano, e la loro provata innocenza ».

Un viaggio in Sicilia nel 1770.

Sono 28 lettere di Patrick Brydone, scritte a William Beckford, che compariscono la prima volta tradotte dall' originale inglese per opera del cultissimo Sig. Giorgio Pignatorre, Vice-Console Britannico in Messina.

Alla nostra provincia son dedicate le lettere II^{a}, III^{a} e IV^{a}, nelle quali

si parla di Messina, e la V^a^, dedicata a Taormina; e, sebbene in esse nulla di nuovo si ritrovi che possa richiamare l'attenzione degli studiosi, tuttavia riesce oltremodo gradita la loro lettura per le belle descrizioni che vi si trovano di alcuni monumenti, e più che di questi, dei costumi degli abitatori del tempo.

Assai più importanti sono le altre lettere, che descrivono Aci, Catania, l'Etna, Siracusa, Malta, Girgenti, Trapani, Palermo e molte altre contrade dell'isola nostra, la quale, a differenza di parecchi poco coscenziosi *touristes* stranieri di questi ultimi tempi, vi è giudicata con sano criterio e con molta equanimità. Sicchè, la bella versione che di questo lavoro oltramontano ne ha testè fatta il Sig. Pignatorre merita di essere rilevata con onore e con plauso da tutti i Siciliani.

O.

Due vedute di Messina antica.

Nel Museo Civico di Messina, stanno custodite due pregevoli vedute della Città antica, poco note agli studiosi di cose patrie.

La prima, un po' malandata, reca il n. 18, è su pergamena (m. 0.87 × 0.27) ed è disegnata a penna, da ignoto autore, con alle estremità i nomi di edifizii, strade, monumenti ecc. coi rispettivi numeri di richiamo. La Città è veduta dai monti calabri, cui sottostanno Reggio Calabria, la Torre di Pendimeli e Catona; più lungi è il mare, con in fondo Messina nella seconda metà del 1500, confinata tra le lunghe fossate di *Portareale* e dello *Spirito Santo* le quali lasciano, in lontananza, il Borgo del *Ringo* sino al Salvatore dei Greci, o quello della *Zaera*. — Messina si presenta recinta tutta dalla cortina fortificata che fece costruire nel 1537 Carlo V: questa partiva dal baluardo di *S. Giorgio* a S. Raineri e, per *Don Blasco*, saliva per lo *Spirito Santo* girando sulle colline ed unendosi a Torre Vittoria ed ai castelli di *Matagrifone*, *Andria* e *Portareale Basso*. A questo punto si staccava un'altra muraglia a spalti e torri, la normanna, che proteggeva la Città dal lato del mare, e che si estendeva sino al Palazzo Reale, occupando il posto dell'attuale *Palazzata*.

Quella veduta di Messina, è pregevole anche per altri disegni che essa ci appresta. Nel braccio di S. Raineri, stanno espressi l'antica *Torre Mozza* e il baluardo S. Giorgio (ora non più esistenti), nonchè la torre della Lanterna alzata dal Montorsoli nel 1555 (senza però la base fortificata che fu aggiunta poscia); il vasto fabbricato in 17 riparti dell'*Arsenal nuovo fatto l'anno 1565* (come sta scritto colà) e il forte SS. Salvatore coll'antico tor-

rione normanno detto di S. Anna, all' imboccatura del porto. Nella città, sono interessanti poi, tra gli altri, il Palazzo Reale con le sei torri, la Cattedrale col campanile eretto da Martino Montanini, Rocca Guelfonia inespugnabile per quei tempi, l' antico fonte di S. Giovanni ecc.

Precisare l' anno in cui fu eseguito il disegno in parola, non è facile: avvertiamo però che l'Arsenale di S. Raineri fu costruito nel 1565, e il disegno di cui trattiamo lo chiama ancora *Arsenal nuovo*, il che ci farebbe supporre che in epoca assai vicina al 1565 quella veduta di Messina antica sia stata compita. Potremmo osservare ancora che l'Arsenale nel 1615 più non esisteva, avendolo fatto demolire il Vicerè duca d'Ossuna più per favorire i nemici di Messina che per agevolare (come si disse allora) i tiri del vicino forte SS. Salvatore, e quindi verremmo a concludere che il disegno di cui è cenno, sia stato eseguito tra il 1565 e il 1615. Però crediamo di precisare ancor meglio quando esso fu eseguito, facendo rilevare che in quel disegno, la strada *Austria* (ora *Primo Settembre*) non era stata ancora tagliata per dedicarsi a D.n Giovanni d'Austria, l' eroe di Lepanto, e quella strada fu iniziata precisamente nel 1572 o non dopo. Concludiamo quindi col ritenere che la veduta di Messina quì ricordata fu compita tra il 1565 e il 1572, e crediamo di non andare errati.

*
* *

Il secondo disegno della Città di Messina, conservato anch' esso al Civico Museo, consiste invece in un quadro ad olio, su tela, che ci presenta la Città veduta dal mare che recinge esternamente il braccio di *S. Raineri*. Lo sconosciuto pittore (messinese forse) che colorì questa tela, va elogiato per buon disegnatore ed ottimo prospettivista; il suo lavoro poi, guardato come ricordo storico, è anch' esso importantissimo, principalmente per gli edifizii ora scomparsi, che si vedono designati generalmente con fedeltà.

Questa veduta della Città fu eseguita verso la metà dal secolo XVII: essa ci presenta la *palazzata* eretta su disegno dal messinese Simone Gullì nel 1622 ma non riproduce la Cittadella, costruita al 1678, quindi è da ritenerla con evidenza come dipinta lungo gli anni che s' interpongono fra il 1622 e il 1678. In questo quadro, Messina è limitata tra il borgo *Zaera* e quello di S. Francesco di Paola: visibili sono le fortificazioni del 1537 che custodiscono la Città; la *palazzata* della marina che cadde al 1783, ed il Palazzo Reale, che non aveva più il disegno antico col quale era stato espresso nella veduta su pergamena dianzi citata. Accanto al Palazzo, nella piazza, è la statua in bronzo innalzata nel 1573 a D.n Giovanni d'Austria,

vincitore della battaglia di Lepanto; nel braccio di S. Raineri, osservansi alcune fabbriche ora non più esistenti; il Lazzaretto, la torre della Lanterna, che ancora non era stata fortificata alla base, il forte SS. Salvatore ecc.

La pittura ha le tinte ossidate ed ha perduto molto del suo effetto: talune parti del quadro sono troppo annerite e bisognano di una ripulitura. Questo dipinto fu ritirato a 7 novembre 1866 dall' assessore alla P. I. signor Gaetano Zumbo dal monastero basiliano del SS. Salvatore dei Greci e, conservato al palazzo Municipale, non fu consegnato al Museo prima del 21 Giugno 1900. Misura m. 1.55 × 0.82.

***

Questi due disegni dell' antica Messina sono da raccomandare molto agli studiosi di cose nostre, perchè fedeli generalmente, massimo il primo. Con maggiore diffidenza bisogna studiare invece le vedute di Messina sul finire del secolo XV che si vedono nei quadri di soggetto religioso conservati nell' Oratorio della Pace, nella chiesa detta della *Cattolica* ed in uno più recente posseduto dal Museo Civico: in quei dipinti, l' artista non copiò dal vero, essendo estraneo al còmpito suo la riproduzione fedele della Città, in un quadro il cui scopo era di molto differente.

G. La Corte-Cailler.

Visita ai monumenti cittadini.

Dopo un viaggio d'istruzione fatto nelle altre città dell'isola, una comitiva di 240 *touristes* francesi visitava anche Messina. Verso le 7 del giorno 10 aprile u. s. il grandioso piroscafo francese *Senegal* entrava nel porto, e tosto quei viaggiatori, divisi in varî drappelli, si davano a girare la città, a visitarne i monumenti principali, ed il camposanto, o a fare una gita fino alla torre del Faro. Erano fra di loro parecchie notabilità delle lettere, delle scienze e della politica, come il sommo matematico Poincarè, Bonard, celebre pittore, Desormaltelle, insigne letterato, Emile Bourgeois, professore di storia moderna e brillante scrittore, collaboratore del *Figaro*, il barone de Regnault, storiografo, l' Olivier direttore della *Reveu genérale des sciences*, ch'era pure il direttore della comitiva.

Accompagnati dal Prof. Salinas, che li ha seguiti da Palermo, dal console francese cav. Engelhard e dai due commissarî comunali della Commis-

sione di Antichità e Belle Arti, Prof. Tropea e Barone Giuseppe Arenaprimo, all'uopo delegati dal Sindaco, visitarono il Duomo, le chiese di S. Francesco dei mercanti, di S. Nicolò, S. Gregorio, S. M. La Scala, S. Francesco, l'Immacolata, la statua di D. Giovanni d'Austria, il fonte Orione del Montorsoli, l' Università, il Museo Civico, dove furono ricevuti dal Direttore Prof. Antonio Picciotto e da altre nostre notabilità, fra cui il Prof. Tommaso Cannizzaro. Al Duomo i visitatori furono anche ammessi a vedere il tesoro, con opportuno provvedimento fatto aprire da quella Deputazione, di cui fu parte quel colto gentiluomo che è il sig. Francesco Marullo Balsamo Principe di Castellaci, che, con squisita cortesia, era lì a ricevere i forestieri.

Alle 18 i *touristes* partivano alla volta di Salerno, dopo aver fatto una gita a Taormina. Molti di loro han promesso di scrivere le loro impressioni di questo viaggio in Sicilia, che, pare sia riuscito di grande interesse e di sommo diletto. Nè vi mancavano fra di loro esperti fotografi che ritrassero i nostri monumenti.

La statua della " Madonna del Popolo „ in S. Agostino.

Il signor Giuseppe Calabrò Sollima, amoroso cultore delle cose patrie, con due articoli, pubblicati nel giornale *L' Ordine*, (anno V, num. 73.79, 9-15 aprile 1901) ha richiamato l' attenzione delle autorità competenti e della locale Commissione di Antichità e Belle Arti sullo stato di rovina in cui trovasi la chiesa di S. Agostino, e sulla necessità di togliere da quella chiesa la statua della Madonna del Popolo, opera d'arte splendidissima, dovuta senza dubbio ad Antonello Gagino. « Il tetto della Chiesa per vetustà, minaccia cadere : sono crollati i soffitti da recente, e la confraternita, che ne ha la consegna, raccolse i dipinti e quanto si poteva asportare conservandoli come potè, aspettando che qualche manna piova del Cielo per le riparazioni. Ma la manna piovette al tempo degli Ebrei, e noi non siamo neanche Ebrei, e la Madonna del popolo è rimasta lì, in una nicchia d' altare, col suo Gesù Bambino in braccia, nella sua maestà di Regina delle regine, in mezzo allo sfasciume, ai calcinacci, riparata appena da due vecchi assiti ».

« Ivi, oltre tale opera, è nella cappella della famiglia Abbate, il presepe in rilievo, lavoro squisito dello scultore messinese Rinaldo Bonanno. Via non pensiamoci, se si distrugge l'opera in quel rovinìo, ci rimangono almeno le cartoline postali che illustrano tal lavoro, e possiamo essere soddisfatti, perchè le fotografie del presepe sono andate in Germania, le cartoline sono in giro, ed in mano dei collezionisti ».

Riconosciamo anche noi ciò che con tanta vivacità deplora, e giusta-

mente, il sig. Calabrò. Vorremmo che la chiesa fosse riparata e restaurata anche per le opere d'arte che contiene e per la bellissima porta del sec. XIII che guarda la via Monasteri, e per i ricordi storici che ad essa si riferiscono. Ma ove mai ciò sarà difficile, o potrà essere rimandato alle calende greche, vedremmo assai bene che sin da ora, anche per misura di precauzione, la stupenda statua della Madonna del Popolo fosse trasportata al Duomo, per arricchire di altre opere d' arte il nostro maggior tempio.

G. A.

RECENSIONI

E. Teza, *Intorno al vocabolario di Nic. Valla da Girgenti.* — Padova, Tip. Galliera, 1901.

Questo lavoro dell' insigne Teza è una vera rarità bibliografica: ottanta soli esemplari! Prezioso dunque per doppio rispetto, la scarsezza di essi ed il valore dell' opera. Essa è degnamente dedicata all' Ascoli, con una breve letterina che dice in due parole ciò che l'A. si propone di discutere: « Si torna alle scolette, dic' egli, si vuol sapere come s' insegnasse ai bambini, o si tentasse d' insegnare, nel cinquecento. Maestro è un frate, e non si chiude nel suo convento: è un siciliano, e gli sono di aiuto colle stampe a Firenze e a Venezia. C' è, almeno in questo, esempio di concordia in tre provincie sorelle ». Belle e nobili parole in questa chiusa, le quali rivelano l' animo superbamente italiano del grande critico. Egli, ricercatore infaticabile e felice, trovò che dimenticato giaceva un glossario siciliano « venuto al mondo prima degli altri » e volle ossigenarlo con l' autorità della sua parola. « È bene che in ogni provincia s' amino i frutti che dà, e che gli affetti di ciascuno crescano fiamma di carità per tutta la nazione; anzichè lamentarci di soverchio zelo, s' imiti. Esempio diedero e danno i nostri italiani di Sicilia: e non è strano che le poche pagine di Niccolò Valla non isfuggissero loro, e che i paesani di lui ne facessero le lodi ». E qui fa la letteratura del suo soggetto, toccando del Mongitore, fra i più antichi, del Pitrè e del Di Giovanni, fra i moderni. Ma il Pitrè non aveva forse sotto gli occhi il volume del 73, e il Di Giovanni aveva nelle mani la sola prima edizione; il Teza invece ha la seconda, accresciuta e corretta, e ne fa fondamento del suo studio.

« Il trattatello è propriamente italiano e latino, siciliano e latino, comunisto le due parlate moderne, e gli spetta a ragione il nome di *Vocabolario volgare* ». Esso è scritto da Niccolò Valla che non è « frate pacifico », anzi porta i fervori dell' umanesimo, anche tra gli spirituali del chiostro, ed ai detrattori mostra il dente. Gl' invidiavano anche questa gloriola di maestruccolo. Quanti occhi, quante dita, quante lingue non ha l' invidia! Ma, smessa la superbia, dà il frate un buon consiglio: facciamo meglio, e vi si guadagnerà ». Egli si propone di dare alla luce solo le voci più *necessaria scholasticis et tantummodo usu frequentiora*, e si compiace di essere stato il primo, o fra i primi, a farlo: *invenimus primi et monstravimus modum.* Quanto all' importanza dell' opera sua, egli dice il suo idioma *non multum . . . dissidere a thusco, quod est celebrius.*

E qui il Teza dà al lettore una piccola parte della raccolta di vocaboli siciliani del Valla, con la relativa traduzione latina e delucidazione. Sono le lettere A e B del piccolo vocabolario valliano. E il lavoro si chiude con due importanti notizie, una delle quali ci piace qui di riferire. Trattasi della rettificazione da fare alla storia della iscrizione 7192 del vol. X, parte II del C. I. L., ritenuta finora come edita la prima volta dal Fazello nel 1558, mentre apparisce stampata nel 1546 dal Valla che così toglie al Fazello la palma della priorità.

Qui finisce il lavoro del Teza, scritto con tanta bellezza di lingua e tanto acume di critica. E noi ci auguriamo che a tutti i dimenticati scrittori di questa nobilissima isola tocchi l' onore e la fortuna di essere incontrati da critico così eminente e spassionato, il quale guarda il libro pel libro, e dell' autore ricerca i pregi per additarli al premio che la tarda posterità concede, giustamente, agli operosi.

Messina, Aprile 1901.

G. Tropea.

G. Macrì, *F. Maurolico nella vita e negli scritti.* — 2ª edizione, Messina, D' Angelo, 1901.

L' illustre collega dell' Ateneo messinese, uomo nel quale alla dottrina si sposa ingegno vivace e penetrante, amantissimo com' è delle glorie vere della sua terra nativa, ha dato opera alla seconda edizione della biografia critica del Maurolico.

Diciamo subito che il lavoro, frutto di studî lunghi, pazienti, diligenti, supera di gran lunga quelli dello Scinà e del Rossi, e la stessa prima edizione del ch. autore. La presente edizione, dovuta all'abnegazione intelligente di Filippo D'Angelo-Freni, non lascia nulla a desiderare; e la tela del lavoro è così bene intessuta da presentarci il Maurolico sotto tutti gli aspetti dell' uomo e dello scienziato, nel campo intricatissimo dell' azione politica dei tempi in cui visse.

Lode e gratitudine al Macrì da quanti conoscendo la difficoltà d'un'opera siffatta sono in condizione da valutarne gl' intenti e le fatiche durate.

Una lunga ed opportuna « Appendice » di documenti chiude il lavoro.

Alla pagina 271 di esso è un « Poscritto » sul quale desidero d' intrattenere per un momento i lettori dell' Archivio. Esso si riferisce alla questione se il Maurolico insegnasse oppur no in questo Ateneo messinese. Io fui il primo (e non m' importa che l' A. non ne abbia fatto cenno) a pubblicare, nel volume che l' Università consacrò per le sue feste centenarie, una

storia dell'Ateneo, scritta da anonimo gesuita: documento di primissim'ordine e che è servito e servirà di base a molti lavori sulla storia dell'Ateneo sino a tutto il '600. In quel documento ritrovai la notizia che il Maurolico fosse stato nominato professore di matematica dell' Università, « con condizione che avesse a leggere quattro volte per settimana in una delle scuole del Collegio, e vacare quelle giornate che vaca il medesimo Collegio ». Questa elezione, al dire dello stesso anonimo gesuita, « fu poi confermata per lettere di S. E. date in Palermo sotto li 17 Gennaro 1570 ». Scrissi subito a Palermo per rintracciare il contratto intervenuto tra il Senato di Messina ed il Maurolico, e lo ebbi dalla squisita cortesia del cav. Lodi. E poichè allora il signor Ludovico Perroni-Grande, uno dei miei migliori studenti, si occupava del Maurolico, diedi a lui l'atto perchè se ne servisse. Il Perroni lo pubblicò (e qui debbo confessare che neppure m' importa ch' egli non abbia fatto menzione di chi gli aveva fornito il materiale di lavoro, giacchè io fui pago che il Lodi ne fosse pubblicamente ringraziato, come era di dovere) e venne alla conclusione netta che il Maurolico avesse, senz' altro, insegnato.

E poichè il Macrì, nella 1ª edizione del suo lavoro, aveva affermato che il Maurolico non era stato mai effettivamente insegnante dell' Ateneo messinese, così oggi egli si è sentito in obbligo, dopo la pubblicazione del Contratto, di scrivere il suddetto « Poscritto » per dire chiaramente la sua opinione.

Egli persiste nel credere che il Maurolico non abbia mai insegnato nell'Università di Messina, e ne adduce a ragione la tarda età di quel grande, ritenendo che lo stipendio fosse stato assegnato più per aiutare il Maurolico, che perchè egli in effetti insegnasse. E così ribadisce la sua antica opinione. Quasi contemporaneamente in Palermo, il prof. Valentino Labate, ch' io ebbi il piacere di annoverare tra i miei discepoli e, tra' migliori, pubblicava nello *Archivio Storico Siciliano* una rassegna delle pubblicazioni date alla luce dall' Ateneo messinese e dalla R. Accademia Peloritana, nell'occasione delle feste del 350° anniversario dell' Università, ed a proposito del lavoro del Perroni-Grande esprimeva la stessa opinione del Macrì circa il valore del contratto fra il Senato di Messina e Maurolico intorno al fatto del suo insegnamento.

Io ho guardato la questione, serenamente, e col desiderio di ritrovare la verità; ma son rimasto nel dubbio. Tuttavia, schiettamente oso affermare, che mi pare più probabile e meglio fondata la tesi sostenuta dal Perroni che non quella del Macrì e del Labate. Questo è un fatto indiscutibile che un contratto vi fu in forza del quale al Maurolico si assegnava la materia da insegnare, l'orario delle lezioni e lo stipendio. Che questo contratto doveva

avere la durata di un anno, ma al Maurolico si lasciava il dritto di continuare nell' insegnamento. D'altra parte non vi sono valide ragioni che possano distruggere la validità e la parola dell'atto contrattuale. Ma, non ostante tutto ciò, ha effettivamente insegnato il Maurolico?

A questa domanda, fino a che documenti nuovi non sorgano, credo non si possa rispondere altro che ogni presunzione sta in favore d'una risposta affermativa.

E aspettiamo fidenti che l' attività febbrile che ha conquistato i nostri giovani e la benemerita *Società Storica Messinese*, scopra nuovi documenti che tolgano ogni dubbio su questo punto importante della vita del Maurolico.

Messina, Aprile 1901.

G. Tropea.

Le lettere del P. Nadal *e le relazioni tra Messina e la Compagnia di Gesù nella prima metà del sec. XVI.*

Il primo tomo delle lettere del P. Girolamo Nadal, da breve tempo pubblicato in Madrid, costituisce il 22.° volume dei *Monumenta historica Societatis Iesu*; un altro tomo, già annunziato, è in corso di stampa.

Per noi ha, però, vero e grande interesse il volume già edito, il quale contiene il *Chronicon Natalis*, il *Commentarium de vita P. Nadal*, e 203 lettere, in buona parte datate da Messina, dove il Nadal, preposto da S. Ignazio di Loyola al collegio mamertino, dimorò dal 1548 al 1552.

Del contenuto di questo importante volume, e di quanto vi si troverà di nuovo o poco noto per la nostra storia terremo conto nel prossimo numero.

BIBLIOGRAPHICA

Abbiamo letto con vero piacere la lunga recensione che l'*Archivio Storico Siciliano* (N. S. Anno XXV, fasc. III-IV) fa dei due volumi illustrativi del nostro Ateneo, e de' quali anche noi ci siamo occupati nel numero precedente. Ne è autore il prof. Valentino Labate, giovane egregio, che da qualche anno ha conseguita a pieni voti la laurea dottorale in Lettere presso questa Università, e che giá ha illustrato co' pregiati suoi lavori quest'Accademia Peloritana, della quale fa parte.

Della sua competenza e del suo provato affetto a questa città egli ora dà un novello attestato con questa pubblicazione, che gli avrà dovuto costare non poca fatica per condensare, com'egli fa, in poche pagine, il contenuto storico e scientifico delle varie e lunghe dissertazioni, che quei due grossi volumi contengono, e per aggiungervi in appendice ben 28 nuovi documenti da lui rintracciati negli Archivi di Palermo.

Il prof. Labate giudica con molta benevolenza tutti i lavori dei Professori Universitari e dei Soci Peloritani, il che ci fa sommo piacere; nè per questo, però, sapremmo dissimulargli il nostro pensiero che tuttavolta i pochi appunti da lui fatti alle tre o quattro Memorie in quei volumi contenute, non sempre addimostrano la stessa equanimità di giudizio. E per venire al concreto, rileviamo un primo appunto, che non ci sembra ben fondato, e che egli fa al Prof. Cesca, quando osserva che la narrazione dei casi dello Studio messinese dal 1552 in poi *procede un po' saltuaria e lacunosa perchè l'A. non potè fare un lungo soggiorno a Roma e penetrare nell'Archivio della Compagnia di Gesù.* Per dir ciò occorreva esser certi che in quell'Archivio altri documenti che non quelli conosciuti dall' A. si trovano, e che di questi documenti il prof. Labate già ne ha per lo meno notizia, la quale del resto pare ch'egli non abbia, scambiando così la probabilità con la certezza. E poi, se l'A. avesse più a lungo soggiornato a Roma, avrebbe potuto penetrare forse nell'Archivio della Compagnia di Gesù? Per quel che se ne sa quei documenti, se ce n'è altri ancora, non potranno venir conosciuti se non quando sarà completata l'opera colossale che si va stampando in Madrid, col titolo *Monumenta historica Societatis Jesu.*

Al prof. Giuseppe Oliva il Labate osserva che Ibico e Guido delle Colonne non furono messinesi. Certo l'Oliva accennò a quei due illustri nomi per mera incidenza, e non con l'intenzione di affermare la loro patria; al suo assunto bastava noverarli pel solo fatto d'esser fioriti in Messina; e poi di Ibico ben poco si conosce: il Suida lo dice reggino e di padre mes-

sinese, il Lascari lo vuole addirittura nato in Messina. Di Guido delle Colonne fu l'Alighieri che primo lo chiamò messinese, poi per parecchi secoli fu messinese ritenuto da tutti; se il Monaci prima, ed ora il Garufi ne affacciano il dubbio, vi sono il Di Giovanni ed il Torraca che questo dubbio han mostrato di non avere. Lo stesso è a dirsi dell' altro appunto circa i diplomi normanni, la cui falsificazione, almeno per alcuni di essi, non è ancora provata.

Ma l' appunto che non ci sembra affatto fondato è quando il prof. Labate dà carico all' Oliva di aver trascurato di menzionare i nomi di taluni lettori dello Studio messinese, ch'ebbero parte cospicua nella rivoluzione del 1674, mentre li menziona, e come! e l'altro cioè, *di dilungarsi inutilmente sulla venuta del Conte di S. Stefano, ripetendo fatti già ormai acquisiti alla storia, e tralasciando di giovarsi dei documenti messi testè in luce dal dottor Socrate Chiaramonte.*

Questo, con buona pace del prof. Labate, non è proprio vero: il prof. Oliva ha più che succintamente accennato a quel che occorse a Messina in seguito alla venuta del S. Stefano, nè vi si è trattenuto *inutilmente*, poichè se tralasciato l' avesse, i fatti ch' egli in seguito narra non sarebbero stati condegnamente spiegati, e il suo lavoro sarebbe rimasto, a nostro giudizio, monco e sconnesso. Tanto meno egli merita poi l' appunto di non essersi giovato dei documenti testè messi in luce dal d.r Chiaramonte. Ignoriamo s'egli li conoscesse o no; crediamo che essi dovessero essere a sua cognizione, perchè egli mostrò di aver compiuto il suo lavoro con troppa diligenza; ma a che potevano essergli utili siffatti documenti? quale nuova luce gettano essi intorno ai fatti principali circa la venuta del S. Stefano in Messina? Per quanto importanti essi sono pel periodo della rivoluzione e della guerra, altrettanto sono deficienti per i fatti a' quali si attiene l'opera dell' Oliva, e quindi a noi pare inopportuno il far supporre ch' egli avrebbe potuto trar nuova luce pel suo lavoro da documenti che questa luce non portano, o che sono del tutto estranei al suo assunto.

Ma più grave appunto muove il Labate al prof. Buscemi. Delle scarse notizie ch' egli dà dei lettori che insegnarono Diritto nell' Università quasi quasi gliene fa un carico, come se mancando le notizie storiche si potessero inventare, o non fossero sufficienti le poche date a mostrare, ciò non ostante, l' importanza dell' insegnamento in parola; in quanto poi al non avere il Buscemi preso le mosse del suo argomento da tre o quattro secoli innanzi all' epoca di cui si occupa, per accennare all' importante scuola di legge fiorente in Messina nei secoli XIII, XIV e XV, è ben giusta l' osservazione, chè ciò avrebbe dato agio all' A. di dare maggiore importanza e maggiore sviluppo alla sua tèsi; ma ciò non era certo indispensabile; ed è da credersi

che il Buscemi l'abbia voluto artatamente trascurare per restringersi soltanto alla trattazione di quell'argomento che porta per titolo: *L' insegnamento del diritto nell' antica Università di Messina.*

Tralasciamo di occuparci dell'appunto fatto al Perrone-Grandi, il quale, pubblicando l'atto di nomina del Maurolico a professore dello Studio messinese, si diffonde *inutilmente* a sostenere che v'insegnò. È questo compito dello stesso Perrone, al quale il prof. Macrì muove lo stesso appunto; a lui spetta districarsela come meglio saprà e potrà. Certo il Perrone merita lode della pubblicazione fatta d' un documento fin' oggi da tutti ignorato; ed è certo questo soltanto, che l' atto di nomina del Maurolico non fu fatto *ad honorem*, ma perchè insegnasse matematiche nell' Ateneo. Per dimostrare che questo insegnamento non fece, occorrono altre prove che non le semplici induzioni, mentre contro queste sta formidabile il sopraddetto atto di nomina.

Chiediamo venia all' egregio prof. Labate di avergli fatto, così alla buona, questi piccoli richiami, indispensabili però alla sincerità delle cose; il che nulla toglie pertanto al suo lavoro, che è fiorito d' ogni pregio, e che merita la gratitudine degli studiosi messinesi.

L. D.

Il vol. III della « Biblioteca della Provincia di Caltanissetta » contiene le *Memorie di Villalba* di G. Mulè Bertòlo. — Un importante volume di note ed appunti sulla Storia di Villalba, tratti da atti parrocchiali, tavole censuarie, contratti notarili e dalla tradizione orale. — È un notevole contributo alla storia della provincia e dell'isola.

*
* *

G. La Corte-Cailler ha pubblicato nella « Rivista Abruzzese » diretta dal colto e solerte prof. Pannella (anno XVI fasc. V) una bella illustrazione ad *Un quadro di P. P. Rubens* esistente nell' Oratorio dei Mercanti in Messina.

*
* *

G. Siciliano, pei tipi di R. Sandron, ha dato alla luce un lavoro dal titolo: *Il marchese di Torre Arsa e la rivoluzione Siciliana del 1848.* È uno studio diligente e riboccante di affetto pel tema importantissimo che l'A. tratta con molta dottrina.

*
* *

La Regia Accademia dei Zelanti di Acireale ha pubblicato, in Appendice ai suoi Atti, i *Ricordi sul primo centenario della nascita di Lionardo Vico.* È un bel ricordo di feste indimenticabili e che onorano quell'insigne Consesso.

***

Guido Bigoni, *Una fonte per la storia del regno di Sicilia. Il Carmen di Pietro da Eboli.* Genova. Pagano. 1901. — Questo interessante studio è quasi una preparazione a quel lavoro su Tancredi conte di Lecce e poi re di Sicilia, che manca ancora nella nostra letteratura. Il ch. Autore, fatto cenno della storia di questo Carmen, tratta di Pietro da Eboli (cap. I), del Carmen in onore di Arrigo (cap. II) e del valore che esso abbia, considerato come fonte storica (cap. III), per concluderne che esso « ci dà con sicurezza alcuni notevoli particolari intorno alla lotta tra Arrigo VI e Tancredi di Altavilla », che esso « ha importanza nella storia della poesia latina medioevale », che « l'importanza sua è sempre maggiore se lo consideriamo come l' espressione delle nuove tendenze del pensiero italiano dai tempi del Barbarossa a quelli di Arrigo VII di Lussemburgo. L' encomio, che abbraccia tutto il libro III del Carmen, risponde perfettamente alla idea del sacro romano impero com' è adombrata in Ottone di Frisinga e nella così detta lettera di Federico I al Saladino ». — L' A. dà prova di conoscere tutta la letteratura del suo argomento e di essere padrone di quel rigoroso metodo scientifico dal quale soltanto si possono richiedere risultati relativamente sicuri.

***

Il nostro tribunale civile e penale ha udito, in quest' anno, la parola dotta ed ornata dell' illustre ed integerrimo magistrato avv. Pasquale Candela, sostituto procuratore del Re. Il suo discorso inaugurale che fu pubblicato o di cui si desidera vivamente, una nuova edizione, essendo del tutto esaurita la prima, non è di quelli più o meno stereotipati, a base di cifre statistiche, ma è gravido di coltura giuridica ed assurge a vero e proprio lavoro di scienziato sulle cause della diminuita delinquenza nella nostra Provincia.

***

Nel numero prossimo fascicolo dell'Archivio daremo l'elenco ed i Sommarî degli Atti e delle Riviste che ci hanno dato il *cambio*. Sarà istituito un largo servizio di spogli dei periodici che s'interessano della nostra Provincia e della Sicilia in generale, nel campo della coltura letteraria, scientifica ed artistica.

Intanto ringraziamo le Associazioni, le RR. Deputazioni di Storia patria d'Italia ed i Periodici che furono solleciti a spedirci in cambio le loro pubblicazioni.

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00695 0329